SCRITTORI D'ITALIA

MICHELANGIOLO BUONARROTI

RIME

A CURA
DI
ENZO NOÈ GIRARDI

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1960

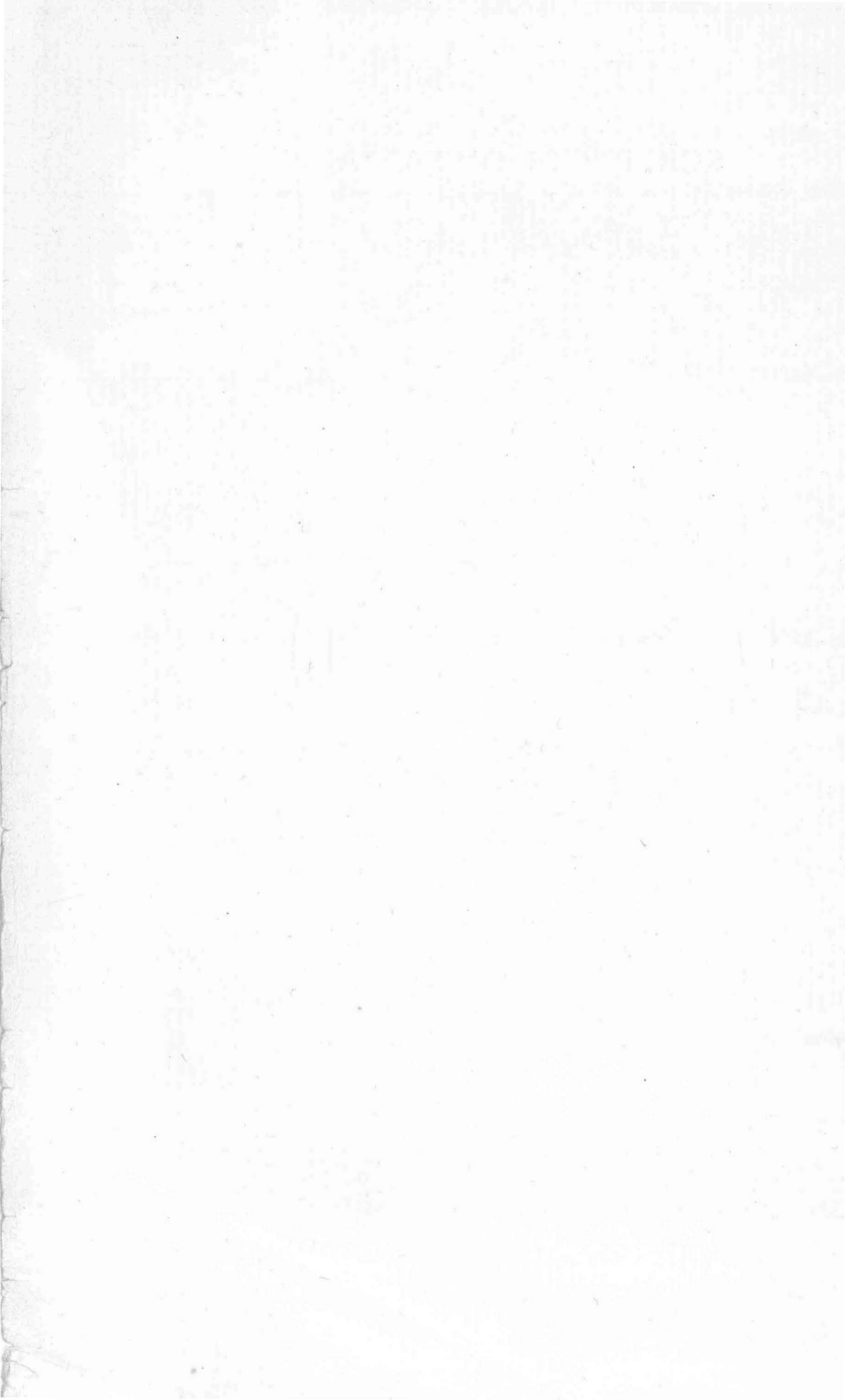
MICHELANGIOLO BUONARROTI

RIME

A CURA
DI
ENZO NOÈ GIRARDI

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1960

RIME

1

Molti anni fassi qual felice, in una
brevissima ora si lamenta e dole;
o per famosa o per antica prole
altri s'inlustra, e 'n un momento imbruna.

Cosa mobil non è che sotto el sole
non vinca morte e cangi la fortuna.

2

Sol io ardendo all'ombra mi rimango,
quand'el sol de' suo razzi el mondo spoglia:
ogni altro per piacere, e io per doglia,
prostrato in terra, mi lamento e piango.

3

Grato e felice, a' tuo feroci mali
ostare e vincer mi fu già concesso;
or lasso, il petto vo bagnando spesso
contr'a mie voglia, e so quante tu vali.
E se i dannosi e preteriti strali 5
al segno del mie cor non fur ma' presso,
or puoi a colpi vendicar te stesso
di que' begli occhi, e fien tutti mortali

Da quanti lacci ancor, da quante rete
vago uccelletto per maligna sorte 10
campa *molt'anni per morir po' peggio*,
tal di me, donne, Amor, come vedete,
per darmi in questa età più crudel morte,
campato m'ha gran tempo, come veggio.

4

Quanto si gode, lieta e ben contesta
di fior sopra ' crin d'or d'una, grillanda,
che l'altro inanzi l'uno all'altro manda,
come ch'il primo sia a baciar la testa!
Contenta è tutto il giorno quella vesta 5
che serra 'l petto e poi par che si spanda,
e quel *c'oro filato* si domanda
le guanci' e 'l collo di toccar non resta.
Ma più lieto quel nastro par che goda,
dorato in punta, con sì fatte tempre 10
che preme e tocca il petto ch'egli allaccia.
E la schietta cintura che s'annoda
mi par dir seco: qui vo' stringer sempre.
Or che farebbon dunche le mie braccia?

5

I' ho già fatto un gozzo in questo stento,
come fa l'acqua a' gatti in Lombardia
o ver d'altro paese che si sia,
c'a forza 'l ventre appicca sotto 'l mento.
La barba al cielo, e la *memoria sento* 5
in sullo scrigno, e 'l petto fo d'arpia,
e 'l pennel sopra 'l viso tuttavia
mel fa, gocciando, un ricco pavimento.

E' lombi entrati mi son nella peccia,
e fo del cul per contrapeso groppa, 10
e ' passi senza gli occhi muovo invano.
Dinanzi mi s'allunga la corteccia,
e per piegarsi adietro si ragroppa,
e tendomi com'arco soriano.
Però fallace e strano 15
surge il iudizio che la mente porta,
ché mal si tra' per cerbottana torta.
La mia pittura morta
difendi orma', Giovanni, e 'l mio onore,
non sendo in loco bon, né io pittore. 20

6

Signor, se vero è alcun proverbio antico,
questo è ben quel, che chi può mai non vuole.
Tu hai creduto a favole e parole
e premiato chi è del ver nimico.
I' sono e fui già tuo buon servo antico, 5
a te son dato come e' raggi al sole,
e del mie tempo non ti incresce o dole,
e men ti piaccio se più m'affatico.
Già sperai ascender per la tua altezza,
e 'l giusto peso e la potente spada 10
fussi al bisogno, e non la voce d'eco.
Ma 'l cielo è quel c'ogni virtù disprezza
locarla al mondo, se vuol c'altri vada
a prender frutto d'un arbor ch'è secco.

7

Chi è quel che per forza a te mi mena,
oilmè, oilmè, oilmè,

legato e stretto, e son libero e sciolto?
Se tu incateni altrui senza catena,
e senza mane o braccia m'hai raccolto, 5
chi mi difenderà dal tuo bel volto?

8

Come può esser ch'io non sia più mio?
O Dio, o Dio, o Dio,
chi m'ha tolto a me stesso,
c'a me fusse più presso
o più di me potessi che poss'io? 5
O Dio, o Dio, o Dio,
come mi passa el core
chi non par che mi tocchi?
Che cosa è questo, Amore,
c'al core entra per gli occhi, 10
per poco spazio dentro par che cresca?
E s'avvien che trabocchi?

9

Colui che 'l tutto fe', fece ogni parte
e poi del tutto la più bella scelse,
per mostrar quivi le suo cose eccelse,
com'ha fatto or colla sua divin'arte.

10

Qua si fa elmi di calici e spade
e 'l sangue di Cristo si vend'a giumelle,
e croce e spine son lance e rotelle,
e pur da Cristo pazïenzia cade.

Ma non ci arrivi più 'n queste contrade, 5
ché n'andre' 'l sangue suo 'nsin alle stelle,
poscia c'a Roma gli vendon la pelle,
e ècci d'ogni ben chiuso le strade.
S'i' ebbi ma' voglia a perder tesauro,
per ciò che qua opra da me è partita, 10
può quel nel manto che Medusa in Mauro;
ma se alto in cielo è povertà gradita,
qual fia di nostro stato il gran restauro,
s'un altro segno ammorza l'altra vita?

11

Quanto sare' men doglia il morir presto
che provar mille morte ad ora ad ora,
da ch'in cambio d'amarla, vuol ch'io mora!
Ahi, che doglia 'nfinita
sente 'l mio cor, quando li torna a mente 5
che quella ch'io tant'amo amor non sente!
Come resterò 'n vita?
Anzi mi dice, per più doglia darmi,
che se stessa non ama: e vero parmi.
Come posso sperar di me le dolga, 10
se se stessa non ama? Ahi trista sorte!
Che fia pur ver, ch'io ne trarrò la morte?

12

Com'arò dunche ardire
senza vo' ma', mio ben, tenermi 'n vita,
s'io non posso al partir chiedervi aita?
Que' singulti e que' pianti e que' sospiri
che 'l miser core voi accompagnorno, 5
madonna, duramente dimostrorno

la mia propinqua morte e ' miei martiri.
Ma se ver è che per assenzia mai
mia fedel servitù vadia in oblio,
il cor lasso con voi, che non è mio. 10

13

La fama tiene gli epitaffi a giacere; non va né inanzi né indietro, perché son morti, e el loro operare è fermo.

14

El Dì e la Notte parlano, e dicono: — Noi abbiàno col nostro veloce corso condotto alla morte el duca Giuliano; è ben giusto che e' ne facci vendetta come fa. E la vendetta è questa: che avendo noi morto lui, lui così morto ha tolto la luce a noi e cogli occhi chiusi ha serrato e' nostri, che non risplendon più sopra la terra. Che arrebbe di noi dunche fatto, mentre vivea? —

15

Di te me veggo e di lontan mi chiamo
per appressarm'al ciel dond'io derivo,
e per le spezie all'esca a te arrivo,
come pesce per fil tirato all'amo.
E perc'un cor fra dua fa picciol segno 5
di vita, a te s'è dato ambo le parti;
ond'io resto, tu 'l sai, quant'io son, poco.
E perc'un'alma infra duo va 'l più degno,
m'è forza, s'i' voglio esser, sempre amarti;
ch'i' son sol legno, e tu se' legno e foco. 10

16

D'un oggetto leggiadro e pellegrino,
d'un fonte di pietà nasce 'l mie male.

17

Crudele, acerbo e dispietato core,
vestito di dolcezza e d'amar pieno,
tuo fede al tempo nasce, e dura meno
c'al dolce verno non fa ciascun fiore.
Muovesi 'l tempo, e compartisce l'ore 5
al viver nostr'un pessimo veneno;
lu' come falce e no' siàn come fieno,
. . . .
La fede è corta e la beltà non dura,
ma di par seco par che si consumi, 10
come 'l peccato tuo vuol de' mie danni.
. . . .
. . . .
sempre fra noi fare' con tutti gli anni.

18

Mille rimedi invan l'anima tenta:
poi ch'i' fu' preso alla prestina strada,
di ritornare endarno s'argomenta.
Il mare e 'l monte e 'l foco colla spada:
in mezzo a questi tutti insieme vivo. 5
Al monte non mi lascia chi m'ha privo
dell'intelletto e tolto la ragione.

19

Natura ogni valore
di donna o di donzella
fatto ha per imparare, insino a quella
c'oggi in un punto m'arde e ghiaccia el core.
Dunche nel mie dolore 5
non fu tristo uom più mai;
l'angoscia e 'l pianto e ' guai,
a più forte cagion maggiore effetto.
Così po' nel diletto
non fu né fie di me nessun più lieto. 10

20

Tu ha' 'l viso più dolce che la sapa,
e passato vi par sù la lumaca,
tanto ben lustra, e più bel c'una rapa;
e' denti bianchi come pastinaca,
in modo tal che invaghiresti 'l papa; 5
e gli occhi del color dell'utriaca;
e' cape' bianchi e biondi più che porri:
ond'io morrò, se tu non mi soccorri.
La tua bellezza par molto più bella
che uomo che dipinto in chiesa sia: 10
la bocca tua mi par una scarsella
di fagiuo' piena, sì com'è la mia;
le ciglia paion tinte alla padella
e torte più c'un arco di Sorìa;
le gote ha' rosse e bianche, quando stacci, 15
come fra cacio fresco e' rosolacci.
Quand'io ti veggo, in su ciascuna poppa
mi paion duo cocomer in un sacco,
ond'io m'accendo tutto come stoppa,

bench'io sia dalla zappa rotto e stracco. 20
Pensa: s'avessi ancor la bella coppa,
ti seguirrei fra l'altre me' c'un bracco:
di che s'i massi (?) aver fussi possibile,
io fare' oggi qui cose incredibile.

21

Chiunche nasce a morte arriva
nel fuggir del tempo; e 'l sole
niuna cosa lascia viva.
Manca il dolce e quel che dole
e gl'ingegni e le parole; 5
e le nostre antiche prole
al sole ombre, al vento un fummo.
Come voi uomini fummo,
lieti e tristi, come siete;
e or siàn, come vedete, 10
terra al sol, di vita priva.
Ogni cosa a morte arriva.
Già fur gli occhi nostri interi
con la luce in ogni speco;
or son voti, orrendi e neri, 15
e ciò porta il tempo seco.

22

Che fie di me? che vo' tu far di nuovo
d'un arso legno e d'un afflitto core?
Dimmelo un poco, Amore,
acciò che io sappi in che stato io mi truovo.
Gli anni del corso mio al segno sono, 5
come saetta c'al berzaglio è giunta,

onde si de' quetar l'ardente foco.
E' mie passati danni a te perdono,
cagion che 'l cor l'arme tu' spezza e spunta,
c'amor per pruova in me non ha più loco; 10
e s'e' tuo colpi fussin nuovo gioco
agli occhi mei, al cor timido e molle,
vorria quel che già volle?
Ond'or ti vince e sprezza, e tu tel sai,
sol per aver men forza oggi che mai. 15

Tu speri forse per nuova beltate
tornarmi 'ndietro al periglioso impaccio,
ove 'l più saggio assai men si difende:
più corto è 'l mal nella più lunga etate,
ond'io sarò come nel foco el ghiaccio, 20
che si distrugge e parte e non s'accende.
La morte in questa età sol ne difende
dal fiero braccio e da' pungenti strali,
cagion di tanti mali,
che non perdona a condizion nessuna, 25
né a loco, né tempo, né fortuna.

L'anima mia, che con la morte parla,
e seco di se stessa si consiglia,
e di nuovi sospetti ognor s'attrista,
el corpo di dì in dì spera lasciarla: 30
onde l'immaginato cammin piglia,
di speranza e timor confusa e mista.
Ahi, Amor, come se' pronto in vista,
temerario, audace, armato e forte!
che e' pensier della morte 35
nel tempo suo di me discacci fori,
per trar d'un arbor secco fronde e fiori.

Che poss'io più? che debb'io? Nel tuo regno
non ha' tu tutto el tempo mio passato,
che de' mia anni un'ora non m'è tocca? 40
Qual inganno, qual forza o qual ingegno
tornar mi puote a te, signore ingrato,

c'al cuor la morte e pietà porti in bocca?
Ben sare' ingrata e sciocca
l'alma risuscitata, e senza stima, 45
tornare a quel che gli diè morte prima.
Ogni nato la terra in breve aspetta;
d'ora in or manca ogni mortal bellezza:
chi ama, il vedo, e' non si può po' sciorre.
Col gran peccato la crudel vendetta 50
insieme vanno; e quel che men s'apprezza,
colui è sol c'a più suo mal più corre.
A che mi vuo' tu porre,
che 'l dì ultimo buon, che mi bisogna,
sie quel del danno e quel della vergogna? 55

23

I' fu', già son molt'anni, mille volte
ferito e morto, non che vinto e stanco
da te, mie colpa; e or col capo bianco
riprenderò le tuo promesse stolte?
Quante volte ha' legate e quante sciolte 5
le triste membra, e sì spronato il fianco,
c'appena posso ritornar meco, anco
bagnando il petto con lacrime molte!
Di te mi dolgo, Amor, con teco parlo,
sciolto da' tuo lusinghi: a che bisogna 10
prender l'arco crudel, tirare a voto?
Al legno incenerato sega o tarlo,
o dietro a un correndo, è gran vergogna
c'ha perso e ferma ogni destrezza e moto.

24

I' fe' degli occhi porta al mie veneno,
quand' el passo dier libero a' fier dardi;
nido e ricetto fe' de' dolci sguardi
della memoria che ma' verrà meno.
Ancudine fe' 'l cor, mantaco 'l seno 5
da fabricar sospir, con che tu m'ardi.

25

Quand'il servo il signor d'aspra catena
senz'altra speme in carcer tien legato,
volge in tal uso el suo misero stato,
che libertà domanderebbe appena.
E el tigre e 'l serpe ancor l'uso raffrena, 5
e 'l fier leon ne' folti boschi nato;
e 'l nuovo artista, all'opre affaticato,
coll'uso del sudor doppia suo lena.
Ma 'l foco a tal figura non s'unisce;
ché se l'umor d'un verde legno estinge, 10
il freddo vecchio scalda e po' 'l nutrisce,
e tanto il torna in verde etate e spinge,
rinnuova e 'nfiamma, allegra e 'ngiovanisce,
c'amor col fiato l'alma e 'l cor gli cinge.
E se motteggia o finge, 15
chi dice in vecchia etate esser vergogna
amar cosa divina, è gran menzogna.
L'anima che non sogna,
non pecca amar le cose di natura,
usando peso, termine e misura. 20

26

Quand'avvien c'alcun legno non difenda
il propio umor fuor del terreste loco,
non può far c'al gran caldo assai o poco
non si secchi o non s'arda o non s'accenda.
Così 'l cor, tolto da chi mai mel renda, 5
vissuto in pianto e nutrito di foco,
or ch'è fuor del suo propio albergo e loco,
qual mal fie che per morte non l'offenda?

27

Fuggite, amanti, Amor, fuggite 'l foco;
l'incendio è aspro e la piaga è mortale,
c'oltr'a l'impeto primo più non vale
né forza né ragion né mutar loco.
Fuggite, or che l'esemplo non è poco 5
d'un fiero braccio e d'un acuto strale;
leggete in me, qual sarà 'l vostro male,
qual sarà l'impio e dispietato gioco.
Fuggite, e non tardate, al primo sguardo:
ch'i' pensa' d'ogni tempo avere accordo; 10
or sento, e voi vedete, com'io ardo.

28

Perché pur d'ora in ora mi lusinga
la memoria degli occhi e la speranza,
per cui non sol son vivo, ma beato;
la forza e la ragion par che ne stringa,
Amor, natura e la mie 'ntica usanza, 5

mirarvi tutto il tempo che m'è dato.
E s'i' cangiassi stato,
vivendo in questo, in quell'altro morrei;
né pietà troverei
ove non fussin quegli. 10
O Dio, e' son pur begli!
Chi non ne vive non è nato ancora;
e se verrà dipoi,
a dirlo qui tra noi,
forz'è che, nato, di subito mora; 15
ché chi non s'innamora
de' begli occhi, non vive.

29

Ogn'ira, ogni miseria e ogni forza,
chi d'amor s'arma vince ogni fortuna.

30

Dagli occhi del mie ben si parte e vola
un raggio ardente e di sì chiara luce
che da' mie, chiusi ancor, trapassa 'l core.
Onde va zoppo Amore,
tant'è dispar la soma che conduce, 5
dando a me luce, e tenebre m'invola.

31

Amor non già, ma gli occhi mei son quegli
che ne' tuo soli e begli
e vita e morte intera trovato hanno.
Tante meno m'offende e preme 'l danno,

più mi distrugge e cuoce; 5
dall'altra ancor mi nuoce
tante amor più quante più grazia truovo.
Mentre ch'io penso e pruovo
il male, el ben mi cresce in un momento.
O nuovo e stran tormento! 10
Però non mi sgomento:
s'aver miseria e stento
è dolce qua dove non è ma' bene,
vo cercando 'l dolor con maggior pene.

32

Vivo al peccato, a me morendo vivo;
vita già mia non son, ma del peccato:
mie ben dal ciel, mie mal da me m'è dato,
dal mie sciolto voler, di ch'io son privo.
Serva mie libertà, mortal mie divo 5
a me s'è fatto. O infelice stato!
a che miseria, a che viver son nato!

33

Sie pur, fuor di mie propie, c'ogni altr'arme
difender par ogni mie cara cosa;
altra spada, altra lancia e altro scudo
fuor delle propie forze non son nulla,
tant'è la trista usanza, che m'ha tolta 5
la grazia che 'l ciel piove in ogni loco.
Qual vecchio serpe per istretto loco
passar poss'io, lasciando le vecchie arme,
e dal costume rinnovata e tolta
sie l'alma in vita e d'ogni umana cosa, 10
coprendo sé con più sicuro scudo,
ché tutto el mondo a morte è men che nulla.

Amore, i' sento già di me far nulla;
natura del peccat' è 'n ogni loco.
Spoglia di me me stesso, e col tuo scudo, 15
colla pietra e tuo vere e dolci arme,
difendimi da me, c'ogni altra cosa
è come non istata, in brieve tolta.
Mentre c'al corpo l'alma non è tolta,
Signor, che l'universo puo' far nulla, 20
fattor, governator, re d'ogni cosa,
poco ti fie aver dentr'a me loco;

. . . .

. . . .

. . . . 25

. . . .

che d'ogn' uomo veril son le vere arme,
senza le quali ogn' uom diventa nulla.

34

La vita del mie amor non è 'l cor mio,
c'amor di quel ch'i' t'amo è senza core;
dov'è cosa mortal, piena d'errore,
esser non può già ma', né pensier rio.
Amor nel dipartir l'alma da Dio 5
me fe' san occhio e te luc' e splendore;
né può non rivederlo in quel che more
di te, per nostro mal, mie gran desio.
Come dal foco el caldo, esser diviso
non può dal bell'etterno ogni mie stima, 10
ch'exalta, ond'ella vien, chi più 'l somiglia.
Poi che negli occhi ha' tutto 'l paradiso,
per ritornar là dov'i' t'ama' prima,
ricorro ardendo sott'alle tuo ciglia.

35

El ciglio col color non fere el volto
col suo contrar, che l'occhio non ha pena
da l'uno all'altro stremo ov'egli è volto.
L'occhio, che sotto intorno adagio mena,
picciola parte di gran palla scuopre, 5
che men rilieva suo vista serena,
e manco sale e scende quand' el copre;
onde più corte son le suo palpebre,
che manco grinze fan quando l'aopre.
El bianco bianco, el ner più che funebre, 10
s'esser può, el giallo po' più leonino,
che scala fa dall'una all'altra vebre.
Pur tocchi sotto e sopra el suo confino,
e 'l giallo e 'l nero e 'l bianco non circundi.

36

Oltre qui fu, dove 'l mie amor mi tolse,
suo mercè, il core e vie più là la vita;
qui co' begli occhi mi promisse aita,
e co' medesmi qui tor me la volse.
Quinci oltre mi legò, quivi mi sciolse; 5
per me qui piansi, e con doglia infinita
da questo sasso vidi far partita
colui c'a me mi tolse e non mi volse.

37

In me la morte, in te la vita mia;
tu distingui e concedi e parti el tempo;
quante vuo', breve e lungo è 'l viver mio.

Felice son nella tuo cortesia.
Beata l'alma, ove non corre tempo, 5
per te s'è fatta a contemplare Dio.

38

Quanta dolcezza al cor per gli occhi porta
quel che 'n un punto el tempo e morte fura!
Che è questo però che mi conforta
e negli affanni cresce e sempre dura.
Amor, come virtù viva e accorta, 5
desta gli spirti ed è più degna cura.
Risponde a me: — Come persona morta
mena suo vita chi è da me sicura. —
Amore è un concetto di bellezza
immaginata o vista dentro al core, 10
amica di virtute e gentilezza.

39

Del fiero colpo e del pungente strale
la medicina era passarmi 'l core;
ma questo è propio sol del mie signore,
crescer la vita dove cresce 'l male.
E se 'l primo suo colpo fu mortale, 5
seco un messo di par venne d'Amore
che mi disse: — Ama, anz'ardi; ché chi muore
non ha da gire al ciel nel mondo altr'ale.
I' son colui che ne' prim'anni tuoi
gli occhi tuo infermi volsi alla beltate 10
che dalla terra al ciel vivo conduce. —

40

Quand'Amor lieto al ciel levarmi è volto
cogli occhi di costei, anzi col sole,
con breve riso ciò che preme e dole
del cor mi caccia, e mettevi 'l suo volto;
e s'i' durassi in tale stato molto, 5
l'alma, che sol di me lagnar si vole,
avendo seco là dove star suole,
. . . .

41

Spirto ben nato, in cu' si specchia e vede
nelle tuo belle membra oneste e care
quante natura e 'l ciel tra no' può fare,
quand'a null'altra suo bell'opra cede:
spirto leggiadro, in cu' si spera e crede 5
dentro, come di fuor nel viso appare,
amor, pietà, mercè, cose sì rare,
che ma' furn'in beltà con tanta fede:
l'amor mi prende e la beltà mi lega;
la pietà, la mercè con dolci sguardi 10
ferma speranz' al cor par che ne doni.
Qual uso o qual governo al mondo niega,
qual crudeltà per tempo o qual più tardi,
c'a sì bell'opra morte non perdoni?

42

Dimmi di grazia, Amor, se gli occhi mei
veggono 'l ver della beltà c'aspiro,
o s'io l'ho dentro allor che, dov'io miro,
veggio scolpito el viso di costei.

Tu 'l de' saper, po' che tu vien con lei 5
a torm'ogni mie pace, ond'io m'adiro;
né vorre' manco un minimo sospiro,
né men ardente foco chiederei.
— La beltà che tu vedi è ben da quella,
ma cresce poi c'a miglior loco sale, 10
se per gli occhi mortali all'alma corre.
Quivi si fa divina, onesta e bella,
com'a sé simil vuol cosa immortale:
questa e non quella agli occhi tuo precorre. —

43

La ragion meco si lamenta e dole,
parte ch'i' spero amando esser felice;
con forti esempli e con vere parole
la mie vergogna mi rammenta e dice:
— Che ne riportera' dal vivo sole 5
altro che morte? e non come fenice. —
Ma poco giova, ché chi cader vuole,
non basta l'altru' man pront' e vittrice.
I' conosco e' mie danni, e 'l vero intendo;
dall'altra banda albergo un altro core, 10
che più m'uccide dove più m'arrendo.
In mezzo di duo mort' è 'l mie signore:
questa non voglio e questa non comprendo:
così sospeso, el corpo e l'alma muore.

44

Mentre c'alla beltà ch'i' vidi in prima
appresso l'alma, che per gli occhi vede,
l'immagin dentro cresce, e quella cede
quasi vilmente e senza alcuna stima.

Amor, c'adopra ogni suo ingegno e lima, 5
perch'io non tronchi 'l fil ritorna e riede.

45

Ben doverrieno al sospirar mie tanto
esser secco oramai le fonti e ' fiumi,
s'i' non gli rinfrescassi col mie pianto.
Così talvolta i nostri etterni lumi,
l'un caldo e l'altro freddo ne ristora, 5
acciò che 'l mondo più non si consumi.
E similmente il cor che s'innamora,
quand'el superchio ardor troppo l'accende,
l'umor degli occhi il tempra, che non mora.
La morte e 'l duol, ch'i' bramo e cerco, rende 10
un contento avenir, che non mi lassa
morir; ché chi diletta non offende.
Onde la navicella mie non passa,
com'io vorrei, a vederti a quella riva
che 'l corpo per a tempo di qua lassa. 15
Troppo dolor vuol pur ch'i' campi e viva,
qual più c'altri veloce andando vede,
che dopo gli altri al fin del giorno arriva.
Crudel pietate e spietata mercede
me lasciò vivo, e te da me disciolse, 20
rompendo, e non mancando nostra fede
e la memoria a me non sol non tolse,
. . . .

46

Se 'l mie rozzo martello i duri sassi
forma d'uman aspetto or questo or quello,
dal ministro che 'l guida, iscorge e tiello,
prendendo il moto, va con gli altrui passi.

Ma quel divin che in cielo alberga e stassi,
altri, e sé più, col propio andar fa bello;
e se nessun martel senza martello
si può far, da quel vivo ogni altro fassi.
E perché 'l colpo è di valor più pieno
quant'alza più se stesso alla fucina,
sopra 'l mie questo al ciel n'è gito a volo.
Onde a me non finito verrà meno,
s'or non gli dà la fabbrica divina
aiuto a farlo, c'al mondo era solo.

47

Quand'el ministro de' sospir mie tanti
al mondo, agli occhi mei, a sé si tolse,
natura, che fra noi degnar lo volse,
restò in vergogna, e chi lo vide in pianti.
Ma non come degli altri oggi si vanti
del sol del sol, c'allor ci spense e tolse,
morte, c'amor ne vinse, e farlo il tolse
in terra vivo e 'n ciel fra gli altri santi.
Così credette morte iniqua e rea
finir il suon delle virtute sparte,
e l'alma, che men bella esser potea.
Contrari effetti alluminan le carte
di vita più che 'n vita non solea,
e morto ha 'l ciel, c'allor non avea parte.

48

Come fiamma più cresce più contesa
dal vento, ogni virtù che 'l cielo esalta
tanto più splende quant'è più offesa.

49

Amor, la tuo beltà non è mortale:
nessun volto fra noi è che pareggi
l'immagine del cor, che 'nfiammi e reggi
con altro foco e muovi con altr'ale.

50

Che fie doppo molt'anni di costei,
Amor, se 'l tempo ogni beltà distrugge?
Fama di lei; e anche questa fugge
e vola e manca più ch'i' non vorrei.
Più e men... 5

51

Oilmè, oilmè, ch'i' son tradito
da' giorni mie fugaci e dallo specchio
che 'l ver dice a ciascun che fiso 'l guarda!
Così n'avvien, chi troppo al fin ritarda,
com'ho fatt'io, che 'l tempo m'è fuggito: 5
si trova come me 'n un giorno vecchio.
Né mi posso pentir, né m'apparecchio,
né mi consiglio con la morte appresso.
Nemico di me stesso,
inutilmente i pianti e ' sospir verso, 10
ché non è danno pari al tempo perso.
Oilmè, oilmè, pur riterando
vo 'l mio passato tempo e non ritruovo
in tutto un giorno che sie stato mio!
Le fallace speranze e 'l van desio, 15
piangendo, amando, ardendo e sospirando
(c'affetto alcun mortal non m'è più nuovo)

m'hanno tenuto, ond'il conosco e pruovo,
lontan certo dal vero.
Or con periglio pèro; 20
ché 'l breve tempo m'è venuto manco,
né sarie ancor, se s'allungassi, stanco.
I' vo lasso, oilmè, né so ben dove;
anzi temo, ch'il veggio, e 'l tempo andato
mel mostra, né mi val che gli occhi chiuda. 25
Or che 'l tempo la scorza cangia e muda,
la morte e l'alma insieme ognor fan pruove,
la prima e la seconda, del mie stato.
E s'io non sono errato,
(che Dio 'l voglia ch'io sia), 30
l'etterna pena mia
nel mal libero inteso oprato vero
veggio, Signor, né so quel ch'io mi spero.

52

S'alcun se stesso al mondo ancider lice,
po' che per morte al ciel tornar si crede,
sarie ben giusto a chi con tanta fede
vive servendo miser e 'nfelice.
Ma perché l'uom non è come fenice, 5
c'alla luce del sol resurge e riede,
la man fo pigra e muovo tardi el piede.

53

Chi di notte cavalca, el dì conviene
c'alcuna volta si riposi e dorma:
così sper'io, che dopo tante pene
ristori 'l mie signor mie vita e forma.
Non dura 'l mal dove non dura 'l bene, 5
ma spesso l'un nell'altro si trasforma.

54

Io crederrei, se tu fussi di sasso,
amarti con tal fede, ch'i' potrei
farti meco venir più che di passo;
se fussi morto, parlar ti farei,
se fussi in ciel, ti tirerei a basso 5
co' pianti, co' sospir, co' prieghi miei.
Sendo vivo e di carne, e qui tra noi,
chi t'ama e serve che de' creder poi?

I' non posso altro far che seguitarti,
e della grande impresa non mi pento. 10
Tu non se' fatta com'un uom da sarti,
che si muove di fuor, si muove drento;
e se dalla ragion tu non ti parti,
spero c'un dì tu mi fara' contento:
ché 'l morso il ben servir togli' a' serpenti, 15
come l'agresto quand'allega i denti.

E' non è forza contr'a l'umiltate,
né crudeltà può star contr'a l'amore;
ogni durezza suol vincer pietate,
sì come l'allegrezza fa 'l dolore; 20
una nuova nel mondo alta beltate
come la tuo non ha 'ltrimenti il core;
c'una vagina, ch'è dritta a vedella,
non può dentro tener torte coltella.

E non può esser pur che qualche poco 25
la mie gran servitù non ti sie cara;
pensa che non si truova in ogni loco
la fede negli amici, che è sì rara;
. . . .
. . . . 30
. . . .
. . . .

Quando un dì sto che veder non ti posso,
non posso trovar pace in luogo ignuno;

se po' ti veggo, mi s'appicca addosso, 35
come suole il mangiar far al digiuno;
. . . .
. . . .
com'altri il ventre di votar si muore,
ch'è più 'l conforto, po' che pri' è 'l dolore. 40

E non mi passa tra le mani un giorno
ch'i' non la vegga o senta con la mente;
né scaldar ma' si può fornace o forno
c'a' mie sospir non fussi più rovente;
e quando avvien ch'i' l'abbi un po' dintorno, 45
sfavillo come ferro in foco ardente;
e tanto vorre' dir, s'ella m'aspetta,
ch'i' dico men che quand'i' non ho fretta.

S'avvien che la mi rida pure un poco
o mi saluti in mezzo della via, 50
mi levo come polvere dal foco
o di bombarda o d'altra artiglieria;
se mi domanda, subito m'affioco,
perdo la voce e la risposta mia,
e subito s'arrende il gran desio, 55
e la speranza cede al poter mio.

I' sento in me non so che grand'amore,
che quasi arrivere' 'nsino alle stelle;
e quando alcuna volta il vo trar fore,
non ho buco sì grande nella pelle 60
che nol faccia, a uscirne, assa' minore
parere, e le mie cose assai men belle:
c'amore o forza el dirne è grazia sola;
e men ne dice chi più alto vola.

I' vo pensando al mie viver di prima, 65
inanzi ch'i' t'amassi, com'egli era:
di me non fu ma' chi facesse stima,
perdendo ogni dì il tempo insino a sera;
forse pensavo di cantare in rima
o di ritrarmi da ogni altra schiera? 70

Or si fa 'l nome, o per tristo o per buono,
e sassi pure almen che i' ci sono.

Tu m'entrasti per gli occhi, ond'io mi spargo,
come grappol d'agresto in un'ampolla,
che doppo 'l collo cresce ov'è più largo; 75
così l'immagin tua, che fuor m'immolla,
dentro per gli occhi cresce, ond'io m'allargo
come pelle ove gonfia la midolla;
entrando in me per sì stretto vïaggio,
che tu mai n'esca ardir creder non aggio. 80

Come quand'entra in una palla il vento,
che col medesmo fiato l'animella,
come l'apre di fuor, la serra drento,
così l'immagin del tuo volto bella
per gli occhi dentro all'alma venir sento; 85
e come gli apre, poi si serra in quella;
e come palla pugno al primo balzo,
percosso da' tu' occhi al ciel po' m'alzo.

Perché non basta a una donna bella
goder le lode d'un amante solo, 90
ché suo beltà potre' morir con ella;
dunche, s'i' t'amo, reverisco e colo,
al merito 'l poter poco favella;
c'un zoppo non pareggia un lento volo,
né gira 'l sol per un sol suo mercede, 95
ma per ogni occhio san c'al mondo vede.

I' non posso pensar come 'l cor m'ardi,
passando a quel per gli occhi sempre molli,
che 'l foco spegnerien non ch'e' tuo sguardi.
Tutti e' ripari mie son corti e folli: 100
se l'acqua il foco accende, ogni altro è tardi
a camparmi dal mal ch'i' bramo e volli,
salvo il foco medesmo. O cosa strana,
se 'l mal del foco spesso il foco sana!

55

I' t'ho comprato, ancor che molto caro,
un po' di non so che, che sa di buono,
perc'a l'odor la strada spesso imparo.
Ovunche tu ti sia, dovunch'i' sono,
senz'alcun dubbio ne son certo e chiaro. 5
Se da me ti nascondi, i' tel perdono:
portandol dove vai sempre con teco,
ti troverrei, quand'io fussi ben cieco.

56

Vivo della mie morte e, se ben guardo,
felice vivo d'infelice sorte;
e chi viver non sa d'angoscia e morte,
nel foco venga, ov'io mi struggo e ardo.

57

S'i' vivo più di chi più m'arde e cuoce,
quante più legne o vento il foco accende,
tanto più chi m'uccide mi difende,
e più mi giova dove più mi nuoce.

58

Se l'immortal desio, c'alza e corregge
gli altrui pensier, traessi e' mie di fore,
forse c'ancor nella casa d'Amore
farie pietoso chi spietato regge.

Ma perché l'alma per divina legge 5
ha lunga vita, e 'l corpo in breve muore,
non può 'l senso suo lode o suo valore
appien descriver quel c'appien non legge.
Dunche, oilmè! come sarà udita
la casta voglia che 'l cor dentro incende 10
da chi sempre se stesso in altrui vede?
La mie cara giornata m'è impedita
col mie signor c'alle menzogne attende,
c'a dire il ver, bugiardo è chi nol crede.

59

S'un casto amor, s'una pietà superna,
s'una fortuna infra dua amanti equale,
s'un'aspra sorte all'un dell'altro cale,
s'un spirto, s'un voler duo cor governa;
s'un'anima in duo corpi è fatta etterna, 5
ambo levando al cielo e con pari ale;
s'Amor d'un colpo e d'un dorato strale
le viscer di duo petti arda e discerna;
s'amar l'un l'altro e nessun se medesmo,
d'un gusto e d'un diletto, a tal mercede 10
c'a un fin voglia l'uno e l'altro porre:
se mille e mille, non sarien centesmo
a tal nodo d'amore, a tanta fede;
e sol l'isdegno il può rompere e sciorre.

60

Tu sa' ch'i' so, signor mie, che tu sai
ch'i vengo per goderti più da presso,
e sai ch'i' so che tu sa' ch'i' son desso:
a che più indugio a salutarci omai?

Se vera è la speranza che mi dai, 5
se vero è 'l gran desio che m'è concesso,
rompasi il mur fra l'uno e l'altra messo,
ché doppia forza hann' i celati guai.
S'i' amo sol di te, signor mie caro,
quel che di te più ami, non ti sdegni, 10
ché l'un dell'altro spirto s'innamora.
Quel che nel tuo bel volto bramo e 'mparo,
e mal compres' è dagli umani ingegni,
chi 'l vuol saper convien che prima mora.

61

S'i' avessi creduto al primo sguardo
di quest'alma fenice al caldo sole
rinnovarmi per foco, come suole
nell'ultima vecchiezza, ond'io tutt'ardo,
qual più veloce cervio o lince o pardo 5
segue 'l suo bene e fugge quel che dole,
agli atti, al riso, all'oneste parole
sarie cors'anzi, ond'or son presto e tardo.
Ma perché più dolermi, po' ch'i' veggio
negli occhi di quest'angel lieto e solo 10
mie pace, mie riposo e mie salute?
Forse che prima sarie stato il peggio
vederlo, udirlo, s'or di pari a volo
seco m'impenna a seguir suo virtute.

62

Sol pur col foco il fabbro il ferro stende
al concetto suo caro e bel lavoro,
né senza foco alcuno artista l'oro
al sommo grado suo raffina e rende;

né l'unica fenice sé riprende 5
se non prim'arsa; ond'io, s'ardendo moro,
spero più chiar resurger tra coloro
che morte accresce e 'l tempo non offende.
Del foco, di ch'i' parlo, ho gran ventura
c'ancor per rinnovarmi abbi in me loco, 10
sendo già quasi nel numer de' morti.
O ver, s'al cielo ascende per natura,
al suo elemento, e ch'io converso in foco
sie, come fie che seco non mi porti?

63

Sì amico al freddo sasso è 'l foco interno
che, di quel tratto, se lo circumscrive,
che l'arda e spezzi, in qualche modo vive,
legando con sé gli altri in loco etterno.
E se 'n fornace dura, istate e verno 5
vince, e 'n più pregio che prima s'ascrive,
come purgata infra l'altre alte e dive
alma nel ciel tornasse da l'inferno.
Così tratto di me, se mi dissolve
il foco, che m'è dentro occulto gioco, 10
arso e po' spento aver più vita posso.
Dunche, s'i' vivo, fatto fummo e polve,
etterno ben sarò, s'induro al foco;
da tale oro e non ferro son percosso.

64

Se 'l foco il sasso rompe e 'l ferro squaglia,
figlio del lor medesmo e duro interno,
che farà 'l più ardente dell'inferno
d'un nimico covon secco di paglia?

65

In quel medesmo tempo ch'io v'adoro,
la memoria del mie stato infelice
nel pensier mi ritorna, e piange e dice:
ben ama chi ben arde, ov'io dimoro.
Però che scudo fo di tutti loro... 5

66

Forse perché d'altrui pietà mi vegna,
perché dell'altrui colpe più non rida,
nel mie propio valor, senz'altra guida,
caduta è l'alma che fu già sì degna.
Né so qual militar sott'altra insegna 5
non che da vincer, da campar più fida,
sie che 'l tumulto dell'avverse strida
non pèra, ove 'l poter tuo non sostegna.
O carne, o sangue, o legno, o doglia strema,
giusto per vo' si facci el mie peccato, 10
di ch'i' pur nacqui, e tal fu 'l padre mio.
Tu sol se' buon; la tuo pietà suprema
soccorra al mie preditto iniquo stato,
sì presso a morte e sì lontan da Dio.

cf. ultime rime

67

Nuovo piacere e di maggiore stima
veder l'ardite capre sopr'un sasso
montar, pascendo or questa or quella cima,
e 'l mastro lor, con aspre note, al basso,
sfogare el cor colla suo rozza rima, 5
sonando or fermo, e or con lento passo,

e la suo vaga, che ha 'l cor di ferro,
star co' porci, in contegno, sott'un cerro;
  quant'è veder 'n un eminente loco
e di pagli' e di terra el loro ospizio: 10
chi ingombra 'l desco e chi fa fora 'l foco,
sott'a quel faggio ch'è più lor propizio;
chi ingrassa e gratta 'l porco, e prende gioco,
chi doma 'l ciuco col basto primizio;
el vecchio gode e fa poche parole, 15
fuor dell'uscio a sedere, e stassi al sole.
  Di fuor dentro si vede quel che hanno:
pace sanza oro e sanza sete alcuna.
El giorno c'a solcare i colli vanno,
contar puo' lor ricchezze ad una ad una. 20
Non han serrami e non temon di danno;
lascion la casa aperta alla fortuna;
po', doppo l'opra, lieti el sonno tentano;
sazi di ghiande, in sul fien s'adormentano.
  L'invidia non ha loco in questo stato; 25
la superbia se stessa si divora.
Avide son di qualche verde prato,
o di quell'erba che più bella infiora.
Il lor sommo tesoro è uno arato,
e 'l bomero è la gemma che gli onora; 30
un paio di ceste è la credenza loro,
e le pale e le zappe e' vasi d'oro.
  O avarizia cieca, o bassi ingegni,
che disusate 'l ben della natura!
Cercando l'or, le terre e ' ricchi regni, 35
vostre imprese superbia ha forte e dura.
L'accidia, la lussuria par v'insegni;
l'invidia 'l mal d'altrui provvede e cura:
non vi scorgete, in insaziabil foco,
che 'l tempo è breve e 'l necessario è poco. 40
  Color c'anticamente, al secol vecchio,
si trasser fame e sete d'acqua e ghiande

vi sieno esemplo, scorta, lume e specchio,
e freno alle delizie, alle vivande.
Porgete al mie parlare un po' l'orecchio: 45
colui che 'l mondo impera, e ch'è sì grande,
ancor disidra, e non ha pace poi;
e 'l villanel la gode co' suo buoi.

D'oro e di gemme, e spaventata in vista,
adorna, la Ricchezza va pensando; 50
ogni vento, ogni pioggia la contrista,
e gli agùri e ' prodigi va notando.
La lieta Povertà, fuggendo, acquista
ogni tesor, né pensa come o quando;
secur ne' boschi, in panni rozzi e bigi, 55
fuor d'obrighi, di cure e di letigi.

L'avere e 'l dar, l'usanze streme e strane,
el meglio e 'l peggio, e le cime dell'arte
al villanel son tutte cose piane,
e l'erba e l'acqua e 'l latte è la sua parte; 60
e 'l cantar rozzo, e ' calli delle mane,
è 'l dieci e 'l cento e ' conti e le suo carte
dell'usura che 'n terra surger vede;
e senza affanno alla fortuna cede.

Onora e ama e teme e prega Dio 65
pe' pascol, per l'armento e pel lavoro,
con fede, con ispeme e con desio,
per la gravida vacca e pel bel toro.
El Dubbio, el Forse, el Come, el Perché rio
no 'l può ma' far, ché non istà fra loro: 70
se con semplice fede adora e prega
Iddio e 'l ciel, l'un lega e l'altro piega.

El Dubbio armato e zoppo si figura,
e va saltando come la locuste,
tremando d'ogni tempo per natura, 75
qual suole al vento far canna paluste.
El Perché è magro, e 'ntorn'alla cintura
ha molte chiave, e non son tanto giuste,

c'agugina gl'ingegni della porta,
e va di notte, e 'l buio è la suo scorta. 80
El Come e 'l Forse son parenti stretti,
e son giganti di sì grande altezza,
c'al sol andar ciascun par si diletti,
e ciechi fur per mirar suo chiarezza;
e quello alle città co' fieri petti 85
tengon, per tutto adombran lor bellezza;
e van per vie fra sassi erte e distorte,
tentando colle man qual istà forte.
Povero e nudo e sol se ne va 'l Vero,
che fra la gente umìle ha gran valore: 90
un occhio ha sol, qual è lucente e mero,
e 'l corpo ha d'oro, e d'adamante 'l core;
e negli affanni cresce e fassi altero,
e 'n mille luoghi nasce, se 'n un muore;
di fuor verdeggia sì come smeraldo, 95
e sta co' suo fedel costante e saldo.
Cogli occhi onesti e bassi in ver' la terra,
vestito d'oro e di vari ricami,
il Falso va, c'a' iusti sol fa guerra;
ipocrito, di fuor par c'ognuno ami; 100
perch'è di ghiaccio, al sol si cuopre e serra;
sempre sta 'n corte, e par che l'ombra brami;
e ha per suo sostegno e compagnia
la Fraude, la Discordia e la Bugia.
L'Adulazion v'è poi, ch'è pien d'affanni, 105
giovane destra e di bella persona;
di più color coperta di più panni,
che 'l cielo a primavera a' fior non dona:
ottien ciò che la vuol con dolci inganni,
e sol di quel che piace altrui ragiona; 110
ha 'l pianto e 'l riso in una voglia sola;
cogli occhi adora, e con le mani invola.
Non è sol madre in corte all'opre orrende,
ma è lor balia ancora, e col suo latte
le cresce, l'aümenta e le difende. 115

68

Un gigante v'è ancor, d'altezza tanta
che da' sua occhi noi qua giù non vede,
e molte volte ha ricoperta e franta
una città colla pianta del piede;
al sole aspira e l'alte torre pianta 5
per aggiunger al cielo, e non lo vede,
ché 'l corpo suo, così robusto e magno,
un occhio ha solo e quell'ha 'n un calcagno.
Vede per terra le cose passate,
e 'l capo ha fermo e prossim'a le stelle; 10
di qua giù se ne vede dua giornate
delle gran gambe, e irsut' ha la pelle;
da indi in su non ha verno né state,
ché le stagion gli sono equali e belle;
e come l' ciel fa pari alla suo fronte, 15
in terra al pian col piè fa ogni monte.
Com'a noi è 'l minuzzol dell'arena,
sotto la pianta a lui son le montagne;
fra ' folti pel delle suo gambe mena
diverse forme mostruose e magne: 20
per mosca vi sarebbe una balena;
e sol si turba e sol s'attrista e piagne
quando in quell'occhio il vento seco tira
fummo o festuca o polvere che gira.
Una gran vecchia pigra e lenta ha seco, 25
che latta e mamma l'orribil figura,
e 'l suo arrogante, temerario e cieco
ardir conforta e sempre rassicura.
Fuor di lui stassi in un serrato speco,
nelle gran rocche e dentro all'alte mura; 30
quand'è lui in ozio, e le' in tenebre vive,
e sol inopia nel popol prescrive.

Palida e gialla, e nel suo grave seno
il segno porta sol del suo signore:
cresce del mal d'altrui, del ben vien meno, 35
né s'empie per cibarsi a tutte l'ore;
il corso suo non ha termin né freno,
e odia altrui e sé non porta amore;
di pietra ha 'l core e di ferro le braccia,
e nel suo ventre il mare e ' monti caccia. 40
Sette lor nati van sopra la terra,
che cercan tutto l'uno e l'altro polo,
e solo a' iusti fanno insidie e guerra,
e mille capi ha ciascun per sé solo.
L'etterno abisso per lor s'apre e serra, 45
tal preda fan nell'universo stuolo;
e lor membra ci prendon passo passo,
come edera fa el mur fra sasso e sasso.

69

Ben provvide natura, né conviene
a tanta crudeltà minor bellezza,
ché l'un contrario l'altro ha temperato.
Così può 'l viso vostro le mie pene
tante temprar con piccola dolcezza, 5
e lieve fare quelle e me beato.

70 Lett. Petr.

Crudele stella, anzi crudele arbitrio
che 'l potere e 'l voler mi stringe e lega;
né si travaglia chiara stella in cielo
dal giorno [in qua?] che mie vela disciolse,
ond'io errando e vagabondo andai, 5
qual vano legno gira a tutti e' venti.

Or son qui, lasso, e all'incesi venti
convien varar mie legno, e senza arbitrio
solcar l'alte onde ove mai sempre andai.
Così quagiù si prende, preme e lega 10
quel che lassù già 'll'alber si disciolse,
ond'a me tolsi la dote del cielo.
Qui non mi regge e non mi spinge il cielo,
ma potenti e terrestri e duri venti,
ché sopra me non so qual si disciolse 15
per [darli mano?] e tormi del mio arbitrio.
Così fuor di mie rete altri mi lega.
Mie colpa è, ch'ignorando a quello andai?
Maladetto [sie] 'l dì che ïo andai
col segno che correva su nel cielo! 20
Se non ch'i' so che 'l giorno el cor non lega,
né sforza l'alma, ne' contrari venti,
contra al nostro largito e sciolto arbitrio,
perché [...] e pruove ci disciolse.
Dunche, se mai dolor del cor disciolse 25
sospiri ardenti, o se orando andai
fra caldi venti a quel ch'è fuor d'arbitrio,
[...], pietoso de' mie caldi venti,
vede, ode e sente e non m'è contra 'l cielo;
ché scior non si può chi se stesso lega. 30
Così l'atti suo perde chi si lega,
e salvo sé nessun ma' si disciolse.
E come arbor va retto verso il cielo,
ti prego, Signor mio, se mai andai,
ritorni, come quel che non ha venti, 35
sotto el tüo grande el mïo arbitrio,
Colui che sciolse e lega 'l mio arbitrio,
ov'io andai agl'importuni venti,
fa' mie vendetta, s' tu mel desti, o cielo.

71

I' l'ho, vostra mercè, per ricevuto
e hollo letto delle volte venti.
Tal pro vi facci alla natura i denti,
co' 'l cibo al corpo quand'egli è pasciuto.
I' ho pur, poi ch'i' vi lasciai, saputo 5
che Cain fu de' vostri anticedenti,
né voi da quel tralignate altrimenti;
ché, s'altri ha ben, vel pare aver perduto.
Invidiosi, superbi, al ciel nimici,
la carità del prossimo v'è a noia, 10
e sol del vostro danno siete amici.
Se dice il Poeta, di Pistoia,
istieti a mente, e basta; e se tu dici
ben di Fiorenza, tu mi dai la soia.
Qual prezïosa gioia 15
è certo ma per te già non si intende,
perché poca virtù non la comprende.

72

Se nel volto per gli occhi il cor si vede,
altro segno non ho più manifesto
della mie fiamma; addunche basti or questo,
signor mie caro, a domandar mercede.
Forse lo spirto tuo, con maggior fede 5
ch'i' non credo, che sguarda il foco onesto
che m'arde, fie di me pietoso e presto,
come grazia c'abbonda a chi ben chiede.
O felice quel dì, se questo è certo!
Fermisi in un momento il tempo e l'ore, 10
il giorno e 'l sol nella su' antica traccia;

acciò ch'i' abbi, e non già per mie merto,
il desïato mie dolce signore
per sempre nell'indegne e pronte braccia.

73

Mentre del foco son scacciata e priva,
morir m'è forza, ove si vive e campa;
e 'l mie cibo è sol quel c'arde e avvampa,
e di quel c'altri muor, convien ch'i' viva.

74

I' piango, i' ardo, i' mi consumo, e 'l core
di questo si nutrisce. O dolce sorte!
chi è che viva sol della suo morte,
come fo io d'affanni e di dolore?
Ahi! crudele arcier, tu sai ben l'ore 5
da far tranquille l'angosciose e corte
miserie nostre con la tuo man forte;
ché chi vive di morte mai non muore.

75

Egli è pur troppo a rimirarsi intorno
chi con la vista ancide i circustanti
sol per mostrarsi andar diporto attorno.
Egli è pur troppo a chi fa notte il giorno, 5
scurando il sol co' vaghi e be' sembianti,
aprirgli spesso, e chi con risi e canti
ammuta altrui non esser meno adorno.

76

Non so se s'è la desïata luce
del suo primo fattor, che l'alma sente,
o se dalla memoria della gente
alcun'altra beltà nel cor traluce;
o se fama o se sogno alcun produce 5
agli occhi manifesto, al cor presente,
di sé lasciando un non so che cocente
ch'è forse or quel c'a pianger mi conduce.
Quel ch'i' sento e ch'i' cerco e chi mi guidi
meco non è; né so ben veder dove 10
trovar mel possa, e par c'altri mel mostri.
Questo, signor, m'avvien, po' ch'i' vi vidi,
c'un dolce amaro, un sì e no mi muove:
certo saranno stati gli occhi vostri.

77

Se 'l foco fusse alla bellezza equale
degli occhi vostri, che da que' si parte,
non avrie 'l mondo sì gelata parte
che non ardessi com'acceso strale.
Ma 'l ciel, pietoso d'ogni nostro male, 5
a noi d'ogni beltà, che 'n voi comparte,
la visiva virtù toglie e diparte
per tranquillar la vita aspr'e mortale.
Non è par dunche il foco alla beltate,
ché sol di quel s'infiamma e s'innamora 10
altri del bel del ciel, ch'è da lui inteso.
Così n'avvien, signore, in questa etate:
se non vi par per voi ch'i' arda e mora,
poca capacità m'ha poco acceso.

78

Dal dolce pianto al doloroso riso,
da una etterna a una corta pace
caduto son: là dove 'l ver si tace,
soprasta 'l senso a quel da lui diviso.
Né so se dal mie core o dal tuo viso 5
la colpa vien del mal, che men dispiace
quante più cresce, o dall'ardente face
de gli occhi tuo rubati al paradiso.
La tuo beltà non è cosa mortale,
ma fatta su dal ciel fra noi divina; 10
ond'io perdendo ardendo mi conforto,
c'appresso a te non esser posso tale.
Se l'arme il ciel del mie morir destina,
chi può, s'i' muoio, dir c'abbiate il torto?

79

Felice spirto, che con zelo ardente,
vecchio alla morte, in vita il mio cor tieni,
e fra mill'altri tuo diletti e beni
me sol saluti fra più nobil gente;
come mi fusti agli occhi, or alla mente, 5
per l'altru' fiate a consolar mi vieni,
onde la speme il duol par che raffreni,
che non men che 'l disio l'anima sente.
Dunche, trovando in te chi per me parla
grazia di te per me fra tante cure, 10
tal grazia ne ringrazia chi ti scrive.
Che sconcia e grande usur saria a farla,
donandoti turpissime pitture
per rïaver persone belle e vive.

80

I' mi credetti, il primo giorno ch'io
mira' tante bellezze uniche e sole,
fermar gli occhi com'aquila nel sole
nella minor di tante ch'i' desio.
Po' conosciut'ho il fallo e l'erro mio: 5
ché chi senz'ale un angel seguir vole,
il seme a' sassi, al vento le parole
indarno isparge, e l'intelletto a Dio.
Dunche, s'appresso il cor non mi sopporta
l'infinita beltà che gli occhi abbaglia, 10
né di lontan par m'assicuri o fidi,
che fie di me? qual guida o qual scorta
fie che con teco ma' mi giovi o vaglia,
s'appresso m'ardi e nel partir m'uccidi?

81

Ogni cosa ch'i' veggio mi consiglia
e priega e forza ch'i' vi segua e ami;
ché quel che non è voi non è 'l mie bene.
Amor, che sprezza ogni altra maraviglia,
per mie salute vuol ch'i' cerchi e brami 5
voi, sole, solo; e così l'alma tiene
d'ogni alta spene e d'ogni valor priva;
e vuol ch'i' arda e viva
non sol di voi, ma chi di voi somiglia
degli occhi e delle ciglia alcuna parte. 10
E chi da voi si parte,
occhi, mie vita, non ha luce poi;
ché 'l ciel non è dove non siate voi.

82

Non posso altra figura immaginarmi
o di nud'ombra o di terrestre spoglia,
col più alto pensier, tal che mie voglia
contra la tuo beltà di quella s'armi.
Ché da te mosso, tanto scender parmi, 5
c'Amor d'ogni valor mi priva e spoglia,
ond'a pensar di minuir mie doglia
duplicando, la morte viene a darmi.
Però non val che più sproni mie fuga,
doppiando 'l corso alla beltà nemica, 10
ché 'l men dal più veloce non si scosta.
Amor con le sue man gli occhi m'asciuga,
promettendomi cara ogni fatica;
ché vile esser non può chi tanto costa.

83

Veggio nel tuo bel viso, signor mio,
quel che narrar mal puossi in questa vita:
l'anima, della carne ancor vestita,
con esso è già più volte ascesa a Dio.
E se 'l vulgo malvagio, isciocco e rio, 5
di quel che sente, altrui segna e addita,
non è l'intensa voglia men gradita,
l'amor, la fede e l'onesto desio.
A quel pietoso fonte, onde siàn tutti,
s'assembra ogni beltà che qua si vede 10
più c'altra cosa alle persone accorte;
né altro saggio abbiàn né altri frutti
del cielo in terra; e chi v'ama con fede
trascende a Dio e fa dolce la morte.

84

Sì come nella penna e nell'inchiostro
è l'alto e 'l basso e 'l medïocre stile,
e ne' marmi l'immagin ricca e vile,
secondo che 'l sa trar l'ingegno nostro;
così, signor mie car, nel petto vostro, 5
quante l'orgoglio è forse ogni atto umile;
ma io sol quel c'a me propio è e simile
ne traggo, come fuor nel viso mostro.
Chi semina sospir, lacrime e doglie,
(l'umor dal ciel terreste, schietto e solo, 10
a vari semi vario si converte),
però pianto e dolor ne miete e coglie;
chi mira alta beltà con sì gran duolo,
ne ritra' doglie e pene acerbe e certe.

85

Com'io ebbi la vostra, signor mio,
cercand'andai fra tutti e' cardinali
e diss'a tre da vostra part' addio.
Al Medico maggior de' nostri mali
mostrai la detta, onde ne rise tanto 5
che 'l naso fe' dua parti dell'occhiali.
Il servito da voi pregiat' e santo
costà e qua, sì come voi scrivete,
n'ebbe piacer, che ne ris'altro tanto.
A quel che tien le cose più secrete 10
del Medico minor non l'ho ancor visto;
farebbes'anche a lui, se fusse prete.
Ècci molt'altri che rinegon Cristo
che voi non siate qua; né dà lor noia,
ché chi non crede si tien manco tristo. 15

Di voi a tutti caverò la foia
di questa vostra; e chi non si contenta
affogar possa per le man del boia.
La Carne, che nel sal si purg' e stenta,
che saria buon per carbonat' ancora, 20
di voi più che di sé par si rammenta.
Il nostro Buonarroto, che v'adora,
visto la vostra, se ben veggio, parmi
c'al ciel si lievi mille volte ogn'ora;
e dice che la vita de' sua marmi 25
non basta a far il vostro nom' eterno,
come lui fanno i divin vostri carmi.
Ai qual non nuoce né state né verno,
dal temp' esenti e da morte crudele,
che fama di virtù non ha in governo. 30
E come vostro amico e mio fedele
disse: — Ai dipinti, visti i versi belli,
s'appiccon voti e s'accendon candele.
Dunque i' son pur nel numero di quelli,
da un goffo pittor senza valore 35
cavato a' pennell' e alberelli.
Il Bernia ringraziate per mio amore,
che fra tanti lui sol conosc' il vero
di me; ché chi mi stim' è 'n grand'errore.
Ma la sua disciplin' el lum' intero 40
mi può ben dar, e gran miracol fia,
a far un uom dipint' un uom da vero. —
Così mi disse; e io per cortesia
vel raccomando quanto so e posso,
che fia l'apportator di questa mia. 45
Mentre la scrivo a vers'a verso, rosso
diveng'assai, pensando a chi la mando,
send' il mio non professo, goffo e grosso.
Pur nondimen così mi raccomando
anch'io a voi, e altro non accade; 50
d'ogni tempo son vostro e d'ogni quando.

A voi nel numer delle cose rade
tutto mi v'offerisco, e non pensate
ch'i' manchi, se 'l cappuccio non mi cade.
Così vi dico e giuro, e certo siate, 55
ch'i' non farei per me quel che per voi:
e non m'abbiat'a schifo come frate.
Comandatemi, e fate poi da voi.

86

Ancor che 'l cor già mi premesse tanto,
per mie scampo credendo il gran dolore
n'uscissi con le lacrime e col pianto,
fortuna al fonte di cotale umore
le radice e le vene ingrassa e 'mpingua 5
per morte, e non per pena o duol minore,
col tuo partire; onde convien destingua
dal figlio prima e tu morto dipoi,
del quale or parlo, pianto, penna e lingua.
L'un m'era frate, e tu padre di noi; 10
l'amore a quello, a te l'obrigo strigne:
non so qual pena più mi stringa o nòi.
La memoria 'l fratel pur mi dipigne,
e te sculpisce vivo in mezzo il core,
che 'l core e 'l volto più m'affligge e tigne. 15
Pur mi quieta che il debito, c'all'ore
pagò 'l mio frate acerbo, e tu maturo;
ché manco duole altrui chi vecchio muore.
Tanto all'increscitor men aspro e duro
esser dié 'l caso quant'è più necesse, 20
là dove 'l ver dal senso è più sicuro.
Ma chi è quel che morto non piangesse
suo caro padre, c'ha veder non mai
quel che vedea infinite volte o spesse?

Nostri intensi dolori e nostri guai 25
son come più e men ciascun gli sente:
quant'in me posson tu, Signor, tel sai.
E se ben l'alma alla ragion consente,
tien tanto in collo, che vie più abbondo
po' doppo quella in esser più dolente. 30
E se 'l pensier, nel quale i' mi profondo
non fussi che 'l ben morto in ciel si ridi
del timor della morte in questo mondo,
crescere' 'l duol; ma ' dolorosi stridi
temprati son d'una credenza ferma 35
che 'l ben vissuto a morte me' s'annidi.
Nostro intelletto dalla carne inferma
è tanto oppresso, che 'l morir più spiace
quanto più 'l falso persuaso afferma.
Novanta volte el sol suo chiara face 40
prim'ha nell'oceàn bagnata e molle,
che tu sie giunto alla divina pace.
Or che nostra miseria el ciel ti tolle,
increscati di me, che morto vivo,
come tuo mezzo qui nascer mi volle. 45
Tu se' del morir morto e fatto divo,
né tem'or più cangiar vita né voglia,
che quasi senza invidia non lo scrivo.
Fortuna e 'l tempo dentro a vostra soglia
non tenta trapassar, per cui s'adduce 50
fra no' dubbia letizia e certa doglia.
Nube non è che scuri vostra luce,
l'ore distinte a voi non fanno forza,
caso o necessità non vi conduce.
Vostro splendor per notte non s'ammorza, 55
né cresce ma' per giorno, benché chiaro,
sie quand'el sol fra no' il caldo rinforza.
Nel tuo morire el mie morire imparo,
padre mie caro, e nel pensier ti veggio
dove 'l mondo passar ne fa di raro. 60

Non è, com'alcun crede, morte il peggio
a chi l'ultimo dì trascende al primo,
per grazia, etterno appresso al divin seggio
dove, Die grazia, ti prosumo e stimo
e spero di veder, se 'l freddo core 65
mie ragion tragge dal terrestre limo.
E se tra l' padre e 'l figlio ottimo amore
cresce nel ciel, crescendo ogni virtute,
. . . .

87

Vorrei voler, Signor, quel ch'io non voglio:
tra 'l foco e 'l cor di ghiaccia un vel s'asconde
che 'l foco ammorza, onde non corrisponde
la penna all'opre, e fa bugiardo 'l foglio.
I' t'amo con la lingua, e poi mi doglio 5
c'amor non giunge al cor; né so ben onde
apra l'uscio alla grazia che s'infonde
nel cor, che scacci ogni spietato orgoglio.
Squarcia 'l vel tu, Signor, rompi quel muro
che con la suo durezza ne ritarda 10
il sol della tuo luce, al mondo spenta!
Manda 'l preditto lume a noi venturo,
alla tuo bella sposa, acciò ch'io arda
il cor senz'alcun dubbio, e te sol senta.

88

Sento d'un foco un freddo aspetto acceso
che lontan m'arde e sé con seco agghiaccia;
pruovo una forza in due leggiadre braccia
che muove senza moto ogni altro peso.

Unico spirto e da me solo inteso, 5
che non ha morte e morte altrui procaccia,
veggio e truovo chi, sciolto, 'l cor m'allaccia,
e da chi giova sol mi sento offeso.
Com'esser può, signor, che d'un bel volto
ne porti 'l mio così contrari effetti, 10
se mal può chi non gli ha donar altrui?
Onde al mio viver lieto, che m'ha tolto,
fa forse come 'l sol, se nol permetti,
che scalda 'l mondo e non è caldo lui.

89

Veggio co' be' vostr'occhi un dolce lume
che co' mie ciechi già veder non posso;
porto co' vostri piedi un pondo addosso,
che de' mie zoppi non è già costume.
Volo con le vostr'ale senza piume; 5
col vostro ingegno al ciel sempre son mosso;
dal vostro arbitrio son pallido e rosso,
freddo al sol, caldo alle più fredde brume.
Nel voler vostro è sol la voglia mia,
i miei pensier nel vostro cor si fanno, 10
nel vostro fiato son le mie parole.
Come luna da sé sol par ch'io sia,
ché gli occhi nostri in ciel veder non sanno
se non quel tanto che n'accende il sole.

90

I' mi son caro assai più ch'i' non soglio;
poi ch'i' t'ebbi nel cor più di me vaglio,
come pietra c'aggiuntovi l'intaglio
è di più pregio che 'l suo primo scoglio.

O come scritta o pinta carta o foglio 5
più si riguarda d'ogni straccio o taglio,
tal di me fo, da po' ch'i' fu' berzaglio
segnato dal tuo viso, e non mi doglio.
Sicur con tale stampa in ogni loco
vo, come quel c'ha incanti o arme seco, 10
c'ogni periglio gli fan venir meno.
I' vaglio contr'a l'acqua e contr'al foco,
col segno tuo rallumino ogni cieco,
e col mie sputo sano ogni veleno.

91

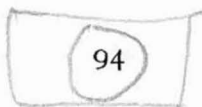
Perc'all'estremo ardore
che toglie e rende poi
il chiuder e l'aprir degli occhi tuoi
duri più la mie vita,
fatti son calamita 5
di me, de l'alma e d'ogni mie valore;
tal c'anciderm' Amore,
forse perch'è pur cieco,
indugia, triema e teme.
C'a passarmi nel core, 10
sendo nel tuo con teco,
pungere' prima le tuo parte streme;
e perché meco insieme
non mora, non m'ancide. O gran martire,
c'una doglia mortal, senza morire, 15
raddoppia quel languire
del qual, s'i' fussi meco, sare' fora.
Deh rendim' a me stesso, acciò ch'i' mora.

92

Quantunche 'l tempo ne costringa e sproni
ognor con maggior guerra
a rendere alla terra
le membra afflitte, stanche e pellegrine,
non ha però 'ncor fine 5
chi l'alma attrista e me fa così lieto.
Né par che men perdoni
a chi 'l cor m'apre e serra,
nell'ore più vicine
e più dubiose d'altro viver quieto; 10
ché l'error consueto,
com più m'attempo, ognor più si fa forte.
O dura mia più c'altra crudel sorte!
Tardi orama' puo' tormi tanti affanni;
c'un cor che arde e arso è già molt'anni 15
torna, se ben l'ammorza la ragione,
non più già cor, ma cenere e carbone.

93

Spargendo il senso il troppo ardor cocente
fuor del tuo bello, in alcun altro volto,
men forza ha, signor, molto
qual per più rami alpestro e fier torrente.
Il cor, che del più ardente 5
foco più vive, mal s'accorda allora
co' rari pianti e men caldi sospiri.
L'alma all'error presente
gode c'un di lor mora
per gire al ciel, là dove par c'aspiri. 10
La ragione i martiri
fra lor comparte; e fra più salde tempre
s'accordan tutt'a quattro amarti sempre.

94

D'altrui pietoso e sol di sé spietato
nasce un vil bruto, che con pena e doglia
l'altrui man veste e la suo scorza spoglia
e sol per morte si può dir ben nato.
Così volesse al mie signor mie fato   5
vestir suo viva di mie morta spoglia,
che, come serpe al sasso si discoglia,
pur per morte potria cangiar mie stato.
O fussi sol la mie l'irsuta pelle
che, del suo pel contesta, fa tal gonna   10
che con ventura stringe sì bel seno,
ch'i' l'are' pure il giorno; o le pianelle
che fanno a quel di lor basa e colonna,
ch'i' pur ne porterei duo nevi almeno.

95

Rendete agli occhi mei, o fonte o fiume,
l'onde della non vostra e salda vena,
che più v'innalza e cresce, e con più lena
che non è 'l vostro natural costume.
E tu, folt'aïr, che 'l celeste lume   5
tempri a' trist'occhi, de' sospir mie piena,
rendigli al cor mie lasso e rasserena
tua scura faccia al mie visivo acume.
Renda la terra i passi alle mie piante,
c'ancor l'erba germugli che gli è tolta,   10
e 'l suono eco, già sorda a' mie lamenti;
gli sguardi agli occhi mie tuo luce sante,
ch'i' possa altra bellezza un'altra volta
amar, po' che di me non ti contenti.

96

Sì come secco legno in foco ardente
arder poss'io, s'i' non t'amo di core,
e l'alma perder, se null'altro sente.
E se d'altra beltà spirto d'amore
fuor de' tu' occhi è che m'infiammi o scaldi, 5
tolti sien quegli a chi sanz'essi muore.
S'io non t'amo e ador, ch'e' mie più baldi
pensier sien con la speme tanto tristi
quanto nel tuo amor son fermi e saldi.

97

Al cor di zolfo, a la carne di stoppa,
a l'ossa che di secco legno sièno;
a l'alma senza guida e senza freno
al desir pronto, a la vaghezza troppa;
a la cieca ragion debile e zoppa 5
al vischio, a' lacci di che 'l mondo è pieno;
non è gran maraviglia, in un baleno
arder nel primo foco che s'intoppa.
A la bell'arte che, se dal ciel seco
ciascun la porta, vince la natura, 10
quantunche sé ben prema in ogni loco;
s'i' nacqui a quella né sordo né cieco,
proporzionato a chi 'l cor m'arde e fura,
colpa è di chi m'ha destinato al foco.

98

A che più debb'i' omai l'intensa voglia
sfogar con pianti o con parole meste,

se di tal sorte 'l ciel, che l'alma veste,
tard' o per tempo alcun mai non ne spoglia?
A che 'l cor lass' a più languir m'invoglia, 5
s'altri pur dee morir? Dunche per queste
luci l'ore del fin fian men moleste;
c'ogni altro ben val men c'ogni mia doglia.
Però se 'l colpo ch'io ne rub' e 'nvolo
schifar non posso, almen, s'è destinato, 10
chi entrerà 'nfra la dolcezza e 'l duolo?
Se vint' e preso i' debb'esser beato,
maraviglia non è se nudo e solo
resto prigion d'un cavalier armato.

99

Ben mi dove' con sì felice sorte,
mentre che Febo il poggio tutto ardea,
levar da terra, allor quand'io potea,
con le suo penne, e far dolce la morte.
Or m'è sparito; e se 'l fuggir men forte 5
de' giorni lieti invan mi promettea,
ragione è ben c'all'alma ingrata e rea
pietà le mani e 'l ciel chiugga le porte.
Le penne mi furn'ale e 'l poggio scale,
Febo lucerna a' piè; né m'era allora 10
men salute il morir che maraviglia.
Morendo or senza, al ciel l'alma non sale,
né di lor la memoria il cor ristora:
ché tardi e doppo il danno, chi consiglia?

100

Ben fu, temprando il ciel tuo vivo raggio,
solo a du' occhi, a me di pietà vòto,

allor che con veloce etterno moto
a noi dette la luce, a te 'l vïaggio.
Felice uccello, che con tal vantaggio 5
da noi, t'è Febo e 'l suo bel volto noto,
e più c'al gran veder t'è ancora arroto
volare al poggio, ond'io rovino e caggio.

101

Perché Febo non torce e non distende
d'intorn' a questo globo freddo e molle
le braccia sua lucenti, el vulgo volle
notte chiamar quel sol che non comprende.
E tant'è debol, che s'alcun accende 5
un picciol torchio, in quella parte tolle
la vita dalla notte, e tant'è folle
che l'esca col fucil la squarcia e fende.
E s'egli è pur che qualche cosa sia.
cert'è figlia del sol e della terra; 10
ché l'un tien l'ombra, e l'altro sol la cria.
Ma sia che vuol, che pur chi la loda erra,
vedova, scura, in tanta gelosia,
c'una lucciola sol gli può far guerra.

102

O notte, o dolce tempo, benché nero,
con pace ogn' opra sempr' al fin assalta;
ben vede e ben intende chi t'esalta,
e chi t'onor' ha l'intelletto intero.
Tu mozzi e tronchi ogni stanco pensiero 5
che l'umid' ombra e ogni quiet' appalta,
e dall'infima parte alla più alta
in sogno spesso porti, ov'ire spero.

O ombra del morir, per cui si ferma
ogni miseria a l'alma, al cor nemica, 10
ultimo delli afflitti e buon rimedio;
tu rendi sana nostra carn' inferma,
rasciughi i pianti e posi ogni fatica,
e furi a chi ben vive ogn'ira e tedio.

103

Ogni van chiuso, ogni coperto loco,
quantunche ogni materia circumscrive,
serba la notte, quando il giorno vive,
contro al solar suo luminoso gioco.
E s'ella è vinta pur da fiamma o foco, 5
da lei dal sol son discacciate e prive
con più vil cosa ancor sue specie dive,
tal c'ogni verme assai ne rompe o poco.
Quel che resta scoperto al sol, che ferve
per mille vari semi e mille piante, 10
il fier bifolco con l'aratro assale;
ma l'ombra sol a piantar l'uomo serve.
Dunche, le notti più ch'e' dì son sante,
quanto l'uom più d'ogni altro frutto vale.

104

Colui che fece, e non di cosa alcuna,
il tempo, che non era anzi a nessuno,
ne fe' d'un due e diè 'l sol alto all'uno,
all'altro assai più presso diè la luna.
Onde 'l caso, la sorte e la fortuna 5
in un momento nacquer di ciascuno;
e a me consegnaro il tempo bruno,
come a simil nel parto e nella cuna.

E come quel che contrafà se stesso,
quando è ben notte, più buio esser suole, 10
ond'io di far ben mal m'affliggo e lagno.
Pur mi consola assai l'esser concesso
far giorno chiar mia oscura notte al sole
che a voi fu dato al nascer per compagno.

105

Non vider gli occhi miei cosa mortale
allor che ne' bei vostri intera pace
trovai, ma dentro, ov'ogni mal dispiace,
chi d'amor l'alma a sé simil m'assale;
e se creata a Dio non fusse equale, 5
altro che 'l bel di fuor, c'agli occhi piace,
più non vorria; ma perch'è sì fallace,
trascende nella forma universale.
Io dico c'a chi vive quel che muore
quetar non può disir; né par s'aspetti 10
l'eterno al tempo, ove altri cangia il pelo.
Voglia sfrenata el senso è, non amore,
che l'alma uccide; e 'l nostro fa perfetti
gli amici qui, ma più per morte in cielo.

106

Per ritornar là donde venne fora,
l'immortal forma al tuo carcer terreno
venne com'angel di pietà sì pieno,
che sana ogn'intelletto e 'l mondo onora.
Questo sol m'arde e questo m'innamora, 5
non pur di fuora il tuo volto sereno:
c'amor non già di cosa che vien meno
tien ferma speme, in cui virtù dimora.

Né altro avvien di cose altere e nuove
in cui si preme la natura, e 'l cielo 10
è c'a' lor parti largo s'apparecchia;
né Dio, suo grazia, mi si mostra altrove
più che 'n alcun leggiadro e mortal velo;
e quel sol amo perch'in lui si specchia.

107

Gli occhi mie vaghi delle cose belle
e l'alma insieme della suo salute
non hanno altra virtute
c'ascenda al ciel, che mirar tutte quelle.
Dalle più alte stelle 5
discende uno splendore
che 'l desir tira a quelle,
e qui si chiama amore.
Né altro ha il gentil core
che l'innamori e arda, e che 'l consigli, 10
c'un volto che negli occhi lor somigli.

108

Indarno spera, come 'l vulgo dice,
chi fa quel che non de' grazia o mercede.
Non fu', com'io credetti, in vo' felice,
privandomi di me per troppa fede,
né spero com'al sol nuova fenice 5
ritornar più; ché 'l tempo nol concede.
Pur godo il mie gran danno sol perch'io
son più mie vostro, che s'i' fussi mio.

109

Non sempre a tutti è sì pregiato e caro
quel che 'l senso contenta,
c'un sol non sia che 'l senta,
se ben par dolce, pessimo e amaro.
Il buon gusto è sì raro 5
c'al vulgo errante cede
in vista, allor che dentro di sé gode.
Così, perdendo, imparo
quel che di fuor non vede
chi l'alma ha trista, e ' suo sospir non ode. 10
El mondo è cieco e di suo gradi o lode
più giova a chi più scarso esser ne vuole,
come sferza che 'nsegna e parte duole.

110

Io dico a voi c'al mondo avete dato
l'anima e 'l corpo e lo spirto 'nsïeme:
in questa cassa oscura è 'l vostro lato.

111

S'egli è, donna, che puoi
come cosa mortal, benché sia diva
di beltà, c'ancor viva
e mangi e dorma e parli qui fra noi,
a non seguirti poi, 5
cessato il dubbio, tuo grazia e mercede,
qual pena a tal peccato degna fora?
Ché alcun ne' pensier suoi,
co' l'occhio che non vede,

per virtù propia tardi s'innamora. 10
Disegna in me di fuora,
com'io fo in pietra od in candido foglio,
che nulla ha dentro, e èvvi ciò ch'io voglio.

112

Il mio refugio e 'l mio ultimo scampo
qual più sicuro è, che non sia men forte
che 'l pianger e 'l pregar? e non m'aita.
Amore e crudeltà m'han posto il campo:
l'un s'arma di pietà, l'altro di morte; 5
questa n'ancide, e l'altra tien in vita.
Così l'alma impedita
del mio morir, che sol poria giovarne,
più volte per andarne
s'è mossa là dov'esser sempre spera, 10
dov'è beltà sol fuor di donna altiera;
ma l'imagine vera,
della qual vivo, allor risorge al core,
perché da morte non sia vinto amore.

113

Esser non può già ma' che gli occhi santi
prendin de' mie, com'io di lor, diletto,
rendendo al divo aspetto,
per dolci risi, amari e trisi pianti.
O fallace speranza degli amanti! 5
Com'esser può dissimile e dispari
l'infinita beltà, 'l superchio lume
da ogni mie costume,
che meco ardendo, non ardin del pari?
Fra duo volti diversi e sì contrari 10

s'adira e parte da l'un zoppo Amore;
né può far forza che di me gl'incresca,
quand'in un gentil core
entra di foco, e d'acqua par che n'esca.

114

Ben vinci ogni durezza
cogli occhi tuo, com'ogni luce ancora;
ché, s'alcun d'allegrezza avvien che mora,
allor sarebbe l'ora
che gran pietà comanda a gran bellezza. 5
E se nel foco avvezza
non fusse l'alma, già morto sarei
alle promesse de' tuo primi sguardi,
ove non fur ma' tardi
gl'ingordi mie nimici, anz'occhi mei; 10
né doler mi potrei
di questo non poter, che non è teco.
Bellezza e grazia equalmente infinita,
dove più porgi aita,
men puoi non tor la vita, 15
né puoi non far chiunche tu miri cieco.

115

Lezi, vezzi, carezze, or, feste e perle,
chi potria ma' vederle
cogli atti suo divin l'uman lavoro,
ove l'argento e l'oro
da le' riceve o duplica suo luce? 5
Ogni gemma più luce
dagli occhi suo che da propia virtute.

116

Non mi posso tener né voglio, Amore,
crescendo al tuo furore,
ch'i' nol te dica e giuri:
quante più inaspri e 'nduri,
a più virtù l'alma consigli e sproni; 5
e se talor perdoni
a la mie morte, agli angosciosi pianti,
com'a colui che muore,
dentro mi sento il core
mancar, mancando i mie tormenti tanti. 10
Occhi lucenti e santi,
mie poca grazia m'è ben dolce e cara,
c'assai acquista chi perdendo impara.

117

S'egli è che 'l buon desio
porti dal mondo a Dio
alcuna cosa bella,
sol la mie donna è quella,
a chi ha gli occhi fatti com'ho io. 5
Ogni altra cosa oblio
e sol di tant'ho cura.
Non è gran maraviglia,
s'io l'amo e bramo e chiamo a tutte l'ore;
né propio valor mio, 10
se l'alma per natura
s'appoggia a chi somiglia
ne gli occhi gli occhi, ond'ella scende fore.
Se sente il primo amore
come suo fin, per quel qua questa onora: 15
c'amar diè 'l servo chi 'l signore adora.

118

Ancor che 'l cor già molte volte sia
d'amore acceso e da troppi anni spento,
l'ultimo mie tormento
sarie mortal senza la morte mia.
Onde l'alma desia 5
de' giorni mie, mentre c'amor m'avvampa,
l'ultimo, primo in più tranquilla corte.
Altro refugio o via
mie vita non iscampa
dal suo morir, c'un aspra e crudel morte; 10
né contr'a morte è forte
altro che morte, sì c'ogn'altra aita
è doppia morte a chi per morte ha vita.

119

Dal primo pianto all'ultimo sospiro,
al qual son già vicino,
chi contrasse già mai sì fier destino
com'io da sì lucente e fera stella?
Non dico iniqua o fella, 5
che 'l me' saria di fore,
s'aver disdegno ne troncasse amore;
ma più, se più la miro,
promette al mio martiro
dolce pietà, con dispietato core. 10
O desïato ardore!
ogni uom vil sol potria vincer con teco,
ond'io, s'io non fui cieco,
ne ringrazio le prime e l'ultime ore
ch'io la vidi; e l'errore 15
vincami; e d'ogni tempo sia con meco,
se sol forza e virtù perde con seco.

120

Ben tempo saria omai
ritrarsi dal martire,
ché l'età col desir non ben s'accorda;
ma l'alma, cieca e sorda,
Amor, come tu sai, 5
del tempo e del morire
che, contro a morte ancor, me la ricorda;
e se l'arco e la corda
avvien che tronchi o spezzi
in mille e mille pezzi, 10
prega te sol non manchi un de' suoi guai:
ché mai non muor chi non guarisce mai.

121

Come non puoi non esser cosa bella,
esser non puoi che pietosa non sia;
sendo po' tutta mia,
non puo' poter non mi distrugga e stempre.
Così durando sempre 5
mie pietà pari a tua beltà qui molto,
la fin del tuo bel volto
in un tempo con ella
fie del mie ardente core.
Ma poi che 'l spirto sciolto 10
ritorna alla suo stella,
a fruir quel signore
ch'e' corpi a chiunche muore
eterni rende o per quiete o per lutto;
priego 'l mie, benché brutto, 15
com'è qui teco, il voglia in paradiso:
c'un cor pietoso val quant'un bel viso.

122

Se 'l foco al tutto nuoce,
e me arde e non cuoce,
non è mia molta né sua men virtute,
ch'io sol trovi salute
qual salamandra, là dove altri muore. 5
Né so chi in pace a tal martir m'ha volto:
da te medesma il volto,
da me medesmo il core
fatto non fu, né sciolto
da noi fia mai il mio amore; 10
più alto è quel signore
che ne' tu' occhi la mia vita ha posta.
S'io t'amo, e non ti costa,
perdona a me, come io a tanta noia,
che fuor di chi m'uccide vuol ch'i' muoia. 15

123

Quante più par che 'l mie mal maggior senta,
se col viso vel mostro,
più par s'aggiunga al vostro
bellezza, tal che 'l duol dolce diventa.
Ben fa chi mi tormenta, 5
se parte vi fa bella
della mie pena ria:
se 'l mie mal vi contenta,
mie cruda e fera stella,
che farie dunche con la morte mia? 10
Ma s'è pur ver che sia
vostra beltà dall'aspro mie martire,
e quel manchi al morire,
morend'io, morrà vostra leggiadria.

Però fate ch'i' stia 15
col mie duol vivo, per men vostro danno;
e se più bella al mie mal maggior siete,
l'alma n'ha ben più quiete:
c'un gran piacer sopporta un grande affanno.

124

Questa mie donna è sì pronta e ardita,
c'allor che la m'ancide ogni mie bene
cogli occhi mi promette, e parte tiene
il crudel ferro dentro a la ferita.
E così morte e vita, 5
contrarie, insieme in un picciol momento
dentro a l'anima sento;
ma la grazia il tormento
da me discaccia per più lunga pruova:
c'assai più nuoce il mal che 'l ben non giova. 10

125

Tanto di sé promette
donna pietosa e bella,
c'ancor mirando quella
sarie qual fu' per tempo, or vecchio e tardi.
Ma perc'ognor si mette 5
morte invidiosa e fella
fra ' mie dolenti e ' suo pietosi sguardi,
solo convien ch'i' ardi
quel picciol tempo che 'l suo volto oblio.
Ma poi che 'l pensier rio 10
pur la ritorna al consueto loco,
dal suo fier ghiaccio è spento il dolce foco.

126

Se l'alma è ver, dal suo corpo disciolta,
che 'n alcun altro torni
a' corti e brevi giorni,
per vivere e morire un'altra volta,
la donna mie, di molta 5
bellezza agli occhi miei,
fie allor com'or nel suo tornar sì cruda?
Se mie ragion s'ascolta,
attender la dovrei
di grazia piena e di durezza nuda. 10
Credo, s'avvien che chiuda
gli occhi suo begli, arà, come rinnuova,
pietà del mie morir, se morte pruova.

127

Non pur la morte, ma 'l timor di quella
da donna iniqua e bella,
c'ognor m'ancide, mi difende e scampa;
e se talor m'avvampa
più che l'usato il foco in ch'io son corso, 5
non trovo altro soccorso
che l'immagin sua ferma in mezzo il core:
ché dove è morte non s'appressa Amore.

128

Se 'l timor della morte
chi 'l fugge e scaccia sempre
lasciar là lo potessi onde ei si muove,
Amor crudele e forte

con più tenaci tempre 5
d'un cor gentil faria spietate pruove.
Ma perché l'alma altrove
per morte e grazia al fin gioire spera,
chi non può non morir gli è 'l timor caro
al qual ogni altro cede. 10
Né contro all'alte e nuove
bellezze in donna altera
ha forza altro riparo
che schivi suo disdegno o suo mercede.
Io giuro a chi nol crede, 15
che da costei, che del mio pianger ride,
sol mi difende e scampa chi m'uccide.

129

Da maggior luce e da più chiara stella
la notte il ciel le sue da lunge accende:
te sol presso a te rende
ognor più bella ogni cosa men bella.
Qual cor più questa o quella 5
a pietà muove o sprona,
c'ognor chi arde almen non s'agghiacc'egli?
Chi, senza aver, ti dona
vaga e gentil persona
e 'l volto e gli occhi e ' biondi e be' capegli. 10
Dunche, contr'a te quegli
ben fuggi e me con essi,
se 'l bello infra ' non begli
beltà cresce a se stessi.
Donna, ma s' tu rendessi 15
quel che t'ha dato il ciel, c'a noi l'ha tolto,
sarie più 'l nostro, e men bello il tuo volto.

130

Non è senza periglio
il tuo volto divino
dell'alma a chi è vicino
com'io a morte, che la sento ognora;
ond'io m'armo e consiglio 5
per far da quel difesa anzi ch'i' mora.
Ma tuo mercede, ancora
che 'l mie fin sie da presso,
non mi rende a me stesso;
né danno alcun da tal pietà mi scioglie: 10
ché l'uso di molt'anni un dì non toglie.

131

Sotto duo belle ciglia
le forze Amor ripiglia
nella stagion che sprezza l'arco e l'ale.
Gli occhi mie, ghiotti d'ogni maraviglia
c'a questa s'assomiglia, 5
di lor fan pruova a più d'un fero strale.
E parte pur m'assale,
appresso al dolce, un pensier aspro e forte
di vergogna e di morte;
né perde Amor per maggior tema o danni: 10
c'un'or non vince l'uso di molt'anni.

132

Mentre che 'l mie passato m'è presente,
sì come ognor mi viene,
o mondo falso, allor conosco bene

l'errore e 'l danno dell'umana gente:
quel cor, c'alfin consente 5
a' tuo lusinghi e a' tuo van diletti,
procaccia all'alma dolorosi guai.
Ben lo sa chi lo sente,
come spesso prometti
altrui la pace e 'l ben che tu non hai 10
né debbi aver già mai.
Dunche ha men grazia chi più qua soggiorna:
ché chi men vive più lieve al ciel torna.

133

Condotto da molt'anni all'ultim'ore,
tardi conosco, o mondo, i tuo diletti:
la pace che non hai altrui prometti
e quel riposo c'anzi al nascer muore.
La vergogna e 'l timore 5
degli anni, c'or prescrive
il ciel, non mi rinnuova
che 'l vecchio e dolce errore,
nel qual chi troppo vive
l'anima 'ncide e nulla al corpo giova. 10
Il dico e so per pruova
di me, che 'n ciel quel sol ha miglior sorte
ch'ebbe al suo parto più presso la morte.

134

— Beati voi che su nel ciel godete
le lacrime che 'l mondo non ristora,
favvi amor forza ancora,
o pur per morte liberi ne siete?
— La nostra etterna quiete, 5

fuor d'ogni tempo, è priva
d'invidia, amando, e d'angosciosi pianti.
— Dunche a mal pro' ch'i' viva
convien, come vedete,
per amare e servire in dolor tanti. 10
Se 'l cielo è degli amanti
amico, e 'l mondo ingrato,
amando, a che son nato?
A viver molto? E questo mi spaventa:
ché 'l poco è troppo a chi ben serve e stenta. 15

135

Mentre c'al tempo la mie vita fugge,
amor più mi distrugge,
né mi perdona un'ora,
com'i' credetti già dopo molt'anni.
L'alma, che trema e rugge, 5
com'uom c'a torto mora,
di me si duol, de' sua etterni danni.
Fra 'l timore e gl'inganni
d'amore e morte, allor tal dubbio sento,
ch'i' cerco in un momento 10
del me' di loro e di poi il peggio piglio;
sì dal mal uso è vinto il buon consiglio.

136

L'alma, che sparge e versa
di fuor l'acque di drento,
il fa sol perché spento
non sie da loro il foco in ch'è conversa.
Ogni altra aita persa 5
saria, se 'l pianger sempre

mi resurge al tuo foco, vecchio e tardi.
Mie dura sorte e mie fortuna avversa
non ha sì dure tempre,
che non m'affligghin men, dove più m'ardi; 10
tal ch' e' tuo accesi sguardi,
di fuor piangendo, dentro circumscrivo,
e di quel c'altri muor sol godo e vivo.

137

Se per gioir pur brami affanni e pianti,
più crudo, Amor, m'è più caro ogni strale,
che fra la morte e 'l male
non dona tempo alcun, né brieve spazio:
tal c'a 'ncider gli amanti 5
i pianti perdi, e 'l nostro è meno strazio.
Ond'io sol ti ringrazio
della mie morte e non delle mie doglie,
c'ogni mal sana chi la vita toglie.

138

Porgo umilmente all'aspro giogo il collo,
il volto lieto a la fortuna ria,
e alla donna mia
nemica il cor di fede e foco pieno;
né dal martir mi crollo, 5
anz'ogni or temo non venga meno.
Ché se 'l volto sereno
cibo e vita mi fa d'un gran martire,
qual crudel doglia mi può far morire?

139

In più leggiadra e men pietosa spoglia
altr'anima non tiene
che la tuo, donna, il moto e 'l dolce anelo;
tal c'alla ingrata voglia
al don di tuo beltà perpetue pene 5
più si convien c'al mie soffrire 'l cielo.
I' nol dico e nol celo
s'i' bramo o no come 'l tuo 'l mie peccato,
ché, se non vivo, morto ove te sia,
o, te pietosa, che dove beato 10
mi fa 'l martir, si' etterna pace mia.
Se dolce mi saria
l'inferno teco, in ciel dunche che fora?
Beato a doppio allora
sare' a godere i' sol nel divin coro 15
quel Dio che 'n cielo e quel che 'n terra adoro.

140

Se l'alma al fin ritorna
nella suo dolce e desïata spoglia,
o danni o salvi il ciel, come si crede,
ne l'inferno men doglia,
se tuo beltà l'adorna, 5
fie, parte c'altri ti contempla e vede.
S'al cielo ascende e riede,
com'io seco desio
e con tal cura e con sì caldo affetto,
fie men fruire Dio, 10
s'ogni altro piacer cede,
come di qua, al tuo divo e dolce aspetto.
Che me' d'amarti aspetto,

se più giova men doglia a chi è dannato,
che 'n ciel non nuoce l'esser men beato. 15

141

Perc'all'alta mie speme è breve e corta,
donna, tuo fé, se con san occhio il veggio,
goderò per non peggio
quante di fuor con gli occhi ne prometti;
ché dove è pietà morta, 5
non è che gran bellezza non diletti.
E se contrari effetti
agli occhi di mercé dentro a te sento,
la certezza non tento,
ma prego, ove 'l gioire è men che 'ntero, 10
sie dolce il dubbio a chi nuocer può 'l vero.

142

Credo, perc'ancor forse
non sia la fiamma spenta
nel freddo tempo dell'età men verde,
l'arco subito torse
Amor, che si rammenta 5
che 'n gentil cor ma' suo colpo non perde;
e la stagion rinverde
per un bel volto; e peggio è al sezzo strale
mie ricaduta che 'l mio primo male.

143

Quant'ognor fugge il giorno che mi resta
del viver corto e poco,

tanto più serra il foco
in picciol tempo a mie più danno e strazio:
c'aita il ciel non presta 5
contr'al vecchio uso in così breve spazio.
Pur poi che non se' sazio
del foco circumscritto,
in cui pietra non serva suo natura
non c'un cor, ti ringrazio, 10
Amor, se 'l manco invitto
in chiuso foco alcun tempo non dura.
Mie peggio è mie ventura,
perché la vita all'arme che tu porti
cara non m'è, s'almen perdoni a' morti. 15

144

Passo inanzi a me stesso
con alto e buon concetto,
e 'l tempo gli prometto
c'aver non deggio. O pensier vano e stolto!
Ché con la morte appresso 5
perdo 'l presente, e l'avvenir m'è tolto;
e d'un leggiadro volto
ardo e spero sanar, che morto viva
negli anni ove la vita non arriva.

145

Se costei gode e tu solo, Amor, vivi
de' nostri pianti, e s'io, come te, soglio
di lacrime e cordoglio
e d'un ghiaccio nutrir la vita mia;
dunche, di vita privi 5
saremo da mercé di donna pia.

Meglio il peggio saria:
contrari cibi han sì contrari effetti
c'a lei il godere, a noi torrien la vita;
tal che 'nsieme prometti 10
più morte, là dove più porgi aita.
A l'alma sbigottita
viver molto più val con dura sorte
che grazia c'abbi a sé presso la morte.

146

Gli sguardi che tu strazi
a me tutti gli togli;
né furto è già quel che del tuo non doni;
ma se 'l vulgo ne sazi
e ' bruti, e me ne spogli, 5
omicidio è, c'a morte ognor mi sproni.
Amor, perché perdoni
tuo somma cortesia
sie di beltà qui tolta
a chi gusta e desia, 10
e data a gente stolta?
Deh, falla un'altra volta
pietosa dentro e sì brutta di fuori,
c'a me dispiaccia, e di me s'innamori.

147

— Deh dimmi, Amor, se l'alma di costei
fusse pietosa com'ha bell' il volto,
s'alcun saria sì stolto
ch'a sé non si togliessi e dessi a lei?
E io, che più potrei 5
servirla, amarla, se mi fuss'amica,

che, sendomi nemica,
l'amo più c'allor far non doverrei?
— Io dico che fra voi, potenti dei,
convien c'ogni riverso si sopporti. 10
Poi che sarete morti,
di mille 'ngiurie e torti,
amando te com'or di lei tu ardi,
far ne potrai giustamente vendetta.
Ahimè, lasso chi pur tropp'aspetta 15
ch'i' gionga a' suoi conforti tanto tardi!
Ancor, se ben riguardi,
un generoso, alter e nobil core
perdon' e porta a chi l'offend' amore.

148

Con più certa salute
men grazia, donna, mi terrie ancor vivo;
dall'uno e l'altro rivo
degli occhi il petto sarie manco molle.
Doppia mercé mie picciola virtute 5
di tanto vince che l'adombra e tolle;
né saggio alcun ma' volle,
se non sé innalza e sprona,
di quel gioir ch'esser non può capace.
Il troppo è vano e folle; 10
ché modesta persona
d'umil fortuna ha più tranquilla pace.
Quel c'a vo' lice, a me, donna, dispiace:
chi si dà altrui, c'altrui non si prometta,
d'un superchio piacer morte n'aspetta. 15

149

Non posso non mancar d'ingegno e d'arte
a chi mi to' la vita
con tal superchia aita,
che d'assai men mercé più se ne prende.
D'allor l'alma mie parte 5
com'occhio offeso da chi troppo splende,
e sopra me trascende
a l'impossibil mie; per farmi pari
al minor don di donna alta e serena,
seco non m'alza; e qui convien ch'impari 10
che quel ch'i' posso ingrato a lei mi mena.
Questa, di grazie piena,
n'abonda e 'nfiamma altrui d'un certo foco,
che 'l troppo con men caldo arde che 'l poco.

150

Non men gran grazia, donna, che gran doglia
ancide alcun, che 'l furto a morte mena,
privo di speme e ghiacciato ogni vena,
se vien subito scampo che 'l discioglia.
Simil se tuo mercé, più che ma' soglia, 5
nella miseria mie d'affanni piena,
con superchia pietà mi rasserena,
par, più che 'l pianger, la vita mi toglia.
Così n'avvien di novell'aspra o dolce:
ne' lor contrari è morte in un momento, 10
onde s'allarga o troppo stringe 'l core.
Tal tuo beltà, c'Amore e 'l ciel qui folce,
se mi vuol vivo affreni il gran contento,
c'al don superchio debil virtù muore.

151

Non ha l'ottimo artista alcun concetto
c'un marmo solo in sé non circonscriva
col suo superchio, e solo a quello arriva
la man che ubbidisce all'intelletto.
Il mal ch'io fuggo, e 'l ben ch'io mi prometto, 5
in te, donna leggiadra, altera e diva,
tal si nasconde; e perch'io più non viva,
contraria ho l'arte al disïato effetto.
Amor dunque non ha, né tua beltate
o durezza o fortuna o gran disdegno 10
del mio mal colpa, o mio destino o sorte;
se dentro del tuo cor morte e pietate
porti in un tempo, e che 'l mio basso ingegno
non sappia, ardendo, trarne altro che morte.

152

Sì come per levar, donna, si pone
in pietra alpestra e dura
una viva figura,
che là più cresce u' più la pietra scema;
tal alcun'opre buone, 5
per l'alma che pur trema,
cela il superchio della propria carne
co' l'inculta sua cruda e dura scorza.
Tu pur dalle mie streme
parti puo' sol levarne, 10
ch'in me non è di me voler né forza

Non pur d'argento o d'oro
vinto dal foco esser po' piena aspetta,
vota d'opra prefetta,
la forma, che sol fratta il tragge fora;
tal io, col foco ancora 5
d'amor dentro ristoro
il desir voto di beltà infinita,
di coste' ch'i' adoro,
anima e cor della mie fragil vita.
Alta donna e gradita 10
in me discende per sì brevi spazi,
c'a trarla fuor convien mi rompa e strazi.

154

Tanto sopra me stesso
mi fai, donna, salire,
che non ch'i' 'l possa dire,
nol so pensar, perch'io non son più desso.
Dunche, perché più spesso, 5
se l'alie tuo mi presti,
non m'alzo e volo al tuo leggiadro viso,
e che con teco resti,
se dal ciel n'è concesso
ascender col mortale in paradiso? 10
Se non ch'i' sia diviso
dall'alma per tuo grazia, e che quest'una
fugga teco suo morte, è mie fortuna.

155

Le grazie tua e la fortuna mia
hanno, donna, sì vari
gli effetti, perch'i' 'mpari
in fra 'l dolce e l'amar qual mezzo sia.
Mentre benigna e pia 5
dentro, e di fuor ti mostri
quante se' bella al mie 'rdente desire,
la fortun' aspra e ria,
nemica a' piacer nostri,
con mille oltraggi offende 'l mie gioire; 10
se per avverso po' di tal martire,
si piega alle mie voglie,
tuo pietà mi si toglie.
Fra 'l riso e 'l pianto, en sì contrari stremi,
mezzo non è c'una gran doglia scemi. 15

156

A l'alta tuo lucente dïadema
per la strada erta e lunga,
non è, donna, chi giunga,
s'umiltà non v'aggiugni e cortesia:
il montar cresce, e 'l mie valore scema, 5
e la lena mi manca a mezza via.
Che tuo beltà pur sia
superna, al cor par che diletto renda,
che d'ogni rara altezza è ghiotto e vago:
po' per gioir della tuo leggiadria 10
bramo pur che discenda
là dov'aggiungo. E 'n tal pensier m'appago,
se 'l tuo sdegno presago,
per basso amare e alto odiar tuo stato,
a te stessa perdona il mie peccato. 15

157

Pietosa e dolce aita
tuo, donna, teco insieme,
per le mie parte streme
spargon dal cor gli spirti della vita,
onde l'alma, impedita 5
del suo natural corso
pel subito gioir, da me diparti.
Po' l'aspra tuo partita,
per mie mortal soccorso,
tornan superchi al cor gli spirti sparti. 10
S'a me veggio tornarti,
dal cor di nuovo dipartir gli sento;
onde d'equal tormento
e l'aita e l'offesa mortal veggio:
el mezzo, a chi troppo ama, è sempre il peggio. 15

158

Amor, la morte a forza
del pensier par mi scacci,
e con tal grazia impacci
l'alma che, senza, sarie più contenta.
Caduto è 'l frutto e secca è già la scorza, 5
e quel, già dolce, amaro or par ch'i' senta;
anzi, sol mi tormenta,
nell'ultim'ore e corte,
infinito piacere in breve spazio.
Sì, tal mercé, spaventa 10
tuo pietà tardi e forte,
c'al corpo è morte, e al diletto strazio;
ond'io pur ti ringrazio
in questa età: ché s'i' muoio in tal sorte,
tu 'l fai più con mercé che con la morte. 15

159

Per esser manco, alta signora, indegno
del don di vostra immensa cortesia,
prima, all'incontro a quella, usar la mia
con tutto il cor volse 'l mie basso ingegno.
Ma visto poi, c'ascendere a quel segno 5
propio valor non è c'apra la via,
perdon domanda la mie audacia ria,
e del fallir più saggio ognor divegno.
E veggio ben com'erra s'alcun crede
la grazia, che da voi divina piove, 10
pareggi l'opra mia caduca e frale.
L'ingegno, l'arte, la memoria cede:
c'un don celeste non con mille pruove
pagar del suo può già chi è mortale.

160

S'alcun legato è pur dal piacer molto,
come da morte altrui tornare in vita,
qual cosa è che po' paghi tanta aita,
che renda il debitor libero e sciolto?
E se pur fusse, ne sarebbe tolto 5
il soprastar d'una mercé infinita
al ben servito, onde sarie 'mpedita
da l'incontro servire, a quella volto.
Dunche, per tener alta vostra grazia,
donna, sopra 'l mie stato, in me sol bramo 10
ingratitudin più che cortesia:
ché dove l'un dell'altro al par si sazia,
non mi sare' signor quel che tant'amo:
ché 'n parità non cape signoria.

161

Per qual mordace lima
discresce e manca ognor tuo stanca spoglia,
anima inferma? or quando fie ti scioglia
da quella il tempo, e torni ov'eri, in cielo,
candida e lieta prima, 5
deposto il periglioso e mortal velo?
C'ancor ch'i' cangi 'l pelo
per gli ultim'anni e corti,
cangiar non posso il vecchio mie antico uso,
che con più giorni più mi sforza e preme. 10
Amore, a te nol celo,
ch'i' porto invidia a' morti,
sbigottito e confuso,
sì di sé meco l'alma trema e teme.
Signor, nell'ore streme, 15
stendi ver' me le tuo pietose braccia,
tomm'a me stesso e famm'un che ti piaccia.

162

Ora in sul destro, ora in sul manco piede
variando, cerco della mie salute.
Fra 'l vizio e la virtute
il cor confuso mi travaglia e stanca,
come chi 'l ciel non vede, 5
che per ogni sentier si perde e manca.
Porgo la carta bianca
a' vostri sacri inchiostri,
c'amor mi sganni e pietà 'l ver ne scriva:
che l'alma, da sé franca, 10
non pieghi agli error nostri
mie breve resto, e che men cieco viva.

Chieggio a voi, alta e diva
donna, saper se 'n ciel men grado tiene
l'umil peccato che 'l superchio bene. 15

163

Quante più fuggo e odio ognor me stesso,
tanto a te, donna, con verace speme
ricorro; e manco teme
l'alma di me, quant'a te son più presso.
A quel che 'l ciel promesso 5
m'ha nel tuo volto aspiro
e ne' begli occhi, pien d'ogni salute:
e ben m'accorgo spesso,
in quel c'ogni altri miro,
che gli occhi senza 'l cor non han virtute. 10
Luci già mai vedute!
né da vederle è men che 'l gran desio;
ché 'l veder raro è prossimo a l'oblio.

164

Per fido esemplo alla mia vocazione
nel parto mi fu data la bellezza,
che d'ambo l'arti m'è lucerna e specchio.
S'altro si pensa, è falsa opinione.
Questo sol l'occhio porta a quella altezza 5
c'a pingere e scolpir qui m'apparecchio.
S'e' giudizi temerari e sciocchi
al senso tiran la beltà, che muove
e porta al cielo ogni intelletto sano,
dal mortale al divin non vanno gli occhi 10
infermi, e fermi sempre pur là d'ove
ascender senza grazia è pensier vano.

Di op. capitelli

165

Se 'l commodo degli occhi alcun constringe
con l'uso, parte insieme
la ragion perde, e teme;
ché più s'inganna quel c'a sé più crede:
onde nel cor dipinge 5
per bello quel c'a picciol beltà cede.
Ben vi fo, donna, fede
che 'l commodo né l'uso non m'ha preso,
sì di raro e' mie veggion gli occhi vostri
circonscritti ov' a pena il desir vola. 10
Un punto sol m'ha acceso,
né più vi vidi c'una volta sola.

166

Ben posson gli occhi mie presso e lontano
veder dov'apparisce il tuo bel volto;
ma dove loro, ai pie', donna, è ben tolto
portar le braccia e l'una e l'altra mano.
L'anima, l'intelletto intero e sano 5
per gli occhi ascende più libero e sciolto
a l'alta tuo beltà; ma l'ardor molto
non dà tal previlegio al corp' umano
grave e mortal, sì che mal segue poi,
senz'ali ancor, d'un'angioletta il volo, 10
e 'l veder sol pur se ne gloria e loda.
Deh, se tu puo' nel ciel quante tra noi,
fa' del mie corpo tutto un occhio solo;
né fie poi parte in me che non ti goda.

167

La morte, Amor, del mie medesmo loco,
del qual, già nudo, trïonfar solevi
non che con l'arco e co' pungenti strali,
ti scaccia e sprezza, e col fier ghiaccio il foco
tuo dolce ammorza, c'ha dì corti e brevi. 5
In ogni cor veril men di le' vali;
e se ben porti l'ali,
con esse mi giugnesti, or fuggi e temi,
c'ogni età verde è schifa a' giorni stremi.

168

Perché 'l mezzo di me che dal ciel viene
a quel con gran desir ritorna e vola,
restando in una sola
di beltà donna, e ghiaccio ardendo in lei,
in duo parte mi tiene 5
contrarie sì, che l'una all'altra invola
il ben che non diviso aver devrei.
Ma se già ma' costei
cangia 'l suo stile, e c'a l'un mezzo manchi
il ciel, quel mentre c'a le' grato sia, 10
e' mie sì sparsi e stanchi
pensier fien tutti in quella donna mia;
e se 'lor che m'è pia,
l'alma il ciel caccia, almen quel tempo spero
non più mezz'esser, ma suo tutto intero. 15

169

Nel mie 'rdente desio,
coste' pur mi trastulla,
di fuor pietosa e nel cor aspra e fera.
Amor, non tel diss'io,
ch'e' no' ne sare' nulla 5
e che 'l suo perde chi 'n quel d'altri spera?
Or s'ella vuol ch'i' pèra,
mie colpa, e danno s'ha prestarle fede,
com'a chi poco manca a chi più crede.

170

Spargendo gran bellezza ardente foco
per mille cori accesi,
come cosa è che pesi,
c'un solo ancide, a molti è lieve e poco.
Ma, chiuso in picciol loco, 5
s'il sasso dur calcina,
che l'acque poi il dissolvon 'n un momento,
come per pruova il sa chi 'l ver dicerne:
così d'una divina
de mille il foco ho drento 10
c'arso m'ha 'l cor nelle mie parte interne;
ma le lacrime etterne
se quel dissolvon già sì duro e forte,
fie me' null'esser c'arder senza morte.

171

Nella memoria delle cose belle
morte bisogna, per tor di costui

il volto a lei, com'a vo' tolto ha lui;
se 'l foco in ghiaccio e 'l riso volge in pianto,
con tale odio di quelle, 5
che del cor voto più non si dien vanto.
Ma se rimbotta alquanto
i suo begli occhi nell'usato loco,
fien legne secche in un ardente foco.

172

Costei pur si delibra,
indomit' e selvaggia,
ch'i' arda, mora e caggia
a quel c'a peso non sie pure un'oncia;
e 'l sangue a libra a libra 5
mi svena, e sfibra e 'l corpo all'alma sconcia.
La si gode e racconcia
nel suo fidato specchio,
ove sé vede equale al paradiso;
po', volta a me, mi concia 10
sì, c'oltr'all'esser vecchio,
in quel col mie fo più bello il suo viso,
ond'io vie più deriso
son d'esser brutto; e pur m'è gran ventura,
s'i' vinco, a farla bella, la natura. 15

173

Se dal cor lieto divien bello il volto,
dal tristo il brutto; e se donna aspra e bella
il fa, chi fie ma' quella
che non arda di me com'io di lei?
Po' c'a destinguer molto 5
dalla mie chiara stella

da bello a bel fur fatti gli occhi mei,
contr'a sé fa costei
non men crudel che spesso
dichi: — Dal cor mie smorto il volto viene. — 10
Che s'altri fa se stesso,
pingendo donna, in quella
che farà poi, se sconsolato il tiene?
Dunc'ambo n'arien bene
ritrarla col cor lieto e 'l viso asciutto: 15
sé farie bella e me non farie brutto.

174

Per quel che di vo', donna, di fuor veggio,
quantunche dentro al ver l'occhio non passi,
spero a' mie stanchi e lassi
pensier riposo a qualche tempo ancora;
e 'l più saperne il peggio, 5
del vostro interno, forse al mie mal fora.
Se crudeltà dimora
'n un cor che pietà vera
co' begli occhi prometta a' pianti nostri,
ben sarebb'ora l'ora, 10
c'altro già non si spera
d'onesto amor, che quel ch'è di fuor mostri.
Donna, s'agli occhi vostri
contraria è l'alma, e io, pur contro a quella,
godo gl'inganni d'una donna bella. 15

175

No' salda, Amor, de' tuo dorati strali
fra le mie vecchie ancor la minor piaga,
che la mente, presaga

del mal passato, a peggio mi traporti.
Se ne' vecchi men vali, 5
campar dovria, se non fa' guerra a' morti.
S'a l'arco l'alie porti
contra me zoppo e nudo,
con gli occhi per insegna,
c'ancidon più ch'e' tuo più feri dardi, 10
chi fia che mi conforti?
Elmo non già né scudo,
ma sol quel che mi segna
d'onor, perdendo, e biasmo a te, se m'ardi.
Debile vecchio, è tardi 15
la fuga e lenta, ov'è posto 'l mie scampo;
e chi vince a fuggir, non resti in campo.

176

Mestier non era all'alma tuo beltate
legar me vinto con alcuna corda;
ché, se ben mi ricorda,
sol d'uno sguardo fui prigione e preda:
c'alle gran doglie usate 5
forz'è c'un debil cor subito ceda.
Ma chi fie ma' che 'l creda,
preso da' tuo begli occhi in brevi giorni,
un legno secco e arso verde torni?

177

In noi vive e qui giace la divina
beltà da morte anz'il suo tempo offesa.
Se con la dritta man face' difesa,
campava. Onde nol fe'? Ch'era mancina.

178

La nuova alta beltà che 'n ciel terrei
unica, non c'al mondo iniquo e fello
(suo nome dal sinistro braccio tiello
il vulgo, cieco a non adorar *lei*),
per voi sol nacque; e far non la saprei   5
con ferri in pietra, in carte col pennello;
ma 'l vivo suo bel viso esser può quello
nel qual vostro sperar fermar dovrei.
E se, come dal sole ogni altra stella
è vinta, vince l'intelletto nostro,   10
per voi non di men *pregio esser dovea.*
Dunche, a quetarvi, è suo beltà novella
da Dio formata all'alto desir vostro;
e quel solo, e non io, far lo potea.

179

Se qui son chiusi i begli occhi e sepolti
anzi tempo, sol questo ne conforta:
che pietà di lor vivi era qua morta;
or che son morti, di lor vive in molti.

180

Deh serbi, s'è di me pietate alcuna
che qui son chiuso e dal mondo disciolto,
le lacrime a bagnarsi il petto e 'l volto
per chi resta suggetto alla fortuna.

181

— Perché ne' volti offesi non entrasti
dagli anni, Morte, e c'anzi tempo i' mora?
— Perché nel ciel non sale e non dimora
cosa che 'nvecchi e parte il mondo guasti.

182

Non volse Morte non ancider senza
l'arme degli anni e de' superchi giorni
la beltà che qui giace, acciò c'or torni
al ciel con la non persa sua presenza.

183

La beltà che qui giace al mondo vinse
di tanto ogni più bella creatura,
che morte, ch'era in odio alla natura,
per farsi amica a lei, l'ancise e stinse.

184

Qui son de' Bracci, deboli a l'impresa
contr'a la morte mia per non morire;
meglio era esser de' piedi per fuggire
che de' Bracci e non far da lei difesa.

185

Qui son sepulto, e poco innanzi nato
ero: e son quello al qual fu presta e cruda
la morte sì, che l'alma di me nuda
s'accorge a pena aver cangiato stato.

186

Non può per morte già chi qui mi serra
la beltà, c'al mortal mie largir volse,
renderla agli altri tutti a chi la tolse,
s'alfin com'ero de' rifarmi in terra.

187

L'alma di dentro di fuor non vedea,
come noi, il volto, chiuso in questo avello:
che se nel ciel non è albergo sì bello,
trarnela morte già ma' non potea.

188

Se dalla morte è vinta la natura
qui nel bel volto, ancor vendetta in cielo
ne fie pel mondo, a trar divo il suo velo
più che mai bel di questa sepoltura.

189

Qui son chiusi i begli occhi, che aperti
facén men chiari i più lucenti e santi;
or perché, morti, rendon luce a tanti,
qual sie più 'l danno o l'util non siàn certi.

190

Qui son morto creduto; e per conforto
del mondo vissi, e con mille alme in seno
di veri amanti; adunche a venir meno,
per tormen' una sola non son morto.

191

Se l'alma vive del suo corpo fora,
la mie, che par che qui di sé mi privi,
il mostra col timor ch'i' rendo a' vivi:
che nol po far chi tutto avvien che mora.

192

S'è ver, com'è, che dopo il corpo viva,
da quel disciolta, c'a mal grado regge
sol per divina legge,
l'alma e non prima, allor sol è beata;
po' che per morte diva 5
è fatta sì, com'a morte era nata.
Dunche, sine peccata,
in riso ogni suo doglia
preschiver debbe alcun del suo defunto,

se da fragile spoglia 10
fuor di miseria in vera pace è giunto
de l'ultim'ora o punto.
Tant'esser de' dell'amico 'l desio,
quante men val fruir terra che Dio.

193

A pena prima aperti gli vidd'io
i suo begli occhi in questa fragil vita,
che, chiusi el dì dell'ultima partita,
gli aperse in cielo a contemplare Dio.
Conosco e piango, e non fu l'error mio, 5
col cor sì tardi a lor beltà gradita,
ma di morte anzi tempo, ond'è sparita
a voi non già, m'al mie 'rdente desio.
Dunche, Luigi, a far l'unica forma
di Cecchin, di ch'i' parlo, in pietra viva 10
etterna, or ch'è già terra qui tra noi,
se l'un nell'altro amante si trasforma,
po' che sanz'essa l'arte non v'arriva,
convien che per far lui ritragga voi.

194

Qui vuol mie sorte c'anzi tempo i' dorma,
né son già morto; e ben c'albergo cangi,
resto in te vivo, c'or mi vedi e piangi,
se l'un nell'altro amante si trasforma.

195

— Se qui cent'anni t'han tolto due ore,
un lustro è forza che l'etterno inganni.
— No: che 'n un giorno è vissuto cent'anni
colui che 'n quello il tutto impara e muore.

196

Gran ventura qui morto esser mi veggio:
tal dota ebbi dal cielo, anzi che veglio;
ché, non possendo al mondo darmi meglio,
ogni altro che la morte era 'l mie peggio.

197

La carne terra, e qui l'ossa mie, prive
de' lor begli occhi e del leggiadro aspetto,
fan fede a quel ch'i' fu' grazia e diletto
in che carcer quaggiù l'anima vive.

198

Se fussin, perch'i' viva un'altra volta,
gli altru' pianti a quest'ossa carne e sangue,
sarie spietato per pietà chi langue
per rilegar lor l'alma in ciel disciolta.

199

Chi qui morto mi piange indarno spera,
bagnando l'ossa e 'l mie sepulcro, tutto
ritornarmi com'arbor secco al frutto;
c'uom morto non risurge a primavera.

200

S'i' fu' già vivo, tu sol, pietra, il sai,
che qui mi serri, e s'alcun mi ricorda,
gli par sognar: sì morte è presta e 'ngorda,
che quel ch'è stato non par fusse mai.

201

I' temo più, fuor degli anni e dell'ore
che m'han qui chiuso, il ritornare in vita,
s'esser può qua, ch'i' non fe' la partita;
po' c'allor nacqui ove la morte muore.

202

I' fu de' Bracci, e se ritratto e privo
restai dell'alma, or m'è cara la morte,
po' che tal opra ha sì benigna sorte
d'entrar dipinto ov'io non pote' vivo.

203

De' Bracci nacqui, e dopo 'l primo pianto,
picciol tempo il sol vider gli occhi mei.
Qui son per sempre; né per men vorrei,
s'i' resto vivo in quel che m'amò tanto.

204

Più che vivo non ero, morto sono
vivo e caro a chi morte oggi m'ha tolto;
se più c'averne copia or m'ama molto,
chi cresce per mancar, gli è 'l morir buono.

205

Se morte ha di virtù qui 'l primo fiore
del mondo e di beltà, non bene aperto,
anzi tempo sepulto, i' son ben certo
che più non si dorrà chi vecchio muore.

206

Dal ciel fu la beltà mie diva e 'ntera,
e 'l corpo sol mortal dal padre mio.
Se morto è meco quel che ebbi d'Iddio
che dunche il mortal sol da morte spera?

207

Per sempre a morte, e prima a voi fu' dato
sol per un'ora; e con diletto tanto
porta' bellezza, e po' lasciai tal pianto
che 'l me' sarebbe non esser ma' nato.

208

Qui chiuso è 'l sol di c'ancor piangi e ardi:
l'alma suo luce fu corta ventura.
Men grazia e men ricchezza assai più dura;
c'a' miseri la morte è pigra e tardi.

209

Qui sol per tempo convien posi e dorma
per render bello el mie terrestre velo;
ché più grazia o beltà non have 'l cielo,
c'alla natura fussi esempro e norma.

210

Se gli occhi aperti mie fur vita e pace
d'alcun, qui chiusi, or chi gli è pace e vita?
Beltà non già, che del mond'è sparita,
ma morte sol, s'ogni suo ben qui giace.

211

Se, vivo al mondo, d'alcun vita fui
che gli è qui terra or la bellezza mia,
mort'è non sol, ma crudel gelosia
c'alcun per me non mora innanzi a lui.

212

Perc'all'altru' ferir non ave' pari
col suo bel volto il Braccio che qui serro,
morte vel tolse e fecel, s'io non erro,
perc'a lei ancider toccava i men chiari.

213

Sepulto è qui quel Braccio, che Dio volse
correggér col suo volto la natura;
ma perché perso è 'l ben, c'altri non cura,
lo mostrò al mondo e presto sel ritolse.

214

Era la vita vostra il suo splendore:
di Cecchin Bracci, che qui morto giace.
Chi nol vide nol perde e vive in pace:
la vita perde chi 'l vide e non muore.

215

A la terra la terra e l'alma al cielo
qui reso ha morte; a chi morto ancor m'ama
ha dato in guardia mie bellezza e fama,
ch'etterni in pietra il mie terrestre velo.

216

Qui serro il Braccio e suo beltà divina,
e come l'alma al corpo è forma e vita,
è *quello a me dell'opra* alta e gradita;
c'un bel coltello insegna tal vagina.

217

S'avvien come fenice mai rinnuovi
qui 'l bel volto de' Bracci di più stima,
fie ben che 'l ben chi nol conosce prima
per alcun tempo il perda e po' 'l ritruovi.

218

Col sol de' Bracci il sol della natura,
per sempre estinto, qui lo chiudo e serro:
morte l'ancise senza spada o ferro,
c'un fior di verno picciol vento il fura.

219

I' fui de' Bracci, e qui mie vita è morte.
Sendo oggi 'l ciel dalla terra diviso,
toccando i' sol del mondo al paradiso,
anzi per sempre serri le suo porte.

220

Deposto ha qui Cecchin sì nobil salma
per morte, che 'l sol ma' simil non vide.
Roma ne piange, e 'l ciel si gloria e ride,
che scarca del mortal si gode l'alma.

221

Qui giace il Braccio, e men non si desìa
sepulcro al corpo, a l'alma il sacro ufizio.
Se più che vivo, morto ha degno ospizio
in terra e 'n ciel, morte gli è dolce e pia.

222

Qui stese il Braccio e colse acerbo il frutto
morte, anz'il fior, c'a quindici anni cede.
Sol questo sasso il gode che 'l possiede,
e 'l resto po' del mondo il piange tutto.

223

I' fu' Cecchin mortale e or son divo:
poco ebbi 'l mondo e per sempre il ciel godo.
Di sì bel cambio e di morte mi lodo,
che molti morti, e me partorì vivo.

224

Chiusi ha qui gli occhi e 'l corpo, e l'alma sciolta
di Cecchin Bracci morte, e la partita
fu 'nanz' al tempo per cangiar suo vita
a quella c'a molt'anni spesso è tolta.

225

I' fu' de' Bracci, e qui dell'alma privo
per esser da beltà fatt'ossa e terra:
prego il sasso non s'apra, che mi serra,
per restar bello in chi m'amò già vivo.

226

Che l'alma viva, i' che qui morto sono
or ne son certo e che, vivo, ero morto.
I' fu' de' Bracci, e se 'l tempo ebbi corto,
chi manco vive più speri perdono.

227

Ripreso ha 'l divin Braccio il suo bel velo:
non è più qui, c'anz'al gran dì l'ha tolto
pietà di terra; che s'allor sepolto
fussi, lu' sol sarie degno del cielo.

228

Se 'l mondo il corpo, e l'alma il ciel ne presta
per lungo tempo, il morto qui de' Bracci
qual salute fie mai che 'l soddisfacci?
Di tanti anni e beltà creditor resta.

229

Occhi mie, siate certi
che 'l tempo passa e l'ora s'avvicina,
c'a le lacrime triste il passo serra.
Pietà vi tenga aperti,
mentre la mie divina 5
donna si degna d'abitare in terra.
Se grazia il ciel disserra,
com'a' beati suole,
questo mie vivo sole
se lassù torna e partesi da noi, 10
che cosa arete qui da veder poi?

230

Perché tuo gran bellezze al mondo sièno
in donna più cortese e manco dura,

prego se ne ripigli la natura
tutte quelle c'ognor ti vengon meno,
e serbi a riformar del tuo sereno 5
e divin volto una gentil figura
del ciel, e sia d'amor perpetua cura
rifarne un cor di grazia e pietà pieno.
E serbi poi i mie sospiri ancora,
e le lacrime sparte insieme accoglia 10
e doni a chi quella ami un'altra volta.
Forse a pietà chi nascerà in quell'ora
la moverà co' la mie propia doglia,
né fie persa la grazia c'or m'è tolta

231

Non è più tempo, Amor, che 'l cor m'infiammi,
né che beltà mortal più goda o tema:
giunta è già l'ora strema
che 'l tempo perso, a chi men n'ha, più duole.
Quante 'l tuo braccio dammi, 5
morte i gran colpi scema,
e ' sua accresce più che far non suole.
Gl'ingegni e le parole,
da te di foco a mio mal pro passati,
in acqua son conversi; 10
e Die 'l voglia c'or versi
con essa insieme tutti e' mie peccati.

232

Non altrimenti contro a sé cammina
ch'i' mi facci alla morte,
chi è da giusta corte
tirato là dove l'alma il cor lassa;

tal m'è morte vicina, 5
salvo più lento el mie resto trapassa.
Né per questo mi lassa
Amor viver un'ora
fra duo perigli, ond'io mi dormo e veglio:
la speme umile e bassa 10
nell'un forte m'accora,
e l'altro parte m'arde, stanco e veglio.
Né so il men danno o 'l meglio:
ma pur più temo, Amor, che co' tuo sguardi
più presto ancide quante vien più tardi. 15

233

Se da' prim'anni aperto un lento e poco
ardor distrugge in breve un verde core,
che farà, chiuso po' da l'ultim'ore,
d'un più volte arso un insaziabil foco?
Se 'l corso di più tempo dà men loco 5
a la vita, a le forze e al valore,
che farà a quel che per natura muore
l'incendio arroto d'amoroso gioco?
Farà quel che di me s'aspetta farsi:
cenere al vento sì pietoso e fero, 10
c'a' fastidiosi vermi il corpo furi.
Se, verde, in picciol foco i' piansi e arsi,
che, più secco ora in un sì grande, spero
che l'alma al corpo lungo tempo duri?

234

Tanto non è, quante da te non viene,
agli occhi specchio, a che 'l cor lasso cede;
che s'altra beltà vede,

gli è morte, donna, se te non somiglia,
qual vetro che non bene 5
senz'altra scorza ogni su' obbietto piglia.
Esempro e maraviglia
ben fie a chi si dispera
della tuo grazia al suo 'nfelice stato,
s'e' begli occhi e le ciglia 10
con la tuo pietà vera
volgi a far me sì tardi ancor beato:
a la miseria nato,
s'al fier destin preval grazia e ventura,
da te fie vinto il cielo e la natura. 15

235

Un uomo in una donna, anzi uno dio
per la sua bocca parla,
ond'io per ascoltarla
son fatto tal, che ma' più sarò mio.
I' credo ben, po' ch'io 5
a me da lei fu' tolto,
fuor di me stesso aver di me pietate;
sì sopra 'l van desio
mi sprona il suo bel volto,
ch'i' veggio morte in ogni altra beltate. 10
O donna che passate
per acqua e foco l'alme a' lieti giorni,
deh, fate c'a me stesso più non torni.

236

Se ben concetto ha la divina parte
il volto e gli atti d'alcun, po' di quello
doppio valor con breve e vil modello
dà vita a' sassi, e non è forza d'arte.

Né altrimenti in più rustiche carte, 5
anz'una pronta man prenda 'l pennello,
fra ' dotti ingegni il più accorto e bello
pruova e rivede, e suo storie comparte.
Simil di me model di poca istima
mie parto fu, per cosa alta e prefetta 10
da voi rinascer po', donna alta e degna.
Se 'l poco accresce, e 'l mie superchio lima
vostra mercé, qual penitenzia aspetta
mie fiero ardor, se mi gastiga e 'nsegna?

237

Molto diletta al gusto intero e sano
l'opra della prim'arte, che n'assembra
i volti e gli atti, e con più vive membra,
di cera o terra o pietra un corp' umano.
Se po' 'l tempo ingiurioso, aspro e villano 5
la rompe o storce o del tutto dismembra,
la beltà che prim'era si rimembra,
e serba a miglior loco il piacer vano.

238

Non è non degna l'alma che n'attende
etterna vita, in cui si posa e quieta,
per arricchir dell'unica moneta
che 'l ciel ne stampa, e qui natura spende.

239

Com'esser, donna, può quel c'alcun vede
per lunga sperïenza, che più dura

l'immagin viva in pietra alpestra e dura
che 'l suo fattor, che gli anni in cener riede?
La causa a l'effetto inclina e cede, 5
onde dall'arte è vinta la natura.
I' 'l so, che 'l pruovo in la bella scultura,
c'all'opra il tempo e morte non tien fede.
Dunche, posso ambo noi dar lunga vita
in qual sie modo, o di colore o sasso, 10
di noi sembrando l'uno e l'altro volto;
sì che mill'anni dopo la partita,
quante voi bella fusti e quant'io lasso
si veggia, e com'amarvi i' non fu' stolto.

240

Sol d'una pietra viva
l'arte vuol che qui viva
al par degli anni il volto di costei.
Che dovria il ciel di lei,
sendo mie questa, e quella suo fattura, 5
non già mortal, ma diva,
non solo agli occhi mei?
E pur si parte e picciol tempo dura.
Dal lato destro è zoppa suo ventura,
s'un sasso resta e pur lei morte affretta. 10
Chi ne farà vendetta?
Natura sol, se de' suo nati sola
l'opra qui dura, e la suo 'l tempo invola.

241

Negli anni molti e nelle molte pruove,
cercando, il saggio al buon concetto arriva
d'un'immagine viva,

vicino a morte, in pietra alpestra e dura;
c'all'alte cose nuove 5
tardi si viene, e poco poi si dura.
Similmente natura,
di tempo in tempo, d'uno in altro volto,
s'al sommo, errando, di bellezza è giunta
nel tuo divino, è vecchia, e de' perire: 10
onde la tema, molto
con la beltà congiunta,
di stranio cibo pasce il gran desire;
né so pensar né dire
qual nuoca o giovi più, visto 'l tuo 'spetto, 15
o 'l fin dell'universo o 'l gran diletto.

242

S'egli è che 'n dura pietra alcun somigli
talor l'immagin d'ogni altri a se stesso,
squalido e smorto spesso
il fo, com'i' son fatto da costei.
E par ch'esempro pigli 5
ognor da me, ch'i' penso di far lei.
Ben la pietra potrei,
per l'aspra suo durezza,
in ch'io l'esempro, dir c'a lei s'assembra;
del resto non saprei, 10
mentre mi strugge e sprezza,
altro sculpir che le mie afflitte membra.
Ma se l'arte rimembra
agli anni la beltà per durare ella,
farà me lieto, ond'io le' farò bella. 15

243

Ognor che l'idol mio si rappresenta
agli occhi del mie cor debile e forte,
fra l'uno e l'altro obbietto entra la morte,
e più 'l discaccia, se più mi spaventa.
L'alma di tale oltraggio esser contenta 5
più spera che gioir d'ogni altra sorte;
l'invitto Amor, con suo più chiare scorte,
a suo difesa s'arma e s'argomenta:
Morir, dice, si può sol una volta,
né più si nasce; e chi col mie 'mor muore, 10
che fie po', s'anzi morte in quel soggiorna?
L'acceso amor, donde vien l'alma sciolta,
s'è calamita al suo simile ardore,
com'or purgata in foco, a Dio si torna.

244

Se 'l duol fa pur, com'alcun dice, bello,
privo piangendo d'un bel volto umano,
l'essere infermo è sano,
fa vita e grazia la disgrazia mia:
ché 'l dolce amaro è quello 5
che, contr'a l'alma, il van pensier desia.
Né può fortuna ria
contr'a chi basso vola,
girando, trïonfar d'alta ruina;
ché mie benigna e pia 10
povertà nuda e sola,
m'è nuova ferza e dolce disciplina:
c'a l'alma pellegrina
è più salute, o per guerra o per gioco,
saper perdere assai che vincer poco. 15

245

— Se 'l volto di ch'i' parlo, di costei,
no' m'avessi negati gli occhi suoi,
Amor, di me qual poi
pruova faresti di più ardente foco,
s'a non veder me' lei 5
co' suo begli occhi tu m'ardi e non poco?
— La men parte del gioco
ha chi nulla ne perde,
se nel gioir vaneggia ogni desire:
nel sazio non ha loco 10
la speme e non rinverde
nel dolce che preschive ogni martire —.
Anzi di lei vo' dire:
s'a quel c'aspiro suo gran copia cede,
l'alto desir non quieta tuo mercede. 15

246

Te sola del mie mal contenta veggio,
né d'altro ti richieggio amarti tanto;
non è la pace tua senza il mio pianto,
e la mia morte a te non è 'l mie peggio.
Che s'io colmo e pareggio 5
il cor di doglia alla tua voglia altera,
per fuggir questa vita,
qual dispietata aita
m'ancide e strazia e non vuol poi ch'io pera?
Perché 'l morir è corto 10
al lungo andar di tua crudeltà fera.
Ma chi patisce a torto
non men pietà che gran iustizia spera.
Così l'alma sincera

serve e sopporta e, quando che sia poi, 15
spera non quel che puoi:
ché 'l premio del martir non è tra noi.

247

Caro m'è 'l sonno, e più l'esser di sasso,
mentre che 'l danno e la vergogna dura;
non veder, non sentir m'è gran ventura;
però non mi destar, deh, parla basso.

248

Dal ciel discese, e col mortal suo, poi
che visto ebbe l'inferno giusto e 'l pio,
ritornò vivo a contemplare Dio,
per dar di tutto il vero lume a noi.
Lucente stella, che co' raggi suoi 5
fe' chiaro a torto el nido ove nacqu'io,
né sare' 'l premio tutto 'l mondo rio;
tu sol, che la creasti, esser quel puoi.
Di Dante dico, che mal conosciute
fur l'opre suo da quel popolo ingrato 10
che solo a' iusti manca di salute.
Fuss'io pur lui! c'a tal fortuna nato,
per l'aspro esilio suo, co' la virtute,
dare' del mondo il più felice stato.

249

— Per molti, donna, anzi per mille amanti
creata fusti, e d'angelica forma;
or par che 'n ciel si dorma,

s'un sol s'appropia quel ch'è dato a tanti.
Ritorna a' nostri pianti 5
il sol degli occhi tuo, che par che schivi
chi del suo dono in tal miseria è nato.
— Deh, non turbate i vostri desir santi,
ché chi di me par che vi spogli e privi,
col gran timor non gode il gran peccato; 10
ché degli amanti è men felice stato
quello, ove 'l gran desir gran copia affrena,
c'una miseria di speranza piena.

250

Quante dirne si de' non si può dire,
ché troppo agli orbi il suo splendor s'accese;
biasmar si può più 'l popol che l'offese,
c'al suo men pregio ogni maggior salire.
Questo discese a' merti del fallire 5
per l'util nostro, e poi a Dio ascese;
e le porte, che 'l ciel non gli contese,
la patria chiuse al suo giusto desire.
Ingrata, dico, e della suo fortuna
a suo danno nutrice; ond'è ben segno 10
c'a' più perfetti abonda di più guai.
Fra mille altre ragion sol ha quest'una:
se par non ebbe il suo exilio indegno,
simil uom né maggior non nacque mai.

251

Nel dolce d'una immensa cortesia,
dell'onor, della vita alcuna offesa
s'asconde e cela spesso, e tanto pesa
che fa men cara la salute mia.

Chi gli omer' altru' 'mpenna e po' tra via 5
a lungo andar la rete occulta ha tesa,
l'ardente carità d'amore accesa
là più l'ammorza ov'arder più desia.
Però, Luigi mio, tenete chiara
la prima grazia, ond'io la vita porto, 10
che non si turbi per tempesta o vento.
L'isdegno ogni mercé vincere impara,
e s'i' son ben del vero amico accorto,
mille piacer non vaglion un tormento.

Perch'è troppo molesta,
ancor che dolce sia,
quella mercé che l'alma legar suole,
mie libertà di questa
vostr'alta cortesia 5
più che d'un furto si lamenta e duole.
E com'occhio nel sole
disgrega suo virtù ch'esser dovrebbe
di maggior luce, s'a veder ne sprona,
così 'l desir non vuole 10
zoppa la grazia in me, che da vo' crebbe.
Ché 'l poco al troppo spesso s'abbandona,
né questo a quel perdona:
c'amor vuol sol gli amici, onde son rari,
di fortuna e virtù simili e pari. 15

253

S'i' fussi stato ne' prim'anni accorto
del fuoco, allor di fuor, che m'arde or drento,
per men mal, non che spento,

ma privo are' dell'alma il debil core
e del colpo, or ch'è morto; 5
ma sol n'ha colpa il nostro prim'errore.
Alma infelice, se nelle prim'ore
alcun s'è mal difeso,
nell'ultim' arde e muore
del primo foco acceso: 10
ché chi non può non esser arso e preso
nell'età verde, c'or c'è lume e specchio,
men foco assai 'l distrugge stanco e vecchio.

254

Donn', a me vecchio e grave,
ov'io torno e rientro
e come a peso il centro,
che fuor di quel riposo alcun non have,
il ciel porge le chiave. 5
Amor le volge e gira
e apre a' iusti il petto di costei;
le voglie inique e prave
mi vieta, e là mi tira,
già stanco e vil, fra ' rari e semidei. 10
Grazie vengon da lei
strane e dolce e d'un certo valore,
che per sé vive chiunche per le' muore.

255

Mentre i begli occhi giri,
donna, ver' me da presso,
tanto veggio me stesso
in lor, quante ne' mie te stessa miri.
Dagli anni e da' martiri 5

qual io son, quegli a me rendono in tutto,
e ' mie lor te più che lucente stella.
Ben par che 'l ciel s'adiri
che 'n sì begli occhi i' mi veggia sì brutto,
e ne' mie brutti ti veggia sì bella; 10
né men crudele e fella
dentro è ragion, c'al core
per lor mi passi, e quella
de' tuo mi serri fore.
Perché 'l tuo gran valore 15
d'ogni men grado accresce suo durezza,
c'amor vuol pari stato e giovanezza.

256

S'alcuna parte in donna è che sie bella,
benché l'altre sien brutte,
debb'io amarle tutte
pel gran piacer ch'i' prendo sol di quella?
La parte che s'appella, 5
mentre il gioir n'attrista,
a la ragion, pur vuole
che l'innocente error si scusi e ami.
Amor, che mi favella
della noiosa vista, 10
com'irato dir suole
che nel suo regno non s'attenda o chiami.
E 'l ciel pur vuol ch'i' brami,
a quel che spiace non sie pietà vana:
ché l'uso agli occhi ogni malfatto sana. 15

257

Perché sì tardi e perché non più spesso
con ferma fede quell'interno ardore

che mi lieva di terra e porta 'l core
dove per suo virtù non gli è concesso?
Forse c'ogn' intervallo n'è promesso 5
da l'uno a l'altro tuo messo d'amore,
perc'ogni raro ha più forz'e valore
quant'è più desïato e meno appresso.
La notte è l'intervallo, e 'l dì la luce:
l'una m'agghiaccia 'l cor, l'altro l'infiamma 10
d'amor, di fede e d'un celeste foco.

258

Quantunche sie che la beltà divina
qui manifesti il tuo bel volto umano,
donna, il piacer lontano
m'è corto sì, che del tuo non mi parto,
c'a l'alma pellegrina 5
gli è duro ogni altro sentiero erto o arto.
Ond' il tempo comparto:
per gli occhi il giorno e per la notte il core,
senza intervallo alcun c'al cielo aspiri.
Sì 'l destinato parto 10
mi ferm'al tuo splendore,
c'alzar non lassa i mie ardenti desiri,
s'altro non è che tiri
la mente al ciel per grazia o per mercede:
tardi ama il cor quel che l'occhio non vede. 15

259

Ben può talor col mie 'rdente desio
salir la speme e non esser fallace,
ché s'ogni nostro affetto al ciel dispiace,
a che fin fatto arebbe il mondo Iddio?

Qual più giusta cagion dell'amart'io 5
è, che dar gloria a quella eterna pace
onde pende il divin che di te piace,
e c'ogni cor gentil fa casto e pio?
Fallace speme ha sol l'amor che muore
con la beltà, c'ogni momento scema, 10
ond'è suggetta al variar d'un bel viso.
Dolce è ben quella in un pudico core,
che per cangiar di scorza o d'ora strema
non manca, e qui caparra il paradiso.

260

Non è sempre di colpa aspra e mortale
d'una immensa bellezza un fero ardore,
se poi sì lascia liquefatto il core,
che 'n breve il penetri un divino strale.
Amore isveglia e desta e 'mpenna l'ale, 5
né l'alto vol preschive al van furore;
qual primo grado c'al suo creatore,
di quel non sazia, l'alma ascende e sale.
L'amor di quel ch'i' parlo in alto aspira;
donna è dissimil troppo; e mal conviensi 10
arder di quella al cor saggio e verile.
L'un tira al cielo, e l'altro in terra tira;
nell'alma l'un, l'altr'abita ne' sensi,
e l'arco tira a cose basse e vile.

261

Se 'l troppo indugio ha più grazia e ventura
che per tempo al desir pietà non suole,
la mie, negli anni assai, m'affligge e duole,
ché 'l gioir vecchio picciol tempo dura.

Contrario ha 'l ciel, se di no' sente o cura, 5
arder nel tempo che ghiacciar si vuole,
com'io per donna; onde mie triste e sole
lacrime peso con l'età matura.
Ma forse, ancor c'al fin del giorno sia,
col sol già quasi oltr'a l'occaso spento, 10
fra le tenebre folte e 'l freddo rezzo,
s'amor c'infiamma solo a mezza via,
né altrimenti è, s'io vecchio ardo drento,
donna è che del mie fin farà 'l mie mezzo.

262

Amor, se tu se' dio,
non puo' ciò che tu vuoi?
Deh fa' per me, se puoi,
quel ch'i' fare' per te, s'Amor fuss'io.
Sconviensi al gran desio 5
d'alta beltà la speme,
vie più l'effetto a chi è press'al morire.
Pon nel tuo grado il mio:
dolce gli fie chi 'l preme?
Ché grazia per poc'or doppia 'l martire. 10
Ben ti voglio ancor dire:
che sarie morte, s'a' miseri è dura,
a chi muor giunto a l'alta suo ventura?

263

La nuova beltà d'una
mi sprona, sfrena e sferza;
né sol passato è terza,
ma nona e vespro, e prossim'è la sera.
Mie parto e mie fortuna, 5

l'un co' la morte scherza,
né l'altra dar mi può qui pace intera.
I' c'accordato m'era
col capo bianco e co' molt'anni insieme,
già l'arra in man tene' dell'altra vita, 10
qual ne promette un ben contrito core.
Più perde chi men teme
nell'ultima partita,
fidando sé nel suo propio valore
contr'a l'usato ardore: 15
s'a la memoria sol resta l'orecchio,
non giova, senza grazia, l'esser vecchio.

264

Come portato ho già più tempo in seno
l'immagin, donna, del tuo volto impressa,
or che morte s'appressa,
con previlegio Amor ne stampi l'alma,
che del carcer terreno 5
felice sie 'l dipor suo grieve salma.
Per procella o per calma
con tal segno sicura,
sie come croce contro a' suo avversari;
e donde in ciel ti rubò la natura, 10
ritorni, norma agli angeli alti e chiari,
c'a rinnovar s'impari
là sù pel mondo un spirto in carne involto,
che dopo te gli resti il tuo bel volto.

265

Per non s'avere a ripigliar da tanti
quell'insieme beltà che più non era,

in donna alta e sincera
prestata fu sott'un candido velo,
c'a riscuoter da quanti 5
al mondo son, mal si rimborsa il cielo.
Ora in un breve anelo,
anzi in un punto, Iddio
dal mondo poco accorto
se l'ha ripresa, e tolta agli occhi nostri. 10
Né metter può in oblio,
benché 'l corpo sie morto,
i suo dolci, leggiadri e sacri inchiostri.
Crudel pietà, qui mostri,
se quanto a questa il ciel prestava a' brutti, 15
s'or per morte il rivuol, morremo or tutti.

266

Qual meraviglia è, se prossim'al foco
mi strussi e arsi, se or ch'egli è spento
di fuor, m'affligge e mi consuma drento,
e 'n cener mi riduce a poco a poco?
Vedea ardendo sì lucente il loco 5
onde pendea il mio greve tormento,
che sol la vista mi facea contento,
e morte e strazi m'eran festa e gioco.
Ma po' che del gran foco lo splendore
che m'ardeva e nutriva, il ciel m'invola, 10
un carbon resto acceso e ricoperto.
E s'altre legne non mi porge amore
che lievin fiamma, una favilla sola
non fie di me, sì 'n cener mi converto.

267

I' sto rinchiuso come la midolla
da la sua scorza, qua pover e solo,
come spirto legato in un'ampolla:
e la mia scura tomba è picciol volo,
dov'è Aragn' e mill'opre e lavoranti, 5
e fan di lor filando fusaiuolo.
D'intorn'a l'uscio ho mete di giganti,
ché chi mangi'uva o ha presa medicina
non vanno altrove a cacar tutti quanti.
I' ho 'mparato a conoscer l'orina 10
e la cannella ond'esce, per quei fessi
che 'nanzi dì mi chiamon la mattina.
Gatti, carogne, canterelli o cessi,
chi n'ha per masserizi' o men vïaggio
non vïen a mutarmi mai senz'essi. 15
L'anima mia dal corpo ha tal vantaggio,
che se stasat' allentasse l'odore,
seco non la terre' 'l pan e 'l formaggio.
La toss' e 'l freddo il tien sol che non more;
se la non esce per l'uscio di sotto, 20
per bocca il fiato a pen' uscir può fore.
Dilombato, crepato, infranto e rotto
son già per le fatiche, e l'osteria
è morte, dov'io viv' e mangio a scotto.
La mia allegrezz' è la maninconia, 25
e 'l mio riposo son questi disagi:
che chi cerca il malanno, Dio gliel dia.
Chi mi vedess' a la festa de' Magi
sarebbe buono; e più, se la mia casa
vedessi qua fra sì ricchi palagi. 30
Fiamma d'amor nel cor non m'è rimasa;
se 'l maggior caccia sempre il minor duolo,
di penne l'alma ho ben tarpata e rasa.

Io tengo un calabron in un orciuolo,
in un sacco di cuoio ossa e capresti, 35
tre pilole di pece in un bocciuolo.
Gli occhi di biffa macinati e pesti,
i denti come tasti di stormento
c'al moto lor la voce suoni e resti.
La faccia mia ha forma di spavento; 40
i panni da cacciar, senz'altro telo,
dal seme senza pioggia i corbi al vento.
Mi cova in un orecchio un ragnatelo,
ne l'altro canta un grillo tutta notte;
né dormo e russ' al catarroso anelo. 45
Amor, le muse e le fiorite grotte,
mie scombiccheri, a' cemboli, a' cartocci,
agli osti, a' cessi, a' chiassi son condotte.
Che giova voler far tanti bambocci,
se m'han condotto al fin, come colui 50
che passò 'l mar e poi affogò ne' mocci?
L'arte pregiata, ov'alcun tempo fui
di tant'opinïon, mi rec'a questo,
povero, vecchio e servo in forz' altrui,
ch'i' son disfatto, s'i' non muoio presto. 55

268

Perché l'età ne 'nvola
il desir cieco e sordo,
con la morte m'accordo,
stanco e vicino all'ultima parola.
L'alma che teme e cola 5
quel che l'occhio non vede,
come da cosa perigliosa e vaga,
dal tuo bel volto, donna, m'allontana.
Amor, c'al ver non cede,
di nuovo il cor m'appaga 10

di foco e speme; e non già cosa umana
mi par, mi dice, amar...

269

Or d'un fier ghiaccio, or d'un ardente foco,
or d'anni o guai, or di vergogna armato,
l'avvenir nel passato
specchio con trista e dolorosa speme;
e 'l ben, per durar poco, 5
sento non men che 'l mal m'affligge e preme.
Alla buona, alla rie fortuna insieme,
di me già stanche, ognor chieggio perdono:
e veggio ben che della vita sono
ventura e grazia l'ore brieve e corte, 10
se la miseria medica la morte.

270

Tu mi da' di quel c'ognor t'avanza
e vuo' da me le cose che non sono.

271

Di te con teco, Amor, molt'anni sono
nutrito ho l'alma e, se non tutto, in parte
il corpo ancora; e con mirabil arte
con la speme il desir m'ha fatto buono.
Or, lasso, alzo il pensier con l'alie e sprono 5
me stesso in più sicura e nobil parte.
Le tuo promesse indarno delle carte
e del tuo onor, di che piango e ragiono,

. . . .

272

Tornami al tempo, allor che lenta e sciolta
al cieco ardor m'era la briglia e 'l freno;
rendimi il volto angelico e sereno
onde fu seco ogni virtù sepolta,
e ' passi spessi e con fatica molta, 5
che son sì lenti a chi è d'anni pieno;
tornami l'acqua e 'l foco in mezzo 'l seno,
se vuo' di me saziarti un'altra volta.
E s'egli è pur, Amor, che tu sol viva
de' dolci amari pianti de' mortali, 10
d'un vecchio stanco oma' puo' goder poco;
ché l'alma, quasi giunta a l'altra riva,
fa scudo a' tuo di più pietosi strali:
e d'un legn'arso fa vil pruova il foco.

273

Se sempre è solo e un quel che sol muove
il tutto per altezza e per traverso,
non sempre a no' si mostra per un verso,
ma più e men quante suo grazia piove.
A me d'un modo e d'altri in ogni altrove: 5
più e men chiaro o più lucente e terso,
secondo l'egritudin, che disperso
ha l'intelletto a le divine pruove.
Nel cor ch'è più capace più s'appiglia,
se dir si può, 'l suo volto e 'l suo valore; 10
e di quel fassi sol guida e lucerna.
. . . .
. . . .
truova conforme a la suo parte interna.

274

Deh fammiti vedere in ogni loco!
Se da mortal bellezza arder mi sento,
appresso al tuo mi sarà foco ispento,
e io nel tuo sarò, com'ero, in foco.
Signor mie caro, i' te sol chiamo e 'nvoco 5
contr'a l'inutil mie cieco tormento:
tu sol puo' rinnovarmi fuora e drento
le voglie e 'l senno e 'l valor lento e poco.
Tu desti al tempo, Amor, quest'alma diva
e 'n questa spoglia ancor fragil e stanca 10
l'incarcerasti, e con fiero destino.
Che poss'io altro che così non viva?
Ogni ben senza te, Signor, mi manca;
il cangiar sorte è sol poter divino.

275

Dagli alti monti e d'una gran ruina,
ascoso e circunscritto d'un gran sasso,
discesi a discoprirmi in questo basso,
contr'a mie voglia, in tal lapedicina.
Quand'el sol nacqui, e da chi il ciel destina, 5
. . . .

276

Passa per gli occhi al core in un momento
qualunche obbietto di beltà lor sia,
e per sì larga e sì capace via
c'a mille non si chiude, non c'a cento,

d'ogni età, d'ogni sesso; ond'io pavento, 5
carco d'affanni, e più di gelosia;
né fra sì vari volti so qual sia
c'anzi morte mi die 'ntero contento.
S'un ardente desir mortal bellezza
ferma del tutto, non discese insieme 10
dal ciel con l'alma; è dunche umana voglia.
Ma se pass'oltre, Amor, tuo nome sprezza,
c'altro die cerca; e di quel più non teme
c'a lato vien contr'a sì bassa spoglia.

277

Se con lo stile o coi colori avete
alla natura pareggiato l'arte,
anzi a quella scemato il pregio in parte,
che 'l bel di lei più bello a noi rendete,
poi che con dotta man posto vi sete 5
a più degno lavoro, a vergar carte,
quel che vi manca, a lei di pregio in parte,
nel dar vita ad altrui, tutta togliete.
Che se secolo alcuno omai contese
in far bell'opre, almen cedale, poi 10
che convien c'al prescritto fine arrive.
Or le memorie altrui, già spente, accese
tornando, fate or che fien quelle e voi,
malgrado d'esse, etternalmente vive.

278

Chi non vuol delle foglie
non ci venga di maggio.

279

La forza d'un bel viso a che mi sprona?
C'altro non è c'al mondo mi diletti:
ascender vivo fra gli spirti eletti
per grazia tal, c'ogni altra par men buona.
Se ben col fattor l'opra suo consuona, 5
che colpa vuol giustizia ch'io n'aspetti,
s'i' amo, anz'ardo, e per divin concetti
onoro e stimo ogni gentil persona?

280

L'alma inquieta e confusa in sé non truova
altra cagion c'alcun grave peccato
mal conosciuto, onde non è celato
all'immensa pietà c'a' miser giova.
I' parlo a te, Signor, c'ogni mie pruova 5
fuor del tuo sangue non fa l'uom beato:
miserere di me, da ch'io son nato
a la tuo legge; e non fie cosa nuova.

281

Arder sole' nel freddo ghiaccio il foco;
or m'è l'ardente foco un freddo ghiaccio,
disciolto, Amor, quello insolubil laccio,
e morte or m'è, che m'era festa e gioco.
Quel primo amor che ne diè tempo e loco, 5
nella strema miseria è greve impaccio
a l'alma stanca...

282

Con tanta servitù, con tanto tedio
e con falsi concetti e gran periglio
dell'alma, a sculpir qui cose divine.

283

Non può, Signor mie car, la fresca e verde
età sentir, quant'a l'ultimo passo
si cangia gusto, amor, voglie e pensieri.
Più l'alma acquista ove più 'l mondo perde;
l'arte e la morte non va bene insieme: 5
che convien più che di me dunche speri?

284

S'a tuo nome ho concetto alcuno immago,
non è senza del par seco la morte,
onde l'arte e l'ingegno si dilegua.
Ma se, quel c'alcun crede, i' pur m'appago
che si ritorni a viver, a tal sorte 5
ti servirò, s'avvien che l'arte segua.

285

Giunto è già 'l corso della vita mia,
con tempestoso mar, per fragil barca,
al comun porto, ov'a render si varca
conto e ragion d'ogni opra trista e pia.
Onde l'affettüosa fantasia 5
che l'arte mi fece idol e monarca

conosco or ben com'era d'error carca
e quel c'a mal suo grado ogn'uom desia.
Gli amorosi pensier, già vani e lieti,
che fien or, s'a duo morte m'avvicino? 10
D'una so 'l certo, e l'altra mi minaccia.
Né pinger né scolpir fie più che quieti
l'anima, volta a quell'amor divino
c'aperse, a prender *noi*, 'n *croce* le braccia.

286

Gl'infiniti pensier mie d'error pieni,
negli ultim'anni della vita mia,
ristringer si dovrien 'n un sol che sia
guida agli etterni suo giorni sereni.
Ma che poss'io, Signor, s'a me non vieni 5
coll'usata ineffabil cortesia?

287

Di giorno in giorno insin da' mie prim'anni,
Signor, soccorso tu mi fusti e guida,
onde l'anima mia ancor si fida
di doppia aita ne' mie doppi affanni.

288

Le favole del mondo *m'hanno tolto*
il tempo dato a contemplare Iddio,
né sol le grazie suo poste in oblio,
ma con lor, più che senza, a peccar volto.
Quel c'altri saggio, me fa cieco e stolto 5
e *tardi* a riconoscer l'error mio;

manca la speme, e pur cresce il desio
che da te sia dal propio amor disciolto.
Ammezzami la strada c'al ciel sale,
Signor mie caro, e a quel mezzo solo 10
salir m'è di bisogno la tuo 'ita.
Mettimi in odio quante 'l mondo vale
e quante suo bellezze onoro e colo,
c'anzi morte caparri eterna vita.

289

Non è più bassa o vil cosa terrena
che quel che, senza te, mi sento e sono,
onde a l'alto desir chiede perdono
la debile mie propia e stanca lena.
Deh, porgi, Signor mio, quella catena 5
che seco annoda ogni celeste dono:
la fede, dico, a che mi stringo e sprono;
né, mie colpa, n'ho grazia intiera e piena.
Tanto mi fie maggior, quante più raro
il don de' doni, e maggior fia se, senza, 10
pace e contento il mondo in sé non have.
Po' che non fusti del tuo sangue avaro,
che sarà di tal don la tuo clemenza,
se 'l ciel non s'apre a noi con altra chiave?

290

Scarco d'un'importuna e greve salma,
Signor mie caro, e dal mondo disciolto,
qual fragil legno a te stanco rivolto
da l'orribil procella in dolce calma.
Le spine e ' chiodi e l'una e l'altra palma 5
col tuo benigno umil pietoso volto

prometton grazia di pentirsi molto,
e speme di salute a la trist'alma.
Non mirin co' iustizia i tuo sant'occhi
il mie passato, e 'l gastigato orecchio; 10
non tenda a quello il tuo braccio severo.
Tuo sangue sol mie colpe lavi e tocchi,
e più abondi, quant'i' son più vecchio,
di pronta aita e di perdono intero.

291

Penso e ben so c'alcuna colpa preme,
occulta a me, lo spirto in gran martire;
privo dal senso e dal suo propio ardire
il cor di pace, e 'l desir d'ogni speme.
Ma chi è teco, Amor, che cosa teme 5
che grazia allenti inanzi al suo partire?

292

Ben sarien dolce le preghiere mie,
se virtù mi prestassi da pregarte:
nel mio fragil terren non è già parte
da frutto buon, che da sé nato sie.
Tu sol se' seme d'opre caste e pie, 5
che là germuglian, dove ne fa' parte;
nessun propio valor può seguitarte,
se non gli mostri le tuo sante vie.

293

Carico d'anni e di peccati pieno
e col trist'uso radicato e forte,

vicin mi veggio a l'una e l'altra morte,
e parte 'l cor nutrisco di veleno.
Né propie forze ho, c'al bisogno sièno 5
per cangiar vita, amor, costume o sorte,
senza le tuo divine e chiare scorte,
d'ogni fallace corso guida e freno.
Signor mie car, non basta che m'invogli
c'aspiri al ciel sol perché l'alma sia, 10
non come prima, di nulla, creata.
Anzi che del mortal la privi e spogli,
prego m'ammezzi l'alta e erta via,
e fie più chiara e certa la tornata.

294

Mentre m'attrista e duol, parte m'è caro
ciascun pensier c'a memoria mi riede
il tempo andato, e che ragion mi chiede
de' giorni persi, onde non è riparo.
Caro m'è sol, perc'anzi morte imparo 5
quant'ogni uman diletto ha corta fede;
tristo m'è, c'a trovar grazi' e mercede
negli ultim'anni a molte colpe è raro.
Ché ben c'alle promesse tua s'attenda,
sperar forse, Signore, è troppo ardire 10
c'ogni superchio indugio amor perdoni.
Ma pur par nel tuo sangue si comprenda,
se per noi par non ebbe il tuo martire,
senza misura sien tuo cari doni.

295

Di morte certo, ma non già dell'ora,
la vita è breve e poco me n'avanza;

diletta al senso, è non però la stanza
a l'alma, che mi prega pur ch'i' mora.
Il mondo è cieco e 'l tristo esempro ancora 5
vince e sommerge ogni prefetta usanza;
spent'è la luce e seco ogni baldanza,
trionfa il falso e 'l ver non surge fora.
Deh, quando fie, Signor, quel che s'aspetta
per chi ti crede? c'ogni troppo indugio 10
tronca la speme e l'alma fa mortale.
Che val che tanto lume altrui prometta,
s'anzi vien morte, e senza alcun refugio
ferma per sempre in che stato altri assale?

296

S'avvien che spesso il gran desir prometta
a' mie tant'anni di molt'anni ancora,
non fa che morte non s'appressi ognora,
e là dove men duol manco s'affretta
A che più vita per gioir s'aspetta, 5
se sol nella miseria Iddio s'adora?
Lieta fortuna, e con lunga dimora,
tanto più nuoce quante più diletta.
E se talor, tuo grazia, il cor m'assale,
Signor mie caro, quell'ardente zelo 10
che l'anima conforta e rassicura,
da che 'l propio valor nulla mi vale,
subito allor sarie da girne al cielo:
ché con più tempo il buon voler men dura.

297

Se lungo spazio del trist'uso e folle
più temp'il suo contrario a purgar chiede,

la morte già vicina nol concede,
né freno il mal voler da quel ch'e' volle.

298

Non fur men lieti che turbati e tristi
che tu patissi, e non già lor, la morte,
gli spirti eletti, onde le chiuse porte
del ciel, di terra a l'uom col sangue apristi.
Lieti, poiché, creato, il redemisti 5
dal primo error di suo misera sorte;
tristi, a sentir c'a la pena aspra e forte,
servo de' servi in croce divenisti.
Onde e chi fusti, il ciel ne diè tal segno
che scurò gli occhi suoi, la terra aperse, 10
tremorno i monti e torbide fur l'acque.
Tolse i gran Padri al tenebroso regno,
gli angeli brutti in più doglia sommerse;
godé sol l'uom, c'al battesmo rinacque.

299

Al zucchero, a la mula, a le candele,
aggiuntovi un fiascon di malvagia,
resta sì vinta ogni fortuna mia,
ch'i' rendo le bilance a san Michele.
Troppa bonaccia sgonfia sì le vele, 5
che senza vento in mar perde la via
la debile mie barca, e par che sia
una festuca in mar rozz'e crudele.
A rispetto a la grazia e al gran dono,
al cib', al poto e a l'andar sovente 10
c'a ogni mi' bisogno è caro e buono,

Signor mie car, ben vi sare' nïente
per merto a darvi tutto quel ch'i' sono:
ché 'l debito pagar non è presente.

300

Per croce e grazia e per diverse pene
son certo, monsignor, trovarci in cielo;
ma prima c'a l'estremo ultimo anelo,
goderci in terra mi parria pur bene.
Se l'aspra via coi monti e co 'l mar tiene 5
l'un da l'altro lontan, lo spirto e 'l zelo
non cura intoppi o di neve o di gelo,
né l'alia del pensier lacci o catene.
Ond'io con esso son sempre con voi,
e piango e parlo del mio morto Urbino, 10
che vivo or forse saria costà meco,
com'ebbi già in pensier. Sua morte poi
m'affretta e tira per altro cammino,
dove m'aspetta ad albergar con seco.

301

Di più cose s'attristan gli occhi mei,
e 'l cor di tante quant'al mondo sono;
se 'l tuo di te cortese e caro dono
non fussi, della vita che farei?
Del mie tristo uso e dagli esempli rei, 5
fra le tenebre folte, dov'i' sono,
spero aita trovar non che perdono,
c'a chi ti mostri, tal prometter dei.

302

Non più per altro da me stesso togli
l'amor, gli affetti perigliosi e vani,
che per fortuna avversa o casi strani,
ond'e' tuo amici dal mondo disciogli,
Signor mie car, tu sol che vesti e spogli, 5
e col tuo sangue l'alme purghi e sani
da l'infinite colpe e moti umani,
. . . .

APPENDICE

1

La morte è 'l fin d'una prigione scura.

2

La voglia invoglia e ella ha poi la doglia.

3

Davitte colla fromba e io coll'arco.
Michelagnolo.

4

Rott'è l'alta colonna e 'l verde lauro.

5

Al dolce mormorar d'un fiumicello
c'aduggia di verd'ombra un chiaro fonte
c'a star il cor (?)...

6

Vidi donna bella
ch'i'... la sorte mia...
io mi senti' tutto consolato
. . . .

7

...dolce stanza nell'interno.

8

...Dio devotamente.

9

Deus in nomine tuo salvum me fac.

10

...che Febo alle... nora
...ti del suo vago e bel soggiorno
...do all'ombra mi refugi' el giorno
del suo lume le campagne indora (?)
... dove sie d'una(?) mi addolora
...mo . . . . discolora.

11

Raccoglietele al piè del tristo cesto.

12

In omo Dio tu se'.
In pensier...

13

L'ardente nodo ov'io fu' d'ora in ora,
contando anni ventuno ardendo preso,
morte disciolse; né già mai tal peso
provai, né credo c'uom...

14

Di pensier...
Chi dire' ch'ella f...
di mie mano
Di pensier in pensier...

15

Laudate parvoli
el Signore nostro,
laudate sempre.

16

Febbre, fianchi, dolor, morbi, occhi e denti.

17

La m'arde e lega e temmi e parm'un zucchero.

18

Però amando m'affatico
che la vittoria fie quant'è 'l nemico.

19

Agli occhi, alla virtù, al tuo valore
. . . .

20

c'altro piacer non hanno,
ove se vivo (?)... ove morto io defunto,
e di niente so' fatto appunto appunto.

21

Dentr'a me giugne al cor, già fatto tale,

22

Valle locus clausa toto mihi nullus in orbe.

23

L'una di par sen va con la mia sorte,
l'altra mirando pur mi porge aita.

24

Non altrimenti Dedal si riscosse,
non altrimenti el sol l'ombra discaccia.

25

...o e stanco anelo
...o el tempo rio
...luce al gioir mio
...in tenebre e gelo
... ombra discaccia
... e l'altra penna
...terno porta
... el ciel conforta.

26

Che mal si può amar ben chi non si vede.

27

...ser può che d'ogni angoscia e tedio
...sie sol rimedio
... fra noi non è già cosa umana
...r po' el cor, la mente l'alma sana

... mal d'ogni errore
... sdegno e furore
... discaccia e l'una e l'altra morte
... *nella mi' sorte.*

28

...va e fera
...al fiore s'appressa amore
... *donna altiera*
passar per li occhi al core.

29

Fatto arsicciato e cotto dal sole e da maggior caldi.

30

Così dentro o di fuor da' raggi suoi,
nel foco son, che m'arde 'l corpo debile,
e so...
Così colmo di grazia e d'amar pieno,
un occulto pensier mi mostra e dice:
A veder lei t'aspetto un'altra volta:
quel che fie rivedella in tristo aspetto.

31

Signore, io fallo e veggio el mio fallire,
ma fo com'uom che arde e 'l foco ha 'n seno,
ché 'l duol pur cresce, e la ragion vien meno
ed è già quasi vinta dal martire.

Sole' spronare el mio caldo desire 5
per non turbare el bel viso sereno:
non posso più; di man m'ha' tolto 'l freno,
e l'alma disperando ha preso ardire.

32

Du' occhi asciutti, e' mie, fan tristi el mondo.

33

. . . .
un'altra sera, ché stasera piove,
e mal può dir chi è 'spettato altrove.

34

Nulla già valsi
. . . .
il tuo volto nel mio
ben può veder, tuo grazia e tuo mercede,
chi per superchia luce te non vede.

35

Non ha l'abito intero
prima alcun, c'a l'estremo
dell'arte e della vita.

36

In tal misero stato, il vostro viso
ne presta, come 'l sol, tenebre e luce.

37

Se ben talor tuo gran pietà m'assale,
non men che tuo durezza curo o temo,
ché l'uno e l'altro stremo
è ne' colpi d'amor piaga mortale.

38

Né so se d'altro stral già mai s'avviene,
. . . .
ma mie fortuna vinse il suo costume.

39

Che posso o debbo o vuoi ch'io pruovi ancora,
Amore, anzi ch'io mora?
. . . .
. . . .
Dille che sempre ognora
suo pietà vinta da tuo fera stella,
. . . .

40

Non vi si pensa quanto sangue costa.

41

Mal fa chi tanta fé sì tosto oblia.

APPARATO

SIGLE E ABBREVIAZIONI

A, aut.	= autografo
AB	= Archivio Buonarroti
App.	= Appendice
Arch. Buon.	= Tolnay, *Handzeichnungen Michelagniolos im Archivio Buonarroti*, « Münchener Jahrbuch der bildenden Kunst », N. F. V., 1928.
Arch. Vat.	= Tolnay, *Handz. M's im Codex Vaticanus*, « Repertorium für Kunstwissenschaft », vol. 48, 1927.
B	= cod. Baldi
BM	= Museo Britannico
canz.	= canzone, -i
cap.	= capitolo, -i
Condivi	= *Vita di M. B.*, Milano, 1928.
cp.	= copie
Dialogi di Donato Giannotti	= *Dialogi di D. G. de' giorni che Dante consumò nel cercare l'inferno e 'l purgatorio*, ediz. critica a cura di D. Redig de Campos, Firenze, 1939.
ep.	= epitaffio, -i
F	= Frey, ed. Frey
F. Handz.	= *Die Handz. M's Buonarroti*, Berlin, 1909-1911.
F. Reg.	= registro cronologico dell'ed. Frey.
G	= Guasti, ed. Guasti
GB	= Firenze, Galleria Buonarroti
Gian.	= cod. Giannotti
Gotti	= *Vita di M. B.*, Firenze, 1875.
M.	= Michelangiolo
MaB	= Michelangiolo Buonarroti il Giovine

mad. = madrigale, -i
Magl. = cod. Magliabechiano
Mil. = *Le lettere di M. B.*, a cura di G. Milanesi, Firenze, 1875.
Oxford = Ashmolean Museum
Parker = K. T. Parker, *Catalogue of the Collection of Drawings in the Ashmolean Museum*, Oxford, 1956.
R = cod. Riccio
Rob. = J. C. Robinson, *Critical Account of the Drawings by Michelangelo and Raffaello in the University Galleries*, Oxford, 1870.
son. = sonetto, -i
st. = stanza, -e
T = testo
V = cod. Vaticano, parte autografa
Vc = cod. Vaticano, parte apografa
VC = Vittoria Colonna
var. = variante, -i
Varchi = Lezione sul sonetto ' Non ha l'ottimo artista ', in *Due lezzioni*, ecc., Firenze, 1549.
Vasari = *Vita di M. B.*, ediz. Frey, Berlin, 1887.
Wilde = J. Wilde, *Italian Drawings in the British Museum*, 1953.
Windsor = Royal Gallery

NOTE ALLE RIME

I

V'è chi, tenutosi molti anni felice, nel volgere d'una brevissima ora vede mutare la sua felicità in dolori e guai; e chi, illustre per fama o per nobiltà, piomba in un momento nell'oblio. Non v'è cosa mutevole sotto il sole che morte non vinca e fortuna non travolga.

BM (Wilde, tav. 3v); F p. 259 (CLXVI, 9); F. Handz., tav. 13, pp. 8-9; Wilde, p. 4 sgg. — T = BM.

Molti anni fassi qual felicie, in una
breuissima ora si lamenta e dole;
o per famosa o per antica prole
altri s'inlustra, e 'n un momento imbruna.

. . . .

Cosa mobil non è che socto el sole
non uinca morte e changi la fortuna.

F: v. 1, ...tolti anni; v. 2, ...bre nessuna, ora; v. 3, prole.; v. 4, inbruna; v. 5, rocto el sole. Wilde: v. 6, uincie.

Questi versi, che sono da considerarsi come un appunto per sonetto, sono scritti in sottile ed elegante grafia, caratteristica della giovinezza di M., sul verso di un foglio recante, inoltre, il disegno di un apostolo, probabilmente prima idea del S. Matteo per il Duomo di Firenze (1503), uno schizzo di scena di battaglia, probabilmente per quella di Cascina (1504; cfr. Tolnay, *Michelangiolo*, Firenze, 1951, p. 293, tav. 282), e le iscrizioni frammentarie di cui in App. 7-9. Accanto ai sei versi, ornamenti di capitelli e una maschera, relativi al riquadro sinistro della tomba di Giulio II (1505-6; cfr. Tolnay, *The tombs of Julius II*, p. [12]).

2

Dopo il tramonto, solo io resto nell'ombra della notte ardendo di dolore: ogni altro uomo trova piacere nelle tenebre; io invece, prostrato in terra, mi lamento e piango.

BM (Wilde tav. 5v); AB XV f. 50a; G p. 279 n. 14 (da MaB); F p. 16 (XXII). — T = BM.

Sol io ardendo all'ombra mi rimango,
quand'el sol de' suo razi el mondo spoglia:
ogni altro per piaciere, e io per doglia,
prostrato in terra, mi lamento e piangho.

La quartina isolata, in sé poeticamente compiuta, si legge sul recto di un foglio in parte guasto, con schizzi anche nel verso. MaB: 'da una carta doue è una gamba e altri schizzi'. Sul verso, a destra, il frammento semicancellato di App. 10. Secondo F, schizzi e scritture sarebbero del 1523; gli schizzi, per la Madonna della Cappella Medici. Wilde, p. 10 sgg., li assegna agli anni 1503/4. Considerando il tipo giovanile della grafia, propendo per la data del Wilde.

3

Grato e felice per essermi stato concesso, in passato, di resisterti e di vincerti, io ora piango spesso, o Amore, contro voglia, e provo la tua potenza. Se un tempo i tuoi strali non colpirono mai il bersaglio del mio cuore, ora invece puoi vendicarti con i colpi, tutti mortali, di quei begli occhi. Come vago uccelletto scampato a lacci e reti va poi, per mala sorte, dopo molti anni, a finir peggio; così son io: Amore m'ha risparmiato a lungo soltanto per darmi, ora che son vecchio, una morte più crudele.

Oxford (Parker n. 293); F p. 2 (II). — T = Oxford.

[Grato e] felicie, a' tuo | *pungienti strali* | [1]
ostare e uincer mi fu già conciesso;
or lasso, il pecto uo bagniando spesso
chontr'a mie uoglia, e sso quante tu uali.
E sse i dannosi e preteriti strali 5
| *che 'l mie 'ndurato cor campò lui stesso* |
al segnio del mie cor non fur ma' presso,
or puoi a cholpi uendichar te stesso
di que' begli ochi, e fien tucti mortali
Da quanti lacci | *amor,* | [2] da quante rete
uagho uccellecto per malingnia sorte 10
champa molti anni per morire po' peggio,
tal di me, donne, Amor, chome uedete,
per darmi in questa età più chrudel morte,

champato m'à | *molt'anni,* | [3] c[hom]e ueggio.

[1] *a*) a' tuo feroci mali
b) alle tuo ueloci ali
[2] ancor [3] gran tempo,

v. 1, F: c'a tuo; v. 2, F, istare; v. 4, F: uoglie; v. 11, in T: morir, per evitare l'ipermetria.

Si trova, con i nn. 6-9 (cfr. la nota al n. 6) sul verso di un foglio contenente disegni di cavalli e uno schizzo di battaglia tra cavalieri e fanti, probabilmente per il cartone della battaglia di Cascina (1504). Le poesie sono venute in carta dopo, nell'ordine; ma questa, stando alla grafia, forse qualche anno prima delle altre, in ogni caso tra il 1504 e il 1511. Le quartine sono di difficile lettura perché M. è ripassato con la penna sopra le parole, inserendo altre lettere tra le lettere che le compongono come se intendesse confonderne la lettura (cfr. i nn. 33, 70).

4

Quanto gode, sul biondo crine di lei, una lieta ghirlanda di fiori intrecciati, l'uno spingendo l'altro innanzi al primo, benché sia poi questo che giunge a baciare il suo capo! Così gode tutto il giorno la veste che le serra il petto e poi s'espande in basso, mentre l'aurea reticella non si stanca di accarezzarle le gote e il collo. Ma ancor più sembra godere quel nastro dalla punta dorata che le allaccia il seno e lo preme e lo tocca; e se la semplice cintura che le s'annoda alla vita sembra dire tra sé: qui voglio stringer sempre, che farebbero le mie braccia?

AB XXV f. 18; XV f. 12b nn. 41, 42; G p. 178; F p. 6 (VII, VIII). — T = XXV.

Quanto si gode, lieta e ben contesta
di fior sopr'a' crin d'or d'una, grillanda,
che l'altro inanzi l'uno all'altro manda,
chome ch'il primo sia a bac[i]ar la testa!
Contenta è ctucto il giorno quella uesta 5
che | *sema* | serra 'l pecto e poi par che si spanda,
e quel c'oro filato si domanda
le guanci' e 'l collo di tochar non resta.
Ma più lieto quel nastro par che goda,
dorato im punta, con sì facte tempre 10
che preme e tocha il pecto ch'egli allaccia.
E lla schiecta cintura che s'annoda
mi par dir seco: qui uo' stringier se[m]pre.
Or che farebon dunche le mie braccia?

v. 2, MaB: 'sopra i crin' - F: sopra crin; v. 11, F: 'che gli', ed è lezione plausibile. MaB: 'Fu fatto come si vede all'età (all'età canc.) allor da giouane; mettasi tra i primi et è sopra una lettera del 1507 scrittagli a Bolognia'.

Scritto in grafia frettolosa, di tipo giovanile, dietro una lettera di Buonarroto Simoni in Firenze al fratello M. in Bologna, del 24 dicembre 1507 (F. Reg. 11). Si vuole ispirato all'amore per una bolognese. Accanto al v. 1, a destra, si legge anche il verso isolato di App. *17*: 'La m'arde e llega e ttemmi e parm'un zuchero'. G interpreta 'ettemmi' come 'et emmi'. F dà il verso come n. VIII della sua edizione.

5

In questo stento m'è già cresciuto un gozzo simile a quello che hanno i gatti in Lombardia, o in non so che altro paese, per l'acqua che bevono: ché il ventre mi si solleva a forza in modo ch'io lo sento quasi appiccato alla gola. La barba ho rivolta al cielo, il capo riverso sulla schiena, il petto arcuato, come d'arpia; e il pennello, sgocciolandomi sul viso, me lo rende come un pavimento riccamente decorato. I lombi mi sono entrati nella pancia, e appiattisco il sedere [ne faccio schiena] per controbilanciare il peso del corpo tutto riverso; non vedo dove metto i piedi. La pelle sul davanti mi s'allunga; dietro invece mi s'accartoccia; sicché mi tendo come un arco di Sorìa. In questa posizione anche la mente non può che dar giudizi strani e fallaci; ché mal si colpisce il bersaglio con una cerbottana torta. Sicché, Giovanni, se la mia è una pittura da morto, difendila; e difendi il mio onore: ché io non sono in luogo adatto per lavorare bene, tanto più che non sono pittore.

AB XIII son. f. 6a; XV ff. 23a, 196b; G p. 158; F p. 7 (IX). — T = XIII.

I' ò già facto un gozo in questo stento,
chome fa l'aqua a' gacti in Lonbardia
o uer d'altro paese | ch essi | che si sia,
ch'a forza 'l uentre apicha socto 'l mento.
La barba al cielo, e lla memoria sento 5
in sullo scrignio, e 'l pecto fo d'arpia,
e 'l pennel sopra 'l uiso tuctavia
mel fa, gocciando, un richo pauimento.
E ' lombi entrati mi son nella peccia,
e fo del cul per chontrapeso groppa, 10
e ' passi senza gli ochi muouo inuano.

Dinanzi mi s'allunga la chorteccia,
e per piegarsi adietro si ragroppa,
e tendomi com'archo soriano.
Però fallace e strano 15
surgie il iuditio che la mente porta,
ché mal si tra' per cerboctana torta.
La mia pictura morta
difendi orma', Giouanni, e 'l mio onore,
non sendo in loco bon, né io pictore. 20

Nel verso, di M.: 'A Giouanni, a quel propio da Pistoia'. Bella scrittura giovanile (cfr. fig. 1). Alla destra del son. è uno schizzo raffigurante un uomo nudo ritto in piedi, in atto di dipingere una figura accennata in alto, come in un soffitto (cfr. Arch. Buon., p. 425 sgg.). MaB, nel f. 169b, annota: 'Si uede che fa (sic) fatto nel dipingere la uolta di Sisto et in margine all'originale si uede uno schizzo nell'attitudine che descriue il sonetto dipignere in alto, doue è accennata una figura pendente come in una uolta o soffitta. Questo Giouanni da Pistoia par che si possa creder quello di cui dice il Berni: O spirito bizzarro da Pistoia. Commentandosi questo sonetto è ben ueder Dante doue parla de' Ritropici'. M. attese alla volta Sistina tra il 1508 e il 1512. G assegna il son. al 1509 (cfr. Mil., p. 702); F: 1510 (giugno/luglio). Quanto all'identità di Giovanni da P. è evidente che MaB lo confonde con «il Pistoia» (Antonio Cammelli, n. 1440, m. 1502/4). Si tratta invece di Giovanni di Benedetto da Pistoia, letterato, funzionario del governo ducale e, nel 1540, cancelliere dell'Accademia fiorentina, di cui nel cod. Magliabechiano si conservano cinque sonetti a M., riportati da F con i nn. CLXVII-CLXXI. Cfr. la nota al n. 10.

6

Signore, tra gli antichi proverbi questo è certamente veritiero: che chi può mai non vuole. Tu hai creduto a menzogne e premiato i mentitori. Io ti sono da tempo servo fedele, ti sono unito come i raggi al sole: eppure a te non duole del tempo ch'io perdo [nel servirti senza frutto], e più m'affanno per piacerti, e meno ti piaccio. Sperai d'innalzarmi grazie alla tua altezza, e che alle mie richieste non rispondesse un'eco vana, ma potessi contare nella tua giustizia e nella tua potenza. Bisogna invece credere che il Cielo collochi malvolentieri nel mondo le persone virtuose, se le costringe a chiedere il frutto del loro buon operare ad un albero secco.

Oxford, ivi; AB XV ff. 1a n. 2, 130 n. 129; G p. 156 (da MaB); F p. 3 (III). — T = Oxford.

Signor, se uero è alcun prouerbio antico,
questo è ben quel, che chi può mai non uuole.
Tu ài creduto à fauole e parole
e premiato chi è del uer nimico.
|I' *fui* e *sson*| [1] già tuo buon seruo antico, 5
a cte son dato come e' raggi al sole,
e del mie tempo non ti incresce o dole,
e men ti piacc[i]o se più m'afatico.
Già sperai ascender per la tua alteza,
e 'l g[i]usto peso e lla potente spada 10
fussi al bixognio, e non la uoce d'echo.
Ma 'l cielo è quel ch'ogni uirtù dispreza
locarla al mondo, se uuol c'altri uada
a prender fructo d'un arbor ch'è secho.

1 I' sono e fui

I primi due vv. e la parte alta delle lettere componenti il v. 3 sono stati scritti da MaB sopra una striscia di carta incollata sul f. originale, in quel punto corrotto; gli accenti, compreso quello di ' à fauole ', sono perciò di MaB, non di M., come suppone F, che non ha visto direttamente il foglio oxoniense. v. 2, MaB annota: ' direi che uince il non poter ', canc.; v. 11, MaB, G: fassi - G: d'Ecco; v. 14, F: ch' secho.

Si trova sulla metà sinistra del foglio contenente il n. 3 (cfr. la nota relativa), in basso, capovolto. MaB, f. 130: ' Par che si dolga di qualche principe, e penso di alcun pontefice che l'avesse poco remunerato della servitù e fatiche spese per quello. Forse, a Giulio Secondo '. G accoglie questa indicazione di MaB e assegna al sonetto la data del 1506: ' né chi legga nel Condivi e nel Vasari quello che appunto nell'anno 1506, passò tra l'Artista e il Pontefice, e la narrazione dei biografi paragona con questi versi, può rimanerne dubbioso '. Com'è noto, nell'aprile di quell'anno M. lasciò Roma dopo aver inutilmente tentato di ottenere da papa Della Rovere i denari occorrenti per la prosecuzione dei lavori per il suo sepolcro. Così spiega G l'immagine del v. 14 « d'un arbor ch'è secco », la quale, peraltro, non avrebbe bisogno di una giustificazione allegorica, dato che è abbastanza frequente nella lirica di M. Pare inoltre che alle tergiversazioni del Papa non fossero estranee l'invidia e la malevolenza del Bramante verso M. (Condivi, pp. 86 sgg.): il che spiegherebbe il significato dei vv. 3-4. F tuttavia nota che nel 1506 M. non avrebbe potuto dirsi « servo antico » (v. 5) di Giulio II, essendo entrato al suo servizio soltanto nei primi mesi del 1505 e perciò pensa che il sonetto debba riferirsi ai nuovi dissapori intervenuti tra M. e papa Giulio nell'agosto del 1511 per il tentativo di Raffaello, sostenuto dal Bramante, di sostituirsi a M. per la continuazione del lavoro della Sistina (Condivi, p. 106). Il Goldscheider infine (M. Drawings, p. 36), sposta al 1520 la data dei disegni, di cui al n. 3, ed osserva, riprendendo un'ipotesi già scartata da F, che il son. potrebbe essere rivolto a Clemente VII di cui nel 1518, prima della sua elezione al Pontificato, M. si era dichiarato ' omo ' (Mil., p. 386). Si può aggiungere che intorno al 1520/21 M. ebbe anche qualche noia con Leone X

per la facciata di S. Lorenzo (Mil., p. 414). L'ipotesi più attendibile rimane tuttavia quella di F, soprattutto in relazione agli accenni dei vv. 3-4 ed alla immagine della « potente spada » (v. 10) che meglio si adatta al carattere bellicoso di papa Giulio.

7

Ohimè, chi mi trascina di forza a te, come se ti fossi strettamente legato, mentre son libero e sciolto? Se tu incateni anche senza catene, e m'hai avvinto senza usar braccia e mani, chi mi difenderà dalla forza della tua bellezza?

Oxford, ivi; AB XV ff. 12b n. 3, 181b; G p. 90 (da MaB); F p. 4 (V). — T = Oxford.

Chi è quel che per forza a cte mi mena,
oilmè, oilmè, oilmè,
legato e strecto, e son libero e sciolto?
Se tu incateni altrui senza catena,
e senza mane o braccia m'ài racolto, 5
chi mi difenderà dal tuo bel uolto?

Il madrigale si legge sulla metà destra del foglio, accanto ai nn. 3, 8. La grafia lo rivela contemporaneo al n. 6 (cfr. nota relativa).

8

Come può essere, o Dio, ch'io non sia più padrone di me stesso? Chi s'è sostituito a me, dentro di me, in modo da essermi vicino più di quanto io stesso non mi sia, e sì da poter su di me più di quanto io non possa? Come può penetrarmi nel cuore chi par che neppure mi tocchi? e che è questo, o Amore, che per gli occhi entra nel cuore e vi cresce, per quanto poco spazio vi trovi? E se ne traboccasse?

Oxford, ivi; AB XV ff. 1a, 129b n. 128; G p. 50 (da MaB); F p. 5 (VI). — T = Oxford.

Come può esser ch'io non sia più mio?
O dDio, o dDio, o dDio,
chi m'ha tolto a [1] me stesso,
ch'à me fusse più presso

o più di me |*che mi poss'e(sse)re*| io? [2] 5
O Dio, o Dio, o Dio,
come mi passa el core
chi non par che mi tochi?
Che cosa è questo, Amore,
c'al core entra per gli ochi, 10
per poco spatio |*e*| dentro par che cresca?
E s'auien che trabochi?

[1] chi mi tolse à
[2] *a*) o più di me potessi che poss'io?
b) o potessi di me più che poss'io?

I vv. 1-4 e la var. v. 3 sono di mano di MaB, scritti sulla stessa striscia di carta incollata, di cui al n. 6; anche qui gli accenti sono di MaB; v. 5, MaB sottolinea la prima proposta, corrispondentemente alla canc. di M.; ciononostante G l'accoglie nel testo e dà le altre due come var.; v. 7, MaB: passa 'l; v. 8, G: questa; v. 11, sotto il verso si trova una var. illeggibile dello stesso, canc.; la carta qui è bucata e la scrittura si scontra col v. 14 del n. 3; v. 12, per mancanza di spazio è scritto accanto al v. 10 e G lo dà come v. 11; ma non bene, in quanto, come nota F, il traboccare per poco spazio è conseguenza del crescere.

Il mad. incompleto (la rima del v. 11 è isolata) si legge sulla metà destra del foglio, con i nn. 3 e 7. La grafia lo rivela contemporaneo a quest'ultimo e al n. 6 (cfr. la nota relativa).

9

Colui che fece il tutto, ne curò insieme ogni singola parte e tra queste scelse poi la più bella, per mostrare con essa, qui nel mondo, la sua eccelsa potenza; come ha fatto appunto ora con la sua arte divina [nella bellezza di costei].

Oxford, ivi; AB XV ff. 12b n. 4, 181b; G p. 280 n. 16 (da MaB); F p. 4 (IV). — T = Oxford.

Colui che 'l tucto fe', fece ogni parte
e poi del tucto la più bella scelse,
per mostrar quiui le suo cose eccelse,
com'à facto or cholla sua diuin'arte.

v. 2, MaB nel f. 181b propone di correggere 'del tutto' in 'di tutto'.

La quartina isolata si legge nella metà sinistra del f., sopra il n. 3. Dalla sua posizione rispetto ai nn. 3, 6, 8 si può ricavare che è stato scritto per ultimo (cfr. le note relative).

10

Qui si fanno elmi e spade con i calici, e il sangue di Cristo si vende in quantità; le croci e le spine diventano lance e scudi e Cristo stesso perde la pazienza. Ma non ci venga più in queste contrade; ché il suo sangue sarebbe nuovamente sparso dovunque, perché a Roma si vende persino la pelle di Cristo e tutte le strade del bene vi son chiuse. Se io ebbi mai desiderio di non guadagnare, questo è proprio il momento, perché qui non ho più lavoro, e il Papa [quel nel manto] può impietrirmi come fece Medusa con Atlante; ma se lassù in cielo è gradita la povertà [ed essa avvicina al cielo], come potremo noi conseguire il premio delle nostre pene, se un altro segno [il segno della guerra e non quello di Cristo] ci toglie la speranza dell'altra vita?

AB XIII son. f. 5a; XV ff. 22b, 169a; G p. 157; F p. 8 (X). — T = XIII.

Qua si fa elmi di chalici e spade
e 'l sangue di Christo si uend'a g[i]umelle,
e croce e spine son lance e rotelle,
e pur da Christo patientia chade.
Ma non c'ariui più 'n queste chontrade, 5
ché nn'andre' 'l sangue suo 'nsin alle stelle,
poscia ch'a Roma gli uendon lla ppelle,
e eci d'ogni ben chiuso le strade.
S'i' ebbi ma' uoglia a perder | *e* | tesauro,
per ciò che qua opra da mme è partita, 10
e' può quel nel manto che Medusa in Mauro;
ma sse alto in cielo è pouertà gradita,
qual fia di nostro stato il gran restauro,
s'un altro segno amorza l'altra uita?
Finis.
Vostro Miccelangniolo in Turchia

v. 9, G: posseder; v. 10, F: 'opera', che rende il verso ipermetro; v. 11, iperm., corr. in T - MaB nel verso dell'aut. annota: 'sonetto da Roma'; nel suo ms., f. 22b: 'Credo per l'assedio di Roma'; f. 168a: 'A chi indiritto non apparisce, forse a Gio. da Pistoja, come il seguente', cioè il n. 5.

Scrittura calligrafica, diritta, a uncini, svolazzi, archi: bizzarra come l'*explicit* e

la firma storpiata. Circa l'occasione e la data del son. G nota che nel 1527, durante il sacco di Roma, M. non si trovava in quella città; egli ritiene perciò che sia stato composto durante il pontificato di Giulio II. F, con buone ragioni, lo assegna all'aprile del 1512, dopo la battaglia di Ravenna. Per quanto riguarda il probabile destinatario, cfr. a nota al n. 5.

11

Quanto mi sarebbe meno doloroso il morir presto che soffrire ogni ora le mille morti ch'ella mi dà ripetendomi ch'io cessi d'amarla. Ahi, che infinito dolore prova il mio cuore, quando mi torna a mente che colei ch'io amo tanto non sente amore per me! Come potrò vivere così? Che anzi ella, per farmi soffrire di più, mi dice di non amare neppure se stessa; e ciò mi par vero. Ma se non ama se stessa, come posso sperare che abbia pietà di me? Ahi, trista sorte! Che sia proprio vero ch'io ne debba morire?

AB XV ff. 49b, 123a; G p. 106; F p. 11 (XIII). — T = XV.

v. 2, G: ad or ad ora; v. 4, G: infinita.
MaB in 49b annota: 'Da una carta di schizzi di Michelagnolo in man di Cristofano da Bracciano scultore. Eraui scritto questo madrigale anzi ballata; pareua di mano di Michelag.lo stesso'. Sotto, separata da un tratto di penna, questa seconda nota: 'Nel rouescio di una carta doue son certe modanature di Michelagnolo in mano al medesimo Bracciano della medesima mano di Miche.lo', relativa al n. successivo, copiato da MaB nello stesso f. 49b, affine per contenuto e per stile al presente madrigale. Vedi dunque, per la probabile cronologia, la nota successiva.

12

Come oserò mai vivere senza di voi, mio bene, se partendo non posso chiedervi aiuto? Quei singhiozzi, quei pianti e quei sospiri che accompagnarono a voi il mio povero cuore dimostrarono duramente, o madonna, ch'io soffro e son prossimo a morte. E poiché per la mia assenza voi potreste dimenticare quant'io vi sia stato fedele servitore, lascio a voi il mio cuore, che non è mio ma vostro.

AB XV f. 49b; G p. 49; B. Tromboncino, in Gotti, II, p. 99 sgg.; F p. 9 (XI). In AB XV è una redazione in dieci versi con due var. al v. 10. — T = XV, che trascrivo qui per

facilitare il confronto con la redazione seguente, pure apografa:

Com'arò dunque ardire
senza uo' ma', mio ben, tenermi 'n uita,
s'io non posso al partir chiederui aita?
Que' singulti e que' pianti e que' sospiri
che 'l miser core uoi accompagnorno, 5
madonna, duramente dimostrorno
la mia propinqua morte e ' miei martiri.
Ma se uer è che per assenzia mai
mia fedel seruitù uadia in obblio,
il cor lasso *con uoi, che non è mio* [1]. 10

1 *a*) ui lasso pegno 'l cor, che non è mio.
b) ui fo certo lassandoui 'l cor mio.

v. 10 var. b, G: certa.

Nel Gotti, a cura di Leto Puliti, una redazione, con la musica di B. Tromboncino, in dodici versi, tratta da *Fioretti di frottole, barzellette, capitoli, strambotti e sonetti. Libro secondo. Stampato in Napoli per Joanne Antonio de Caneto de Pavia ad istantia de Joanne baptista de Primartini da Bolognia MCCCCCXVIII, a di VIIII de Octobre,* a c. LXX:

Com*e* harò donche ardire
senza uo*i* ma*i*, mio ben, tenerm*e in* uita,
s'io non posso al partir chiederui aita?
Que*i* singult*i*, que*i* piant*i* e que*i* sospiri
che 'l miser *corpo a* uoi accompagn*aro*, 5
madonna, *e' chiaramente vi mostraro*
la mia propinqua morte e *i* miei martiri.
Se adverà che per absentia mai
mia fedel seruitù uadia in oblio,
*e*l cor, *come presago de' miei mali,* 10
per adimpire el uostro bon disio,
ui fa l'exeque del sepulcro mio.

v. 5 manca in F.

La supposizione del Puliti (Gotti, II, p. 90) che la redazione di XV sia il frutto di un'arbitraria riduzione di MaB è inaccettabile perché in XV il Pronipote si limitò a trascrivere esattamente le rime di M., che avrebbe poi manipolato per la stampa del 1623. È d'altra parte impossibile stabilire se il testo musicato sia da attribuirsi all'arbitrio del compositore o sia stato appositamente preparato da M. per il Tromboncino. Per questo dò anch'io, come F, il testo di XV. Quanto alla data della composizione, di preciso si può dir solo che essa esisteva nel 1518. Sulla base della notizia di MaB (cfr. la nota al n. 11) relativa a ' certe modanature ' disegnate sul verso del foglio contenente l'A. ora perduto, modanature che potrebbero riferirsi al progetto per la tomba di Giulio II o alla facciata di S. Lorenzo, F congettura che il madrigale potrebbe essere stato composto tra il 1513 e il 1518. Secondo il Piccoli

(*Le Rime di M. Buonarroti*, Torino, 1944, p. 14), il fatto che il madrigale musicato si trovi già in una raccolta generale, in città lontana da Firenze, può far presumere che nel 1518 la poesia fosse già nota da qualche anno.

13

La fama rende inutili gli epitaffi e non ne trae né vantaggio né danno, perché son cosa morta, incapace di operare alcunché.

BM (Wilde tav. 27v); AB XV f. 50a; F p. 13 (XVIII). — T = BM.

La fama tiene gli epitafi a giacere; non ua né inanzi né indietro, perché son morti, e e' loro operare è fermo.

F: operare fermo. - MaB: ' Da disegni di M. Bernardo Buontalenti, oggi miei ', nota relativa a questo ed ai nn. 15, App. 21, 16, 20. In particolare, questo è tratto ' da un disegno doue son due sepolcri insieme a ccopia '. Cfr. fig. 2. Scritto e disegno si riferiscono, come il n. seguente, alle tombe medicee. F lo colloca alla fine del 1523; Tolnay (*Michelangiolo*, p. 297): fine del 1520/1521; Wilde, p. 54 sgg.: 1519/21. F osserva giustamente che MaB, trascrivendo queste oscure parole, ha dimostrato di riconoscerne il carattere poetico.

14

Il Giorno e la Notte parlano, e dicono: — Noi abbiamo condotto a morte, col nostro veloce trascorrere, il duca Giuliano. È ben giusto che ora egli si vendichi; e la vendetta consiste in questo, che egli, cui noi chiudendo gli occhi privammo della luce, a sua volta ha tolto la luce a noi, ha serrato anche i nostri occhi, sì che il tempo scorre ormai privo di lusinghe sulla terra. Quanto splendore non ci avrebbe egli dato, se fosse rimasto in vita?

GB vetr. 10A; F p. 14 (XVII). — T = GB.

El Dì e la Nocte [1] parlano, e dichono: — Noi abiano chol nostro ueloce chorso chondocto alla morte el ducha G[i]uliano; è ben g[i]usto che e' ne facci uendecta chome fa. E la uendecta è questa: che auendo noi morto lui, lui chosì morto à tolta la luce a noi e chogli ochi chiusi à serrato e' nostri, che non risplendon più sopra la terra. Che arrebbe di noi dunche facto, mentre uiuea? —

[1] El Cielo e la Terra

F ha diviso i vari membri di questa scrittura a mo' di versi; ma tale divisione è arbitraria ed inutile. Grafia simile a quella del n. precedente; cfr. la nota relativa.

15 - App. *21* - 16

(15) *Sento d'esser tuo, e di lontano, dal basso della mia condizione, mi esorto a farmi tuo per avvicinarmi così al cielo da cui pur derivo; e a te giungo, attratto dalla tua bellezza che mi fa da esca, come pesce preso all'amo e tirato per il filo. E poiché un cuore a malapena può vivere diviso tra due persone, così il mio cuore s'è dato interamente a te; ond'io resto nella mia pochezza a te ben nota. E poiché un'anima, posta tra due oggetti, si volge al più degno; così io, per vivere, non debbo cessare d'amarti: io infatti non sono che un corpo inerte come legno, mentre tu sei corpo e spirito ardente, legno e fuoco.*

BM (Wilde tav. 28r); AB XV f. 50a; G pp. 92, 281 n. 20 (da MaB); F p. 15 (XIX, XX, XXI). — T = BM.

15

Di te me uego e di lontan mi chiamo
per appressarm'al ciel dond'io deriu⟨i⟩o,
e per le spetie all'escha a tte arriuo,
come pescie per fil tirato all'amo.
E perch'un chor fra dua fa piciol segnio 5
di uita, a cte s'è dato ambo le parti;
ond'io resto, tu 'l sai, quant'io son, pocho.
E perch'un'alma infra duo ua 'l più degnio,
m'è forza, s'i' uoglio eser, sem⟨m⟩pre amarti:
ch'i' son sol legnio, e tu sse' legnio e foco. 10

App. *21*

Dentr'a me g[i]ugnie al chor, già facto tale.

16

D'un ogiecto *(?)* leggiadro e pellegrino,
d'un fonte di pietà nascie 'l mie male.

15: v. 2, G: appressarmi - MaB, G, F: donde deriuo; v. 5, MaB: 'fu piciol', in A si legge male; v. 10, in A è molto distaccato dai precedenti - MaB, G, F: legnio in foco. 16: v. 1, Wilde: ig(n)iecto; v. 2, MaB, G: n'esce.

MaB annota: 'da un (disegno) doue son certi sepolcri simili a quel di sopra; cioè al n. 14; si tratta di due vasi e di una figura in posa di Vittoria, secondo il Tolnay, III, p. 216, non di M. 15 si legge sotto gli schizzi, di traverso; App. *21* e 16 presso il margine alto del foglio. G considera App. *21* come facente parte di 16. D'accordo con F, lo ritengo indipendente, ma lo escludo dalla serie perché non ha senso compiuto. Scritture e disegni sono dello stesso periodo dei nn. 13, 14; F: primavera del 1524?; Wilde: principio del '21.

17

O cuore crudele, acerbo e spietato, rivestito di dolcezza, ma pieno d'amaro, la tua fedeltà è soggetta al tempo, e perciò dura meno di un fiore a primavera. Il tempo passa e le ore compartiscono al nostro vivere un pessimo veleno; il tempo è come falce, e noi siam come fieno... La fede ha corta vita e la bellezza non dura, ma si consuma insieme con quella...

AB XI n. 711; G p. 260; F p. 10 (XII). — T = XI.

Chrudele, acerbo e dispietato core,
uestito di dolceza e d'amar pieno,
tuo fede al tempo nascie, e dura meno
c'al dolce uerno non fa cias[c]un fiore.
Muouesi 'l tempo, e chompartiscie l'ore 5
al uiuer nostr' un pessimo ueneno;
lu' chome falce e nno' siàn chome fieno.
. . . .
La fede è chorta e la beltà non dura,
ma di | *poi* | par secho par che si chonsumi, 10
chome 'l pechato tuo uuol de' mie danni.
. . . .
. . . .
sempre fra noj fare' con tucti gli annj.

v. 7, G: ...come falce e non sia come fieno - F: ciò chome falce e non sian chome fieno.

Abbozzo di sonetto (vv. 1-7, 9-11, 14) scritto male, in fretta, dietro una lettera di Stefano di Tommaso in Firenze a M. in Carrara, del 20 aprile 1521.

18

Invano l'anima tenta mille rimedi: da quando io fui distolto dall'antica strada, inutilmente essa cerca di ritornarvi. Io vivo in mezzo

a ogni sorta di ostacoli: il mare, il monte, il fuoco, la spada. Al monte non mi lascia salire chi m'ha privato dell'intelletto e tolto la ragione.

AB XI n. 729 a tergo; G p. 281 n. 19, incompleto e diviso male, sia sintatticamente, sia metricamente; F p. 12 (XIV). — T = XI.

Mille rimedi i[n]ua[n] l'anima tenta:
poi ch'i' fu' preso alla prestina strada,
di ritornare endarno s'argomenta [1].
Il mare e 'l monte e 'l foco colla spada:
in mezo a questi tutti insieme uiuo. 5
Al monte non mi lascia chi m'à priuo
dell'intelletto e tolto la ragione.

[1] e mal chi arde a suo pro' s'argomenta

v. 2, G: poiché; v. 3, G: ch'a tornare. I vv. 2-3 si potrebbero anche interpretare così: 'poich' i' fu' preso, alla prestina strada — di ritornare, ecc.'; il senso rimarrebbe invariato. Ma in tal caso la var. non sarebbe più collegabile sintatticamente al v. 2.

Questo gruppo di versi, metricamente indefinibile e di significato oscuro, appare scritto frettolosamente a matita dietro una lettera di Giovanni da Udine, in Venezia, a M. in Firenze, dell'ottava di Pasqua (27 aprile) del 1522.

19

La natura ha fatto le donne e le fanciulle più virtuose solo per apprendere a far perfetta colei che oggi infiamma e insieme agghiaccia il mio cuore. Perciò nessun uomo provò mai maggior dolore di me: angoscia, pianto, lamenti son tanto più grandi quanto più forte è la causa che li produce. Così tuttavia anche nel diletto, nessuno fu né sarà mai più lieto di me...

AB XIII mad. f. 65; XV ff. 16a, 141b; G p. 146; F p. 13 (XV, XVI). — T = XIII (*b*).

a)

Come giamai non fu cosa sì bella,
così giamai non fu simile amore.

b)

Natura ogni ualore
di donna o di donzella
fatto à per imparare, insino a quella
c'oggi in un punto m'arde e giaccia el chore.
Dunche nel mie dolore 5
non fu tristo uom più mai:
l'angoscia e 'l pianto e ' guai,
a più forte chagion maggiore efecto.
Così po' nel diletto
non fu né fie di me nessun più lieto 10
. . . .

c)

Chome chosa non fu giama' sì bella,
così non fu giama' tanto dolore
quant'è perder d'udirla e di uederla.

F considera *a*) e *c*) rispettivamente come I e II red. dell'inizio di una nuova poesia originata, a mo' di variazione, dal tema di *b*), ma da *b*) sostanzialmente indipendente. Perciò dà *c*) come n. XVI della sua ediz. Ma il fatto che anche il madrigale *b*) sia incompiuto, mi induce a considerare l'insieme di *a*) e *c*) come appunti per un diverso inizio del madrigale, eventualmente utilizzabili per una ulteriore elaborazione dello stesso. Pertanto, do in T solo *b*).

Sulla stessa parte del foglio si leggono una nota di M.: 'secento diciassecte chorone, undici duchati di cratie e dodici, ma n'è mancho dua cratie'; alcuni numeri d'altra mano, forse di un amico di M. In 65b: un ricordo della stessa mano con la data del 25 nov. 1522, relativo a riparazioni nell'abitazione di M. o di suo fratello; schizzi architettonici di M., in penna e matita, probabilmente relativi alla sacristia di S. Lorenzo.

20

(vv. 1-8) *Tu hai il viso più dolce del mosto, tanto lustro che par vi sia passata sopra una lumaca, più bello d'una rapa. I denti hai bianchi come la pastinaca* [*che è giallastra!*] *così che invaghiresti addirittura il Papa; gli occhi color triaca, i capelli bianchi e biondi più dei porri. Insomma, se non mi soccorri c'è proprio da morire.* — (vv. 9-16) *Sembri molto più bella d'una figura dipinta in chiesa; la tua bocca mi pare una tasca piena di fagiuoli, com'è la mia. Le tue ciglia appaiono come tinte al nerofumo della padella e ricurve più d'un arco di Sorìa. Le gote hai rosse e bianche, quando stacci la farina, come rosolacci tra cacio fresco.* — (vv. 17-24)

Quando ti veggo così prosperosa, le tue poppe mi sembrano due cocomeri in un sacco; ond'io m'accendo tutto come stoppa benché sia rotto e stracco dalla zappa. Penso: se avessi ancora la bella coppa ti seguirei tra l'altre donne come un bracco [il resto non è chiaro].

Louvre, n. R. F. 4112; AB XV f. 50a; G p. 338 sgg. (da MaB); F pp. 29, 258 (XXXVII; CLXVI, n. 8). — T = Louvre.

Tu à' 'l uiso più dolcie che la sapa,
e passato ui par sù la lumaca,
tanto ben lustra, e più bel ch'una rapa;
e' denti bianchi come pastinacha,
in modo tal che inuagiresti 'l papa; 5
e gli ochi del color dell'utriacha;
e' chape' bianchi e biondi più che porri [1]:
ond'io morrò, se tu non mi sochorri [2].
La tua bellezza par molto più bella
che uomo che dipinto in chiesa sia: 10
la bocha tua mi par una scharsella
di fag[i]uo' piena, sì chom' è la mia;
le ciglia paion tinte alla padella
e torte più ch'un archo di Sorìa;
le gote à' rosse e bianche, quando stacci, 15
chome fra chacio frescho e' rosolacci.
Quand'io ti uego, in su⟨n⟩ ciascuna poppa
mi paion duo chochomer in un sacho,
ond'io m'accendo tucto chome stoppa,
bench'io sia dalla zappa rocto e stracho. 20
Pensa: s'auessi anchor la bella coppa,
ti seguirrei fra l'altre me' ch'un bracho:
di che s'i massi *(?)* auer fussi possibile,
io fare' oggi qui chose inchredibile.

[1] e cape' bianchi più che que' de' porri
[2] vv. 7-8 Le man, le braccia e 'l collo e 'l resto tutto,
più bel che la più bella è 'l suo più brutto.

v. 21, F: Penso:; v. 23, F: simassi. La terza stanza manca in AB XV.

MaB: 'Da un disegno a penna d'una femmina ritta con un putto a piedi oggi uenutomi in mano e fatto mio'. F crede si tratti di una Madonna col Bambino; ma è incerto sulla datazione di questo, come degli altri due gruppi dello stesso soggetto che figurano nel verso. Più che i disegni, può servire alla cronologia approssimativa

delle ottave (F: 1518-24) uno schizzo architettonico con relative didascalie di mano di Antonio Mini, che si trova tra i due ultimi disegni, riferibile alle pareti della Cappella medicea. Il Mini entrò al servizio di M. nel 1523. Le stanze sono state messe in carta in due momenti: la prima di esse è infatti a lettere più marcate e inclinate; le altre due hanno lettere più piccole, pallide, diritte. La grafia non è più quella giovanile delle prime poesie, ma neppure quella caratteristica degli anni 30.

21

Ogni nato giunge a morte nel rapido volger del tempo, e il sole non lascia viva cosa alcuna. Vengono meno i piaceri e i dolori, l'ingegno e le parole degli uomini; e le nostre antiche generazioni son come ombre al sole, come un fumo al vento. Noi fummo uomini come voi, come voi lieti e tristi; ed ora, come vedete, siamo terra inanimata al sole. — Ogni cosa viene a morte... I nostri occhi furono un giorno integri, con la pupilla entro l'occhiaia; ora son vuoti, orrendi e neri: tale è l'opera del tempo.

AB XIII canz. f. 2; XV ff. 10a, 18b; G p. 350; F p. 230 (CXXXVI). — T = XIII.

Chiunche nascie a morte arriua
nel fuggir del tempo; e 'l sole
niuna cosa lascia uiua.
Mancha il dolcie e quel che dole
e gl'ingiegni e lle parole; 5
e lle nostre antiche prole
al sole ombre, al uento un fumo.
Come uoi uomini fumo,
lieti e tristi, come siete;
e or siàn, come uedete, 10
terra al sol, di uita priua.
Ogni cosa [a morte arriua].
Già fur gli ochi nostri interi
con la luce in ogni specho;
or son uoti, orrendi e neri, 15
e ciò porta il tempo secho.

vv. 7, 8, in T: 'fummo', che è pronuncia regolare del verso, e plausibile del sostantivo.

MaB, in ambedue le copie, annota: 'È scritto di Michelag.lo, ma uedi se è d'altro autore secondo uersi di Sta. M.a nuoui *(sic)* o simili; ma pure credo di Michelag.lo a imitazione di quella barzelletta: Morti siàn come uedete *(canc.)*

Odor *(sic)* pianto, e penitenza'. Il Pronipote si riferisce ai « Versi di Santa Maria nuova composti da messer Castellano de' Castellani », stampati nel '500, ed alla barzelletta « Dolor, pianto e penitenza » composta da Antonio Alamanni per il carnevale del 1511 e stampata dal Lasca nella prima raccolta di Canti carnascialeschi, nel 1559, presso il Torrentino. M. può aver derivato questi versi anche da altre composizioni della tradizione piagnona e forse dallo stesso Savonarola. F li pone in capo alla serie delle « rime spirituali » degli ultimi anni. Ma, a parte che le ultime rime spirituali di M. hanno un carattere nettamente personale e una ben diversa intonazione religiosa, s'oppone alla cronologia del F la grafia del frammento, che è quella corsiva, frequente negli anni del venti e che presenta ancora caratteri giovanili. Se poi si considera l'affinità dell'ispirazione, e anche, in parte, delle immagini con il n. 1, non si può escludere che sia anche più antica.

22

(vv. 1-15) *Che sarà di me? Che vuoi tu fare ancora d'un legno arso e d'un core afflitto? O Amore, dimmelo, affinché io conosca lo stato in cui mi trovo. — Gli anni della mia vita sono giunti al fine come saetta al bersaglio, onde il fuoco che m'arde dovrebbe quietarsi. Io ti perdono i danni che mi facesti in passato, che sono la causa per la quale il mio cuore spezza e spunta le tue armi, poiché amore, come so per prova, non ha più luogo in me. E se i tuoi colpi apparissero ai miei occhi come un piacevole gioco, credi forse che il cuore, spaurito e cedevole, vorrebbe ancora provare ciò che un giorno gli fu gradito? Ora esso ti vince e disprezza, e tu lo sai, solo perché oggi ha men forza che un tempo.* — (vv. 16-26) *Tu speri forse di ricondurmi indietro, conquistato da nuova bellezza, ai pericolosi lacci dai quali tanto più uno è saggio tanto meno sa difendersi; ma il male dell'amore dura meno in età avanzata, ond'io sarò come ghiaccio nel fuoco, che si scioglie e scompare, ma non s'accende. La morte sola, in questa età, ci difende dal tuo braccio crudele e dalle tue saette acute, causa di tanti mali; la morte, che non guarda a condizione di sorta, né a luogo, tempo o fortuna.* — (vv. 27-36) *Con la morte parla l'anima mia, che il corpo, di giorno in giorno s'attende di abbandonare; e con essa si consiglia dei casi suoi e si rattrista in continuo timore dell'avvenire, onde, incerta tra speranza e timore, s'accinge al cammino che le sta innanzi alla mente. Ahi, Amore, come sei pronto negli atti, temerario, audace, armato e forte! tu tenti di cacciare dalla mia mente i pensieri della morte, nel tempo che loro s'addice, per trarre ancora fronde e fiori da un albero secco.* — (vv. 37-45) *Che posso, che debbo fare ormai? Non hai tu tenuto in signoria tutto il mio tempo passato, al*

punto che di tanti anni non un'ora sola è stata mia? Quale inganno, qual forza, quale ingegno potrà ridurmi ancora sotto di te, padrone ingrato che hai pietà sulla bocca e la morte nel cuore? Ben sarebbe ingrata e stolta e indegna di stima l'anima che, rinata a nuova vita, ritornasse a colui onde già ebbe la morte. — (vv. 46-54) *La terra attende per breve tempo ogni nato; d'ora in ora vien meno ogni bellezza mortale: chi ama, lo vedo bene, non può sciogliersi dai lacci d'amore. Al grave peccato s'accompagna la punizione crudele; e chi meno s'apprezza, colui più rapido corre a rovina. Perché vuoi tu condurmi a questo, che il mio ultimo giorno, che ho bisogno sia buono, sia invece quello del danno e dello scorno?*

AB XIII canz. f. 1; XV ff. 16b, 17a (nn. 61, 62); G pp. 343-345; F p. 208 (CX). — T = XIII.

Che fie di me? che uo' tu far di nuouo
d'in *(sic)* arso legnio e d'un aflitto core?
Dimmelo um pocho, Amore,
acciò che io sappi in che stato io mi truouo.
Gli anni del chorso mio al segnio sono, 5
chome saecta ch'al berzaglio è g[i]unta,
onde si de' quetar l'ardente focho.
E' mie passati danni a cte perdono,
cagion che 'l cor l'arme tu' speza e spunta,
ch'amor per pruoua in me non à più locho; 10
e s'e' tuo cholpi fussin nuouo giocho
agli ochi mei, al chor timido e molle,
uorria quel che già uolle?
Ond'or ti uince e sprezza, e ctu tel sai,
sol per auer men forza oggi che mai. 15
Tu speri forse per nuoua beltate
tornarmi 'ndietro al periglioso impaccio,
oue 'l più saggio assai men si difende:
più corto è 'l mal nella più | *chorta* | lunga etate,
ond'io sarò chome nel focho el giaccio, 20
che si distruggie e parte e non s'accende.
La morte in questa età sol ne difende
dal fiero braccio e da' pungienti strali,
chagion di tanti mali,
che non perdona a chondition nessuna, 25
né a llocho, né tempo, né fortuna.

L'anima mia, che chon la morte parla,
e secho di se stessa si chonsiglia,
e di nuoui sospecti ognior s'atrista,
el chorpo di dì in dì spera lasciarla: 30
onde l'inmaginato chamin piglia,
di speranza e timor chonfuxa e mista.
A[h]i, Amor, chome se' pronto in uista,
temerario, audace, armato e forte!
che e' pensier della morte 35
nel tempo suo di me dischacci fori,
per trar d'un arbor secho fronde e fiori.

Che poss'io più? che debb'io? Nel tuo regnio
non à' tu tucto el tempo mio passato,
che de' mia anni un'ora non m'è tocha? 40
Qual inganno, qual forza o qual ingegnio
tornar mi puote a cte, signiore ingrato,
ch'al chuor la morte e pietà porti in bocha?
Ben sare' ingrata e sciocha
l'alma risu[s]citata, e senza stima, 45
tornare a quel che gli diè morte prima.

Ogni nato la terra in breue aspecta;
d'ora in ora mancha ogni mortal belleza:
chi ama, il uedo, e' non si può po' sciorre.
Chol gran pechato la crudel uendecta 50
insieme uanno; e quel che men s'apreza,
cholui è sol ch'a più suo mal più chorre.
A che mi uuo' tu porre,
che 'l dì ultimo buon, che mi bisognia,
sie quel del danno e quel della uergognia? 55

v. 30, MaB, G, F: e 'l corpo; v. 48, in T: 'd'ora in or', per evitare l'iperm.
Le due ultime stanze hanno un verso meno delle precedenti. Per questo G le dà come indipendenti dalle prime tre, mentre fanno evidentemente tutt'uno con quelle. L'intero gruppo di stanze si trova sotto il principio di una lettera di M. al Fattucci, del gennaio 1524, ed è evidentemente dello stesso tempo, come dimostra l'identità della grafia, dell'inchiostro, della penna poco temperata che ha riempito d'inchiostro le 'a', le 'e', le 'o' sia della lettera, sia dei primi versi della canzone. Ciononostante, e pur rilevando varie affinità di contenuto e d'espressione tra questa e le liriche del primo periodo dell'attività poetica di M., F assegna la canzone alla fine del quinto decennio del '500, e ciò in base a quel cenno del v. 27 ad un colloquio dell'anima del Poeta con la morte, che non apparirebbe nelle liriche degli anni precedenti: argomentazione chiaramente tautologica e perciò priva di valore.

23 - 24 - 25

(23) *Or son molti anni, io fui da te, per mia colpa, mille volte ferito a morte, non che vinto e privato di forze; ed ora che ho il capo bianco, mi lascerò di nuovo prendere dalle tue stolte promesse? Quante volte non m'hai legato e sciolto il povero corpo e dato di sprone al fianco! Tante che a stento riesco a ritornare in me, bagnando il petto di molte lacrime. Di te, Amore, mi dolgo, con te io parlo, libero ormai dalle tue lusinghe: che ti giova riprendere l'arco crudele, tirare a vuoto? Come son superflui l'opera d'una sega o il rodìo d'un tarlo in un legno ridotto in cenere, così è gran vergogna inseguire uno che ha perso ogni destrezza ed è impacciato in ogni suo movimento.*

(24) *Io feci dei miei occhi la porta onde m'entrò in cuore il veleno quando lasciai libero il passo alle crudeli saette d'amore; e della memoria, che mai perirà, feci il nido e il ricetto dei dolci sguardi. Feci del cuore un'incudine, del seno un mantice da fabbricare sospiri coll'amore onde tu m'ardi.*

(25) *Quando il servo è tenuto in carcere dal suo signore, legato a dolorosa catena, privo d'ogni speranza, finisce per abituarsi al suo misero stato al punto che appena desidererebbe di tornare libero. L'uso doma anche la tigre, la serpe e il fiero leone, nato nei folti boschi; e il nuovo artista, che s'affatica dietro le sue opere, col continuo sudore raddoppia le sue forze. Non così avviene col fuoco amoroso, che se consuma l'uomo giovane, riscalda e nutre il vecchio e lo riporta all'età verde, gli rinnova l'ardore, lo rallegra e ringiovanisce, poiché amore gli avvolge d'un caldo respiro l'anima e il cuore. E se qualcuno motteggia e celia su questo amore, gli rispondo che non è vero che sia vergognoso amare in tarda età una cosa divina. L'anima, che è ben desta, non pecca se ama le cose naturali con ponderazione e misura.*

AB XIII son. ff. 30, 31; XV ff. 15b, 16a; G pp. 206, 257, 269; F pp. 211, 212 (CXI, CXII, CXIII). 23: in AB XIII son. f. 31a, metà bassa del f., dal basso all'alto, una prima redazione delle quartine, con var. (=I); nel f. 31b, l'intero sonetto (=II). 24: nel f. 30b. 25: nel f. 31a, metà superiore, in senso normale a 23 (I), una prima versione dei vv. 1-14 del sonetto caudato, mentre la coda si legge a destra della stessa, disposta dal basso all'alto

(=I); nello stesso foglio, sul lato sinistro, e disposto per tutta la sua lunghezza dal basso all'alto, l'inizio di una lettera di M. al Figiovanni: 'Messer Giouanbatista patron mio Reuer.mo, la fantasia del papa... ' e, in parte sopra, in parte sotto queste parole, sempre nel senso della lunghezza, cinque vv. var. delle quartine (=II); nel f. 30a, nuova versione, con tre var. interlineari (=III). Perciò: 23, T = II; 24, T = AB XIII son. f. 30b; 25, T = III.

23

I

I*o* fu', già son molt'anni, mille volte
ferito e morto, non che uinto e stanco
da cte, mie colpa; e or col capo bianco
riprenderò le tuo promesse *i*stolte?
Quante uolte à*i* legate e quant'*i*sciolte 5
le triste membra, e *con che sprone al* [1] fianco,
c'appena posso ritornar meco, anco [2]
bagniando il pecto con lacrime molte!

1 e sì spronato *al*
2 *m'à' facto diuenir palido e* [*stanco*],

II

I' fu, già son molt'anni, mille uolte
ferito e morto, non che uinto e stanco
da cte, mie colpa; e or col capo bianco
riprenderò le tuo promesse stolte?
Quante uolte à' legate e quante sciolte 5
le triste membra, e ssì spronato il fianco,
c'appena posso ritornar meco, anco
bagniando il pecto con lacrime molte!
Di te mi dolgo, Amor, con teco parlo,
sciolto da' tuo lusingi: a che bisognia 10
prender l'arco crudel, tirare a uoto?
Al legnio incenerato sega o tarlo,
o dietro a un correndo, è gran uergognia,
ch'à perso e ferma ogni destrezza e moto.

24

I' fe' degli ochi porta al mie ueneno,
quand'el passo dier libero a' fier dardi;

nido e riciecto fe' de' dolci sguardi
della memoria che ma' uerrà meno.
Ancudine fe' 'l cor, mantaco 'l seno
da fabricar sospir, con che tu m'ardi.

25

I

Il seruo che 'l signior *tiene* [1] *in* catena,
per lungo tempo già preso e legato,
uolge in tal uso *i*l suo misero sta[to],
che libertà domanderebbe appena.
Il serpe e 'l tigre a[n]cor *pur si* rafrena,
e 'l fier leon ne' folti bosc[h]i nato;
l'artista giorno e nocte affaticato
allunga col sudor *suo breue* lena.
Ma 'l foco a tal figura non s'uniscie;
ché se l'umor d'un uerde legnio estingie,
al fred*d*o uechio *gioua e quel* [2] nutriscie,
e tanto il torna in uerde etate e spingie
e lieuemente il muoue e 'ngiouaniscie,
c'amor *di nuouo* l'alma e 'l cor gli ⟨ci gli⟩ cinge.
coda = T

[1] *mecte* [2] po' *i*l

II

Quand*o* 'l seruo il signior d'aspra catena
senz'altra speme in carcer tien legato,
(uolge in tal uso *i*l suo misero stato,
che libertà domanderebbe appena.)
E 'l tigre e 'l serpe ancor l'uso raffrena,
(e 'l fier leon ne' folti boschi nato;)
e 'l nuouo artista, all'opr*a* afaticato
coll'uso del sudor *fa lunga* lena.

III

Quand'il seruo il signior d'aspra catena
senz'altra speme in carcer tien legato,
uolge in tal uso el suo misero stato,
che libertà domanderebbe [1] appena.

E el tigre e 'l serpe ancor l'uso raffrena, 5
e 'l fier leon ne' folti boschi nato;
e 'l nuouo artista all'opre afaticato
coll'uso del [2] sudor | *fa lunga* | lena. [3]
Ma 'l foco a tal figura non s'uniscie;
ché se l'umor d'un uerde legnio estingie, 10
il fredo uechio scalda e po' 'l nutriscie,
e tanto il torna in uerde etate e spingie,
rinnuoua e 'nfiamma, allegra e 'ngiouaniscie,
c'amor col fiato l'alma e 'l cor gli cingie.
E se mocteggia o fingie, 15
chi dice in uechia etate esser uergognia
amar cosa diuina, è gran menzognia.
L'anima che non sognia
non pecha amar le cosa *(sic)* di natura,
usando peso, termine e misura. 20

1 che libero tornar uorrebbe
2 *coll'uso e chol*
3 doppia suo lena.

23: v. 13, F: ' corredo ' (evidente errore di stampa). G dà solo le quartine. La data di quel principio di lettera si può dedurre dalle parole ' la fantasia del Papa ', che potrebbero riferirsi o all'intenzione del Pontefice di far costruire sei tombe invece di quattro nella sacristia di S. Lorenzo, o al progetto di una statua colossale nella piazza di S. Lorenzo (cfr. Mil., p. 470): nel primo caso sarebbe dell'estate del 1524; nel secondo, dell'autunno del 1525. I versi contenuti nei due ff. 30 e 31 sono stati scritti nell'ordine con cui vengono dati qui, poco dopo la lettera. Ciò si deduce dalla grafia, che è identica a quella della lettera, per quanto a segni meno marcati, nonché dalla affinità dei concetti e in parte anche del tono con la canzone al n. 22. È appunto sul fondamento di questa affinità che F colloca i tre pezzi subito dopo la canzone, tra le rime del periodo intorno al 1550 (cfr. nota al n. 22).

26

Un legno, tolto di terra, perde il suo umore; perciò, quando sia esposto al gran calore, non può non disseccarsi o accendersi e ardere. Così è il mio cuore: toltomi da chi non vorrei me lo rendesse mai, vissuto nel pianto e alimentato di fuoco d'amore, ora che è fuori del suo proprio sito, fuori di me, quale offesa non lo farà morire?

AB XIII son. f. 49; XV ff. 6a, 178b; G p. 276 n. 1; F p. 16 (XXIII). — T = XIII.

Quand'auien c'alcun legnio non difenda
il propio umor fuor del terreste loco,
non può far c'al gran caldo assai o poco
non si sechi o non s'arda o non s'accenda [1].
Così 'l cor, tolto da chi mai mel renda, 5
uissuto im pianto e nutrito di foco,
or ch'è fuor del suo propio albergo e loco,
qual mal fie che per morte non | *m'o* | l'offenda?

[1] vv. 2-4 tolto dall'alpe o dal più alto gioco,
che socto il sol feruente asai o poco
non si sechi o non s'arda o non s'accenda;

v. 1, in G vac.; var. vv. 2-4, da G accolta nel testo.

Nell'aut. i tre vv. var. stanno tra le due quartine. MaB considera mancante il v. 1 della var.; questa è invece da collegarsi col primo verso, 'Quand'auien, ecc.', ove, in caso di accoglimento della var., 'difenda' verrebbe ad assumere il significato di 'impedisca'. Manca qualsiasi appiglio valido per stabilire la cronologia; F lo assegna, in base al contenuto, al terzo decennio del secolo. La grafia concorda con questa collocazione.

27

O amanti, fuggite l'amore, fuggite questo fuoco; la sua vampa è aspra, le sue piaghe mortali; e come ha fatto breccia dentro di noi, non v'è forza o ragione o astuzia che possa resistergli. Fuggite, ora che avete davanti un esempio non scarso della forza dei suoi colpi e dell'acutezza dei suoi strali. Leggete in me quale sarà il vostro male, quale sarà, anche per voi, il suo gioco empio e spietato. Fuggite senza indugio al primo sguardo d'amore; anch'io pensai di potermi accordare con lui quando volessi; ma ora sento, e voi lo vedete, come sia implacabile il suo ardore.

GB vetr. 88, a tergo; AB XV ff. 3a, 158b; G p. 249 (da MaB); F p. 17 (XXIV). — T = GB.

Fugite, amanti, amor, fugite 'l foco;
l'incendio è aspro e la piaga è mortale,
ch'oltr' a l'impeto primo più non uale
né forza né ragion né mutar locho.
Fugite, or che l'esemplo non è pocho 5
d'un fiero braccio e d'un acuto strale;

legiete in me qual s⟨t⟩arà 'l uostro male,[1]
qual sarà l'impio e dispietato gioc[ho].
Fugite, e non tardate, al primo sguardo:
ch'i' pensa' d'ogni tempo auere achordo; 10
or sento, e uoi uedete, com'io ardo.

[1] legiete nel mie uiso el uostro male

Il sonetto incompiuto è scritto a matita. Sul recto sono schizzi a penna di uno dei sepolcri medicei e altri schizzi architettonici. Secondo F è dell'estate o dell'autunno del 1524.

28 - 29 - App. *26*

(28) *Poiché ora per ora mi seduce il ricordo dei vostri occhi e quella speranza per la quale non solo son vivo, ma beato; forza, ragione, amore, natura e la mia vecchia usanza mi spingono a mirarvi per tutto il tempo che m'è concesso. E poiché di questo io vivo, se mutassi condizione morrei; né troverei pietà lontano da quegli occhi. O Dio, quanto son belli! Chi non ne vive è come se non fosse ancor nato; e chi nascerà dopo, diciamolo qui tra noi, privo della vista di quegli occhi, dovrà morire; ché chi non se ne innamora non può vivere.*

AB XIII mad. 39b; XV ff. 3b-4a, 131b; G pp. 147, 281 n. 22 (App. *26* vac.); F pp. 18-19 (XXVI, XXVII, XXVIII). — T = XIII.

28

Perché pur d'ora in ora mi lusinga
la memoria degli ochi e la speranza,
per chui non sol son uiuo, ma beato;
la forza e la ragion par che ne stringa,
Amor, natura e la mie 'ntica usanza, 5
mirarui tucto il tempo che m'è dato.
E s'i' cangiassi stato,
uiuendo in questo, in quell'altro morrei;
né pietà trouerrei
oue non fussin quegli. [1] 10
O dDio, e' son pur begli!
Chi non ne uiue non è nato ancora;
e se uerrà dipoi,

a dirlo qui tra noi,
forz'è che, nato, di subito mora; 15
ché chi non s'innamora
de' begli ochi, non uiue.
. . . .

1 non sendo più con egli.

29

Ogn'ira, ogni miseria e ogni forza,
chi d'amor s'arma uince ogni fortuna.

App. *26*

che mal si può amar ben chi non si uede

I tre pezzi si trovano dietro il n. 81 (VII), a cui 28 è assai affine per contenuto e per grafia. Si può pertanto accettare l'osservazione di G che 28 sia una delle tante forme in cui M. espresse il concetto di quel madrigale. Cronologia probabile: 1524/26.

30

Dagli occhi del mio bene si parte e vola un raggio ardente e così luminoso che penetra attraverso i miei occhi, benché chiusi, fino al cuore. Amore dunque se ne va con passo disuguale, perché disuguale è il suo carico: a me porta luce, da me riporta tenebre.

AB XIII mad. f. 45a; XV ff. 22a, 148b; G p. 96; F p. 20 (XXIX). — T = XIII.

Dagli ochi del mie ben si parte e uola
un raggio ardente e di sì chiara luce
che da' mie, chiusi ancor, trapassa 'l core.
Onde ua zoppo Amore,
tant'è dispar la soma che conduce, 5
dando a me [1] luce, e tenebre m'inuola. [2].

1 dandomi
2 vv. 4-6 Né ua del pari Amore:
se l'alma da' begli ochi luce inuola,
la suo da' mie sol lacrime e dolore.

v. 6, MaB: a tenebre m'inuola - F: o tenebre, m'inuola - nell'aut. la ' e ' risulta effettivamente poco chiara; ma non v'è dubbio che si tratti di una ' e ', ed

anche il senso lo esige. F accoglie la var. soprascritta 'mi'; ma 'a me' non è canc. I vv. 5-6 della var. vv. 4-6, nell'aut. collocata tra il v. 3 e il v. 4, sono rinchiusi a sinistra, e perciò separati dal resto, fra tre tratti di penna.

Grafia simile agli ultimi nn. precedenti; perciò presumibilmente dello stesso tempo.

31 - App. 27

I miei occhi han trovato nei tuoi, unici in bellezza, non già amore, ma vita e morte insieme. Tanto meno sento il male che da te mi viene, tanto più esso opera, consumandomi; e d'altra parte, quanto più trovo grazia presso di te tanto più il tuo amore mi nuoce. Così, mentre io provo il male e lo penso, subito mi s'accresce dentro il bene: o strano e singolare tormento! Ma non per questo mi perderò d'animo: se il soffrire miseria e stento quaggiù, dove non è mai bene, è dolce cosa, io continuerò a cercare il dolore, mi costi pure maggiori pene di queste.

Louvre n. 709 v; F p. 256 (CLXVI, 3). — T = Louvre.

31

[Amor] non già, ma gli ochi mei son quegli
[che ne'] tuo soli e begli
[e] uita e morte intera trouato anno.
[T]ante meno | *el danno* | m'offende e preme [1] 'l danno,
[più] mi distruggie e chuocie; 5
| [dall'] altra *parte* | [2] nuocie
[tant]e amor più quante più gratia truouo.
[Mentre] ch'io penso e pruouo
[il ma]le, el ben mi crescie in un momento.
[O nuo]uo e stran tormento! 10
[Però] non mi sgomento:
[s'auer] miseria e stento
[è d]olcie qua doue non è ma' bene,
[uo cer]cando 'l dolore chon maggior pene.

[1] o preme [2] dall'altra anchor mi

v. 14, in T, 'dolor', per evitare l'ipermetria.

App. 27

. . . ser può che d'ogni angoscia e tedio
. . . sie sol rimedio [1]

. . . fra nnoi non è già cosa umana.
. . . r po' el chor, la mente e l'alma sana
. . . mal d'ogni errore
. . . sdegnio e furore
. . . dischaccia e ll'una e ll'altra morte
. . . nella mi' sorte.

1 vv. 1-2 Noia dolor angoscia e tedio
non ànno [*opp.* am'io?] altro rimedio

F dà 31 così come si trova, mutilo, sul verso di un foglio che risulta tagliato nel margine sinistro, contenente alcuni conti, ricordi, e lo schizzo di un putto. Sopra il madrigale è un ricordo del 1525 e la var. vv. 1-2 del frammento trascritto in App. *27* che si legge, anch'esso mutilo, sotto il mad. La ricostruzione di 31 non è senza qualche incertezza, specialmente nei primi due versi.

32

Vivo per il peccato e per la mia morte; né son più io che vivo, ma è il peccato che vive di me. Il mio bene viene dal cielo, il mio male da me stesso, dalla mancanza in me di libero volere. La mia libertà s'è fatta serva, e la mia parte mortale mi s'è fatta dio. O stato infelice! a che misera vita son nato!

AB XI, n. 697 a tergo; XV f. 12a; G p. 259; F p. 17 (XXV). — T = XI.

Viuo al pechato, a nme morendo uiuo;
uita già mia non son, ma del pechato:
mie ben dal ciel, mie mal da mme m'è dato,
dal mie sciolto uoler, di ch'io son priuo.
Serua mie libertà, mortal mie diuo 5
a mme s'è facto. O infelice stato!
a che miseria, a che uiuer son nato!

Frammento di sonetto, in sé poeticamente compiuto, scritto frettolosamente dietro una lettera di ' Sandro iscarpellino in Charara ' a M., dell'8 ottobre 1525.

33 - App. *28*

Le armi altrui non valgono a difendere la mia vita se io non ho forze proprie da opporre al male; e il peccato ha messo in me tali

radici, che m'ha privato della grazia che il cielo ovunque largisce. Come vecchio serpe, possa io passare per questa strettoia, mutando la vecchia scorza; e l'anima si rinnovi, liberandosi dall'antico costume e da ogni umana passione, e si ponga sotto una più sicura protezione, poiché tutto ciò che è del mondo di fronte alla morte è privo di valore. Amore, io mi sento già ridurre a nulla; il peccato è dovunque, intorno a me. Liberami da me stesso, e da me stesso difendimi col tuo scudo, con le vere e dolci tue armi di pietà: ché ogni impedimento, se vien subito rimosso, è come non fosse mai stato. Finché l'anima è ancora unita al corpo, o Signore, tu che puoi annullare ad un tratto l'universo, o creatore e reggitore d'ogni cosa, ti costerà poco il prender dimora dentro di me... Le armi della tua grazia sono le sole, vere difese dell'uomo; privo di esse, l'uomo diventa nulla...

Windsor, n. 19; F. Handz. pp. 22-23 (tav. 35b); Popham-Wilde, *The Italian Drawings of the XV and XVI Centuries at Windsor Castle*, 1949, p. 259. — T = Windsor.

Sie pur, fuor di mie propie, c'ogni altr'arme
difender par ogni mie cara cosa;
altra spada, altra lancia e altro scudo
fuor delle propie forze non son nulla,
tant'è la trista usanza, che m'ha tolta 5
la gratia che 'l ciel pioue in ogni loco.
Qual uechio serpe per istrecto loco
passar poss'io, lasciando le [1] uechie arme,
e dal costume rinnouata e tolta
sie l'alma in uita e d'ogni umana cosa, 10
coprendo sé con più sicuro scudo,
ché tucto el mondo a morte è men che nulla.
Amore, i' sento già di me far nulla;
natura del pechat'è 'n ogni loco.
Spoglia di me me stesso, e col tuo schudo, 15
colla pietra e tuo uere e dolci arme,
difendimi da mme, | *cogli* | c'ogni altra cosa
è come non istata, in brieue tolta.
Mentre c'al corpo l'alma non è tolta,
Signor, che l'uniuerso puo' far nulla, 20
factor, gouernator, re d'ogni cosa,

poco ti fie auer dentr'a me loco;
come [. . . . . mor]tal queste sien l'arme,
che [sie tuo star?] e sie sempre tuo scudo.
Deh, rompi e spezza [...] che targa e scudo 25
dal qual sol [...m'è dato e] gratia e loco
che d'ogn' uomo ueril son le uere arme,
senza le quali ogn'uom diuenta nulla.
. . . .

1 ogni

v. 1, P-W: 'Sie pur' vac. - del mie proprio; v. 2, P-W: difender posso; v. 3, F: al ira e parla alla lancia di altro scudo - P-W: un altro scudo; v. 4, F: 'non' vac. - P-W: che son nulla; v. 7, P-W: vecchia serpe; v. 14, F, P-W: pechato in; v. 16, F: colla pietra se tuo ire e dolci arme; v. 20, F, P-W: ora che l'uniuerso; v. 21, F: gouernatore d'ogni; v. 22, F: ti fu - P-W: dentra; v. 23, F: come (esser?) tal queste fian; v. 25, F, P-W: Deh, rompi e speranza... - F: che tenga; v. 26, F: m'è lato gratia e luce - P-W: dal qual sol per me la tuo gratia e luce tolta; v. 27, F: uomo uero.

Questa sestina incompleta si legge dietro un disegno di Vergine con Bambino, che F assegna al periodo 1524-28. M. ha ripassato la penna sopra le singole parole che perciò si leggono a fatica (cfr. nn. 3, 70 e la mia nota *Due ignorate sestine di M.*, in «Lettere italiane», a. X, n. 3, luglio-settembre 1958, pp. 333-38). Non trascrivo in T i vv. 23-26, quasi del tutto illeggibili. Accanto al disegno il frammento riprodotto in App. *28*.

34

Il mio amore non vive nel mio cuore: esso è di tal natura che non può stare nel cuore, ove son cose caduche, piene d'errore, e rei pensieri. Quando l'anima si dipartì da Dio, Amore diede a me occhio sano [per ben discernere il vero amore], e a te luce e bellezza; così ora il mio desiderio non può non rivedere Dio in quella parte di te che per nostra disgrazia è destinata alla morte. Come al fuoco s'accompagna necessariamente il calore, così all'eterna immagine della bellezza non può andar disgiunta la mia facoltà estimativa, che è tratta ad esaltare chi più somiglia a Dio, da cui essa facoltà proviene. Poiché negli occhi hai tutto il paradiso, ove già prima di nascere ti conobbi e amai, così, per ritornarvi, vengo pien d'amore a ripararmi sotto le tue ciglia.

AB XIII son. ff. 17, 18a; VIII n. 283; XV f. 21b; G p. 186; F pp. 97, 20 (XCII, XXX). In XIII son. f. 17b è un primo inizio del

son. con rima in -ore, non completato e canc. (= I). Nel f. 17a, ripresa var. di I, con nuova rima in -io, canc.; stesura del son. con la nuova rima e var. *a*), *b*) — *c*) sta in VIII n. 283 — (= II). Nel f. 18a, copia var. al v. 12, di mano ignota, con var. di M. interlineare, *a*), e in calce, *b*), *c*) (= III). — T = III (grafia di II).

I

| La *casa mie d'amor non* è 'l *mie* [*core*] |

II

| La *casa mie d'* | [1] amor non è *e*l cor mio,
ch'amor di quel ch'io t'amo è senza core;
dou'è cosa mortal, piena d'errore,
esser non può g[i]à ma', né pensier rio.
Amor nel dipartir l'alma da dDio 5
me fe' san ochio e te luc' e splendore;
né può non riuederlo in quel che muore [2]
di te, per nostro mal, mie gran desio.
Chome dal foco el caldo, esser diuiso
non può dal bell'etterno ogni mie stima, 10
ch'exalta, ond'ella uien, chi più 'l somiglia.
Tu ch'*ài* negli ochi tutto 'l paradiso,
per ritornar là dou'i' t'ama' prima,
ricorro ardendo sott'alle tuo ciglia.

1 La uita del mie
2 *a*) né *posso or non uederlo* in quel che muore
b) né può *qui non amarlo* in quel che muore
c) né *posso or non ueder dentr'a chi* muore
tuo luce ecterna senza gran desio.

III

v. 12

| Poi ch'*ài* negli ochi | tutto 'l paradiso, [1]

1 *a*) Poi ch[e] negli ochi à'...
b) Veggend'io ne' tu' ochi el paradiso,
gli adoro, e per tornar dou'io fu' prima,
c) Auendo tu negli ochi...

F legge male *I*: '*la uita mie d'amor non é 'l cor mio*' e prende per un lapsus calami la var. interlin. di III. Inoltre stampa come n. XXX della sua ed. la var. *c*)

di II. Tale variante si legge isolata dietro una lettera del Fattucci a M. del 18 aprile 1526. Non è escluso ch'essa si riferisca ad una redazione precedente del son., ora perduta. III può essere più tardo; ma nulla autorizza a considerare il sonetto appartenente agli anni del '40, come vuole F. La mano del copista di III assomiglia, ma non è affatto la terza di Vc.

35

Il ciglio contraendosi non copre d'ombra l'occhio tanto da impedirgli di vedere; sì che l'occhio non soffre limitazione lungo l'arco sul quale si volge, dall'una all'altra estremità dell'occhiaia. Movendosi lentamente sotto il ciglio, esso scopre solo una piccola parte del suo grosso bulbo, onde meno si può godere della sua vista e, così coperto, si muove anche meno dall'alto al basso; infine le sue palpebre quando sono così adoprate sull'occhio, che fanno meno grinze [in quanto son distese], appaiono più corte. Il bianco dell'occhio è veramente bianco, il nero è più nero d'un panno funebre, se è possibile; il giallo poi, che fa da passaggio dall'una all'altra fibrilla, è più fulvo che quello del leone...

AB XIII son. f. 17b; XV f. 22a; G p. 312; F p. 98 (XCIII). — T = XIII.

El ciglio col color non fere el uolto
col suo contrar, che l'ochio non à pena
da l'uno all'altro stremo ou'egli è uolto.
L'ochio, che sotto intorno adagio mena,
picciola parte di gran palla scuopre, 5
che men rilieua suo uista serena
e mancho sale e sciende quand'el copre;
onde più corte son le suo palpebre,
che mancho grinze fan quando l'arupre.
El biancho bianco, el ner più che funebre, 10
s'esser può, el giallo po' più leonino,
che scala fa dall'una all'altra uebre.
Pur tochi sotto e sopra el suo chonfino,
e 'l g[i]allo e 'l nero e 'l biancho non circundi.

v. 9, in AB XIII MaB annota accanto a 'l'arupre': l'adopre forse; risolvo con G e F, in 'l'aopre'.

Le terzine, di non facile interpretazione, stanno sotto il n. precedente (I), nella stessa grafia e con lo stesso inchiostro.

36

Qui presso il mio amore, per sua bontà, mi tolse il cuore; poco più in là, la vita; qui mi promise aiuto con i begli occhi, e qui ancora, con gli stessi, volle ritogliermelo. Più avanti mi legò, e qui mi sciolse; qui piansi della mia sorte, e da questo sasso, con infinito dolore, vidi allontanarsi colui che mi tolse a me stesso, ma non mi volle seco.

AB XIII son. f. 41a; XV f. 4b n. 16; G p. 252; F p. 24 (XXXV). — T = XIII.

Oltre qui fu doue 'l | *signior* | [1] mi tolse,
ch'i' amo tanto, il cor, [2] più là la vita;
qui co' begli ochi mi promisse aita,
e co' medesmi qui tor me la volse.
Quinci oltre mi legò, | *più là* | [3] mi sciolse; 5
per me qui piansi, e con doglia infinita
da questo sasso uidi far partita
colui c'a me mi tolse e non mi uolse.

[1] mie amor [2] suo mercé, il core, e uie [3] quiui

v. 2, la prima proposta è stata poi messa tra parentesi da M. - G: e vie più la vita - F: e ui è più la uita.

Sopra il frammento, a destra, alcuni conti. Nel verso, schizzi di travature, forse per la biblioteca di S. Lorenzo (1524-34).

37 - 38

(37) *In me la morte, in te, o Amore, è la mia vita: tu stabilisci e distribuisci il tempo del vivere; sì che la mia vita è lunga o breve secondo tu vuoi. La mia felicità dipende dalla tua benevolenza. Beata è infatti quell'anima che per tuo mezzo s'è fatta a contemplare Dio nell'eternità.*

(38) *Quanta dolcezza infonde nel cuore per mezzo degli occhi colui [Amore] che in un sol punto ci toglie il tempo e la morte! Ed è questo stesso amore che mi conforta, e negli affanni si rafforza e dura poi sempre. Amore, virtù che dà vita e accortezza, risveglia gli spiriti, ed è cura più degna d'ogni altra. Egli mi risponde: — Chi*

vive senza me, vive come persona morta. — L'amore nasce da bellezza immaginata o veduta nel cuore, accompagnata a virtù e gentilezza.

AB XIII son. f. 48; G pp. 272, 273, 4; F p. 50 (LIX, LX). — T = XIII.

37

I' me la morte, in te la uita mia;
tu distingui e choncedi e parti el tempo;
quante uuo', breue e lungo [1] è 'l uiuer mio.
Felice son nella tuo chortesia.
Beata l'alma, oue non corre tempo, 5
per te s'è fatta a chontemplare Dio.

[1] lieto

38

Quanta dolceza al cor per gli ochi porta
quel che 'n un punto el tempo e morte fura!
Che è questo però che mi conforta
e negli afanni crescie e sempre dura.
Amor, chome uirtù uiua e achorta, 5
desta gli spirti ed è più degnia cura.
Risponde a mme: — Chome persona morta
mena suo uita chi è da me sicura. —
Amore è un choncetto di belleza
immaginata o uista dentro al core, 10
amicha di uirtute e gentileza.

I due pezzi si trovano nel recto del f., nell'ordine dato. I vv. 1-3 di 37 sono scritti a penna; tutto il resto in matita rossa e pure in matita rossa un tratto che divide 37 da 38. G considera 37 come terzine di un sonetto e i vv. 1-8 di 38 come quartine di un altro sonetto; ma nota che potrebbero anche costituire insieme un unico sonetto, se pure dei meno perfetti, e perciò ne fonde infatti i concetti nella parafrasi e dà separatamente la terzina « Amore è... » come epigramma (p. 4). F, ammesso che i due pezzi derivano da uno stesso pensiero poetico, non crede tuttavia che possano considerarsi uniti perché nel primo è usata la prima persona, nel secondo la terza. Ma la diversità delle persone non è argomento sufficiente per invalidare l'ipotesi di G, tanto più che si tratterebbe, in ogni caso, di un primo abbozzo; né si può escludere che gli ultimi tre versi di 38 siano da considerarsi indipendenti. Conviene pertanto dare i due pezzi così come si trovano nel ms. solo perché mancano elementi sicuri per decidere diversamente. Accanto ai vv., l'indirizzo, di mano ignota 'Domino Michelangelo de Bonarotis Sculptori dignissimo, Florentie'. Nel

verso, di mano di uno scalpellino: '*Dodicj tondj larghj dua braccia, grossj dua terzj*; dodici teste dalte *(sic)* dua b., grosse tre quarti; dua charrate di marmj picholj e dua store *(storie)* di tre b., lunghe 8, grosse ½ braccia, larghe 1 b. ⅓ '. Né l'indirizzo, né questa nota offrono possibili appigli per la datazione dei frammenti. Ma la grafia è del terzo decennio del secolo.

39

Ottimo rimedio al fiero colpo del pungente strale d'amore sarebbe stato ch'esso mi trapassasse il cuore; ma è prerogativa del mio signore questa, di accrescermi la vita accrescendomi il male. E se il suo primo colpo fu mortale, con esso venne a me un messo d'Amore, che mi disse: — Ama, anzi, ardi d'amore; ché gli uomini non hanno altre ali per giungere al cielo. Io sono colui che nei primi tuoi anni volsi gli occhi tuoi infermi alla bellezza che conduce vivi dalla terra al cielo.

AB XIII son. f. 43a; XV f. 1b; G p. 248; F p. 51 (LXI). — T = XIII.

Del fiero colpo [1] e de[l] pungente strale
la medicina era passarmi 'l core;
ma questo è propio sol del mie signiore,
crescier la uita doue crescie 'l male.
E se 'l primo suo colpo fu mortale, 5
seco un messo di par uenne d'Amore
che mi disse: — Ama, anz'ardi; ché chi muore
non à da gire al ciel nel mondo altr'ale.
I' son colui che ne' prim'anni tuoi
gli ochi tuo infermi uolsi alla beltate 10
che dalla terra al ciel uiuo conduce. —

[1] Del co[lpo fiero]

v. 1, *la var., in matita leggera, è sfuggita a* MaB, G, F - G, F: di pungente
Scritto rapidamente, in matita rossa. A tergo, uno schizzo pure a matita, fatto dopo lo scritto, probabilmente da un allievo, e raffigurante il Salvatore risorgente dal sepolcro. Cfr. Arch. Buon., p. 475, che assegna la scrittura alla metà del terzo decennio del secolo. La filigrana (Rob. vac.) è uguale a quella del f. 49 (n. 26).

40

Quando Amore lieto si compiace di levarmi al cielo mediante gli occhi, o meglio, il sole di costei, con un breve riso mi scaccia dal cuore ciò che l'opprime o lo fa dolere, e vi pone il suo volto. E s'io durassi molto in tale stato, l'anima che si lamenta di star sola con me, avendo seco, là dove suole abitare...

AB XIII son. f. 47; XV f. 15a n. 54; G p. 266; F p. 226 (CXXX). — T = XIII.

Quand'Amor lieto al ciel leuarmi è uolto
cogli ochi di costei, anzi col sole,
con breue riso ciò che preme e dole
del cor mi caccia, e mecteui 'l suo uolto;
e s'i' durassi in tale stato molto, 5
l'alma, che sol di me lagniar si uole,
auendo seco là doue star suole,
. . . .

Scritto rozzamente, a matita rossa, dietro un pezzo di foglio 'che fu parte di una pagina delle Prestanze degli anni 1470-72' (G): notizia che non ha ovviamente alcuna importanza per la datazione. F colloca il frammento tra le rime più tarde, dopo il n. 245, forse per qualche affinità di immagini con quello. Ma la grafia è simile a quella del n. 39.

41 - 42

(41) *O spirito ben nato, nelle cui belle membra, oneste e care si vede specchiato ciò che possono fare tra noi il cielo e la natura, quando intendono far cose che non siano da meno di alcun'altra cosa bella; leggiadro spirito in cui si spera e si crede siano veramente, come appaiono di fuori, amore, pietà, benevolenza, cose tanto rare che mai si trovarono tanto fedelmente unite alla bellezza: l'amore per te mi prende, la tua bellezza mi lega; la pietà, la benevolenza nei dolci sguardi par che donino al cuore una ferma speranza. Quale usanza o qual legge del mondo, qual destino crudele, rapido o lento che sia a compiersi, potranno mai impedire che la morte risparmi sì bell'opera?*

(42) *Dimmi di grazia, o Amore, se i miei occhi veggono di fuori la vera bellezza cui aspiro o se io l'ho già dentro di me, allorché, dovunque io miri, mi vedo davanti come scolpito il viso di lei. Tu devi saperlo, poiché tu vieni con lei a togliermi la pace; e di ciò io m'adiro, per quanto in realtà non vorrei rinunciare al più piccolo di questi sospiri o chiedere un amore meno ardente. — La bellezza che tu vedi viene davvero da quella donna; ma se attraverso gli occhi mortali perviene all'anima, essa aumenta, in quanto sale a più nobile sede. Qui, nell'anima, la bellezza di lei si fa più veramente bella, pura, divina; poiché l'anima, che è immortale, la rende simile a sé. Questa immortale bellezza dunque, non l'altra, caduca, giunge ai tuoi occhi.*

AB XIII son. f. 15ab; XV f. 19; G pp. 182, 183; F pp. 21, 22 (XXXI, XXXII). — T = XIII.

41

Spirto ben nato, in cu' si spechia e uede
nelle tuo belle membra oneste e care
quante natura e 'l ciel tra nno' può fare,
quand'a null'altra suo bell'opra cede:
spirto leggiadro in cu' si spera e crede 5
dentro, come di fuor nel uiso appare,
amor, pietà, mercé, cose sì rare
che ma' furn'in beltà con tanta fede:
l'amor mi prende e la beltà mi lega;
la pietà, la mercé con dolci [1] sguardi 10
ferma speranz'al cor par che ne doni.
Qual uxo o qual gouerno al mondo niega,
qual crudeltà per tempo o qual più tardi
c'a sì bell'opra [2] morte non perdoni? [3]

[1] altrui [2] bel viso
[3] che morte a ssì bell'opra non perdoni?

42

Dimmi, di gratia, Amor, se gli ochi mei
ueggono 'l uer della beltà ch'aspiro [1],
o s'io l'ò dentro allor che, dou'io miro,
ueggio scolpito [2] el uiso di costei.

Tu 'l de' saper, po' che tu uien chon lei 5
a ctorm'ogni mie pace, ond'io m'adiro;
né uorre' manco un minimo sospiro,
né men ardente foco chiederei.
— La beltà che tu uedi è ben da quella,
ma crescie poi ch'a miglior loco sale, 10
se per gli ochi mortali all'alma corre.
Quiui si fa diuina, onesta e bella,
com' a sé simil uuol cosa inmortale:
questa e non quella agl' ochi tuo precorre. —

1 uien la beltà di fuor come 'l martiro 2 più bello

In 41, al v. 2, MaB: 'si potrebbe dire, « ne' tuoi gentili sembianti » '; v. 4, F: opera (iperm. inutile). In 42 la var. 1 presuppone un mutamento del v. 1: « agli occhi... ».

I due sonetti si trovano rispettivamente sul recto e sul verso della stessa carta, scritti nella stessa grafia corrente. Da un'annotazione di MaB nel f. 19b: 'in un foglio d'un ricordo del 1529' (6 gennaio), si desume che questa carta dovette originariamente far tutt'uno con il foglio 45 ove si leggono il citato ricordo nonché i due pezzi seguenti (nn. 43, 44), trascritti da MaB nello stesso f. 19b con la nota: 'nel medesimo ricordo del 1529'.

43 - 44

(43) *Mentre io spero di trovar felicità nell'amore, la ragione si duole meco e con forti esempi e con parole veraci mi ricorda la mia vergogna. " Che altro, se non morte — mi dice — avrai da quella donna bella come vivo sole? e non potrai, poi, come la fenice, rivivere ". Ma questi avvertimenti poco mi giovano: a chi vuol cadere non serve il pronto e valido aiuto altrui. Io conosco il mio male e intendo il vero; ma in altra parte di me stesso è un altro cuore, che m'uccide quanto più cedo alle sue lusinghe. L'amore che mi signoreggia sta fra due specie di morte [cioè: amando, io sono esposto ad un doppio pericolo di morte]: la morte del corpo, che non voglio, e la morte dell'anima, che non so concepire; ma intanto, in questa sospensione, muoiono e il corpo e l'anima.*

(44) *Mentre avvicino l'anima, che vede per mezzo degli occhi, a quella bellezza ch'io già vidi prima di nascere, l'immagine della bellezza cresce dentro di lei, che invece si fa piccola e vile, perdendo ogni stima di sé. Amore, che usa tutto il suo ingegno e lo aguzza perché io non tronchi il filo della vita, ritorna...*

AB XIII son. f. 45; XV f. 20a nn. 69-71; G pp. 198, 254; F pp. 23-24 (XXXIII-XXXIV). — T = XIII (43 = II).

I

43

La ragion meco si lamenta e dole,
parte ch'i' spero amando esser felice;
con forti esempli e con uere parole
la mie uergognia *e ' mie' danni mi* dice.
Ma 'l uer non gioua a chi 'l suo mal pur uuole, 5

II

(La ragion meco si lamenta e dole,
parte ch'i' spero amando esser felice;
con forti esempli e con uere parole)
la mie uergognia mi ramenta e dice:
— Che ne riportera' dal uiuo sole 5
altro che morte? e non come fenice. —
Ma poco gioua, ché chi cader uuole,
non *prende* l'altru*i* man pront*a* e uitrice. [1]
I' conosco e' mie danni e 'l uero intendo;
dall'altra banda albergo un altro core, 10
che più m'uccide doue più m'arrendo.
In mezzo di duo mort' è 'l mie signiore:
questa non uoglio e questa non comprendo;
così sospeso, el corpo e l'alma muore.

1 non basta l'altru' man pront' e uitrice.

44

Mentre c'alla beltà ch'i' uiddi im prima
apresso l'alma, che per gli ochi uede,
l'inmagin dentro crescie, e quella cede
quasi uilmente e senza alcuna stima.
Amor, c'adropra ogni suo ingegnio e lima, 5
perch'io non tronchi 'l fil ritorna e rriede...

43: F, v. 12: mio; v. 14: il corpo.

Da 43 MaB separa i vv. 9-14, annotando: ' e forse sono i terzetti del sopraccominciato sonetto ', cioè di 44. Grafia identica a quella dei due son. precedenti. 44 sta nel f. 45a; nel f. 45b si trovano il ricordo aut. di M.: ' J' Michelagniolo

Buonarroti trouai in chasa quando tornai da Vinegia circha cinque some di paglia; onne comperate poi altre tre some; ò tenuti tre cauagli circha un mese; ora n'ò uno solo. A dì sei di gennaio 1529'. D'altra mano: 'Chofalone chiaue quartiere santa crocie'. Si tratta di una dichiarazione di beni per le tasse, col riferimento al quartiere abitato da M. in Firenze. 43, dalla disposizione delle lettere finali di ogni verso, che si restringono per non sovrapporsi al ricordo, appare scritto posteriormente a questo. Sotto le terzine si scorge uno schizzo (Leda?, Notte?; cfr. Tolnay, Arch. Buon., pp. 436 sgg. e *Michelangiolo*, III, p. [215], n. 94).

45

Già i miei tanti sospiri avrebbero dovuto disseccare le fonti e i fiumi, se io non li alimentassi col pianto. E come i nostri due eterni lumi, il sole e la luna, riportano alternativamente sul mondo il caldo e il freddo a impedire ch'esso si dissolva [per troppo caldo o per troppo freddo], così quando il cuore innamorato brucia di soverchio ardore, il pianto gli porge refrigerio e impedisce che muoia. Nel desiderio e nella ricerca della morte e del dolore mi si prospetta un lieto avvenire; ma tale miraggio appunto mi tien vivo, perché ciò che diletta non nuoce; onde la navicella della mia vita non trapassa, com'io vorrei, per vederti, a quella riva cui si giunge lasciando il corpo di qua per qualche tempo. Il troppo dolore mi fa durare in vita, come chi pur camminando più veloce di altri, vede che giungerà dopo gli altri alla fine della sua giornata terrena. Crudele pietà e spietata grazia fu quella che mi lasciò vivo e ti staccò da me, interrompendo, ma non estinguendo il nostro fedele amore; e non solo non mi tolse il tuo ricordo,...

AB XIII cap. f. 8; XV ff. 1b, 2a; G p. 310; F p. 104 (XCIX). In AB XIII cap. f. 8b è un primo abbozzo dei vv. 1-11 del capitolo (= I); nel f. 8a, i vv. 1-22, di cui i primi undici in una nuova versione (= II). —T = II.

I

Ben douerrieno al sospirar mie tanto
secharsi oma' le fonti, il mare e ' fiumi,
se non gli *riempiessi* [1] *el mie gran* pianto.
Così taluolta *e'* nostri ecterni lumi
l'un caldo e l'altro freddo ne ristora, 5
acciò che 'l mondo *pur* non si chonsumi.

Così taluolta fa chi s'innamora
| *che con dilecto a morte si conduce,* | [2]
che contr' al suo uoler non uuol che mora.
Così la uiolente e aspra pena 10
ch'i' porto al cor di te m'è tanto cara,

[1] rinfrescassi
[2] *con tal dilecto forza* | *alm* | *a mmorte il mena,*

II

Ben douerrieno al sospirar mie tanto
esser secho oramai le fonti e ' fiumi,
s'i' non gli rinfreschassi col mie pianto.
Così taluolta i nostri ecterni lumi
l'un caldo e l'altro freddo ne ristora, 5
acciò che 'l mondo più non si chonsumi.
E similmente il cor che s'innamora,
quand'el superchio ardor troppo l'*offende,* [1]
l'*umor degli ochi il bagnia,* [2] che non mora.
La morte e 'l duol, ch'i' bramo e cerco, rende 10
un contento auenir, che non mi lassa
morir; ché chi dilecta non offende.
Onde la navicella mie non passa,
com'io uorrei, a uederti a quella riua
che 'l corpo per a ctempo di qua lassa. 15
Troppo dolor uuol pur ch'i' campi e uiua,
qual *più* c'altri *ueloce andando uede,*
che dopo gli altri al fin del giorno arriua.
Crudel pietate e spietata mercede
me lasciò uiuo, e te da mme disciolse, 20
rompendo, e non mancando nostra fede,
e la memoria a mme non sol non tolse,
. . . .

[1] l'accende [2] il tempra

I si trova nella parte inferiore del f., in posizione capovolta; sopra, in parte confuso con le impronte della scrittura di II, trapelate dall'altra faccia del f., schizzo a penna in bistro di una mano, coll'indice rivolto verso lo scritto. Le ultime righe di I sono nello stesso inchiostro bistro. Lo schizzo è quindi posteriore a I, ma probabilmente precede II; è cioè venuto sulla carta quando essa era ancora pulita. I e II, scritti nella stessa grafia un po' inclinata degli anni venti, appartengono comunque,

con lo schizzo, allo stesso tempo. Arch. Buon., pp. 429 sgg.: 1524 ca. Io penso che schizzo e terzine potrebbero essere di qualche anno più tardi, e queste, forse, ispirate dalla morte di Buonarroto: 1528; ma si vedano anche le note ai due son. successivi. L'attribuzione di F alle poesie scritte per la morte di VC è comunque priva di fondamento.

46

Se il mio rozzo martello modella i duri sassi in varie forme umane, esso deriva il suo moto dall'artista che lo regge in mano, e ne guida e accompagna il colpo, onde si muove secondo il suo volere. Ma quel divino martello che sta in cielo, mentre fa bello altrui col proprio moto, fa ancora più bello se stesso; e come nessun martello si può fare senza martello, così da quel martello vivente derivano, come da divino esemplare, tutti gli altri. E poiché il colpo è tanto più efficace quanto più alto si leva il martello nella fucina, così quel martello che sta sopra il mio e lo governa se n'è volato al cielo. Onde questo mio, non ancora perfetto, verrà meno, se il fabbro divino non concederà a quello, che per me era unico al mondo, di potermi ancora aiutare a perfezionarlo.

AB XIII son. f. 39; XV f. 21b; G p. 226; F p. 106 (CI). — T = XIII.

Se 'l mie rozzo martello i duri sassi
forma d'uman aspecto hor questo hor quello,
dal ministro che 'l guida, iscorgie et tienlo,
prendendo il moto, ua con gli altrui passi.
Ma quel diuin che in cielo alberga et stassi, 5
altri, et sé più, col propio andar fa bello;
et sse nessun martel senza martello
si può far, da quel | *solo* | [1] ogni altro fassi.
Et perché 'l colpo è di ualor più pieno
quant' | *el martel* | più | *s'alza* | [2] alla fucina, 10
sopra 'l mio questo al ciel n'è gito a uolo.
Onde a me non finito uerrà meno, [3]
se hor non gli dà la fabbrica diuina
aiuto a farlo, ch'al mondo era solo.

Lionardo

Era solo a exaltar al mondo con gran uirtù le uirtù; non auea chi menassi e' mantaci. Ora nel cielo arà molti compagni, perché non

u'è se non a chi è piaciuto le uirtù; ond'io spero che di lassù finirà quaggiù el mio m...
Arà ora in cielo chi almeno merrà i mantaci; ché quaggiù non aueua ⟨non auea⟩ nessun compagnio alla fucina do' si exaltano le uirtù.

1 uiuo 2 *quant'alza più se stesso* 3 Onde resta imperfecto e uerrà meno

v. 3, T: *'tiello', per regolarizzare la rima.*
Una mano ignota ha apportato all'aut. le seguenti correzioni: 'h' aggiunta ad 'or' nei vv. 2, 13; 't' aggiunta ad 'e' nei vv. 3, 5, 6, 7, 9; 'ch'' mutato in 'che' nel v. 5; tolta la prima 's' di 'sse' nel v. 7 e la prima 'm' di 'mme' nel v. 12; 'mie' mutato in 'mio' nel v. 11; 's'' mutato in 'se' nel v. 13. Secondo F *il correttore sarebbe il Giannotti;* ma potrebbe anche essere la quarta mano di Vc. Forse il son. è stato riveduto per la stampa, nel 1546?: nell'angolo alto a sinistra del f. si legge '90', a penna, che potrebbe far supporre che il son. fosse destinato ad aggiungersi alla serie delle 89 poesie già preparate a quello scopo. D'altra parte M. stesso ha apposto il n. '90' ad una sua copia del n. 174 che in V segue *immediatamente all'ultima poesia della serie numerata. La questione è insolubile.* Certo è che il son. non può essere stato scritto, come vuole F, per la morte di VC: la grafia, a lettere curve, allungate, con peduncoli svolazzanti, è quella prevalente negli scritti degli anni venti e fin verso la metà del decennio successivo. Supponendo che anche il presente sonetto, come le precedenti terzine, sia stato scritto per la morte di Buonarroto (1528), allora la prosa che lo accompagna, sotto il nome di 'Lionardo', e che sviluppa l'ultimo pensiero espresso nella poesia, potrebbe spiegarsi come intesa a rammentare al nipote, allora novenne, la virtù paterna. Ma si tratta di semplice congettura. Si veda, al proposito, anche la nota successiva.
Quanto alla «fonte» del son., G e F citano il *Cratilo* platonico, la cui dottrina M. avrebbe appreso indirettamente, dai neoplatonici del Cinquecento. Ma forse è sufficiente il richiamo a Dante, *Par.* II, 127-132, da cui evidentemente derivano l'immagine del 'martello' e l'idea della 'fabbrica diuina'.

47

Quando colui che teneva il governo dei miei tanti sospiri si tolse al mondo, ai miei occhi, a se stesso, la natura, che s'era degnata di porlo fra noi, rimase vergognosa e chi l'aveva conosciuto restò in lacrime. Ma la morte non si vanti, come fa per altri, di averci spento e tolto lui ch'era il sole del sole; poiché amore ha vinto la morte, facendolo rivivere ad un tempo in terra [tra noi], ed in cielo con gli altri santi. Iniqua e rea, la morte aveva creduto di por termine alla fama, ovunque diffusa, delle sue virtù, quasi per togliere bellezza a quell'anima; ma contrari effetti fanno ora risplendere il suo nome più che non risplendesse in vita; mentre, ora ch'è morto, anche il cielo, che prima n'era escluso, può godere di lui.

AB XIII son. ff. 40, 41; XV ff. 13b, 22b; G p. 227; F p. 105 (C). In AB XIII son. f. 40a, nella parte destra del f., scritto per il lungo, studio dei vv. 1-8 del son. (= I *a*); nella parte sinistra, nuovo studio dei vv. 1-5 (= I *b*); nel f. 41a, con scrittura rapida, a matita, l'intero son. con una var. v. 12 (= II). — T = II.

I

a)

Quand'el ministro de' sospir mie tanti
fu per morte dal cielo al mondo tolto,
| *l'alma* |, che *non fe' ma' simil uolto,*
restò in uergognia, e chi lo uide im pianti.
O infelice sorte degli amanti, 5
o fallace speranze, o spirto isciolto,
doue se' or? la terra à più racholto
sì belle menbra, e 'l ciel sì dolci canti? [1]

1 vv. 6-7 *in poca terra è 'l nostro sol sepolto,*
e lo spirto che 'l ciel lieto à racholto,
v. 3 *a*) natura, che *non fe' ma' sì bel uolto*
b) natura, *a cui men bello il più bel uolto*
v. 8 *tuo diuin corpo, e 'l ciel tuo pensier* santi.

b)

Quand'el ministro de' sospir mie tanti
| *gli ochi da mme fuggiendo uolgie altroue,*
come dal ciel, da' mie subito pioue, |

(Quand'el ministro de' sospir mie tanti)
al mondo, agli ochi *mie morte ne* tolse,
natura, che fra nnoi degniarlo *il* uolse,
restò 'n uergognia, e chi lo uide im pianti.
Ma non come degli altri oggi si uanti 5

II

Quand'el ministro de' sospir mie tanti
al mondo, agli ochi mei, a ssé si tolse,
natura, che fra nnoi degniar lo uolse,
restò in uergognia, e chi lo uide in pianti.
Ma non come degli altri oggi si uanti 5
del sol del sol, ch'allor ci spense e tolse,
morte, c'amor ne uinse, e farlo il tolse
in terra uiuo e 'n ciel fra gli altri santi.

Così credette morte iniqua e rea
finir il suon delle uirtute sparte, 10
e l'alma, che men bella esser potea.
Contrari effetti alluminan [1] le carte
di uita più che 'n uita non solea,
e morto à 'l ciel, c'allor non auea parte.

[1] gli porgon

Nel f. 40b sono alcuni schizzi a penna che, secondo un ricordo a matita di mano moderna (Gherardi?) sullo stesso foglio, sarebbero da riferire al disegno della gemma che serviva a M. di sigillo. In uno di essi, riproducente una figura di donna col petto nudo e cascante, F ha creduto di identificare l'immagine di VC, e su questo fondamento ha collocato questo sonetto ed il precedente, graficamente simile, anche se non necessariamente contemporaneo, tra le poesie in morte della Poetessa. Tolnay (*Arch. Buon.*, pp. 474-75) ritiene che si tratti di copie da disegni di M. e assegna gli schizzi e i versi, sulla base della grafia, agli anni venti. Altri indirizzi utili ad avvalorare questa datazione: un indirizzo di mano ignota, ' D.no Michelagniolo de Bonarotis in Firenze ', che si legge a destra delle terzine di II, disposto per il lungo; e la filigrana del f. 40, ghianda con due foglie (Rob. vac.), uguale a quella del f. 45, ove si legge un ricordo del 1529. Il Tolnay inoltre avanza l'ipotesi che il son. sia stato scritto per la morte di Buonarroto, dopo il luglio 1528. Ma se non sembra azzardato ritenere ispirati alla memoria del fratello amatissimo i due componimenti precedenti, è difficile credere che lo sia anche questo, che contiene, soprattutto nel primo abbozzo, espressioni — e siano pure letterarie — di un affetto troppo diverso da quello fraterno. Si noti poi il cenno ai « dolci canti » (I, v. 8), che è ben servita a confermare F nella sua convinzione che la poesia sia stata scritta per VC, ma non può certo servire per l'attribuzione a Buonarroto. Che il componimento sia dedicato alla memoria di un'altra donna o di un amico? L'espressione « sol del sol » (v. 6) potrebbe aver relazione col « sole » di n. 40, v. 2, e « vivo sole » di n. 43, v. 5; o far pensare a Febo di Poggio; e in tal caso il son. non potrebbe essere stato scritto che dopo il gennaio 1534 (o 1535?), data dell'ultima lettera di Poggio a M., dopo la quale di lui non si hanno più notizie, e andrebbe perciò collocato dopo i nn. 99, 100, che certo si riferiscono a Febo. In conclusione, si può dire solo che il son. non è stato scritto per VC.

48

Come la fiamma tanto meglio divampa quanto più forte vi soffia il vento, così ogni virtù cara al cielo risplende più viva quanto più è combattuta.

AB XIII son. f. 56; XV f. 13b n. 45; G p. 280 n. 17; F p. 109 (CV). — T = XIII.

Come fiamma più crescie più contesa [1]
dal uento, ogni uirtù che 'l cielo esalta
tanto più splende quant'è più offesa.

[1] Come dal uento fiamma più contesa

Cronologia indefinibile; ma la grafia è affine a quella delle poesie di questo periodo e il concetto ha qualche affinità col poscritto del n. 46.

49

Amore, la tua bellezza non è mortale. Non v'è fra noi uomini alcun volto che pareggi in bellezza l'immagine che portiamo nel cuore; quel cuore che tu infiammi e sorreggi con altro fuoco [che quello dei sensi] e muovi con altre ali [che quelle della bellezza corporea].

AB XIII son. f. 54; XV f. 15a; G p. 280; F p. 51 (LXII). — T = XIII.

Amor, la tuo beltà non è mortale:
nessun uolto fra nnoi è che pareggi
l'inmagine del cor, che 'nfiammi e reggi
chon altro foco e muoui con altr'ale.

Si legge dietro una preghiera, trascritta per M. da un ignoto, e preceduta dalle seguenti parole: ' Reuelatione allo inutile seruo di Dio: odi tu adunque che hai chiamato al Signore et uoi che io liberi la tua città dalla peste. Io uoglio liberar quellj che a me diranno questa Oratione et uno pouero reuestiranno: dico a quellj che hanno poter; quello sarà da me liberato: lieuasi dal peccato, che lo dice il Signore '. La preghiera è probabilmente del tempo dell'assedio di Firenze o del tempo successivo, quando le condizioni della salute pubblica erano assai cattive. I versi sono presumibilmente di poco posteriori.

50

Che rimarrà di costei, o Amore, fra molti anni, se il tempo distrugge la bellezza? La sua fama. Ma anche questa fugge e vola e vien meno più presto che non vorrei.

AB XIII son. f. 52; XV f. 17a n. 54; G p. 279 n. 12; F p. 226 (CXXXI). — T = XIII.

Che fie, doppo molt'anni, di chostei,
Amor, se 'l tempo ogni beltà distruggie?
Fama di lei; e anche questa fuggie
e uola e mancha più ch'i' non uorrei.
Più e men... 5

Il frammento è scritto in bella grafia, a lettere molto accostate e con i segni delle consonanti alte molto allungati, quale M. usò fino al 1530 circa. Perciò non credo che esso sia da porre tra le rime del periodo più tardo, come crede F.

51

(vv. 1-11) *Ohimè, ch'io son tradito dal rapido fuggire dei miei giorni e dallo specchio che pur dice il vero a chi vi guardi fiso! Questo accade a chi, come me, troppo tarda a pensare al termine della vita: che si ritrova vecchio all'improvviso. Ma pur così vicino a morte, non so decidermi al pentimento, non mi preparo, non prendo consiglio. Nemico di me stesso, piango e sospiro invano; ché il tempo perso è danno irreparabile.* — (vv. 12-22) *Ohimè, che se ripenso al tempo passato, non ritrovo in tutto un sol giorno che sia stato mio! Ben vedo che fallaci speranze e vani desideri m'hanno tenuto tra lacrime, amori, ardenti sospiri — non v'è affetto umano ch'io non abbia provato — lontano dal vero bene. Ora corro alla morte con pericolo dell'anima; ché il tempo breve m'è venuto meno, né, se pur s'allungasse, mi stancherei di peccare.* — (vv. 23-33) *Così, ohimè misero, non so dove finirò; o meglio, lo so, e ne temo; ché l'esperienza del passato me lo dice ed è inutile ch'io me lo nasconda. Ora che l'età m'ha mutato la scorza, l'anima e la morte si contendono l'esser mio; e, se non sbaglio — che Dio voglia ch'io sbagli — già vedo, o Signore, la pena eterna che m'aspetta per avere fatto mal uso della mia libertà nell'intendere e nell'operare il vero; né so cosa mi resti più da sperare.*

Oxford (Parker n. 317); AB XV f. 2; G pp. 347 sgg. (da MaB); F pp. 37 sg. (XLIX). — T = Oxford.

Oilmè, oilmè, ch'i' son tradito
da' giorni mie fugaci e dallo spechio
che 'l uer dice a ccias[c]un che fiso 'l guarda!
Così n'auien, chi troppo al fin ritarda,

com'ò fact'io, che 'l tempo m'è fuggito: 5
si troua come me 'n un giorno uechio.
Né mi posso pentir, né m'apparechio,
né mi consiglio con la morte appresso.
Nemico di me stesso,
inutilmente i pianti e ' sospir uerso, 10
ché non è danno pari al tempo perso.
Oilmè, oilmè, pur riterando
uo 'l mio passato tempo, e non ritruouo
in tucto un giorno che sie stato mio!
Le fallace speranze e 'l uan desio, 15
piangendo, amando, ardendo e sospirando
(ch'affetto alcun mortal non m' è più nuouo)
m'ànno tenuto, ond'il conosco e pruouo,
lontan certo dal uero.
Or com periglio pero; 20
ché 'l breue tempo m'è uenuto manco,
né sarie 'ncor, se s'allungassi, stanco.
I' uo lasso, oilmè, né so ben doue;
anzi temo, ch'il ueggio, e 'l tempo andato
mel mostra, né mi ual che gli ochi ciuda. 25
Or che 'l tempo la scorza cangia e muda,
la morte e l'alma insieme ognior fan pruoue,
la prima e la seconda, del mie stato.
E s'io non sono errato,
(che Dio 'l uoglia ch'io sia), 30
l'ecterna pena mia
nel mal libero inteso oprato uero
ueggio, Signior, né so quel ch'io mi spero. [1]

[1] vv. 32-33 ch'il uer conosco, e liber da quel parte,
non abbi scusa appresso a Dio né parte.

v. 15, G, F: fallaci; v. 17, G: effetto; v. 22, G, F: ancor; v. 23, G: ahimè - F: o'lmè

Sopra una carta di disegni in matita rossa, relativi alle tombe medicee, sulla parte sinistra di una delle due facciate. È una brutta copia, in grafia corsiva.

52 - 53

(52) *Se fosse lecito togliersi la vita per affrettare, con la morte, il ritorno al cielo, avrebbe buon motivo per farlo chi, come me,*

vive misero e infelice pur servendo con tanta abnegazione. Ma poiché l'uomo non è come la fenice, che risorge dalle sue ceneri e torna alla luce del sole, per questo trattengo la mano e muovo lentamente il piede verso la morte.

(53) *Chi cavalca di notte, conviene riposi e dorma qualche volta di giorno. Così io spero che dopo tanta notte di pene venga il giorno del ristoro, cioè il momento in cui il mio signore doni riposo alla vita e all'anima mia. Né il bene né il male durano eterni, ma spesso l'uno si risolve nell'altro.*

AB VIII n. 329; XV ff. 50b, 185a; G pp. 267, 271; F p. 30 (XXXVIII, XXXIX). — T = VIII.

52

S'alcun se stesso al mondo ancider lice,
| *per cangiar uita e per fuggire affanni,* |
po' che per morte al ciel tornar si crede,
sarie ben giusto a chi con tanta fede
uiue seruendo miser e 'nfelice. [1]
Ma perché l'uom non è come fenice, 5
c'alla luce del sol resurgie e rriede,
la man fo pigra e muouo tardi el piede.

[1] vv. 3-4 sarie ben giusto a chi serue con fede,
del suo superchio amor facto infelice.

53

Chi di nocte chaualca, el dì conuiene
c'alcuna uolta si riposi e dorma:
così sper'io, che dopo tante pene
ristor[i] 'l mie signior mie uita e forma.
Non dura 'l mal doue non dura 'l bene, 5
ma spesso l'un nell'altro si trasforma.

v. 2, F: risposi

I due frammenti si leggono, in bella grafia, dietro un biglietto del Figiovanni che dà notizia a M. del desiderio espresso dal Marchese del Vasto e dall'Arcivescovo di Capua di vedere un cartone raffigurante la Maddalena, disegnato da M. Il biglietto è senza data, ma dai riferimenti che contiene si desume che è dell'estate-autunno del 1531 (F. Reg. 27). F assegna anche i frammenti a questo periodo.

54

(vv. 1-8) *Io potrei amarti con tal fede da farti venir meco anche se tu fossi di sasso, da farti parlare se fossi morta, da trarti giù dal cielo a forza di pianti, sospiri e preghiere. Ma da che tu sei viva, in carne ed ossa, e dimori qui, tra noi, che cosa non debbo sperare dal mio amarti e servirti?* — (vv. 9-16) *Così non posso far altro che venirti dietro; e non mi pento dell'impresa. Tu non sei un manichino, che si muova dal di fuori o da dentro, meccanicamente; tu hai la ragione, e se darai retta alla ragione, verrà giorno che mi farai contento: perché le buone maniere rendono innocui anche i serpenti, e fan come l'agresto, che lega i denti* [*cioè: rendono obbligata la persona amata*]. — (vv. 17-24) *Non v'è forza che valga contro chi s'umilia; la crudeltà non resiste all'amore; e la pietà vince ogni durezza, come l'allegria vince il dolore. Tu, di così rara e alta bellezza qual sei, non puoi avere un cuor duro; come una guaina diritta non può contenere una lama ricurva.* — (vv. 25-32) *La mia corte non può non farti piacere, almeno un poco: tu sai bene che la fedeltà negli amici è rara, che non la si trova dovunque...* — (vv. 33-40) *Se sto un giorno senza vederti, non trovo pace; ma se poi ti vedo, m'assale un desiderio simile a quello di chi, digiuno, si veda dinanzi il cibo... come chi è impaziente di liberare il ventre del soverchio peso, che, per il dolore patito, sente poi tanto maggiore sollievo.* — (vv. 41-48) *Non passa giorno ch'io non la veda o senta nell'immaginazione, e mando fuori sospiri così ardenti da far rovente la più rovente delle fornaci; che se poi lei mi sta un poco d'attorno, allora sprizzo faville come ferro incandescente; e vorrei dir tante cose, s'ella avesse pazienza d'ascoltarmi, che poi finisco per dirne meno che se potessi parlare a mio agio.* — (vv. 49-56) *Se mi sorride un poco, se mi saluta per via, m'accendo come polvere da sparo. Se mi rivolge domande, divengo fioco, non so rispondere; e subito il gran desiderio si spegne, e perdo ogni speranza di poter dire.* — (vv. 57-64) *Io sento in me tanta forza d'amore da farmi salire alle stelle; ma se volessi esprimerla fuori, non ho buco nella pelle abbastanza grande che non parrebbe, uscendo quella, assai minore, e assai meno bella ogni cosa mia: perché il saper parlare del proprio amore e della propria forza è tanto più arduo quanto più fortemente si ama.* — (vv. 65-72) *Penso qual'era la mia vita prima ch'io m'innamorassi di te: non contavo*

nulla per nessuno, sciupavo le mie giornate, né certo mi veniva in mente di cantare in rima e di distinguermi dagli altri. Ora invece il mio nome, bene o male, è noto, e almeno si sa che al mondo ci sono anch'io. — (vv. 73-80) *Tu m'entrasti nell'anima attraverso gli occhi, dai quali mi sciolgo in lacrime, così come un grappolo d'agresto entra in un'ampolla attraverso il collo stretto e si dispone dov'essa s'allarga. Così la tua immagine, che di fuori mi fa versar lacrime, dentro mi s'ingrandisce; ed io m'allargo per contenerla, come epidermide gonfiata dal grasso; né posso credere che, entrando in me per via così angusta, tu ne possa mai uscire.* — (vv. 81-88) *Come quando entra l'aria in una palla, che lo stesso fiato, premendo sull'animella, apre dal di fuori e chiude dal di dentro; così io sento la bella immagine del tuo volto venirmi nell'anima per gli occhi in modo che, apertili, e penetrata dentro, poi vi resta serrata, sì che poi, percosso dai tuoi occhi, io m'alzo al cielo come palla colpita dal pugno al primo balzo.* — (vv. 89-96) *A una bella donna non bastano le lodi d'un solo amante: di quell'unica lode, troppo scarso alimento, la sua bellezza non potrebbe vivere. Il mio amarti, riverirti, celebrarti è dunque poca cosa rispetto ai tuoi meriti: è come il camminare d'uno zoppo a confronto d'un volo sia pur lento; e d'altra parte il sole non dispensa i suoi raggi ad un uomo solo, ma a tutti che al mondo hanno occhio sano per goderlo.* — (vv. 97-104) *Non so come tu possa ardermi il cuore penetrandovi attraverso gli occhi sempre così molli di pianto, che spegnerebbero il fuoco nonché i tuoi sguardi. Tutte le mie difese sono insufficienti e vane: se l'acqua stessa [delle lacrime] prende fuoco, nulla potrà salvarmi da quel male ch'io stesso volli, e che ora bramo, se non il fuoco stesso. O strana cosa: che il male prodotto dal fuoco possa spesso sanarsi col fuoco!*

AB XIII st. ff. 3, 4a, son. f. 23b; XV ff. 11, 12a n. 36, 10b n. 34, 13a n. 44, 167, 168a; G p. 329 sgg.; F p. 25 sgg. (XXXVI). In AB XIII son. f. 23b si leggono le ultime tre stanze. — T = XIII.

Io crederrei, se tu fussi di sasso,
amarti con tal fede, ch'i' potrei
farti meco uenir più che di passo;
se fussi morto, parlar ti farei,
se fussi in ciel, ti tirerei a basso 5
co' pianti, co' sospir, co' priegi miei.

Sendo uiuo e di carne, e qui tra nnoi,
chi t'ama e serue che de' creder poi?

I' non posso altro far che seguitarti,
e della grande impresa non mi pento. 10
Tu non se' fatta com' un uom da sarti,
che si muoue di fuor, si muoue drento;
e se dalla ragion tu non ti parti,
spero ch'un dì tu mi fara' contento:
ché 'l morso il ben seruir togli' a' serpenti, 15
come l'agresto quand'allega i denti.

E' non è forza contr'a l'umiltate,
né crudeltà può star contra l'amore;
ogni durezza suol uincer pietate,
sì come l'allegrezza fa 'l dolore; 20
una nuoua nel mondo alta beltate
come la tuo non à 'ltrimenti il core;
c'una uagina, ch'è dricta a uedella,
non può dentro tener torte coltella.

E non può esser pur [1] che qualche poco 25
la mie gran seruitù non ti sie cara;
pensa che non si truoua in ogni loco
la fede negli amici, che è sì rara;
. . . .
. . . . 30
. . . .
. . . .

Quando un dì sto che ueder non ti pos[s]o,
non posso trouar pace in luogo ignuno;
se po' ti ueggo, mi s'appicca adosso, 35
come suole il mangiar far al dig[i]uno;
. . . .
. . . .
com'altri il uentre di uotar si muore,
ch'è più 'l conforto, po' che pri' è 'l dolore. 40

E non mi passa tra le mani un giorno
ch'i' non la uegga o senta con la mente;
né scaldar ma' si può fornace o forno
c'a' mie sospir non fussi più rouente;
e quando auien ch'i' l'abbi um po' dintorno, 45
sfauillo come ferro in foco ardente;

e tanto uorre' dir, s'ella.m'aspecta,
ch'i' dico men che quand'i' non ò frecta.
S'auien che *tu* [2] mi rida pure um poco
o mi saluti in mezzo della uía, 50
mi leuo come poluere dal foco
o di bombarda o d'altra artiglieria;
se mi domanda, subito m'affioco,
perdo la uoce e lla risposta mia,
e subito s'arrende il gran desio, 55
e la speranza cede al poter mio.
I' sento in me non so che grand'amore,
che quasi arriuere' 'nsino alle stelle;
e quando alcuna uolta il uo trar fore,
non ò buco sì grande nella pelle 60
che nol faccia, a uscirne, assa' minore
parere, e le mie cose assai men belle:
c'amore o forza el dirne è gratia sola,
e men ne dice chi più alto uola.
I' uo pensando al mie uiuer di prima, 65
inanzi ch'i' t'amassi, com'egli era:
di me non fu ma' chi facesse stima,
perdendo ogni dì il tempo insino a sera.
Forse pensauo di cantare in rima,
o di ritrarmi da ogni altra stiera? 70
or si fa 'l nome, o per tristo o per buono,
e sassi pure almen che [3] i' ci sono.
Tu m'entrasti per gli ochi, ond'io mi spargo,
come grappol d'agresto in un'ampolla,
che doppo 'l *gambo* [4] crescie ou'è più largo; 75
così l'inmagin tua, che fuor m'immolla,
dentro per gli ochi crescie, ond'io m'allargo
come pelle oue gonfia la midolla;
entrando in me per sì strecto uïaggio,
che tu mai n'esca ardir creder non aggio. [5] 80
Come quand'entra in una palla il uento,
che col medesmo fiato l'animella,
come l'apre di fuor, la serra drento,
così l'inmagin del tuo uolto bella
per gli ochi dentro all'alma uenir sento; 85
e come gli apre, poi si serra in quella; [6]

e come palla pugnio al primo balzo,
percosso da' tu' ochi al ciel po' m'alzo.
Perché non basta a una donna bella
goder le lode d'un amante solo, 90
ché suo beltà potre' morir con ella;
dunche, s'i' t'amo, reuerisco e colo,
al merito 'l poter poco fauella;
c'un zoppo non pareggia un lento uolo,
né gira 'l sol per un sol suo mercede, 95
ma per ogni ochio san c'al mondo uede.
I' non posso [7] pensar come 'l cor m'ardi,
passando a quel per gli ochi sempre molli,
che 'l foco spegnierien non ch'e' tuo sguardi;
tucti e' ripari mie son corti e folli: 100
se l'aqqua il foco accende, ogni altro è tardi
a camparmi dal mal ch'i' bramo e uolli,
saluo il foco medesmo. O cosa strana
se 'l mal del foco spesso il foco sana!

[1] I' non crederrò mai
[2] la
[3] c'al mondo
[4] collo
[5] *a*) vv. 79-80 or s'è sì grande e sì strecto 'l uïaggio,
c'a creder che ma' n'esca ardir non aggio.
entri in me dond'
b) vv. 73-80 Tu m'entri tucto, ond' io me tucto spargo
per gli ochi, come grappol|o| 'n un'anpolla
che crescie doppo 'l collo, ou'è più largo;
poi ch'i' t'ò dentro, se' la mie midolla,
ond'io ricresco e tanto il corpo allargo,
quante del cor l'inmagin si satolla;
né spero esca ond'entrasti del gran pecto,
tant'è capace, e l'ochio tanto strecto.
[6] vv. 85-86 dal fiato tuo nel mie cor uenir sento
quando s'appressa, e dentro serra quella.
[7] Non posso più

var. 5 *b*), v. 74: la canc. è di M.

MaB dà le st. 1-9 a parte, come n. 36; la st. 10, come n. 44; le st. 11-14 come n. 34, con la nota: ' uedi se una di sotto a N.o 44 si può por qui '. Anche G dubita che la successione delle st. sia quella che appare dai mss. e pone prima tutte le st. in cui M. si rivolge all'amata in 2ª persona e poi quelle in 3ª pers. Ma, come dimostra F, non c'è motivo di ritenere che la successione offerta dai mss. non sia quella giusta. Per l'approssimativa collocazione cronologica servono: 1) la scritta ' a i bastiano ' (Sebastiano dal Piombo, la cui corrispondenza con M. fu

particolarmente attiva dopo il '30) in f. 4a, precedente alle stanze; 2), in 4b, un ricordo di varie spese di M. dal 18 giugno 1531 al 22 marzo 1532 (cfr. n. succ.). Filigrana = AB XIII son. f. 45, ove è un ricordo del '29.

55

Io t'ho comprato, benché molto caro, un qualche cosa che ha buon odore, per non smarrire la strada quando vengo a cercarti; così, dovunque tu sia, ti saprò facilmente ritrovare. Se anche ti nascondi, ti perdono; perché, portando sempre con te quel profumo, ti ritroverei anche se fossi cieco.

AB XIII st. f. 1a; XV ff. 23b n. 85, 124a n. 16; G p. 336 n. 14; F p. 43 (LVI). — T = XIII.

I' t'ò comprato, ancor che molto caro,
um po' di non so che, che sa di buono,
perch'a l'odor la strada spesso imparo.
Ouunche tu cti stia, douunch'i' sono,
senz'alcun dubbio ne son certo e chiaro. 5
Se da me ti nascondi, i' tel perdono:
portandol doue uai sempre con teco,
ti trouerrei, quand'io fussi ben cieco.

MaB pensa che l'ottava abbia relazione con i nn. 54 o 96 (cfr., qui, p. 496). G la aggiunge senz'altro al gruppo delle stanze precedenti. F la dà isolata; ed io lo seguo, ma non credo ch'essa faccia parte di un gruppo di stanze perduto, che sarebbe stato scritto per il Cavalieri (F, p. 322). Essa infatti non ha nulla in comune con l'abbozzo di lettera di M. in Firenze al Cavalieri, non datato, ma del luglio-agosto 1533, che si legge sulla stessa carta, scritto evidentemente dopo l'ottava. Nel verso del f. è un ricordo di Cecca Buonarroti, allora nel monastero di S. Francesco di Boldrone, per cose da ritornire il corredo che essa chiede allo zio. Io credo che tale ricordo sia da porre in relazione con la nota di spese di cui al n. precedente, ove figura una spesa di ' grossoni dieci in un grembiule di souentone per calze, per iscarpe e pianelle per la Cecha a dì 11 dicembre *(1531)*'. Il ricordo di Cecca dev'essere pertanto anteriore a questa data. L'ottava è senz'altro posteriore al ricordo e assai probabilmente contemporanea alle stanze precedenti alle quali del resto appare stilisticamente affine. Filigrana = Rob. 10, 1520-34?

56 - 57

(56) *Vivo di quello stesso amore ch'è la mia morte, anzi, se bene osservo, vivo felice di una sorte infelice. Chi non sa come sia pos-*

sibile vivere così, d'angoscia e di morte, venga meco in quel fuoco d'amore in cui io mi struggo e ardo.

(57) *Se chi mi fa ardere e cuocere d'amore mi fa vivere, quantc più uno, con questo fuoco che per nuova esca divampa, m'uccide, tanto più mi difende; quanto più mi nuoce, tanto più mi giova.*

AB IX n. 497; XV f. 12a; G p. 278 nn. 8, 9 (da MaB); F p. 31 (XLI, XLII). — T = IX.

56

Viuo della mie morte e, se ben guardo,
felice uiuo d'infelice sorte;
e chi uiuer non sa d'angoscia e morte
nel foco uenga, ou'io mi struggo [e ardo].

57

S'i' uiuo più di chi più m'arde e chuoce,
quante più legnie o uento il foco accende,
tanto più chi m'uccide mi difende,
e più mi gioua doue più mi nuoce.

Non è escluso che 57 costituisca un nuovo inizio del sonetto incominciato con 56. I due pezzi si trovano dietro una lettera di Sebastiano del Piombo a M., dell'8 giugno 1532. Secondo F sarebbero già riferibili al Cavalieri.

58

Se il desiderio di ciò ch'è immortale, che eleva e indirizza rettamente i pensieri degli uomini, valesse a rendere manifesti i miei; colui che ora governa spietato nel regno d'amore diverrebbe forse pietoso. Ma mentre l'anima, per legge divina, è immortale, il corpo ha corta vita; e il senso, che è del corpo, non può degnamente esprimere e celebrare ciò che è dell'anima, perché non lo comprende. Come potrà dunque esser compreso il casto desiderio che m'infiamma il cuore, da parte di chi [il volgo] giudica gli altri a misura di se stesso? Così m'è impedito di vivere in cara dimestichezza col mio signore, il quale teme ch'io mentisca; mentre bugiardo è veramente chi non crede alla verità.

AB XIII son. f. 23; XV f. 10a; G p. 195; F p. 32 (XLIII). In XIII si leggono: I, una prima stesura incompleta; II, sotto e a

destra, di traverso (v. 8), un nuovo studio delle quartine; III, a destra, di traverso, nuova stesura, completa, delle terzine con var. vv. 10-11. Manca una decisione definitiva e perciò T = XIII (I, vv. 1-8 + III, vv. 9-14).

I

Se ll'immortal desio, c'alza e correggie
gli altrui pensier, traessi e' mie di fore,
forse c'ancor nella casa d'Amore
farie pietoso chi spietato reggie.
Ma perché l'alma per diuina leggie 5
à lunga uita, e 'l corpo in breue muore,
non può 'l senso suo lode o suo ualore [1]
appien descriuer quel c'appien non leggie.
Così, lasso, m'è tolto ogni credenza,
ché s'al diuin conciecto non arriua, 10
megli'è tacere assai che dirne poco.
L'intenso ardor sol per la suo presenza
. . . .
ma 'l tacto sol sa quante coce il foco.

[1] non può la man suo pregio o suo ualore

v. 14, F: tracto

II

Se 'l *moto* [1] *spirital* c'alza e correggie
gli altrui pensier, *pingesse* e' mie di fore,
farie 'ncor forse alla magion d'amore
cangiar signior che sì spietato reggie.
(Ma perché l'alma per diuina leggie 5
á lunga uita, e 'l corpo in breue muore,
non può 'l senso suo lode o suo ualore)
ritrar dal ciel di terra a chi ben leggie. [2]

[1] *disio* [2] *a chiunche* leggie.

III

Dunche, oilmè! come sarà udita
la casta uoglia che 'l cor dentro infiamma 10
da chi sempre se stesso in altrui uede? [1]

La mie cara giornata m'è impedita
col mie signior c'alle menzogne actende,
c'a ddire il uer, bugiardo è chi nol crede.

in
1 la casta uoglia a cui l'alma co[n]sciende,
dal uulgo c'ogni altrui come sé tiene?

v. 10, MaB sopra 'infiamma' scrive 'incende' per la rima: accolgo la correzione in T.

Scritto probabilmente per il Cavalieri all'inizio della seconda dimora di M. in Roma (sett. 1532-giugno 1533). Filigrana = Rob. 13.

59 - 60 - 61

(59) *Un amore casto, una pietà superiore, un condividere la stessa sorte, un preoccuparsi l'uno dell'altro, essere due cuori con un solo spirito e un solo volere, un'anima che si fa immortale vivendo in due corpi, l'uno e l'altro elevando al cielo con pari ali; aver le viscere del petto arse e dilaniate d'un sol colpo dallo stesso strale d'amore; amarsi l'un l'altro, e non ciascuno se stesso, con lo stesso gusto e piacere e mirando allo stesso fine: tutte queste cose insieme e mille altre ancora non costituirebbero neppure un centesimo dell'amore e della fede che ci uniscono. E solo un moto di sdegno può rompere e sciogliere questo nodo.*

(60) *Tu sai, signor mio, ch'io vengo per goderti più da vicino, e sai chi io sono; a che più tardare dunque a salutarci? Se non è vana la speranza che mi dai, se non è vano questo mio gran desiderio, si rompa il muro che, posto tra il desiderio e la speranza, ci divide; ché i guai che non sono comunicati all'amico fanno due volte male. S'io amo di te solo quella parte spirituale che tu stesso prediligi, non devi sdegnarti, perché il nostro è amore d'anime. Chi vuol saper che cosa io brami e apprenda guardando nel tuo bel volto, chi vuol sapere questa verità così mal compresa dal basso ingegno degli uomini, deve prima morire.*

(61) *S'io avessi creduto di rinnovarmi al primo guardare nel caldo sole [gli occhi] di quest'alma fenice, bruciando nel fuoco che ne promana come appunto suol fare la fenice nell'estrema vecchiezza, io sarei già prima accorso agli atti, al riso, all'oneste parole sue come il cervo o il lince o il leopardo più veloce corre dietro al suo bene e fugge il suo male; mentre ora, per quanto m'affretti, son*

lento. Ma perché più dolermi, s'io vedo negli occhi di quest'angelo, lieto nella sua solitudine, la mia pace, il mio riposo, la mia salute? Forse sarebbe stato peggio il conoscerlo prima; mentre ora egli mi dà ali pari alle sue per innalzarmi dietro la sua virtù.

AB XIII son. f. 20; XV ff. 5b, 6a; G pp. 190, 217, 211; F pp. 33-35 (XLIV, XLV, XLVI). — T = XIII.

59

S'un casto amor, s'una pietà superna,
s'una fortuna infra dua amanti equale,
s'un'aspra sorte all'un dell'altro cale,
s'un spirto, s'un uoler duo cor gouerna;
s'un'anima in duo corpi è facta ecterna, 5
ambo leuando al cielo e com pari ale;
s'Amor d'un colpo e d'un dorato strale
le uiscier di duo pecti arda e discierna;
s'amar l'un l'altro e nessun se medesmo,
d'un gusto e d'un dilecto, a tal mercede 10
c'a un fin uoglia l'uno e l'altro porre:
se mille e mill'altri, non sarien centesmo
a ctal nodo d'amore, a ctanta fede;
e sol l'isdegnio il può rempere *(sic)* e sciorre. [1]

[1] vv. 13-14 di tal nodo d'amor, di tanta fede,
come che sol disdegnio il possa sciorre.

60

Tu sa' ch'i' so, signior mie, che tu sai
ch'i' uengo [1] per | *uederti* | [2] più da presso,
e sai ch'i' so che tu sa' ch'i' son desso:
a che più indugio a salutarci omai?
Amor, celato agl'infiniti guai, 5
crescie l'ardor che da llui m'è concesso;
Se uera è la speranza che mi dai, 5
se uero è 'l gran [3] desio che m'è concesso,
rompasi il mur fra ll'uno e l'altra messo,
ché doppia forza ànn'i celati guai.
S'i' amo sol di te, signior mie caro,
quel che di te più ami, non ti sdegni, 10
ché l'un dell'altro spirto s'innamora.

Quel che | *del* | [4] tuo bel uolto bramo e 'mparo,
e mal compres'è | *agli amorosi segni,* | [5]
chi 'l uuol saper,[6] conuien che prima mora. [7]

[1] uenni
[2] goderti
[3] buon
[4] nel
[5] dagli umani ingegni,
[6] uedere

[7] vv. 12-14 Quel ch'in me dentro da tte bramo e 'mparo (dal tuo uolto imparo)
mal s'intende di fuor per acti o segni:
ch[i] 'l uuol uedere...

61

S'i' auessi creduto al primo sguardo
di quest'alma fenice al caldo sole
rinnouarmi per foco, come suole [1]
nell'ultima uechiezza, ond'io tuct'ardo;
qual più ueloce ceruio o lince o pardo 5
segue 'l suo bene e fuggie quel che dole,
agli acti, al riso, all'oneste parole,
sarie cors'anzi, ond'or son presto e tardo.
Ma perché più dolermi, po' ch'i' ueggio
negli ochi di quest'angelo lieto e solo 10
mie pace, mie riposo e mie salute?
Forse che prima sarie stato il peggio
uederlo, udirlo, s'or di pari a uolo
seco m'impenna a seguir suo uirtute.

[1] per foco rinnouar, com'ella sole

59: v. 12, in T 'se mille e mille' per evitare l'ipermetria; v. 14, G, F: 'sciorre?'; ma l'interrogativo darebbe un senso opposto a quello indicato dalla var. 60: v. 7, F suppone che 'altra' sia un lapsus per 'altro'; var. v. 14 (7), F: latte bramo e 'mparo. 61: v. 10, in T 'angel' per evitare l'iperm.

I tre son. si trovano, stesi con lo stesso inchiostro pallido e con la stessa grafia, insieme ad una lettera del Bugiardini in Firenze a M. in Roma, del 5 agosto (ottobre?) 1532 (F. Reg. 37); 59 è con la lettera, nel recto del foglio; gli altri due, dietro. Sono per il Cavalieri.

62

Solo col fuoco il fabbro plasma il ferro per eseguire il caro e bel lavoro concepito nella sua mente, né alcun artista può, senza fuoco,

affinare l'oro e ridurlo al più alto grado di purezza, né infine rivive l'unica fenice se prima non brucia; così io, se ardendo d'amore morirò, spero di risorgere poi fatto più chiaro tra coloro che la morte innalza e il tempo non offusca. Mi ritengo fortunato che quel fuoco di cui parlo ancora arda in me per rinnovarmi, mentre son già quasi nel numero dei morti. Oppure, se è vero che il fuoco sale per natura alla sua sfera celeste, ove avvenga ch'io sia mutato in fuoco, come potrà esso non portarmi seco lassù?

AB XIII son. ff. 38, 37; V f. 39a; Vc f. 21a; G p. 223; F p. 189 (CIX, 87). Del sonetto esistono tre autografi, con lezioni non molto divergenti tra loro. È chiaramente determinabile, grazie ai poscritti che li accompagnano, la successione tra i due aut. di AB XIII. Qui, nel f. 38, si legge: 'Per carnouale par lecito far qualche pazzia a chi non ua in maschera'; nel f. 37, 'Questo non è fuoco da carnouale, però uel mando di quaresima e a uoi mi rachomando; uostro Michelagniolo'. L'autografo di V, che reca il tratto obliquo caratteristico dei componimenti preparati per la stampa, è assai probabilmente posteriore a quei due. Perciò: I) AB XIII son. f 38; II) ivi, f. 37; III) V f. 39a. Vc è copia di I. — T = III.

I

Non più che 'l foco il fabbro il ferro *i*stende
al concecto suo caro e bel lauoro,
né senza foco alcuno artista l'oro
al sommo grado suo raffina e rende;
né ll'unica fenice sé riprende 5
se non prim'arsa; ond'io, s'ardendo moro,
spero più c*h*iar resurger tra coloro
che morte achresce e 'l tempo non offende.
Del foco, di ch'i' parlo, ho gran uentura
c'ancor per rinnouarmi abb'in me loco, 10
sendo già quasi *infra 'l* numer de' morti.
O uer, s'al cielo asciende per natura,
al suo elemento, e ch'io conuerso in foco
sie, come fie che seco non mi porti?

II

Come I, ad eccezione dei seguenti vv.:
v. 9, Del foco, di che parlo
v. 10, abbi in me loco
vv. 13-14, e ch'i' *sie 'ncor pur* foco,
come farà che lassù non mi porti?

III

Come I, ad eccezione dei seguenti vv.:
v. 1, Sol pur col foco il fabbro il ferro stende
v. 7, spero più ciar
v. 10, abbi in me loco
v. 11, nel numer
var. v. 14, che nel [ciel] non mi porti?

II reca ictus, punto e virgola al v. 6 e l'h in 'ho' al v. 9, di mano del Riccio (cfr. fig. 3).

Si colloca qui per affinità di argomento e di immagini col n. precedente.

63

Sì amico al freddo sasso è il fuoco ch'esso contiene che, quando lo si liberi [con l'acciarino] e se ne avvolga poi il sasso stesso in modo che lo cuocia e spezzi, in un certo modo gli dà vita dandogli la capacità, ridotto così in calcina, di legare insieme altri sassi in un edificio di perenne durata. Che se il sasso, messo in fornace, resiste al fuoco, resisterà poi anche ai calori dell'estate e ai rigori invernali e sarà tenuto in maggior pregio che prima, come anima che tornasse al cielo tra le altre anime beate, purificata dalle fiamme del purgatorio. Così, se il fuoco che mi gioca dentro nascosto, tratto fuori di me, mi dissolverà con la sua fiamma, io, così arso e spento potrò aver più vita. Perciò, se io vivo temprandomi nel fuoco, fatto poi fumo e polvere, sarò eterno: tale è il focile, veramente non di ferro, ma d'oro, che mi percuote.

AB XIII son. f. 21; Vc f. 21b; G p. 193; F p. 190 (CIX, 88). — T = XIII.

Sı amico al freddo sasso è 'l foco interno
che, di quel tracto, se lo circumscriue,
che l'arda e spezzi, in qualche modo uiue,
legando con sé gli altri in loco ecterno.

E se 'n fornace dura, istate e uerno 5
uince, e 'm più pregio che prima s'ascriue,
come purgata infra l'altre alte e diue
alma nel ciel tornasse da l'inferno.
Così tracto di me, se mi disolue
il foco, che m'è dentro ochulto gioco, 10
arso e po' spento auer più uita posso.
Dunche, s'i' uiuo, facto fummo e polue,
ecterno ben sarò, s'induro al foco;
da tale oro e non ferro son percosso.

Sotto il son., nell'aut., il poscritto di M.: 'Se si segnia il mandato a rRaffaello, la poesia ritornerà. Vostro Mich.o'. M. raccomanda al Riccio di servirsi di un Raffaello per rimandargli l'originale, dopo averlo numerato e ricopiato. Secondo G, il fattorino sarebbe Raffaello da Montelupo, che lavorò al sepolcro di Giulio II nel periodo 1542-45; F assegna il son. al gruppo VC, senza alcuna giustificazione. Lo colloco qui per affinità col precedente.

64

Se il fuoco, ch'è figlio della loro stessa dura sostanza, rompe il sasso e fonde il ferro, che farà un fuoco più ardente di quello infernale contro un covone di paglia secca?

AB XIII son. f. 53; G p. 279 n. 13; F p. 226 (CXXXII). — T = XIII.

Se 'l foco il sasso rompe e 'l ferro squaglia,
figlio del lor medesmo e duro interno,
che farà 'l più ardente dell'inferno
d'un nimico couon secho di paglia?

La quartina è trascritta in bella copia, a grandi caratteri; è evidente che M. la considerò come un componimento a sé stante. Si colloca qui per affinità di immagini con gli ultimi nn. precedenti.

65

Mentre v'adoro, mi torna al pensiero l'infelicità della mia condizione, e dico piangendo: — Ben ama chi, trovandosi nel mio stato, arde tutto...

AB XIII son. f. 51b; XV f. 15a; G p. 277 n. 3; F p. 35 (XLVII). — T = XIII.

In quel medesmo tempo ch'io u'adoro,
la memoria del mie stato infelice
nel pensier mi ritorna, e piange e dice:
ben ama chi ben arde, ou'io dimoro.
Però che scudo fo di tucti loro... 5

Dietro un abbozzo di lettera di M. ad Andrea Quaratesi, indatato, ma del giugno 1532 (cfr. F. Reg. n. 34).

66

Forse perché io abbia pietà degli altri e più non rida delle altrui colpe, superbo della mia propria virtù e sdegnoso di guida, forse per questo l'anima mia, già così degna, è caduta nel peccato. Né so sotto quale altra insegna potrei militare, che dia affidamento, se non di vittoria, almeno di scampo, sì che io non perisca tra le grida ostili dell'avversario, se mi venisse meno il tuo aiuto. O carne, o sangue, o croce, o estremo dolore di Cristo, sia giustificato per mezzo vostro il mio peccato, nel quale pure son nato, e nel quale nacque mio padre. Tu solo sei buono; la tua suprema pietà mi soccorra in questo stato iniquo in cui mi trovo, così vicino alla morte, e così lontano da Dio.

AB VIII n. 321; XV f. 14b; G p. 239; F p. 36 (XLVIII). In AB VIII: vv. 1-8 con var. (=I); studi delle terzine (=II a, b, c); vv. 9-14 (=III); var. vv. 14, 12-13 (=IV a, b). — T = I+III.

I

Forse perché d'altrui pietà mi uegnia,
perché dell'altrui colpe più non rida,
nel mie propio ualor, senz'altra guida,
caduta è l'alma che fu già sì degnia.
Né so qual militar soct'altra insegnia 5
non che da uincer, da campar più fida,
sie che 'l tumulto [1] dell'auerse strida
non pèra, oue 'l poter tuo non sostegnia.

[1] s'al tumulto

II

a)

I' son qui [1] *lasso, e ben discerni e uedi,*
senza ch'il dica, c'ogni molto poco, 10
| Amor, senza | [2] *tuo gratia, ogni languire*

b)

A questo sono, Amore, e quanto inanzi
per ogni passo trito, indietro torno 10
al uomito

c)

I' 'l so che 'l pruouo, e se | l | mie colpa dico

[1] *Così son* [2] *priuo | della |*

III

O carne, o sangue, o legnio, o doglia strema,
giusto per uo' si facci el mie peccato, 10
di ch'i' pur naqqui, e tal fu 'l padre mio.
Tu sol se' buon; la tuo pietà suprema
soccorra al mie predicto iniquo stato,
sì presso a morte e sì lontan da dDio.

IV

a)

presso alla morte e lunge son da Dio

b)

la tuo pietà di me, senza ch'il dica,
discerne in tale stato l'alma sola,

v. 5, F: altre; v. 7, MaB: se 'l - G: e che al; v. 8, MAB: non lo spegnia; v. 13, F: socorra; IV, var. v. 14, F: lungo son.

Il son. è scritto in inchiostro pallido, dietro una lettera del Figiovanni a M. in Roma, del 23 novembre 1532; dev'essere di poco posteriore a questa data; forse composto dopo il ritorno a Firenze nell'inverno 1532-33.

67

(vv. 1-8) *Nuovo e più degno piacere veder l'ardite capre arrampicarsi sopra una rupe, pascendo or questa or quella cima d'arbusto, e il pastore più in basso, che dà sfogo al suo cuore in aspri accenti e rozze rime, ora stando fermo, ora movendo lenti passi,*

mentre la sua bella dal cuor di ferro se ne sta tutta contegnosa sotto un cerro a guardia dei porci. — (vv. 9-16) *Non meno bello è vedere sopra un'altura la loro casupola, fatta di paglia e di terra: chi prepara il desco sotto il faggio più ombroso e chi fa fuoco all'aperto; chi porta il cibo al maiale e lo stuzzica e ne prende gioco e chi ammaestra il ciuco al primo basto; mentre il vecchio siede fuori dell'uscio, si gode il sole e parla poco.* — (vv. 17-24) *Da ciò che appar di fuori si vede quel che posseggono: pace senza oro e senza sete d'averne. Il giorno che vanno ad arare in collina, puoi contare ad una ad una le loro ricchezze. Non hanno serrature, ma non temono furti; lasciano la casa aperta alla fortuna; infine, dopo il lavoro, se ne vanno lieti al riposo, e sazi di ghiande s'addormentano sul fieno.* — (vv. 25-32) *In questa condizione non v'è posto per l'invidia; qui la superbia divora se stessa. È gente avida solo di qualche verde prato e di quell'erba ch'è più ricca di bei fiori; loro sommo tesoro è un aratro, e il vomero è la gemma di cui vanno fieri; per credenza hanno un paio di ceste, e per vasellame d'oro le pale e le zappe.* — (vv. 33-40) *O cieca avarizia, o bassi ingegni umani, che fate mal uso dei doni di natura! Le vostre imprese in cercare oro, terre e ricchi regni si compiono sotto il duro e forte governo della superbia: vi son maestre l'accidia e la lussuria, mentre l'invidia vi induce a procurare il male altrui; né v'accorgete, presi da questa insaziabile cupidigia, che breve è la vita e poche le cose ad essa veramente necessarie.* — (vv. 41-48) *Coloro che anticamente saziavano la fame e la sete con ghiande ed acqua vi siano d'esempio, di guida, di lume; specchiatevi in loro e imparate così a porre un freno ai piaceri e alla gola. Ascoltate le mie parole: colui che tiene l'impero del mondo, potente com'è, ancora aspira a qualche cosa, e non ha pace; il villanello, invece, se la gode tra i suoi bovi.* — (vv. 49-56) *Benché adorna d'oro e di gemme, la ricchezza se ne va tutta spaventata e pensierosa; ogni vento, ogni pioggia la rattrista, e va annotando le predizioni degl'indovini e i segni premonitori del futuro. La lieta povertà acquista, fuggendoli, tutti i tesori; né si preoccupa del come e del quando [potrà far guadagno o perdita], ma se ne va sicura pei boschi in umili panni, esente da obblighi, affanni, liti.* — (vv. 57-64) *L'avere e il dare, i costumi raffinati e singolari, il senso del meglio e del peggio, l'eccellenza dell'arte, di tuttociò il villanello non si prende pensiero; l'erba, l'acqua, il latte: queste son le sue cure; e le semplici canzoni e i calli alle mani sostituiscono per lui il dieci e il cento, i conti e i registri degli usurai che spuntan fuori*

da ogni parte: sì che egli s'abbandona senza affanni al capriccio della fortuna. — (vv. 65-72) *Egli onora, ama, teme, prega Iddio per i pascoli, per l'armento, pel suo lavoro; e lo prega con fede, con speranza e con amore, per la vacca che è gravida e per il bel toro, che non deluda. Il dubbio, il forse, il come, il perché non lo potranno mai guastare, perché non abitano tra quella gente. Se egli adora e prega Iddio e le forze celesti con semplice fede, legherà queste alla sua causa e piegherà Iddio ad esaudirlo.* — (vv. 73-80) *Il Dubbio vien raffigurato armato e zoppo: procede saltellando come cavalletta e trema ad ogni momento, per sua propria natura, come canna palustre agitata dal vento. Il Perché è magro ed ha intorno alla cintola molte chiavi, ma non del tutto giuste, sì da esser costretto a forzare i congegni della porta; e va di notte con la scorta del buio.* — (vv. 81-88) *Il Come e il Forse son parenti stretti e son giganti tanto alti che sembra si dilettino di salir fino al sole, e son ciechi per aver troppo mirato il suo fulgore; e, come incombono sulle città coi fieri petti, ovunque ne oscurano la bellezza; e vanno per vie ripide e tortuose tra i sassi, tentando con le mani qual d'essi stia saldo.* — (vv. 89-96) *Il Vero, che è tenuto in gran conto dalla gente umile, se ne va povero, nudo e solo; ha un sol occhio, lucente e puro, il corpo d'oro e il cuor di diamante; tra gli affanni si rafforza e s'impone, e se muore in un luogo, rinasce in mille altri; di fuori è verde come smeraldo e sta costante e saldo con coloro che gli sono fedeli.* — (vv. 97-104) *Il Falso, che fa guerra solo ai buoni, se ne va tenendo gli occhi onestamente bassi verso terra, con vesti d'oro e variamente ricamate; ipocrita, sembra amico di tutti; freddo come ghiaccio, rifugge dai raggi del sole; se ne sta sempre nelle corti, e par che ami l'ombra; gli son compagne e lo difendono la Frode, la Discordia e la Bugia.* — (vv. 105-112) *V'è poi l'Adulazione, giovane destra e di bell'aspetto, ma piena d'affanni; coperta di panni diversi di tanti colori quanti il cielo non ne dona ai fiori in primavera: ottiene con dolci inganni ciò che vuole; dice solo ciò che agli altri piace sentir dire; ha pronti a sua voglia, indifferentemente, il pianto o il riso; adora con gli occhi, e con le mani ruba.* — (vv. 113-115) *Né solo essa genera nelle corti ogni sorta di misfatti, ma, quasi lor balia, li nutre del suo latte, li alleva e li protegge.*

AB XIII st. f. 2; XV ff. 24-25; F pp. 317 sgg.; F pp. 249 sgg. (CLXIII). In AB XIII f. 2a, vv. 1-64, su due colonne; nel verso, ancora su due colonne, le rimanenti. — T = XIII.

Nuouo piacere e di magiore stima
ueder l'ardite capre sopr'un sasso
montar, pascendo or questa or quella cima,
e 'l mastro lor, con aspre note, al basso,
sfogare el cor colla suo roza rima, 5
sonando or fermo, e or con lento passo,
e lla suo uaga, che à 'l cor di ferro,
star co' porci, in contegnio, sot'un cierro;
quant'è ueder 'n un eminente loco
e di pagl' e di terra el loro ospitio: 10
chi ingombra 'l descho e chi fa fora 'l foco,
soct'a quel faggio ch'è più lor propitio;
chi ingrassa e gracta 'l porcho e prende giocho,
chi doma 'l c[i]ucho chol basto | *propitio*; | [1]
el uechio gode e fa poche parole, 15
fuor dell'uscio a ssedere, e stassi al sole.
Di fuor dentro si uede quel che ànno:
pace sanza oro e sanza sete alcuna.
El giorno ch'a solcare i colli uanno,
contar puo' lor richeze ad una ad una. 20
Non àn serrami e non temon di danno;
lascion la casa aperta alla fortuna;
po', doppo l'opra, lieti el sonno tentano:
sati di giande, in sul fien s'adormentano.
L'inuidia non à loco in questo stato; 25
la superbia se stessa si diuora.
Auide son di qualche uerde prato
o di quell'erba che più bella infiora.
Il lor sommo tesoro è uno arato,
e 'l bomero è la giemma che gli onora; 30
un paio di ceste è la credenza loro,
e le pale e le zape e' uasi d'oro.
O auaritia cieca, o bassi ingiegni,
che disusate 'l ben della natura!
Cercando l'or, le terre e ' richi regni, 35
uostre imprese superbia à forte e dura.
L'accidia, la lussuria par u'insegni;
l'inuidia 'l mal d'altrui prouede e cura:
non ui scorgiete, in insatiabil foco,
che 'l tempo è breue e 'l necessario è poco. 40

Color c'anticamente, al secol uechio,
si trasser fame e sete d'acqua e giande
ui sieno esemplo, scorta, lume e spechio,
e freno alle delitie, alle uiuande.
Porgiete al mie parlare un po' l'orechio: 45
colui che 'l mondo impera, e ch'è sì grande,
ancora disidra, e non à pace poi;
e 'l uillanel la gode co' suo buoi.

D'oro e di giemme, e spauentata in uista,
adorna, la Richeza ua pensando; 50
ogni uento, ogni piogia la contrista,
e gli agúri e ' prodigi ua notando.
La lieta Pouertà, fugiendo, aquista
ogni tesor, né pensa come o quando;
secur ne' boschi, in panni rozi e bigi, 55
fuor d'obrigi, di cure e di letigi.

L'auere e 'l dar | *-e e gl'usi* | [2] streme e strane,
el meglio e 'l peggio, e lle cime dell'arte
al uillanel son tucte cose piane,
e l'erba e l'aqua e 'l lacte è la sua parte; 60
e 'l cantar rozo e ' calli delle mane,
è 'l dieci e 'l cento e ' conti e le suo carte
dell'usura che 'n terra surgier uede;
e senza afanno alla fortuna cede.

| *Adora* | [3] e ama e teme e prega Dio 65
pe' pascol, per l'armento e pel lauoro,
chon fede, con ispeme e con desio,
per la grauida uacha e pel bel toro.
El Dubio, el Forse, el Come, el Perché rio
nol può ma' far, ché non istà fra lloro: [4] 70
se con semplice fede adora e prega
Idio e 'l ciel, l'un lega e l'altro piega.

El Dubbio armato e zopo si figura,
e ua saltando come la locuste,
tremando d'ogni tempo per natura, 75
qual suole al uento far canna paluste.
El Perché è magro e 'ntorn'alla cintura
à molte chiaue e non son tanto g[i]uste,
ch'agugina gl'ingiegni della porta,
e ua di nocte, e 'l buio è la suo scorta. 80

El Come e 'l Forse son parenti strecti,
e son giganti di sì grande alteza,
ch'al sol andar ciascun par si dilecti,
e ciechi fur per mirar suo chiareza;
e quello alle cictà cho' fieri pecti 85
tengon, per tucto adonbran lor belleza;
e uan per uie fra sassi erte e distorte,
tentando colle man qual istà forte.
Pouero e nudo e sol se ne ua 'l Vero,
che fra lla giente umile à gran ualore: 90
un ochio à sol, qual è lucente e mero,
e 'l chorpo à d'oro e d'adamante 'l core:
e negli afanni crescie e fassi altero,
e 'n mille luoghi nascie se 'n un muore;
di fuor uerdegia sì come smeraldo, 95
e sta co' suo fedel costante e saldo.
Chogli ochi onesti e bassi in uer' la terra,
uestito d'oro e di uari richami,
el Falso ua, ch'a' iusti sol fa guerra;
ipocrito, di fuor par ch'ognuno ami; 100
perch'è di giaccio, al sol si cu[o]pre e serra;
sempre sta 'n corte, e par che l'ombra brami;
e à per suo sostegnio [5] e compagnia
la Fraude, la Discordia e lla Bugia.
L'Adulation u'è poi, ch'è pien d'afanni, 105
giouane destra e di bella persona;
| *coperta di più ueli e* | [6] di più panni,
che 'l cielo a primauera a' fior non dona:
octien ciò che la uuole con dolci inganni,
e sol di quel che piace altrui ragiona; 110
à 'l pianto e 'l riso in una uoglia sola;
cogli ochi adora, e con le mani inuola.
Non è sol madre in corte all'opre orrende,
ma è lor balia ancora, e chol suo lacte
le crescie, l'aümenta e le difende. 115

1 primitio;
2 , l'usanze
3 Onora
4 ch'è 'l uer⟨o⟩ sempre tra lloro:
5 difesa
6 di più color coperta

v. 29, G: un; v. 77, ' jl ', corr. da M. in ' el ' - F: il; v. 88, F: quali sta; v. 109, in T ' ciò che la vuol ' per evitare l'ipermetria.

Secondo F queste stanze, ove si celebra per buona parte la vita semplice e sana dei pastori, sarebbero state ispirate a M. dal soggiorno a Spoleto, nel settembre-ottobre del 1556. Questo in base ad una lettera di M. al Vasari, del 28 dicembre dello stesso anno, in cui si legge, tra l'altro: ' Io ò a questi dì auto con gran disagio e spesa un gran piacere nelle montagne di Spuleti a visitare que' romiti, in modo che io son ritornato men che mezzo a Roma; perché veramente e' non si trova pace se non ne' boschi ' (Mil. p. 541). Ma una simile constatazione M. poteva ben averla fatta anche prima di questa occasione! Di contro, sta la testimonianza della grafia inclinata e allungata, con legamenti sottili e talora svolazzanti, quale M. assolutamente non usa negli ultimi anni e che è peraltro del tutto simile a quella delle stanze successive, che F assegna al periodo 1536/40. Queste ultime, per l'affinità del contenuto allegorico (ma cfr. anche, per certa somiglianza di immagini e d'espressioni, le st. 11-13 e i tre versi finali del presente gruppo con le st. 1 e 4 del gruppo seguente) e fors'anche dietro il suggerimento di una annotazione di MaB: ' forse uanno insieme queste di sopra e di sotto, ma non ci è la congiunzione ', sono addirittura aggiunte da G alla serie delle prime. Io le do separate perché in effetti non v'è connessione logica tra le une e le altre; ma non escludo che esse possano considerarsi come un libero sviluppo, più diffuso e particolareggiato nel senso di una rappresentazione più compiutamente allegorica, degli spunti figurativi presenti nelle ultime stanze di questa serie. Tempo: in base alla grafia, 1534 circa come termine *ad quem*.

68

(vv. 1-8) *V'è poi un gigante di tale altezza che non può veder noi, quaggiù, e che molte volte ha ricoperta e schiacciata con la pianta del piede un'intera città. Vorrebbe innalzarsi fino al sole e pianta alte torri per raggiungere il cielo; ma non può vederlo perché in quel corpo ampio e robusto non ha che un solo occhio, e lo ha in un calcagno.* — (vv. 9-16) *Vede perciò, rasente a terra, solo le cose passate* [*che ha lasciato dietro di sé*] *e tiene il capo fermo e vicino alle stelle; di qua giù si vedono le sue gambe lunghe quanto due giornate di cammino e dalla pelle irsuta. Dalle gambe in sù non patisce freddo né caldo, perché le stagioni gli son tutte ugualmente belle; e come pareggia il cielo con la fronte, così in terra spiana ogni monte col piede.* — (vv. 17-24) *Sotto i suoi piedi le montagne sono come per noi i granelli di sabbia; tra i folti peli delle sue gambe egli porta mostri di gran mole e di varie forme: una balena vi parrebbe una mosca; e solo si turba e si rattrista e piange se, trasportati dal vento, gli entrino nell'occhio fumo o festuche o polvere.* — (vv. 25-32) *Lo accompagna una gran vecchia pigra e lenta, che allatta e nutrisce l'orribile figura e sempre lo conforta e sostiene nel suo*

ardire arrogante, temerario e cieco. Quando non è con lui, se ne sta chiusa in una caverna, nelle grandi rocche e dentro alte mura; quand'egli è in ozio, essa vive nelle tenebre e condanna il popolo all'inopia. — (vv. 33-40) *Pallida e gialla, porta nel suo grave corpo solo il segno del suo signore; le giova il male altrui, il bene le nuoce; non è mai sazia, benché si cibi ogni momento. Corre senza fine e senza freno, odia gli altri, ma non ama se stessa; ha cuore di pietra e braccia di ferro, e si caccia nel ventre il mare e i monti.* — (vv. 41-48) *Sette loro figli girano per il mondo tutto l'anno da un polo all'altro, facendo insidie e guerra solo agli uomini giusti; ognuno di essi ha mille teste. Tale è la preda che fanno tra gli uomini di tutto il mondo che per opera loro s'apre e si chiude continuamente l'inferno; e con le loro membra ci avviluppano a poco a poco come fa l'edera col muro, penetrandolo tra sasso e sasso.*

AB XIII st. ff. 6a, 5a; XV f. 26; G p. 325; F pp. 58-59 (LXIX). Nel f. 6a, st. 1-3 e var. vv. 4, 25-30; nel f. 5a, le rimanenti. — T = XIII.

Vn gigante u'è ancor, d'alteza tanta
che da' sua ochi noi qua giù non uede,
e molte uolte à rricoperta e franta
una cictà colla pianta del piede; [1]
al sole aspira e ll'alte torre pianta 5
per ag[i]ngier al cielo, e non lo uede,
ché 'l corpo suo, così robusto e magnio,
un ochio à ssolo e quell'à 'n un calcagnio.

Vede per terra le cose passate,
e 'l capo à fermo e prossim'a le stelle; 10
di qua giù se ne uede dua giornate
delle gran gambe, e irsut'à la pelle;
da indi in su non à uerno né state,
ché lle stagion gli sono equali e belle;
e chome 'l ciel fa pari alla suo fronte, 15
in terra al pian col piè fa ogni monte.

Chom'a nnoi è 'l minuzol della rena,
socto la pianta a llui son le montagnie;
fra ' folti pel delle suo gambe mena
diuerse forme mostruose e mangnie: 20
per mosca ui sarebe una balena;
e ssol si turba e ssol s'actrista e piagnie

quando in quell'ochio il uento seco tira
fummo o festuca o poluere che gira.
  Una gran uechia pigra e llenta à sseco, 25
che lacta e mamma | *la suo gra[n]* | l'orribil figura,
e 'l suo arrogante, temerario e cieco
ardir conforta e ssempre rassichura.
Fuor di lui stassi in un serrato speco,
nelle gran roche e dentro all'alte mura; [2] 30
quand'è lui in otio, e lle' in tenebre uiue,
e ssol inopia nel popol prescriue.
  Palida e gialla, e nel suo graue seno
il segnio porta sol del suo signiore:
crescie del mal d'altrui, del ben uien meno, 35
né ss'empie, per cibarsi a ctucte l'ore;
il corso suo non à termin né freno,
e odia altrui, e ' ssé non porta amore;
di pietra à 'l core e di ferro le braccia,
e nel suo uentre il mare e ' monti chaccia. 40
  Secte | *suo* | [3] nati uan sopra la terra,
che ciercan tucto l'uno e ll'altro polo,
e ssolo a' iusti fanno insidie e guerra,
e mille capi [4] à ciaschun per sé solo.
L'ecterno abisso per lor s'apre e ssera, 45
tal preda fan nell'uniuerso stuolo;
e llor membra ci prendo[n] [5] passo passo,
come edera | *nel* | [6] mur fra sasso e ssasso.

[1] qualche cictà colle piante del piede

[2] vv. 25-30 (proposta precedente)

sostegnio
Secho una donna à per | *compagnio* | *ellecta*
in chui richoura in ogni suo paura;
quand'el gran Ioue fulmin' e saecta
nelle suo braccia | *sempre* | *sol si* rassichura,
questa del ciel gli g[i]*ura far uendecta,*
se grandine o tempesta al mondo fura;

[3] lor [4] membra [5] legan [6] fa el

Sul f. 6a alcuni ricordi di spese: 'R.(icevuta) per carne... libbre 5 soldo I. R. per legnie... libbre 7 soldi 2 — per. I. e *per no. lassa passar la sorte* — per agochie'. Questi ricordi, in parte coperti dai vv. sono venuti sulla carta forse parecchio tempo prima di questi. Le tre ultime stanze sono scritte nella stessa grafia corsiva, ma a lettere più grandi delle precedenti. Cfr. il n. precedente.

69 - 70 - 71

(69) *Ben provvide natura dandovi bellezza quanta ne conveniva alla vostra crudeltà, e così temperando una qualità con la qualità opposta. Perciò il vostro viso addolcirà un poco le mie pene; e facendole più lievi, mi farà beato.*

(70) (vv. 1-6) *Crudele stella, anzi, crudele tirannia, che restringe il mio potere e lega la mia volontà; poiché non v'è stella in cielo che si travagli per me dal giorno in cui nacqui, destinato ad errare vagabondo, come vuoto legno sbattuto dai venti.* — (vv. 7-12) *Ora, benché stanco, devo mettere in mare la mia povera barca, tra i venti infuocati della passione, e solcare senza guida le alte onde tra cui sempre mi toccò navigare. Così quaggiù si gusta quel frutto amaro e aspro del peccato che lassù già si colse all'albero, e per il quale mi privai del premio celeste.* — (vv. 13-18) *Qui non il cielo mi guida e mi spinge, ma i forti e aspri venti della terra; ché sopra di me non so qual forza infuria per dar loro mano a privarmi della mia libera volontà. Così, non io mi sono irretito; ma altri mi lega; né può esser mia la colpa, poiché andai incontro a lui senza sapere.* — (vv. 19-24) *Maledetto il giorno in cui mossi al segno del destino che correva su nel cielo; benché io sappia che il giorno della nascita non determina i moti del nostro cuore, né sforza l'anima, pur tra gli avversi venti delle passioni, a operare contro la libera volontà che ci è stata largita.* — (vv. 25-30) *Dunque, se mai da cuore contrito si levarono ardenti sospiri e se tra i caldi venti della passione rivolsi preghiere a Colui che è sopra l'umano arbitrio... fatto pietoso di me, in preda ai venti infuocati, il cielo vede, ode e sente [il mio soffrire] e non può essermi nemico; poiché chi si lega non può liberarsi da solo.* — (vv. 31-36) *Perde infatti, chi è legato, il dominio dei suoi atti; e se nessuno poté mai slegarsi e salvarsi da solo, e se tuttavia un tempo io camminai diritto come albero verso il cielo, ti prego, o mio Signore, fa che la mia volontà ritorni come quella di chi non è esposto all'impeto dei venti, sotto il grande imperio della Tua.* — (vv. 37-39) *Colui che sciolse e lega il mio volere, a cui mi spinsero venti importuni: di lui, o cielo, fammi vendetta, poiché tu me lo desti.*

(71) *Ho ricevuto il vostro scritto [sonetto?] e ve ne ringrazio: l'ho letto e riletto venti volte. Così vi servano i denti come serve il cibo ad un corpo già sazio. Io ho pur saputo, dopo che vi lasciai,*

che Caino fu tra i vostri antenati; e voi non ne siete certo un nipote degenere, dal momento che considerate il bene altrui come una perdita. Invidiosi, superbi, empi: amare il prossimo vi dà noia, e così danneggiate voi stessi. Tieni a mente ciò che Dante dice di Pistoia, e ciò ti basti; che se poi ti metti a parlar bene di Firenze, allora tu ti vuoi far beffe di me. Essa è certamente un gioiello prezioso; ma tu, col tuo poco senno, non puoi veramente apprezzarla.

AB XIII st. ff. 5, 6b; XV ff. 26b, 23b; G pp. 93, 160; F pp. 60, 61, 57 (LXX, LXXI, LXVIII). In AB XIII f. 5a si legge ' 69 '; nel f. 5b, ' 70 '; nel f. 6b, ' 71 '. — T = XIII.

69

Ben prouide natura, né si conuiene
a tanta crudeltà minor belleza,
ché l'un contrario l'altro à ctemperato.
Così può 'l uiso uostro le mie pene
tante temprar con pichola dolcieza, 5
e llieue [1] fare quelle e me beato.

[1] e mancho

70

Crudele stella, anzi, crudele arbitrio
che 'l potere e 'l uoler mi stringie e llega;
né si trauaglia ciara stella in cielo
dal giorno [in qua?] che mie uela disciolse,
ond'io errando e uagabando andai, 5
qual uano legnio gira a ctucti e' uenti.
Or son qui, lasso, e all'incesi uenti
conuien uarar mie legnio, e ssenza arbitrio
solcar l'alte onde oue mai sempre andai.
Così quagiù si prende, preme e llega 10
quel che lassù già 'lla[l]ber si disciolse,
ond'a mme tolsi la dote del cielo.
Qui non mi reggie e non mi spingie il cielo,
ma *e superbi e contrari* [1] uenti,
ché sopra me non so qual si disciolse 15
per [darli mano?] e ctormi del mio arbitrio.
Così fuor di mie rete altri mi lega.
Mie colpa è, ch'igniorando a quello andai?

Maladecto [sie] 'l dì che io andai
col segnio che correua su nel cielo! 20
Se non ch'i' so che 'l giorno el cor non lega,
né sforza l'alma, ne' contrari uenti,
contra al nostro largito e sciolto [2] arbitrio,
perché [. . . . . . .] e pruoue ci disciolse.
Dunche se mai dolor | *sospir* | [3] disciolse 25
sospiri ardenti, o sse orando andai
fra caldi uenti a quel ch'è fuor d'arbitrio,
[...], pietoso de' mie caldi uenti,
uede, ode e ssente e non m'è contra 'l cielo;
ché scior non si può chi se stesso lega. 30
Così l'acti suo perde chi si lega,
e ssaluo sè nessun ma' si disciolse.
E come arbor ua recto uerso il cielo,
ti prego, Signior mio, se mai andai,
ritorni, come quel che non à uenti, 35
| *e ssegua el tuo p* | [4] el mio arbitrio.
Colui che sciolse e lega 'l mio arbitrio,
ou'io andai agl'importuni uenti,
fa' mie uendecta s' tu mel desti, o cielo.

1 potenti, terrestri e duri
2 potente e duro
3 del cor
4 socto el tuo grande

71

I' l'ò, uostra mercié, per ricieuuto,
e òllo lecto delle uolte uenti.
Tal pro ui facci alla natura i denti,
co' 'l cibo al corpo quan[d'e]gli è pasciuto.
I' ò pur, poi ch'i' ui lasciai, saputo 5
che Cain fu de' uostri anticedenti,
né uoi da quel tralìgniate altrimenti;
ché, s'altri à ben, uel pare auer perduto.
Inuidiosi, superbi, al ciel nimici,
la carità del prossimo u'è a nnoia, 10
e ssol del uostro danno siete amici.
Se dice il Poeta, di Pistoia,
istieti a mente, e basta; e sse tu dici

ben di Fiorenza, tu mi dai la soi[a].
Qual pretiosa gioia 15
è certo, ma per te già non si intende,
perché poca uirtù non la comprende.

69: v. 1, in T 'né conviene' per evitare l'ipermetria. Le due terzine seguono immediatamente alle st. del n. precedente, nella stessa, identica grafia corsiva. Subito dopo, nel verso del f., è stato scritto 70, pure di uguale grafia. M. ha poi ripassato accuratamente la penna sopra i vv. in modo da renderli quasi illeggibili; perciò F ne dà solo i primi due. Sulla presente ricostruzione e sul valore della sestina cfr. la mia nota *Due ignorate sestine di M.*, già cit. al n. 33. 71 si legge nel verso del f. contenente le prime tre st. del n. 68, nella stessa grafia di quelle. A destra, in parte coperti dai vv., alcuni conti. G pensa che il son. potrebbe essere stato indirizzato a Giovanni da Pistoia, forse per quel cenno del v. 12 e per la forma bernesca simile a quella del n. 5. In tal caso, esso potrebbe aver relazione, come nota F, con il son. di scusa di Giovanni a M., pubblicato da F (p. 262).

72

Se nel volto di una persona appaiono riflessi, per mezzo degli occhi, i sentimenti del cuore, io non ho che gli occhi per esprimerti l'amor mio; questo segno dunque ti basti per darmi la tua benevolenza. Forse il tuo spirito, pronto a corrispondere con più fede ch'io non creda all'onesto fuoco che m'arde, diverrà pietoso e sollecito verso di me, come grazia che abbonda a chi sa ben domandarla. Se ciò deve accadere, felice quel giorno! S'arrestino ad un tratto il tempo e le ore, il giorno e il sole nel suo antico cammino, sicché io abbia a tenere per sempre, anche se non per mio merito, tra le braccia indegne e pur pronte, il dolce e desiderato mio signore.

AB XIII son. ff. 12, 13a, 11a, 14a, 10a, 50a; XV ff. 2b, 4, 8b, 136; G p. 180; F p. 39 (L). Nel f. 12a, sul lato sinistro, prima stesura del son., incompleta e con var. (=I); sul lato destro, nuova stesura, pure incompleta, con var. (=II). Nel f. 13a, quartine e, sotto, distanziate, due diverse prove delle terzine di una prima versione completa del son. (=III *a*, *b*, *c*, ove *c* è già= T). Nel f. 11a, una prima bella copia nella versione di III *a*+*c*; il v. 6, tralasciato per errore, è aggiunto a destra. Nel f. 14a: in alto, vv. 1-6; sotto, per il lungo, vv. 1-8 con correzione al v. 5; al centro, presso il margine sin. del f., per il lungo, vv. 5-7 con var. v. 7. Si tratta cioè di tre studi della seconda quartina, condotti sul fondamento di III *a* (=IV *a*, *b*, *c*; ove *b* = T). M. riporta la vers. di IV *b* sulla bella

copia del f. 11a, cancellando la primitiva vers. (=V); quindi stende una seconda e definitiva bella copia sul f. 10a. I ff. 12b e 50a portano soltanto, rispettivamente, i vv. 1 e 2 (interrotto) e il v. 1 nella lezione definitiva. — T = V (f. 10a).

I

Se nel uolto per gli ochi il cor si uede,
esser ui può, signior, già manifesto
per gli ochi mie [1] *non sati il foco onesto*
del gran desio, c'a' uostri ne fan fede.
Miserere di me, pietà, mercede! 5
senz'altro dir, signior, bastiu'or questo:
c'ogni animo gentil fa pronto e presto,
come gratia c'abbonda a chi ben [2] chiede.
[S']eser de' giamai, felice certo [3]
fie 'l giorno dato onde si fermin l'ore 10
e 'l tempo e 'l sol nella suo antica traccia,
suol piegar [v. 12 o 13?]
almen per sempre | nell'anti... | nell'indegnie braccia.

[1] *ne' mie stanchi o* [2] *'l cor* [3] *E se questo esser de', felice certo*

II

Se 'l cor negli ochi si discierne e uede
altro segnio non ò *che manifesti*
l'amor, le fiamme de' pensieri onesti
del gran desio, c'a nessun danno cede.
Forse | *la beltà tuo* | [1] con maggio fede 5
uorrà, dal primo dì che mi uedesti [2]
nel uolto il cor, pietà per me si desti,
come gratia ch'abbonda a chi ben chiede.
O felice quel dì, se questo è certo,
che da uoi mi sie dato il tempo e l'ore, 10

[1] *la tuo beltà*
[2] Forse *uorrai, signior,* con maggior fede
ch'i' non credo, dal dì che mi uedesti,

III

a)

Se nel uolto per gli ochi il cor si uede,
altro segnio non ò più manifesto
della mie fiamma; adunche basti or questo,
signior mie caro, a domandar mercede.
Forse *che tuo beltà,* con maggior fede 5
ch'i' non credo, *ri*sguarda il foco onesto
che m'arde *e pensa a consolarmi presto,*
come gratia c'abbonda a chi ben chiede.

b)

O felice quel dì, se questo è certo!
Fermarsi possa allora il tempo e l'ore, 10
e 'l sol non segua la suo antica traccia,
acciò ch'i' *stringa,* e non già per mie merto,
per sempre il pecto e 'l collo al mie signiore
coll'indegnie mie pronte e stanche braccia.

c)

O felice quel dì, se questo è certo!
Fermisi in un momento il tempo e l'ore, 10
il giorno e 'l sol nella su' antica traccia,
acciò ch'i' abbi, e non già per mie merto,
il desïato mie dolce signiore
per sempre nell'indegnie e pronte braccia.

IV

a) vv. 5-6

Forse *la tuo beltà,* con maggior fede
ch'i' non credo, *ri*sguarda il foco onesto

b) vv. 5-8

Forse | *la tuo beltà* | [1] con maggior fede
c[h]'i' non credo, che sguarda il foco onesto
che m'arde, fie di me pietoso e presto,
come gratia ch'abbonda a chi ben chiede.

[1] lo spirto tuo

c) vv. 5-7

Forse lo spirto tuo, con maggior fede
ch' i' non credo, *ri*sguarda il foco onesto
che m'arde | *e* fie di me pietoso e presto | [1]

[1] *e struggie, fie* pietoso e presto

V = III *a*, vv. 1-4 + IV *b* + III *c* = T.

v. 3, f. 10a: addunche
Il sonetto, come appare dal carattere della scrittura, dall'inchiostro, dalla carta (ff. 11 e 12, filigrana = Rob. 24, 1534-41), è stato elaborato in un unico periodo di tempo, molto probabilmente nel gennaio del 1533. Tale data si desume da un frammento di lettera di M. che si trova nel f. 13b. M. risponde da Roma a Stefano di Tommaso che da Firenze lo informava sulle trattative in corso per la vendita dello studio di Via Mozza (cfr. F. Reg. 47, 48). È dedicato al Cavalieri. Sul processo di elaborazione di questo componimento, cfr. la Nota filologica, pp. 519-23.

73 - 74

(73) *Scacciata dal fuoco e priva di esso, io son posta non già in condizione di salvarmi e vivere, bensì di morire; perché io mi cibo solo di fiamma, e non posso vivere che di ciò che per altri è morte.*

(74) *Io piango, ardo, mi consumo: e di questo il cuore si nutre. O dolce sorte! Chi altri vive, come fo io, d'affanni e di dolore, cioè della propria morte? Ahi amore, crudele arciero, tu sai bene come rendere tranquilla con la tua mano forte, la nostra corta, angosciosa, misera vita! Perché chi vive di morte non può morire.*

AB XIII son. f. 10b; XV ff. 9a, 8b; G pp. 278, 263; F p. 40 (LI, LII). — T = XIII.

73

Mentre del foco son scacciata e priua,
morir m'è forza, oue si uiue e campa;
e 'l mie cibo è sol quel c'arde e auuampa,
e di quel c'altri muor, conuien ch'i' uiua.

74

I' piango, i' ardo, i' mi consumo, e 'l core
di questo si nutriscie. O dolcie sorte!
chi è che uiua sol della suo morte,
come fo io d'affanni e di dolore?

Ai! crudele arcier, tu sai ben l'ore 5
da far tranquille l'angosciose e chorte
miserie nostre con la tuo man forte;
ché chi uiue di morte mai non muore.

74: v. 6, F: tranquillo.
I due pezzi, che sviluppano lo stesso concetto (in 73 riferito all'anima) si trovano dietro l'ultima bella copia del sonetto precedente, nella stessa grafia.

75

È cosa indegna che chi col solo sguardo uccide i circostanti continui a rimirarsi intorno solo per mostrarsi a diporto. È cosa indegna che chi fa notte del giorno, oscurando il sole con la bellezza dei suoi occhi, li apra spesso; e che chi fa ammutolire gli altri con risi e canti non sia meno adorno di belle doti.

AB XIII son. f. 50a; parte VII f. 8a; XV f. 7a; G p. 276 n. 2; F p. 41 (LIII). Nel f. 50a sono i primi cinque vv. del frammento; nella parte VII dello stesso codice, f. 8a, gli altri due, di mano di MaB, trascritti certo da 50a che ora risulta tagliato proprio sotto il quinto verso. — T = XIII.

Egli è pur troppo a rrimirarsi intorno
chi con la uista ancide i circustanti
sol per mostrarsi andar diporto actorno.
Egli è pur troppo a chi fa nocte il giorno,
scurando il sol co' uagi e be' senbianti, 5
aprirgli spesso, e chi con risi e canti
ammuta altrui non esser meno adorno.

G dà i primi tre versi come var. degli altri quattro; ma la loro disposizione nell'A non giustifica simile ordinamento. F distacca senza motivo i due ultimi versi di mano di MaB dai precedenti. Nel f. 50a si leggono anche le prime parole del son. n. 72. Il frammento appartiene dunque, probabilmente, allo stesso periodo, e forse è anch'esso riferito al Cavalieri.

76

Quel ch'io sento e cerco non so: se la luce di Dio, cui l'anima desidera tornare come al suo primo fattore, o qualche altra bellezza

veduta tra gli uomini che, rimasta nella memoria, ora traluce al cuore; o ancora l'immagine di qualcuno, noto per fama o visto in sogno, che s'è fatta manifesta agli occhi e presente nel cuore, lasciandovi non so che ardore: forse ciò che ora, appunto, mi muove al pianto. Io cerco, dunque; ma non ho chi mi guidi; né so ben vedere dove io possa trovare la verità, benché paia che qualcuno me la mostri. Questo, dunque, o signore, m'accade dal giorno ch'io vi vidi: vivo in un'amara dolcezza, indeciso tra il sì e il no. Certamente furono gli occhi vostri a provocare un tale effetto.

AB XIII son. ff. 24-29, mad. f. 42b; VIII n. 330; XV ff. 76, 8, 13b; G pp. 199, 200; F p. 79 (LXXV, XL). In AB XIII son. f. 28a, prima vers. dei vv. 1-11 (=I *a*). In VIII n. 330, dietro un biglietto del Figiovanni a M., indatato, probabilmente relativo al contratto per la Libreria laurenziana (agosto 1533), var. vv. 3-4 a I *a* (=I *b*); F dà questi versi come n. XL della sua serie. In mad. f. 42b e in son. f. 27a, altri due studi, rispettivamente dei vv. 1-8 e 1-5 del sonetto (=I *c*, *d*). Nello stesso f. 27, da una parte e dall'altra del f., nuove prove del sonetto sulla base di un diverso principio: in 27a, vv. 1-6, 1-10 con var.; in 27b, vv. 1-8 (=II *a*, *b*, *c*). Nel f. 25b, prima stesura completa del sonetto derivata dagli studi di II, con var. (=III); quindi, sul recto, nuova versione dei vv. 1-11 (=IV *a*), con una numerosa successione di var. (=IV *b*) che continua ancora nel f. 29a (=IV *c*). Nel f. 26a, seconda stesura completa del sonetto, derivata in gran parte (vv. 1-11) dagli studi di IV (=V), con proposte interlineari (=VI) in gran parte accolte nel testo definitivo (terza stesura) nel f. 24 (=VII). — T = VII.

I

a)

Lasso, ch'i' sento, e non so che, nel core;
non so che, lasso!, e men non si desia:
o che memoria d'alcun acto sia
d'un dolce sguardo, di che s'arma amore,
o che l'inmaginato e fiero ardore 5
dipenda pur dall'alta fantasia,
che spesso suol quietar la uita mia,
g[i]ungendo là dove ua chi ben muore.

I' cerco quel ch'i' sento, e chi m'à guido
discaccio, a mal mie grado, e non so doue 10
trovar mel possa, *e non è chi* mel mostri.

b)

o *che memoria d'alcun colpo* [1] *sia*
d'un | dolcie | fiero dardo, [2] *con che s'arma amore,*

1 *dardo* 2 *sguardo,*

c)

Lasso, ch'i' sento, e non so che, nel core,
non so che doue; e pur mi gira e sprona;
gli spirti accende e l'anima sprigiona
d'ogni altro affecto oue la stringe amore.
Or caldo, or cuoce, or crescie a tucte l'ore, 5
ogni amar toglie e ogni dolce dona;
a fortuna e a morte non perdona
e gioir fa d'un manifesto errore.

d)

Lasso, ch'i' sento, e non so che, nel core;
l'alma, c'a mal suo grado era già sciolta,
sento serua tornare un'altra uolta
di lacrime, d'affanno e di dolore.
D'un dolce pianto e d'un pietoso ardore 5

II

a)

Non so se s'è *negli ochi mei* la luce
ch'i' ueggio de' be' uostri in ogni loco,
o s'è propio del cor l'ardente foco
c'a più tranquillo stato mi conduce;
o se nell'alma ancor resplende e luce 5
del suo prestino stato assai o poco,

b)

Non so se s'è *l'inmagin della* [1] luce,
o che più e meno ogni persona sente,
o se dalla memoria *o dalla mente*
alcun'altra beltà nel cor traluce;
o se nell'alma ancor risplende e luce 5
del suo prestino stato il foco ardente,

c'a sì alto desir lievi [2] *sovente*
ogni octimo pensier che 'l ver produce.
Ch'i' arda e vada e non sie chi mi guidi,
seguendo il cor che 'l sente, e non so dove [3] 10

1 *l'inmaginata* 2 *tiri*
3 vv. 9-10 *Ch'i' cerchi e brami e non sie* chi mi guidi;
il foco che pur m'arde è non so dove;
vv. 2-4 *(Lasso, ch'i' sento, e non so che, nel core)*
né so di qual beltà sie data o tolta
l'inmaginata luce, che per molta
pace e dolceza mi promecte amore.

c)

Non so se s'è *l'inmaginata* luce
c'a sì caldo desir lieva la gente;
o se dalla memoria *o dalla mente*
alcuna altra beltà nel cor traluce;
o se nell'alma ancor risplende e luce 5
del suo prestino stato il foco ardente,
c'or quinci or quindi cerco sì sovente,
là dove amor m'inganna e mi conduce.

III

Non so se s'è *l'inmaginata* luce
che più e meno ogni persona sente,
o se dalla memoria *o dalla mente*
alcun'altra beltà nel cor traluce;
o se nell'alma ancor risplende e luce 5
del suo prestino stato il foco ardente,
c'a sì caldo desir | *tira* | [1] *sovente*
ogni octimo pensier che 'l ver produce. [2]
Ch'i' brami e cerchi, e non so chi mi guidi;
il foco che pur m'arde è non so dove; 10
né so 'l cammino, e par c'altri mel mostri.
Questo, *donna,* [3] m'avien po' ch'i' vi vidi,
c'un dolcie amaro, un sì e no mi muove:
certo saranno stati gli ochi vostri.

1 *tiri* 2 *c'al ver⟨o⟩* conduce 3 signor, (VII?)

IV

a)

Non so se s'è l'*esterminata* luce
del suo primo *motor*, che l'alma sente,
o se da la memoria *o da la mente*
alcun'altra beltà nel cor traluce;
o se per sognio o fama che produce 5
l'inmagine talor d'alcuna gente,
c'accender sì 'l desio sie sì souente,
c'ogni mi' effecto a ssé chiam' e conduce.
I' cerco quel ch'i' sento, e chi mi guidi
meco non è, né so ben ueder doue 10
trouar mel possa, e par c'altri mel mostri.

b)

v. 7

c'accenda sì 'l desio mie sì souente

vv. 7-8

sie che l'umane uoglie sì souente
desti, c'ogni mi' effecto a ssé conduce.

vv. 7-8

sie che 'l nostro desir di foco ardente
desti, sì c'ogni affecto a sé conduce.

v. 5

o se per fama o sognio che produce

v. 7

si desti il desir nostro sì cocente

vv. 5-8

o se fama o se sognio alcun prodduce
l'inmagine talor di nuoua gente,
che 'l desir desti e come fuoco ardente [1]
ogni altro affecto e uiuo al ciel conduce.

1 *tiri a sé souente*

v. 10

non è già meco, e non so ueder doue

vv. 9-11

Quel che si sia non so, né chi mi guidi
truoua[r] s'il cerco, e non ueggio ben doue
si sie ch'i' sento, e par c'altri mel mostri.

v. 7

quel che si sie non so d'un foco ardente

vv. 5-6

o se fama o se sognio *altri* produce
agli ochi manifesto, al cor presente,

c)

vv. 7-8

c'accende e passa un foco nella mente,
forse qualora a pianger mi conduce.

vv. 5-11

o se fama o se sognio alcun produce
agli ochi manifesto, al cor presente,
che passa e lascia un tal dolce alla mente,
che ogni altro afecto a sé chiama e conduce.
Qual di questo si sie, né chi mi guidi
apresso [1] *a quel ch'i' sento, e non so doue*
amor mel porti e 'l fier [2] *desir mel mostri.*

[1] ***non truouo*** [2] ***porga e 'l gran***

vv. 9-11

Io amo, anzi ardo; e non è chi mi guidi
a quel ch'i' sento, e non ueggio ben doue
si sie 'l mie bene, e par c'altri mel mostri.

V

Non so se s'è *l'esterminata* luce
del suo primo *motor,* che l'alma sente,
o se dalla memoria della gente
alcun'altra beltà nel cor traluce;
o se fama o se sognio alcun prodduce 5
agli ochi manifesto, al cor presente,
| *che passa e sueglia un tal desir* | cocente,
forse qualora a pianger mi conduce.

I' amo, anzi ardo; e non è chi mi guidi,
| *né ueggio quel ch'i' amo,* [1] *e non so* | doue 10
trouar mel possa, e par ch'altri mel mostri.
Questo, | *donna* |,[2] m'auuien, po' ch'i' ui uidi,
ch'un dolce amaro, un sì e no mi muoue:
certo saranno stati gli ochi uostri.

[1] | *sento* | [2] signior

VI

v. 1 la desiata luce
v. 7 *a*) *che di sé lascia* un non so che cocente,
b) di sé lasciando un non so che cocente,
v. 8 ch'è forse or quel ch'a pianger
vv. 9-10 Quel ch'i' sento e ch'i' cerco e chi mi guidi
meco non è; né so ben ueder doue

VII

Come VI (v. 7 = var. *b*), eccettuato il v. 2: del suo primo factor

La bella copia definitiva (VII) è fornita di segni ortografici (accenti: v. 1, s'è; v. 7, sé; v. 10, è; e apostrofi) e d'interpunzione, nonché di correzioni grafiche (canc. la 'i' di 'sognio' e una 'd' di 'prodduce' al v. 5; aggiunta la 'h' in 'hor' al v. 8), dovuti ad altra mano che F identifica in quella del Giannotti. La grafia di VII è infatti quella delle copie preparate per la stampa. Ritengo pertanto, con F, che essa vada collocata nel periodo 1542-46. Per la datazione delle copie e delle varie prove precedenti, che appaiono stese nella stessa grafia di quelle del n. 72, vale invece, come termine *a quo*, l'indicazione rappresentata dal biglietto del Figiovanni: estate 1533. La omogeneità grafica dei vari testi permette inoltre di ritenere assai probabile che da I a VI non sia trascorso molto tempo. Il sonetto è stato preparato per una donna (cfr. v. 12 in III e V); poi, probabilmente al tempo di VII, utilizzato per un amico, il Cavalieri. La var. v. 12, 'signior', in III e V sembra, infatti, posteriore ai testi relativi. Ad ogni modo il son. aveva già assunto, sostanzialmente, la sua forma definitiva nel '33 o poco dopo.

77

Se il fuoco che nasce dai vostri occhi fosse pari alla loro bellezza, non ci sarebbe parte del mondo che, per quanto gelata, non ardesse come strale acceso. Ma il cielo, che ha pietà d'ogni nostro male, per rendere tranquilla la nostra dura vita mortale, toglie a noi la capacità di vedere quella bellezza che ha distribuito in ogni parte di voi.

A quella, dunque, il mio fuoco non è pari, perché l'uomo s'innamora solo di quella parte della bellezza celeste che riesce a comprendere quaggiù. Così m'avviene, o signore, in questa età: se non vi pare che io arda abbastanza da morire per voi, ciò dipende dalla mia scarsa capacità conoscitiva.

AB XIII son. ff. 33-34; XV f. 14b; G p. 208; F p. 42 (LV). Nel f. 34, una prima stesura, con var. vv. 10 e 14 (=I); nel f. 33, in bella e ordinata scrittura, una seconda stesura, un poco diversa, con le var. di I accolte e due nuove var., vv. 1 e 11, rimaste indecise (=II). — T = II.

I

Se 'l foco *alla bellezza fusse* equale
de' *be' uostr'ochi*, che da que' si parte,
non auri*a* 'l mondo sì gelata parte
che non ardess*e* com'acceso strale.
Ma 'l ciel, pietoso d'ogni nostro male, 5
a nnoi d'ogni beltà, che 'n uo' conparte,
la uisiua uirtù toglie e diparte
per tranquillar la uita aspr*a* e mortale.
Non è par dunche il foco alla beltate,
ché sol di quel*la parte* [1] s'innamora 10
altri del *ben* del ciel, ch'è *fra nnoi* intes*a*.
Così n'auien, signiore, in questa etate:
se non ui par per uoi ch'i' arda e mora,
poco *conobbi e poco fui* [2] acceso.

[1] ché *di quel sol* s'infiamma e [2] poca capacità m'à poco

II

v. 1 Se 'l foco fusse alla bellezza [1] equale
v. 2 degli ochi uostri
v. 3 aurie
v. 4 ardessi
v. 6 'n uoi
v. 8 aspr' e
v. 10 ché sol di quel s'infiamma e
v. 11 altri del bel del ciel, ch'è da llui inteso [2]

[1] alle bellezze [2] iusto inteso

v. 1, la var. 'alle bellezze', in G e F vac., risulta dalla collocazione di due piccole 'e' nei peduncoli delle 'a' finali di 'alla bellezza'.

Il son. nella prima stesura è scritto dietro un frammento di lettera di M. a Sebastiano del Piombo, non datato, ma certo posteriore al 23 agosto 1533. Il son., dedicato con tutta probabilità al Cavalieri, potrebbe essere stato scritto in Firenze, tra il giugno e l'ottobre del 1533.

78

Da uno stato di dolce mestizia son caduto in una gioia angosciosa, da una pace che credevo durevole ad una breve: ché quando nell'uomo tace la voce del vero, in lui, separato dal vero, domina l'inquietudine del senso. Non so se la colpa di questo male, che tanto più ci alletta quanto più prende piede, sia nel mio cuore, o nel tuo viso, o in quell'ardente luce dei tuoi occhi, rubati al paradiso. La tua bellezza non è cosa terrena, ma è stata fatta dal cielo, che l'ha posta tra noi come segno divino; sì che io, pur perdendo la mia pace, mi conforto in questo ardore; né, stando vicino a te, posso fare altrimenti. Ma se il cielo ti ha destinato queste armi proprio perché io ne debba morire, chi può darti colpa della mia morte?

AB XIII son. f. 35a; XV f. 21a n. 75; G p. 210; F p. 110 (CVI). — T = XIII.

Dal dolcie pianto al doloroso riso,
da una ecterna a una corta pace
caduto son: là doue 'l uer [1] si tace,
soprasta 'l senso a quel da llui diuiso.
Né sso se dal mie core o dal tuo uiso 5
la colpa uien del mal, che men dispiace
quante più crescie, o dall'ardente face
degli ochi tuo rubati al paradiso.
La tuo beltà non è cosa mortale,
ma facta su dal ciel fra nnoi diuina; 10
ond'io perdendo ardendo mi conforto,
c'appresso a cte non esser posso tale.
Se l'arme | *a uoi* | [2] del mie morir destina,
chi può, s'i' muoio, dir c'abbiate il torto? [3]

[1] ché quand'el uer [2] il ciel
[3] vv. 13-14 Se l'arme a cte del mie morir destina
il ciel, morendo...
vv. 12-13 Se contr'al ciel nostro poter non uale,
e la mie morte in tuo beltà destina,

L'ipotesi di F che il son. sia ispirato ad una donna amata dopo la morte di VC non regge. Infatti esso è graficamente contemporaneo al n. 81 (IV), che si legge nel verso del f. e che è del 1533 ca. Ritengo, in accordo con una precedente supposizione di F, che sia dedicato al Cavalieri. Cfr. anche la nota successiva.

79

Felice spirito che con ardente affetto tieni in vita il mio cuore ormai maturo per la morte, e pur godendo di mille altri beni, me solo esalti tra tanta gente più nobile; come una volta agli occhi, così ora alla mia mente arrechi quella consolazione che da altri non ricevo: sì che la speranza sembra alleviare il dolore che l'anima sente non meno vivo del desiderio. Poiché dunque chi parla a mio nome trova in te, fra tante tue cure, una gentile disposizione verso di me, di questa lo scrivente ti ringrazia. E sarebbe poi un agire sconveniente, da grande usuraio, il donarti solo brutti dipinti in cambio di scritti che ridanno bellezza e vita alle persone [*che li ricevono*].

AB XIII son. ff. 35b, 19b; XV ff. 22b, 14a; G p. 168; F p. 93 (LXXXVIII). In AB XIII son. f. 35b, prima elaborazione del sonetto: *a*), vv. 1-6; *b*), vv. 2-8 e var.; *c*), vv. 9-14 e var. (=I *a*, *b*, *c*). Nel f. 19b, in parte lacerato — ma le parole mancanti sono riportate, a destra, da mano moderna (Gherardi) —, prima versione pulita, nella stessa grafia di I, con una var. indecisa (=II). — T = II.

I

a)

Felice spirto, che *sì dolcemente*
accectando 'l mie amor, uiuo mi tieni,
tucti e' maggiori a mme son picciol beni
che fur, che son, che fien ma' fra lla gente,
press'all'onesta tuo pietosa mente, 5
doue 'l mie nome, tuo mercé, ritieni,

b)

in uita el cor già presso [1] *a mmorte* tieni,
e fra mill*e celesti e sommi* beni
sol me saluti fra più nobil gente;
| *quante* | [2] mi fusti agli ochi, or *nella* mente 5
quante di fuor dimostri, dentro tieni; [3]

onde la speme *par che 'l duol* rafreni,
che non men che 'l *uoler*[4] l'anima sente.

[1] *el mio cor uiuo apresso* [2] Come
[3] per l'altrui fiate a consolar mi vieni [4] disio

c)

Però s'alcun per me ui priega o parla,
e truoua in uoi pietà con tanta cura, 10
di tucto ui ringratia chi *ui* scriue.
Che *troppa* grand' usur*a* saria a farla,
donando*ui sol debole picture,*
e rriauer *da uo' persone* uiue. [1]

[1] vv. 13-14 donando *altrui sol debole* picture
per riauer persone belle e uiue.
v. 13 donando *a uoi* turpissime picture

II

Felice spirto, che con zelo ardente,
uechio alla morte, in uita il mio cor tieni,
e fra mill'altri tuo diletti e beni
me sol saluti fra più nobil gente;
chome mi fusti agli ochi, or alla mente, 5
per l'altru' fiate a consolar mi uieni,
onde lla speme il duol par che raffreni,
che non men che 'l disio l'anima sente.
Dunche trouando in te chi per me parla
gratia di te per me fra tante cure, 10
tal gratia ne ringratia chi ti scriue. [1]
Che sconcia e grande uxur saria a farla,
donandoti turpissime picture
per rïauer persone belle e uiue.

[1] questo sol basta a chi u'adora e scriue.

G, ed F per influenza di G, ritengono che il sonetto sia stato inviato a VC. Ma I è graficamente contemporaneo al n. 81 (IV) che occupa la parte inferiore del f. 35b, scritta prima, e al n. prec., che leggesi sul recto. È quindi dell'estate del 1533 e dedicato al Cavalieri con cui M. allora corrispondeva per tramite di Bartolomeo Angiolini (v. 9: 'chi per me parla') ed a cui aveva donato alcuni disegni a soggetto mitologico, Tizio, Fetonte (v. 13 'turpissime pitture'; avrebbe chiamato così i disegni sacri per la Colonna?). E lo stile è sicuramente quello delle liriche all'amico romano. Ma vedi anche la nota successiva.

80

Il primo giorno in cui io mirai tante e sì rare bellezze, credetti di poter fermare gli occhi, come aquila nel sole, almeno nella più piccola di quelle bellezze ch'io desidero. Poi ho conosciuto il mio errore: ché voler seguire un angelo e non aver ali, è come gettare il seme tra i sassi e le parole al vento, è come tentar di penetrare con l'intelletto i misteri divini. Dunque, se quest'infinita bellezza che m'abbaglia la vista non sopporta ch'io ad essa avvicini il mio cuore e par che non voglia darmi consolazione e fiducia neppure da lontano, che avverrà di me? qual guida o qual difesa potrà essermi utile presso di te, se avvicinandoti mi ardi e allontanandoti m'uccidi?

AB XIII son. f. 19a; XV f. 14a; G p. 187; F p. 94 (LXXXIX). — T = XIII.

I' mi credecti, il primo giorno ch'io
mira' tante bellezze uniche e sole,
fermar gli ochi com'aquila nel sole
nella minor di tante ch'i' dexio.
Po' conosciut'ò il fallo e ll'erro mio: 5
ché chi senz'ale un angel seguir uole,
il seme a' sassi, al uento le parole
indarno ispargie, e ll'intellecto a dDio.
Dunche, s'appresso il cor non mi sopporta
l'infinita beltà che gli ochi abbaglia, 10
né di lontan par m'assicuri o fidi,
che fie di me? qual guida o qual scorta
fie che con teco ma' mi gioui o uaglia,
s'appresso m'ardi e nel partir m'uccidi?

Si legge dietro l'ultima versione del n. 79, nella stessa bella grafia. Che sia dedicato, come quello, al Cavalieri, si deduce da alcune affinità di espressione, e in parte anche di contenuto, che esso presenta con la lettera di M. in Roma all'amico, del 1° gennaio 1533: « ...e tanto più ho dipoi conosciuto l'error mio... » (Mil., p. 463) e con quella del 28 luglio dello stesso anno da Firenze: « I' mi credetti, Signor mio caro, aver fatto a Roma tal dimostrazione del grandissimo amor che io porto a vostra Signoria... » (AB XIII st. f. 1; due altre redazioni in Mil., pp. 467 sg.). Lo stesso F, che pure assegna il sonetto al gruppo VC, osserva: « Wendungen, wie sie in den Cavalieripoesien und in der petrarkischen Litteratur vorkommen ». Il son. appare scritto in Firenze: estate del 1533 ca.

81 - App. *29*

Ogni cosa ch'io vedo mi consiglia e mi prega e mi sprona a seguirvi ed amarvi; perché senza di voi, non ho bene. Amore, che sprezza ogni altra cosa per quanto degna d'ammirazione, vuole che per mia salute io non cerchi che voi, mio sole; e così toglie alla mia anima ogni speranza di più alto bene ed ogni altra facoltà; e vuole che io arda e viva, se non proprio soltanto di voi, di chi almeno vi somiglia in parte negli occhi e nelle ciglia. E chi si distoglie da voi, occhi che siete la mia vita, non può trovar luce; poiché non v'è cielo lontano da voi.

AB XIII mad. ff. 37-44, 58, son. f. 35b; AB V, ff. 56, 67; BM; Vc f. 5b; R f. 6b (corr. M.); Gian. f. 44b; B f. 79b; XV ff. 3, 4a, 7b, 9a, 16a, 20b; G pp. 84 sgg.; F p. 120 (CIX, 10). La genesi del mad. è per molti aspetti analoga a quella del n. 246. In AB XIII mad. f. 37a, lacerato al margine inferiore, con le stesse caratteristiche di scrittura, inchiostro, macchie, nonché di stile della prima redazione del n. 246 che trovasi nel verso, una prima versione incompleta e mutila (=I); in AB V f. 56b, dietro una copia di lettera di M. allo Spina con la soprascritta: 'chopia d'una mandata a Giouanni Spina a dì dieci nouenbre 1526' (Mil. p. 455), e nella stessa grafia della lettera, i vv. 1-7 del mad. in una nuova versione (=II); in BM ms. 21,520 e 21,907, dietro alcuni schizzi appartenenti al primo periodo dei lavori per le Tombe medicee (1520-27), nuova versione, finita, con var. (= III); in AB XIII son. f. 35b, in alto a destra, scritto nel senso della lunghezza (sotto, in posizione capovolta, è il n. 79 (I)), nuova versione incompleta (=IV). Vengono poi diversi studi del madrigale dal v. 4 in avanti, e precisamente: in AB V f. 67b, con uno schizzo di finestra nello stile della cappella Medicea ed un frammento di lettera di M. in Firenze a B. Angiolini in Roma, ove si parla del Cavalieri, dell'estate del 1533 (F. Reg. 77), i vv. 4-11 e var. vv. 8-9, evidentem. contemporanei alla lettera ed allo schizzo (=V *a*); in AB XIII mad. f. 58a, i vv. 4-13, 4-11, 7-9 (=V*b*, *c*, *d*); nel f. 41b, i vv. 4-9 e i vv. 8-12 con var. 11-12 (=V*e*, *f*). Ancora, sul recto dello stesso f. 41 di AB XIII mad., una nuova versione completa con corr. v. 4 e var. vv. 13-14 (=VI); nel f. 39a, nuova redazione di VI, poco diversa dalla precedente, con var. v. 5 e v. 11 (=VII). M. ha scritto a sin. di ogni verso le rime relative,

con segni di rimando, come per ricordarsene la successione. Nel f. 42a, altra versione del madrigale, derivata dalla precedente, con var. interlineari ed in calce (=VIII *a*) e nel f. 43a, var. vv. 12-15 di questa versione (=VIII *b*). Nel f. 40a, ancora una versione del madrigale, con correzioni e var. (=IX); nel verso, un abbozzo per i plutei e le panche della Libreria (1530-34). Nel f. 38a, versione dell'ultimo aut. esistente, con una var. al v. 6 (=X). Nel f. 44a si leggono, in bella, accurata grafia, i primi quattro vv. del madrigale nella versione di VIII, IX, X = T: inizio di una bella copia, non si sa se posteriore a VIII o a IX o a X. Le copie, da un ultimo autografo perduto, portano la vers. destinata alla stampa (=XI); in R M. ha poi corretto il v. 10 secondo la lezione di X (=XII). — T = XI (v. 12 = XII).

I

Ogni cosa ch'i' ueggio mi consiglia
e priega e forza ch'i' *ti* segua e ami;
ché *ciò* che non è *te*, non è 'l mie bene.
Non bacte ochio mortal, né muoue ciglia
che uegga, o uocie che per nome chiami 5
cosa che fuor di te non mi die pene.
Ciò che morte sostiene,
oue l'aier dintorno a cte non luce,
è priuo d'ogni luce.
Il sol, le stelle e 'l cielo 10
d'un tenebroso uelo
si chiude, [1] *oue tu apri gli ochi tuoi.*
O cara mie salute alma, che puoi
ciò che tu uuoi, comprende el mio dolore!
Se nella fronte el cor di fuor si mostra, 15
ben puo' ueder che null'altro m'è charo,
senza ch'il pianga o dica.
Se l'alma s'affatica,
adietro torna l'amicitia nostra:
però 'l parlar sie raro, 20
che 'm picciol foco è chi tucto 'l dimostra.
L'altiera tuo beltà, che pungie e giostra
[*l'umil*] *mie pouertà, perché mi sprezza?*
. . . . *richo* . . . . *tuo bellezza.*

1 *s'adombra*

II

Ogni cosa ch'i' ueggo mi chonsiglia
e priega e forza ch'i' *ti* segua e ami,
ch'*al tuo men bel non può star la più bella.*
Questo sol chon ragion, chon marauiglia,
ouunch'i' son, par che m'accenni e chiami 5
e uuol che te sol ami,
per farmi grato a tuo benignia stella.

III

Ogni cosa ch'i' ueggio mi consiglia
e prega e forza ch'i' *ti* segua e ami,
ché quel che non è *te* non è *e*l mie bene.
Ogni stupore e [o]*gni* marauiglia
dell'uniuerso par ch'a te mi chiami, 5
e nel pensier mi ti dipinge e tiene.
Odi, questo ⟨*mentre*⟩ *n'auiene:*
mirando le tua opre salde e ferme,
un uenenoso uerme
me scempla e mi diuora. 10
È tutto il mondo ancora
corroto da' tuo prossimi parenti.
Odi ' nostri lamenti,
Amor, se tu se' dio,
ch'è 'l primo intender mi[*o*]*:* [1] 15
prestando l'arme a questo orribil mostro,
la colpa è tua di tucto, il danno nostro.

[1] *ch'è 'l primo mie desio*

IV

Ogni cosa ch'i' ueggio mi consiglia
e priega e forza ch'i' *ti* segua e ami,
ché quel che non è *te* non è 'l mie bene.
Amor, ch'*alberga socto alle tuo ciglia,*
mi toglie ogni altra cura e uuol ch'i' brami 5

non auere una men di tante pene.
E' lacci e le catene
son segni di prigion c'al collo porto,
onde dipende el mie misero stato;
né d'altro uiuo, né per altro nato, 10
e senza questo mal saria già morto.

V

a)

Amor *così mi tiene,*
né uuol che altro brami, 5
se a cte non s'assomiglia;
ché sol dalle tuo ciglia
dipende mie salute,
| *con* | *sì calda* [1] *uirtute*
call'alma graue ognior chiaro reuela 10
quante natura e 'l ciel n' [2] *asconde e cela.* [3]

1 | *con sì chiara* | *di sì calda*
2 *m'*
3 vv. 8-9 *dipende ogni uirtute,*
onor, uita e salute;

b)

ond'or priuo mi tiene,
s'altro ben non prodduce, 5
Amor d'ogni altra luce
*c'a cte non s'a*ssomiglia,
gli ochi mie tristi e grami.
E s'altri auien che per natura brami
onor, uita e salute, 10
da cte sol tal uirtute
in me disciende e con sì facte tempre,
che forz'è ch'i' t'adori e ami sempre.

c)

Così, lasso, mi tiene,
né m'apre e chiude [1] *Amor* | *la mie* | [2] *salute* 5
c'altri conuien che per natura brami,
socto più belle ciglia;
ch'ogni cosa ch'a cte non s'assomiglia,
non senza marauiglia,

| *bench'io nol cerchi o brami,* | 10
mi porgie morte non che tal uirtute.

[1] *serra* [2] *quella*

d)

brami
dentr'a più be' serrami,
né ssoct' all' altru' ciglia;
ché chi te non somiglia,

e)

così l'alma mie tiene
d'ogni alta spene e d'ogni ualor priua 5
Amor, che uuol ch'i' uiua
d'ecterna uita qua per marauiglia;
e chi te non somiglia
non à né può donar cotal uirtute.

f)

non sol di *te*, ma chi di *te* somiglia
degli ochi *o* delle ciglia alcuna parte;
e chi da *cte* [1] si parte 10
pace non truoua, né salute poi;
ché *ben* non è doue non siate uoi. [2]

[1] uo'

uede il sol
[2] vv. 11-12 ochi, mie uita, non à luce poi;
ché 'l ciel non è doue non siate uoi.

VI

Ogni cosa ch'i' ueggio mi consiglia
e priega e forza ch'i' *ti* [1] segua e ami,
ché quel che non è *te* [2] non è 'l mie bene.
| *Così l'alma mi tiene* |
Amor, che *schiua* ogni altra marauiglia,
per mie salute uuol ch'i' *speri* e brami 5
di te, sol *chiaro*; [3] e così l'alma tiene
d'ogni *altra luce e speme e* [4] ualor priua;
e uuol ch'i' arda e uiua
non sol di *te*, [5] ma chi di *te* [6] somiglia
degli ochi *o* delle ciglia alcuna parte. 10
E chi da uoi si parte,

ochi, mie uita, non *uede 'l sol*[7] poi;
ché l ciel non è doue non siate uoi.[8]

[1] ui [2] uoi [3] *di uoi* sol *chiari*
[4] d'ogni *altra* spene e d'ogni
[5] uoi [6] uoi [7] non à luce
[8] vv. 12-13 *manca d'ingegnio e d'arte;*
che 'l *sol* nonn è, doue non...

VII

Come VI, meno il v. 4 canc. e la var. vv. 12-13; in più, le seguenti var.:

v. 5 *a*) *adori*, cerchi *e chiami*
b) *adori, onori, cerchi speri*[1] e brami
v. 11 E chi da uoi *o da simil* si parte,

VIII

a)

Ogni cosa ch'i' ueggio mi consiglia
e prega e forza ch'i' ui segua e ami,
che quel che non è uoi non è 'l mie bene.
Amor, che sprezza ogni altra marauiglia,
per mie salute uuol ch'i' cerchi e brami 5
di uoi, sol *chiari*, e così l'alma tiene.
E s'altro pur di lei talor n'auuiene,[1]
d'ogni ualor la priua,
e uuol ch'i' arda e uiua
non sol di | *lei* |, ma chi di | *lei* |[2] somiglia 10
i dolci[3] *e be' serrami*
degli ochi, *o* delle ciglia | alcuna parte |,
che par m'alzi e mi chiami,[4]
con tanto lume e arte,
che chi da uoi si parte, 15
ochi, mie uita, non à luce poi;
ché 'l ciel non è doue non siate uoi.

[1] *E se talor di lei pure altro auuiene*
[2] non sol di uoi, ma chi di uoi [3] *crudi*
[4] vv. 13-14 *onde par m'alzi e chiami* (above: *n'alzi*)
i pensier bassi e grami

b)

(non sol di uoi, ma chi di uoi somiglia
degli ochi *o* delle ciglia alcuna parte.)
Ogni stremo diparte, [1]
e par per sempre a ssé [2] *sempre mi chiami* [3]
con sì dolci serrami
dentro da uoi, che chi da uoi si parte, 15
ochi, mie uita, n...

1 *Ogni stremo di uoi da me mi parte*
2 *per sempre par ch'a ssé*
3 vv. 12-13 *Ogni strema beltà che ui comparte*
da mme sol mi diparte.

IX

vv. 1-5 = VIII.

di uoi, sol *chiari*; e così l'alma tiene
| d'ogni *altra* spene e d'ogni ualor priua;
e uuol ch'i' arda e uiua
non sol di uoi, ma chi di uoi somiglia |
se talora altro pur di lei n'auiene,
d'ogni ualor la priua,
non sol di *lei*, ma chi di *lei* [1] somiglia
| *i crudi e be' serrami* |
degli ochi e delle ciglia 10
i crudi e be' serrami,
onde par n'alzi e chiami
i pensier bassi e grami
con tanto lume e arte,
che chi da *uoi si* parte, 15
ochi, mie uita, non à luce poi;
ché 'l ciel non è doue non siate uoi.

1 non sol di uoi, ma chi di uoi

X

vv. 1-4 = VIII = IX.

per mie salute uuol ch'i' *speri e brami*
di uoi sol, *lasso*; [1] e così l'alma tiene
d'ogni *altra* spene e d'ogni ualor priua;
e uuol ch'i' arda e uiua
non sol di uoi, ma chi di uoi somiglia

degli ochi e delle ciglia alcuna parte. 10
E chi da uoi si parte,
ochi, mie uita, non à luce poi;
ché 'l ciel non è doue non siate uoi.

1 *di uoi,* sol *ciaro*

XI

Come X, ad eccezione dei seguenti vv.:
vv. 5-6 cerchi e brami
uoi, sole, solo
v. 7 alta spene
v. 10 de*i raggi* e delle ciglia

XII

Correzione del v. 10:

degli ochi e delle ciglia alcuna parte.

II: v. 1, F: ueggio; v. 3, F: star più bella; III: v. 15, F: intendermi; XI: v. 1, priega

Come appare dai vari indizi offerti dai mss., il mad. è stato elaborato in gran parte, da I a IX, in Firenze, tra il 1526 ed il 1533/34. Ma anche l'ultimo autografo è probabilmente del '33/34. Nel 1546, per la progettata ed., esso ha ricevuto solo l'ultima rifinitura. Anche questa poesia, dedicata inizialmente a una donna, è stata poi (nel '33?) utilizzata per il Cavalieri; cfr. V f v. 3; VI, VII vv. 6, 9; VIII v. 10.

In AB V f. 67a, dietro V a, e nella stessa grafia, si leggono le parole: '(F)acto arsicciato e cocto dal sole e da' maggior caldi' (cfr. App. *29*).

82

Neppure cercando di mirare più alto possibile col mio pensiero riesco ad immaginare un'altra figura, d'ombra o di carne, tanto bella che il mio desiderio possa farsene scudo contro la tua bellezza. Poiché, attratto da te, mi par di scendere tanto in basso che Amore mi priva d'ogni virtù, sì che se io penso di diminuire il mio dolore, liberandomi di Lui, egli raddoppia i suoi assalti, fino a farmi morire. Perciò non vale ch'io affretti la fuga cercando di superare in corsa la bellezza nemica; ché chi è meno veloce non può non esser raggiunto dal più veloce. Amore m'asciuga gli occhi con le sue stesse mani, promettendomi dolci affanni; ché vile non può essere chi costa tanta fatica.

AB XIII son. f. 16; XV f. 18b; G p. 185; F p. 52 (LXIII). — T = XIII.

Non posso altra figura inmaginarmi
o di nud'ombra o di terrestre spoglia,
col più alto pensier, tal che mie uoglia
contra la tuo beltà di quella s'armi.
Ché da cte mosso, tanto sciender parmi, 5
ch'Amor d'ogni ualor mi priua e spoglia;
ond'a pensar di minuir mie doglia,
duplicando, la morte uiene a [1] darmi.
| *E se tucto mi premo alla difesa,*
uelocie a ppur uelocie non s'appressa, | | 10 |
Però non ual che più sproni mie fuga,
doppiando 'l corso alla beltà nemica, 10
ché 'l men dal più ueloce non si scosta.
Amor con le sue man gli ochi m'asciuga,
promectendomi cara ogni fatica;
ché uile esser non può chi tanto costa.

1 ardiscie

I due versi var. stanno, come qui, tra le quartine e le terzine, chiusi fra quattro tratti di penna, dunque canc. Grafia corsiva; le terzine a lettere più grandi, scritte forse in un secondo tempo. F attribuisce il son. al gruppo Cavalieri e propone la data del 1534 come termine *ad quem*. Nella sua copia MaB annota ' Mi uien concetto appunto che douendosi parlar de' componimenti di Michelagnolo si potrebbe dire che per esser graui e non lasciui e non ornati non sarebbono stati scacciati dalle buone repubbliche '.

83

Nel tuo bel viso io scorgo, o mio signore, ciò che è arduo a concepirsi in questa vita terrena: l'anima tua, sebbene ancora unita al corpo, è già più volte salita a Dio con esso il viso. E se il volgo per la sua sciocca malvagità è tratto ad attribuire agli altri gli stessi suoi ignobili sentimenti, non per questo mi sono men cari l'intensa voglia, l'amore, la fede, l'onesto desiderio che provo per te. Ogni bellezza terrena, a giudizio delle persone sagge, assomiglia più d'ogni altra cosa a quella divina fonte da cui tutti deriviamo; né abbiamo quaggiù altro esempio, né altro frutto possiamo cogliere,

della divinità; e chi v'ama fedelmente, s'innalza fino a Dio e stima dolce la morte.

AB XIII son. f. 36; XV f. 19a; G p. 216; F p. 53 (LXIV) — T = XIII.

Veggio nel tuo bel uiso, signior mio,
quel che narrar mal puossi in questa uita:
l'anima, della carne ancor uestita,
con esso è già più uolte asciesa a dDio.
E se 'l uulgo maluagio, isciocho e rrio, 5
di quel che sente, altrui segnia e addita,
non è l'intensa uoglia men gradita,
l'amor, la fede e l'onesto desio.
A quel pietoso fonte, onde siàn tucti,
s'assenbra ogni beltà che qua si uede 10
più c'altra cosa alle persone acorte;
né altro saggio abbiàn né altri fructi
del cielo in terra; e chi u'ama con fede
trascende a dDio e fa dolce la morte. [1]

[1] vv. 13-14 e s'i' u'amo con fede,
trascendo a dDio e fo dolce la morte.

Scrittura e carta come il n. precedente. Sul verso, schizzi di blocchi di marmo con l'indicazione delle misure nella stessa scrittura del son. (cfr. Arch. Buon., p. 474).

84

Come nella penna e nell'inchiostro sono contenuti gli stili più vari, dall'alto al basso al mediocre, e così nei marmi stanno, in potenza, figure di intensa o di scarsa vitalità artistica, secondo che l'artefice col suo ingegno sa trarnele fuori; allo stesso modo nel vostro petto, o caro signor mio, si celano insieme orgoglio e umiltà; ma io ne traggo fuori solo quello che è adatto e quasi simile a me, come mostro nel volto. L'umore che viene dal cielo sulla terra puro e omogeneo, assume poi diverse qualità secondo i diversi semi che alimenta; così, chi semina sospiri, lacrime e dolore, non può che raccogliere e dolore e pianto; e perciò chi contempla un'alta bellezza con animo doloroso non ne ritrae certamente che dolore e pena.

AB XIII son. f. 55; XV f. 5a; G p. 174; F p. 54 (LXV). L'autografo contiene una prima versione del sonetto, mancante del v. 14 (=I) e sotto, separati da un tratto di penna, i vv. 5-14 in una nuova versione, con var. (=II). F considera II come var. di I, anziché come nuova versione, da collegare con i vv. 1-4 di I. Perciò dà I, nonostante l'incompletezza. — T = I (vv. 1-4) + II.

I

Sì come nella penna e nell'inchiostro
è l'alto e 'l basso e 'l mediocre stile,
e ne' marmi l'immagin richa e uile,
secondo che 'l sa trar l'ingegnio nost[r]o;
tal è forse nel cor del pecto uostro, 5
signior mie car, quante ll'orgoglio, umile
l'abito di pietà dolcie e gentile,
bench'a trarnelo ancor non mi si è mostro.
Gli animal, l'erbe, le parole, e' sassi,
pe' nostri mal uirtute, anche 'l direbbe 10
ciascun di lor, se come noi parlassi.
Forse la mia salute, e che guarrebbe
me d'ogni male, in uoi ochulta stassi
. . . .

II

così, signior mie car, nel pecto uostro, 5
quante l'orgoglio è forse ogni acto umile;
ma io sol quel c'a mme propio è e simile
ne traggo, come fuor nel uiso mostro.
Chi semina sospir, lacrime e doglie,
l'umor dal ciel terreste, sciecto e solo, 10
a uari semi uario si conuerte,
però pianto e dolor ne miete e coglie; [1]
chi mira alta [2] beltà con sì gran duolo,
ne ritra' doglie e pene acerbe e certe. [3]

ne
1 onde simile al seme si ricoglie;

2 chi contempla

3 *a*) dubbie speranze e pene acerbe e certe.
b) ne ritra' dubbia speme e doglie certe.

Scrittura rapida. Sulla parte inferiore del f., in parte coperto dagli ultimi vv. del son., uno schizzo di ornato, a matita, su cui cfr. Arch. Buon., pp. 393 sgg. Indirizzato al Cavalieri; termine *ad quem*: 1534.

85

(vv. 1-9) *Com'io ebbi la vostra lettera, andai a cercare tra tutti i cardinali quei tre, e li salutai da parte vostra. Mostrai la lettera al medico maggiore dei nostri mali* [*il papa Clemente VII, Medici*], *il quale tanto ne rise che il naso, allargandosi, parve dividere in due gli occhiali. Altrettanto n'ebbe piacere colui* [*il card. Ippolito Medici*] *che voi, come avete scritto, venerate e apprezzate e servite costà* [*a Firenze*] *e qua* [*a Roma*]. — (vv. 10-18) *Al segretario* [*il Molza*] *del medico minore* [*Ippolito*] *non l'ho ancora mostrata; quanto avete scritto si converrebbe anche a lui se fosse prete. Vi son molt'altri che, pur di avervi qui, rinnegherebbero Cristo; né avrebbero difficoltà a farlo dal momento che oggi chi non crede passa per men tristo. Ma con la vostra lettera io caverò a tutti la smodata voglia che hanno di voi; e chi non se ne contenta possa affogare per mano del boia.* — (vv. 19-27) *La carne messa a seccare nel sale* [*il Carnesecchi*], *e che sarebbe buona anche per carbonata* [*carne di porco cotta sui carboni*], *par che si ricordi più di voi che di sé. Il nostro Buonarroti che v'adora, da che ha vista la vostra, mi par che si senta levare al cielo mille volte all'ora e dice che la vita dei suoi marmi non basta a fare eterno il vostro nome come invece i vostri versi fanno eterno il suo.* — (vv. 28-36) *Ad essi non nocerà l'estate né l'inverno, esenti dall'usura del tempo e dalla morte crudele che nulla può fare contro una fama fondata sulla virtù. E come vostro e mio fedele amico, visti i vostri bei versi, disse: — Se ai dipinti s'appendono voti e s'accendono candele, io pure sono uno di quei dipinti senza valore, ricavato da pennelli e barattoli da un goffo pittore.* — (vv. 37-45) *Ringraziate per amor mio il Berni; lui solo tra tanti conosce quel ch'io valga veramente; ché chi mi stima è in grand'errore. Ma egli mi può dar lume insegnandomi, e sarebbe un gran miracolo, a fare d'un uomo dipinto un uomo vero —. Così mi disse, ed io per cortesia ve lo raccomando quanto so e posso; egli sarà latore di questa mia.* — (vv. 45-58) *Mentre la scrivo, verso per verso, arrossisco pensando che la mando a voi, perché il mio verseggiare non è da poeta di professione, ma goffo e rozzo. Nondimeno, in questo modo mi raccomando anch'io a voi. Altro non ho*

da dirvi, se non che sarò vostro in ogni tempo ed occasione. A voi, che siete una rarità, mi offerisco tutto; e non pensate ch'io vi manchi, dovesse cascarmi il cappuccio. Così vi dico e giuro, e state certo ch'io non farei per me ciò che fo per voi: e non m'abbiate a schifo perché son frate. Comandatemi, e poi arrangiatevi a far da voi.

AB XIV parte III, ff. 60a-61b; XV f. 174a; G pp. 287 sgg.; F pp. 44 sgg. (LVII). In XIV il copista ha omesso i vv. 22-24; con G e F li trascrivo dal *Primo libro dell'opere burlesche di M. Francesco Berni* e d'altri (Firenze, Giunti, 1548). Per il resto, T = XIV. La giuntina, che riproduce il testo della prima stampa del capitolo, compresa tra i capitoli di dubbio autore, nella seconda edizione delle poesie del Berni curata dal Lasca (Venezia, 1538), contiene le seguenti varianti: v. 5, mostrai la data; v. 7, il servito da noi pregiato tanto; v. 9, n'ebbe piacere e ne rise altrettanto; v. 10, Ma quel; v. 11, non ho ancor visto; v. 13, Sonci molt'altri, che rinniegan Cristo; v. 15, ché chi men crede; v. 20, per carnovale ancora; v. 21, par si contenta; v. 27, i vostri divin carmi; v. 28, A' quai; v. 29, dal tempo assenti; v. 32, disse a i dipinti, visto; v. 33, s'appiccan voti e accendon candele; v. 35, dipintor; v. 36, da pennelli et alberelli; v. 37, ringraziate, mio signore; v. 38, egli sol; v. 40, il lume; v. 42, a far d'un uom dipinto un da dovero; v. 45, fia apportator; v. 48, sendo al mio non professo grosso e mosso. G e F: v. 42, d'un buon dipinto.

Il capitolo, in risposta a quello, che si dà qui sotto, inviato dal Berni, in Venezia, a Fra Bastiano del Piombo in Roma, e stampato nella prima edizione delle opere bernesche (Venezia, 1537) fu creduto dal Vasari (*Vita di Sebastian Viniziano*) opera dello stesso Sebastiano. Nel cod. XIV, esso segue alla trascrizione del capitolo bernesco con questo titolo: 'Risposta del Buonarroto in nome di Fr. Bast.no'. E lo stile, per quanto in parte alterato dalla mania delle elisioni, tipica del copista di Giannotti (alcune di esse sono state da me risolte), non lascia dubbi sulla paternità michelangiolesca. Il capitolo è stato scritto prima del 26 settembre 1534 (morte di Clemente VII, il 'medico maggior de' nostri mali' del v. 4) e dopo il 1531, cioè dopo che Sebastiano, che nel v. 57 viene indicato come 'Frate', ebbe pronunciato i voti monastici. Poiché inoltre si desume dal capitolo che M. abita in Roma e che il Berni si trova a Firenze, esso non può essere stato scritto che alla fine del '33 o al principio del '34, quando appunto M. si trova a Roma ed il Berni a Firenze (cfr. E. Chiorboli, «La vita e l'arte del B.» in *Poesie e prose*, Genève-Firenze, 1934).

Padre a me più che gli altri reverendo
che son reverendissimi chiamati,
e la lor reverenzia io non intendo;

padre, riputazion di quanti frati
ha oggi il mondo, e quanti n'ebbe mai, 5
fin' a que' goffi degl'Inghiesuati;
che fate voi, dapoi che vi lasciai
con quel di chi noi siam tanto divoti,
che non è donna, e me ne innamorai?
Io dico Michel Agnol Buonarroti; 10
che quand'i' 'l veggio, mi vien fantasia
d'ardergli incenso, e attaccargli voti:
e credo che sarebbe opra più pia,
che farsi bigia o bianca una giornea
quand'un guarisse d'una malattia. 15
Costui cred'io che sia la propria idea
della scultura e dell'architettura,
come della giustizia mona Astrea.
E chi volesse fare una figura
che le rappresentasse ambedue bene, 20
credo che faria lui per forza pura.
Poi voi sapete quanto egli è dabene,
com'ha giudicio, ingegno e discrezione,
come conosce il vero, il bello e 'l bene.
Ho visto qualche sua composizione: 25
sono ignorante, e pur direi d'avelle
lette tutte nel mezzo di Platone;
sì ch'egli è nuovo Apollo e nuovo Apelle.
Tacete unquanco, pallide viole,
e liquidi cristalli, e fiere snelle: 30
ei dice cose, e voi dite parole.
Così, moderni voi scarpellatori,
e anche antichi, andate tutti al sole.
E da voi, padre reverendo, in fuori,
chiunque vuole il mestier vostro fare, 35
venda più presto alle donne e' colori.
Voi solo appresso a lui potete stare;
e non senza ragion, sì ben v'appaia
amicizia individua e singulare.
Bisognerebbe aver quella caldaia 40
dove il suocero suo Medea rifrisse,
per cavarlo di man della vecchiaia;
o fosse viva la donna d'Ulisse,
per farvi tutt'a dua ringiovinire,
o viver più che già Titon non visse. 45
Ad ogni modo è disonesto a dire,
che voi, che fate i legni e i sassi vivi,
abbiate poi com'asini a morire:
basta che vivon le querci e gli ulivi,
i corbi, le cornacchie, e' cervi e' cani, 50
e mille animalacci più cattivi.
Ma questi son ragionamenti vani;
però lasciàngli andar, ché non si dica
che noi siam mamalucchi o luterani.

Pregovi, padre, non vi sia fatica 55
raccomandarm'a Michel'Agnol mio,
e la memoria sua tenermi amica.
Se vi par anche, dite al Papa ch'io
son qui; e l'amo, l'osservo e adoro,
come padrone, e vicario di Dio. 60
E un tratto c'andiate a concistoro,
che vi sien congregati i Cardinali,
dite a Dio da mia parte a tre di loro:
per discrezione intenderete quali.
Non vo' che voi diciate: tu mi secchi! 65
poi le son cirimonie generali.
Direte a monsignor de' Carnesecchi
ch'io non gli ho invidia di quelle sue scritte,
né di color che gli tolgon gli orecchi.
Ho ben martel di quelle zucche fritte 70
che mangiammo con lui l'anno passato;
quelle mi stanno ancor nell'occhi fitte.
Fatemi, padre, ancor raccomandato
al virtuoso Molza gaglioffaccio,
che m'ha senza ragion dimenticato. 75
Senza lui mi par esser senz'un braccio;
ogni dì qualche lettera gli scrivo,
e perch'ella è plebea, di poi la straccio.
Del suo Signore e mio, ch'i' non servivo,
or servo e servirò presso e lontano, 80
ditegli che mi tenga in grazia e vivo.
Voi lavorate poco, e state sano;
non vi paia ritrar bello ogni faccia.
A Dio, caro mio padre fra Bastiano.
A rivederci a Ostia, a prima laccia. 85

86

(vv. 1-9) *Sebbene il mio cuore fosse già tanto oppresso, pur credevo di scampare al gran dolore, liberandomene col pianto; ma ecco che la fortuna, con la tua dipartita — per morte, dunque, non per altro dolore men grave — ravviva nuovamente dalla radice la fonte delle lacrime. Sì che ora conviene ch'io pianga e parli e scriva distintamente della morte del figlio tuo, che fu prima, e, ora, della tua morte.* — (vv. 10-18) *A questi, che m'era fratello, mi legava amore; a te, nostro padre, anche debito di figlio: non so quale delle due perdite più m'addolori. Ho ancora dipinta nella memoria l'immagine del fratello; ma la tua mi sta scolpita viva nel cuore; questa, dunque, più di quella m'affligge il cuore e mi bagna il volto di*

lacrime. Pure m'induce alla rassegnazione il pensiero che allora mio fratello pagò prematuramente il suo debito; mentre tu già in età avanzata: e chi muore vecchio lascia meno dolore. — (vv. 19-27) *Il caso doloroso riesce infatti tanto più sopportabile al dolente, quanto più appare alla ragione voluto dalla necessità. E tuttavia, chi non piangerebbe la morte del suo caro padre, poiché non vedrà più colui che vedeva tanto spesso? I nostri intensi dolori, i nostri guai, sono maggiori e minori [non secondo che paiono al giudizio della ragione ma] secondo che uno li sente più o meno: e tu sai, o Signore, quanto io sia sensibile ad essi.* — (vv. 28-36) *E sebbene l'anima accolga i suggerimenti della ragione, tuttavia essa dura tale sforzo a trattenere la pena che, pur dopo aver ascoltato la voce della ragione, io sono vieppiù carico di dolore. E ancora, s'io non mi internassi nel pensiero che chi è morto cristianamente ride, dal cielo, del timore della morte che si prova quaggiù, il dolore aumenterebbe; ma i lamenti son temperati dalla ferma certezza che chi ha ben vissuto meglio s'annidi in grembo alla morte.* — (vv. 37-45) *Il nostro intelletto è così impedito dalla carne debole, che il morire tanto più ci spiace quanto più fortemente parlano in noi le false persuasioni del senso. Il sole percorse novanta volte il suo annuo cammino tuffando il suo globo nel mare, prima che tu giungessi alla pace divina. Ora che il cielo ti toglie alla nostra miseria, guarda pietoso a me che vivo come morto quaggiù, ove per tuo mezzo il cielo mi volle nato.* — (vv. 46-54) *Tu sei ormai morto al morire e fatto abitatore del cielo, né temi più di mutare vita e desideri, e ciò scrivo non senza qualche invidia. La fortuna e il tempo, che a noi della terra apportano dubbiose gioie e affanni sicuri, non tentano di penetrare nel vostro regno. Nessuna nube oscura la vostra luce; non vi incalza il volgere delle ore, non siete sottoposti al caso o alla necessità.* — (vv. 55-68) *Non v'è notte che attenui il vostro splendore, né giorno per quanto chiaro e nella stagione estiva, che l'accresca. Padre mio caro, dalla tua morte io imparo ad affrontare la mia, e ti vedo nel pensiero là, per dove dal mondo raramente si varca. La morte non è, come si crede, il peggiore dei mali per chi, in virtù della grazia, dall'ultimo giorno mortale trascende al primo giorno eterno, presso il trono di Dio; là dove, per Sua grazia, presumo e credo che tu sia e dove spero di vederti, se la mia ragione saprà trar fuori dal fango terrestre l'arido cuore. E se nel cielo, dove ogni virtù s'accresce, crescerà l'amore tra padre e figlio...*

AB XIII cap. ff. 1-4; XV ff. 17b n. 63, 50b, 143ab-144; G pp. 297 sgg.; F pp. 47 sgg. (LVIII). Nei ff. 1-2, prima stesura dei vv. 1-18, con var. vv. 16-18, e unica stesura del rimanente (=I); nel f. 3, nuova stesura in parte var., in bella, ordinata copia dei vv. 1-18 (=II); nel f. 4, nuovo inizio del capitolo, con altre rime, interrotto al v. 6 (=III). F dà come testo la prima stesura (I), pur riconoscendo che essa, per i vv. 1-18, è superata da II. D'altra parte II è perfettamente collegabile per le rime e per il senso con I v. 19 sgg. Perciò: T = II + I v. 19 sgg.

I

Ancor che 'l cor già mi premesse tanto,
per mie scampo credendo il gran dolore
n'uscissi con le lacrime e col pianto;
fortuna al fonte di cotale umore
le radice e le uene ingrassa e 'mpingua 5
per morte, e non per pena o duol minore,
col tuo partire; onde conuien destingua
dal figlio prima e tu morto dipoi,
del quale or parlo, pianto, penna e lingua.
L'un m'era frate, e tu padre di noi; 10
l'amore a quello, a cte *'l debito* strigne:
non so qual pena più *m'afliga* o nòi.
La memoria 'l fratel pur mi dipignie,
e cte sculpiscie uiuo in mezzo 'l core,
e più c'allor pietà 'l uolto mi tignie. 15
*Sol mi consola um po' c'all'ultim'*ore,
doue quel pagò acerbo, e ctu maturo
el debito che paga chiunche muore. [1]
Tanto all'increscitor men aspro e duro
esser diè 'l caso quant'è più necesse, 20
là doue 'l uer dal senso è più sicuro.
Ma chi è quel che morto non piangiesse
suo caro padre, ch'à ueder non mai
quel che uedea infinite uolte o spesse?
Nostri intensi dolori e nostri guai 25
son come più e men ciascun gli sen[t]e:
quant'in me posson tu, Signior, tel sai.

E se ben l'alma alla ragion consente,
tien tanto in collo, che uie più abb[o]ndo
po' doppo quella in esser più dolente. 30
E se 'l pensier, nel quale i' mi profondo,
non fussi che 'l ben morto in ciel si [2] ridi
del timor della morte [3] in questo mondo,
cresciere' 'l duol; ma ' dolorosi stridi
temprati son d'una credenza ferma 35
che 'l ben uissuto a morte me' s'annidi.
Nostro intelletto dalla carne inferma
è tanto oppresso, che 'l morir più spiace
quanto più 'l falso persuaso afferma.
Nouanta uolte el sol suo chiara face 40
| *à ggià* | nell'ociean bagniata e molle,
| *prima* | sie g[i]unto alla diuina pace. [4]
Or che nostra miseria el ciel ti tolle,
increscati di me, che morto uiuo,
come tuo mezzo | *el ciel* | nascier [5] mi uolle. 45
Tu sse' del morir morto e ffacto diuo,
né tem'or più cangiar uita né uoglia,
che quasi senza inuidia non lo scriuo.
Fortuna e 'l tempo dentro a uostra soglia
non tenta trapassar, per chui s'adduce 50
fra nno' dubbia letitia e cierta doglia.
Nube non è che scuri uostra luce,
l'ore distinte a uoi non fanno forza,
caso o necessità non ui conduce.
Vostro splendor per nocte non s'ammorza, 55
né crescie ma' [6] per giorno, benché chiaro,
sie quand'el sol fra nno' il caldo [7] rinforza.
Nel tuo morire el mie morire imparo,
padre mie charo, e nel pensier ti ueggio
doue 'l mondo passar ne fa di raro. 60
Non è, com'alcun crede, morte il peggio
a chi l'ultimo dì trasciende al primo,
per gratia, ecterno appresso al diuin seggio
doue, Die gratia, ti prossummo e stimo
e spero di ueder, se 'l freddo core 65
mie ragion traggie dal terrestre limo.

E se tra 'l padre e 'l figlio octimo amore
crescie nel ciel, cresciendo ogni uirtute,
. . . .

1 vv. 16-18 *Ma più mi quieta* il debito, c'all'ore
pagò 'l mie frate acerbo, e ctu maturo:
mal si de' doler chiunche
ché *doler non si de'* chi uechio muore.

2 non fussi in me di te che tu cti ridi

3 *a*) del timor del morire
b) com'a morir temesti

4 vv. 41-42 prim'à nell'ociean bagniata e molle,
che tu sie g[i]unto alla diuina pace.

5 qui nascier

6 può crescier

7 più suo calor

II

Come I, eccettuati i seguenti vv.:
v. 11 l'obrigo strigne
v. 12 mi stringa o nòi
v. 14 il core
vv. 15-18
che 'l core e 'l uolto più m'affiiggie e tignie.
Pur mi quieta che 'l debito, c'all'ore
pagò 'l mie frate acerbo, e ctu maturo;
ché manco duole altrui chi uechio muore.

III

La memoria, l'amore e 'l buon concecto
non auea tolto, e 'l tempo agli ochi el pianto
c'ancor non mi bagniassi el uiso e 'l pecto
di te, caro fratel; che morte intanto
arrose al frate il padre, onde 'l secondo 5
danno sarie ben dolcie d'altrectanto.

Ludovico, padre di M., era nato l'11 giugno 1444. Se è esatta la notizia desumibile dal v. 40, egli dev'essere morto dopo l'11 giugno del 1534 e prima del 23 settembre, perché a questa data M. si trovava in Roma, mentre si sa che egli fu presente al trapasso del padre e provvide a pagarne i funerali. Il capitolo è stato scritto probabilmente prima del suo ritorno a Roma.

87

Signore, io vorrei volere ciò che non so decidermi a volere; ma tra il fuoco del tuo amore e il mio cuore c'è un velo di ghiaccio che smorza il calore di quel fuoco, sì che ciò ch'io faccio non corrisponde a ciò che scrivo di voler fare, e pertanto il foglio è menzognero. Io t'amo a parole, e poi mi dolgo che il tuo amore non mi giunga al cuore; né so bene come potrei aprire la porta del cuore alla grazia, sì che vi entri e ne scacci ogni orgogliosa resistenza. Signore, squarcia tu quel velo, rompi il muro che con la sua durezza fa ostacolo alla luce della tua grazia che ora è spenta sul mondo! Manda la detta luce, che pur dovremo vedere un giorno, alla tua bella sposa [l'anima], acciò ch'io riscaldi del tuo amore il cuore non più incerto, e senta solo la tua presenza.

AB XIII son. f. 42; XV f. 18b n. 45; G p. 244; F p. 232 (CXL). — T = XIII.

Vorrei uoler, Signior, quel ch'io non uoglio:
tra 'l foco e 'l cor di iaccia un uel s'asconde
che 'l foco ammorza, onde non corrisponde
la penna all'opre, e fa bugiardo il foglio.
J' t'amo con la lingua, e poi mi doglio 5
ch'amor non giungie al cor; né so ben [on]de
apra l'uscio alla gratia che s'infonde
nel cor, che scacci ogni spietato orgoglio.
Squarcia 'l uel tu, Signior, rompi quel muro
che con la suo durezza ne ritarda 10
il sol della tuo luce al mondo spenta!
Manda 'l predicto lume a nnoi uenturo,
alla tuo bella sposa, acciò ch'io arda
il cor [1] senz'alcun dubbio, e te sol senta.

[1] e cte

var. v. 14: MaB, G, F interpretano: 'e cte, senz'alcun dubbio, il cor sol senta', supponendo che M. abbia omesso 'il cor'; ma non ne vedo il motivo.

Le terzine sono nella parte inferiore del f., notevolmente distanziate dalle quartine. F colloca il son., per il suo carattere religioso, tra le rime del periodo 1550-54. Ma la grafia, qui non bella e disordinata, è quella del periodo Cavalieri, e la filigrana (Rob. 12) corrisponde a quella di AB XIII, cap. f. 2 (n. precedente) e di son. f. 22 (n. seguente).

88

Sento un freddo volto acceso d'un fuoco che m'arde di lontano, pur restando esso di ghiaccio; avverto in due braccia leggiadre una forza tale che muove ogni altro peso senza ch'esse si muovano. Vedo uno spirito singolare e ch'io solo capisco, che non ha morte in sé e pure dà la morte agli altri; e trovo chi, pur libero in sé, rende schiavo il mio cuore e pur non facendo che del bene m'offende. Come può essere, o signore, che da un bel volto il mio volto ritragga effetti così opposti, se è vero che non si può dare altrui ciò che non si possiede? Onde, rispetto a quella gioia di vivere ch'esso m'ha tolto, il tuo volto fa, se non me la ridarai, come il sole, che scalda il mondo, e pure è privo di calore.

AB XIII son. f. 22a; Varchi p. 41; Vc f. 8a (corr. M. e Gian.); R f. 9a; Gian. f. 47b; B f. 82a; XV ff. 10b, 181a; G p. 194; F pp. 111, 127 (CVIII; CIX, 18). In AB XIII f. 22, un foglio ritagliato in diagonale secondo le linee di una modanatura, in cui sono molti tratti di penna e segni disposti secondo un certo ordine e, sul verso, alcune annotazioni relative a certe quantità di grano e rispettivi prezzi, i vv. 1-6 di una prima versione del sonetto (=I). F, per errore, li dà anche come frammento autonomo, sotto il n. CVIII. Varchi dà solo i vv. 1, 9, 10 (=T). Le quattro copie Vc, R, Gian. e B dànno la versione destinata alla stampa (=II); le var. ai vv. 5, 10, 13 sono in Vc e Gian.; ma in Vc il Giannotti ha corretto il v. 5 (=R, B) e M. gli altri due (=R, B). — T = II (Vc).

Eccezionalmente, per facilitare il cfr., do qui anche il testo della copia Vc.

I

D'un foco son i be' uostr'ochi accesi
ch'*arde altrui di lontano e loro* aggiacc[i]a;
um poter sol u'è dato nelle bracc[i]a
che *non mosse com' muo*[*uo*]*n* gli a[l]tr*i* pes*i*.
V*na uiua beltà, se ben compresi,* 5
che non à morte, e *gli altri uccide e spaccia,*

II

Sento d'un foco un freddo aspetto acceso
che lontan m'arde et sé con seco agghiaccia;
pruouo una forza in due leggiadre braccia
che muoue senza moto ogni altro peso.
| *Vn dico* | [1] spirto et da me solo inteso, 5
che non ha morte et morte altrui procaccia,
veggio et truouo chi, sciolto, 'l cor m'allaccia,
et da chi gioua sol mi sento offeso.
Com'esser può, signor, che d'un bel uolto
ne port'il mio | *con sì* | [2] contrarij effetti, 10
se mal può chi non gli ha donar altrui?
Onde al mio uiuer lieto, che m'ha tolto,
fa forse come 'l sol, se nol | *prometti,* | [3]
che scalda 'l mondo et non è caldo lui.

[1] Vnico [2] così [3] permetti

In AB XIII f. 22, filigrana = Rob. 12 (cfr. n. prec.). Quanto ai profili architettonici dello stesso f. (Arch. Buon., p. 474), essi potrebbero riferirsi, secondo F, alla facciata, alla biblioteca o alla cappella di S. Lorenzo, 1516-1534; mentre i vv. dedicati al Cavalieri sarebbero del 1532-34. Tra I e II, il son. è passato probabilmente attraverso più fasi di elaborazione. L'A. (vac.) di II fu certo mandato al Cavalieri (intorno al 1534?).

89

Vedo con i vostri begli occhi una dolce luce che non posso vedere con i miei ciechi; con i vostri piedi porto addosso un peso che con i miei, zoppi, non saprei reggere. Privo di penne, volo con le vostre ali; col vostro ingegno mi levo fino al cielo; a vostro arbitrio divengo pallido o arrossisco e son freddo al sole e caldo nella stagione più rigida. Nella vostra volontà è anche la mia, i miei pensieri nascono nel vostro cuore, le mie parole dal vostro respiro. Io sembro come luna che da sé sola non risplende, perché i nostri occhi non sanno vedere se non quello che il sole illumina.

V f. 28b; Varchi p. 47; Vc f. 8a; R f. 9a; Gian. f. 48a; B f. 82a; G p. 188; F p. 128 (CIX, 19). Varchi dà una versione

var. ai vv. 4, 9, 10, 11, forse da un primo aut. perduto. Le copie, preparate per la stampa, dànno una seconda versione; di esse, Vc è stata corretta dal Giannotti ai vv. 3 (lapsus) e 12 in modo che coincide con R, B e Gian. (quest'ultima tuttavia non riporta la corr. al v. 12). In V f. 28b sono trascritti i vv. 1-5 in una versione che diverge da quella delle copie ai vv. 4 e 5. Si tratta di una bella copia definitiva, interrotta e poi cancellata con alcuni tratti di penna diagonali, io penso, d'accordo con F, perché M. tornò a preferire la lezione delle copie. Ciononostante, F accoglie nel suo testo le due lezioni dell'aut. perché gli sembrano migliori. Tali però non parvero evidentemente a M. Perciò, T = Vc (vv. 1-5, grafia di V).

Veggio co' be' uostr'ochi un dolce lume
che co' mie ciechi già ueder non posso;
porto co' uostri piedi un pondo adosso,
che de' mie zoppi non è già costume. [1]
Volo con le uostr'ale senza [2] piume; 5
col uostro ingegno al ciel sempre son mosso;
dal uostro arbitrio son pallido et rosso,
freddo al sol, caldo alle più fredde brume.
Nel uoler uostro è sol la uoglia mia,
i miei pensier nel uostro cor si fanno, 10
nel uostro fiato son le mie parole.
Come luna da sé sol par | *che* | [3] sia,
ché gli occhi nostri in ciel ueder non sanno
se non quel tanto che n'accende il sole. [4]

1 non è *lor*
2 ali *e* senza
3 ch'io
4 Varchi: v. 4 non *fu mai* costume.
v. 9 *sta* la uoglia mia,
v. 10 nel *cor uostro*
v. 11 nel *fiato uostro*

v. 3, lezione originaria di Vc, per lapsus del copista: ' porto con un piede '.
Il son. presenta una stretta affinità con il precedente. Cfr. perciò la nota relativa.

90

Io son caro a me stesso più che in passato; da che ti tengo in cuore, mi sento più pieno di valore, come pietra che, trattata dallo

scultore, ha più pregio che non avesse nella sua rozza forma primitiva. Oppure, come carta scritta o dipinta è più pregiata d'un foglio gualcito o stracciato, così son io, da che divenni bersaglio dei tuoi sguardi che m'hanno lasciato il segno, e non me ne dolgo. Con tale impronta me ne vo sicuro ovunque, come chi ha seco talismani o armi per cui non teme pericoli. Resisto all'acqua e al fuoco e col tuo marchio rendo la vista ai ciechi e con la mia saliva annullo il potere di ogni veleno.

V f. 32b; G p. 177; F p. 197 (CIX, 95). — T = V.

I' mi son caro assai più ch'i' non soglio;
poi ch'i' t'ebbi nel cor più di me uaglio,
come pietra c'ag[i]untoui l'intaglio
è di più pregio che 'l suo primo scoglio.
O come scricta o pinta carta o foglio 5
più si riguarda d'ogni straccio o taglio,
tal di me fo, da po' ch'i' fu' berzaglio
segniato dal tuo uiso, e non mi doglio.
Sicur con tale stampa in ogni loco
uo, come quel ch'à incanti o arme seco, 10
c'ogni periglio gli fan uenir meno.
I' uaglio contr'a l'aqqua e contr'al foco,
col segnio tuo rallumino ogni cieco,
e col mie sputo sano ogni ueleno.

Sotto l'aut. il numero '17' di mano ignota. Bella copia, stesa nel corso del 1546, assai probabilmente per la stampa in progetto. F assegna il son. al gruppo Cavalieri. Lo colloco qui per qualche affinità con gli ultimi nn. precedenti.

91

Perché più regga la mia vita all'eccessivo ardore che i tuoi occhi, chiudendosi, mi tolgono e, aprendosi, mi rinnovano, essi si son fatti calamita di me, dell'anima mia e d'ogni mio potere; talché amore, forse perché è cieco, esita, trema e teme d'uccidermi. Ché, se volesse trapassarmi il cuore, essendo il mio cuore nel tuo, dentro di te, dovrebbe prima pungere le tue parti esterne; e dunque non m'uccide perché tu non muoia insieme con me. O gran martirio! il provare un dolore mortale, senza morirne, raddoppia quel lento penare

dal quale, s'io fossi padrone di me, sarei libero. Rendimi dunque a me stesso, affinché io possa morire.

AB XIII mad. f. 16; V f. 29a; Vc ff. 12a (' 30 '), 12b (' 31 ', corr. M.); R f. 13; Gian. f. 51b; B f. 85; G pp. 51-53; F p. 138 (CIX, 30-31). In AB XIII, due diverse versioni dello stesso madrigale, numerate dal Riccio per la stampa con i due nn. progressivi ' 30 ' e ' 31 ' (=I); le quattro copie dànno una seconda redazione di ambedue le versioni di poco divergente da I (=II); in V f. 29a si legge, preparata forse per la stampa, la versione definitiva del madrigale, risultante dalla contaminazione di ' 30 ' e ' 31 ' (=III). — T = III.

I

' 30 '

Perc'al *superchio* ardore
che toglie e rende poi
il chiudere e l'aprir degli ochi tuoi,
in te per lor più duri la mie uita,
facto *se'* calamita 5
di me, de*ll*'alma, *o dolce mie signiore*;
tal c'*a ferirme* Amore,
forse perch'è pur cieco,
indugia, tr*e*ma e teme.
C'a passarmi nel core, 10
send'*io* nel tuo con teco,
pungere' prima le tuo parte streme,
e perché meco insieme
non m*uoi*a, non m'*u*ccide. *È tal* martire,
*d'*una doglia mortal, senza morire: 15
s'i' fussi meco, già ne sare' fora.
De, rendim'a me stesso, acciò ch'i' mora.

' 31 '

Ben sarà 'l fiero ardore
el fin della mie uita,
se pietà non m'aita
dentr'al tuo pecto, ond'io non esca fore.
Tal c'anciderm' Amore, 5
forse perch'è pur cieco,
indugia, tr*e*ma e teme.

C'a passarmi nel core,
send'*io* nel tuo con teco,
pungere' prima le tuo parte streme; 10
onde 'l morire insieme
di me mercé, di te gran danno fora:
però me rendi a mme, se uuo' ch'i' mora. [1]

[1] *però rendimi a me, se uuo'* ch'i' mora.

II

Come I, ad eccezione dei seguenti versi:

'30'

v. 4 Vc, R: 'per hor' probabile svista.

v. 14 m'ancide

'31'

v. 1 Vc, B: *sarja* — Gian.: | *sare'* | *sarja*

v. 4 *esco*

v. 5 ancidermi — Vc: sopra, di mano di M., *a ferirmi* — R: ancid*a*mi — B: *a ferirmi.*

var. v. 13, tutte le copie portano la stessa var.; ma in Vc, di mano di M., e in B: de rendim'a me stesso acciò ch'i' mora.

III

Perch'all'estremo ardore
che toglie e rende poi
il chiudere e l'aprir degli ochi tuoi,
duri più la mie uita,
facti son calamita 5
di me, de l'alma e d'ogni mie ualore;
tal c'anciderm' Amore,
forse perch'è pur cieco,
indugia, triema e teme.
C'a passarmi nel core, 10
sendo nel tuo con teco,
pungere' prima le tuo parte streme;
e perché meco insieme
non mora, non m'ancide. O gran martire,
c'una doglia mortal, senza morire, 15
radoppia quel languire

del qual, s'i' fussi meco, sare' fora.
De rendim' a me stesso, acciò ch'i' mora.

Sotto I, disposto diagonalmente presso l'angolo inferiore del f., un biglietto accompagnatorio di M. al Riccio: 'Messer Luigi signior mio caro, el mio amore (Cecchino Bracci) à retificato al contratto che io gli ò fatto di me, ma dell'altra retificagione che uoi sapete non so già quello che me ne pensi; però mi rachomando a uoi e a messer Donato e al terzo poi o prima come uolete. Vostro pien d'affanni Michelagniolo Buonarroti, Roma' e un poscritto: 'cose uechie dal fuoco, senza testimone'. Nel verso, l'indirizzo: 'A Messer Luigi del Riccio, S.re mio caro e amico fedele'. Il «terzo» cui accenna il biglietto è il papa Paolo III sul cui appoggio M. contava per indurre il Duca d'Urbino a ratificare il nuovo contratto per la tomba di Giulio II, stipulato il 20 agosto 1542. Il biglietto e le due copie autografe sono del settembre-ottobre dello stesso anno (cfr. F Reg. 99). Ma dal poscritto si desume che la poesia esisteva già da parecchio tempo, se in questa stessa duplice versione non è dato sapere. Sembra destinata al Cavalieri. F: 1534-36.

92

Benché il tempo ci esorti e ci obblighi con sempre maggior forza a restituire alla terra le membra afflitte, stanche e pellegrine nel mondo, non ha tuttavia fine colui [Amore] che attrista l'anima e pur mi dà tanta gioia. E nemmeno sembra a lui che m'apre e serra il cuore che sia tempo di lasciarmi libero, in queste ore più vicine alla morte e dopo le quali dubito di poter godere altra vita quieta perché l'usato errore, più m'avanzo negli anni e più si fa forte. O mia dura sorte e più d'ogni altra crudele! È tardi ormai perch'io possa liberarmi da tanti affanni: ché un cuore che arde ed ha continuato ad ardere per tanti anni, se infine la ragione lo spegne, si riduce ad essere non più un cuore, ma cenere e carbone.

AB XIII mad. f. 63; Vc f. 13a; R f. 14a; Gian. f. 54b; B f. 86a; G p. 142; F p. 140 (CIX, 33). Le varianti delle copie sono dovute a sviste o a diverse interpretazioni della grafia di M. — T = XIII.

Quantunche 'l tempo ne costringa e sproni
ognior con maggior guerra
a rendere alla terra
le membra afflicte, stanche e pellegrine,
non à però 'ncor fine 5
chi l'alma actrista e me fa così lieto.
Né par che men perdoni

a chi 'l cor m'apre e serra,
nell'ore più uicine
e più dubiose d'altro uiuer quieto; 10
ché l'error consueto,
com più m'atempo, ognior più si fa forte.
O dura mia più c'altra crudel sorte!
Tardi orama' puo' tormi tanti affanni;
c'un cor che arde e arso è già molt'anni 15
torna, se ben l'amorza la ragione,
non più già cor, ma cenere e charbone.

v. 4, Vc, R, B: afflicte et - F: afflict'e; v. 5, cp: per' ancor; v. 10, R, dubiosa; v. 15, Vc, B: et arse già - Gian.: ard'e è arso già.
F: forse dedicato al Cavalieri, 1534-36.

93

Quando i sensi disperdono il loro eccessivo, cocente ardore, mirando non il tuo bel volto, ma altri volti, allora, o signore, il loro impeto s'attenua, come avviene d'un impetuoso torrente alpino quando si divida in più rami. Allora il cuore, che tanto più vive quanto più arde nel fuoco d'amore, mal s'adatta con i pianti divenuti più rari e coi sospiri men caldi. L'anima, che s'avvede dell'errore, gode che il cuore cessi di vivere per potersene salire al cielo cui aspira. Ma infine la ragione suddivide equamente le pene tra sensi, cuore ed anima, sì che questi e la ragione s'accordano insieme tutt'e quattro per amarti sempre.

AB XIII mad. f. 36; Vc f. 15b; R f. 16b; B f. 87b; G p. 82; F p. 147 (CIX, 40). Le copie, posteriori all'autografo, si distaccano dalla lezione di questo solo al v. 12. — T = XIII (v. 12 = cp.).

Spargendo il senso il troppo ardor cocente
fuor del tuo bello, in alcun altro uolto,
men forza à, signior, molto
qual per più rami alpestro e fier torrente.
Il cor, che del più ardente 5
foco più uiue, mal s'achorda allora
co' rari pianti e men caldi sospiri.
L'alma all'error presente
gode c'un di lor mora

per gire al ciel, là doue par c'aspiri. 10
La ragione i martiri
fra lor comparte; e *com* [1] più salde tempre
s'achordan tuct'a quactro amarti sempre.

[1] fra

Nell'aut., sotto i versi: ' Vostro Michelagniolo; rachomandatemi a... *(D. Giannotti)* ', e più sotto ancora: ' Messer Luigi, signore mio caro, il canto d'Arcadente è tenuto cosa bella e perché, secondo il suo parlare, non intendo auere facto manco piacere a me che a uoi che lo richiedessti, io uorrei non gli essere sconoscente di tal cosa. Però prego pensiate a qualche presente da ffargli, o di drappi o di denari e che me n'auisiate. e io non arò rispecto nessuno a farlo. Altro non ò che dirui; a uoi mi rachomando e a messer Donato e al cielo e alla terra. Vostro Michelagniolo un'altra uolta '. Nel verso, l'indirizzo: ' A messer Luigi del Riccio, in Banchj '. Arcadente è il compositore olandese Giacomo Arcadelt, venuto a Roma nel 1536, maestro del coro giovanile di S. Pietro tra il gennaio del '39 e il novembre del '40, poi cappellano cantore e abate camerlengo della Cappella pontificia (cfr. Gotti, II, p. 91). Il presente biglietto di M. si riferisce ai due madrigali (qui al n. 147) musicati dall'Arcadelt e stampati per la prima volta nel *Primo libro ecc.*, cit., nel 1543. Secondo F, tale biglietto è anteriore alla stampa: fine del 1542, primavera del '43; così l'aut. Il mad. sarebbe tuttavia anteriore: 1534, come termine *a quo*, per il Cavalieri.

94

Pietoso agli altri e spietato a se stesso, il bruco si libera con pena e dolore del proprio involucro per rivestire di serico guanto le mani altrui, sì che si può dir nato solo per morire. Così volesse il mio destino ch'io rivestissi della mia morta pelle il corpo vivo del mio signore: in tal modo, come serpe che lascia la buccia tra i sassi, io potrei, sia pur con la morte, mutare il mio stato. O fosse almeno la mia quella pelle irsuta che col suo pelo ha fornito la gonna avventurata che stringe sì bel corpo; ch'io lo coprirei almeno durante il giorno: o foss'io le pianelle che gli fanno come di base e colonna; che lo sosterrei per almeno due anni.

AB X f. 612; XV f. 15a; G p. 179; F p. 55 (LXVI). — T = X.

D'altrui pietoso e sol di sé spietato
nascie un uil bruto, che con pena e doglia [1]
l'altrui man ueste e la suo scorza spoglia
e sol per morte si può dir ben nato. [2]

Così uolesse al mie signior mie fato 5
uestir suo uiua | *con* |[3] mie morta spoglia,
che, come serpe al sasso si discoglia,
| *per morte pur* |[4] potria cangiar mie stato.
O fussi sol la mie l'irsuta pelle
che, del suo pel contesta, fa tal gonna 10
che con uentura stringe sì bel seno,
ch'i' l'are' pure il g[i]orno; o le pianelle
che fanno a quel di lor basa e colonna,
ch'i' pur ne porterei duo neie almeno. [5]

1 dolce doglia
2 e di tal corte *(sic, per 'sorte')* è ben felice nato.
3 di
4 pur per morte
5 *a*) vv. 13-14 fuss'io che basa a quel fanno e colonna
c'al piouer t'are' pure addosso almeno.
b) v. 13 fuss'io che fanno a cte basa e colonna
c) v. 12 che 'l giorno pur m'aresti, o le pianelle
d) v. 12 che 'l dì pur mi terresti o . . . . .

v. 14, neie, interpreto come 'nevi'.
Si legge dietro una lettera di Pierantonio, familiare del cardinale Ridolfi in Roma a M. in Roma, non datata, ma probabilmente della primavera del 1535 (cfr. F Reg. p. 527). Il sonetto, che è un primo abbozzo, è di poco posteriore. Sembra dedicato al Cavalieri.

95

O fonte, o fiume, rendete ai miei occhi l'onde che scaturiscono da una vena perenne, ma non vostra, che vi gonfia e vi fa impetuosi più che non sia nella vostra solita natura. E tu aere denso, che temperi la celeste luce ai miei occhi tristi e sei pieno dei miei sospiri, rendili al mio cuore stanco e rasserena il tuo fosco aspetto alla mia vista. La terra renda i passi ai miei piedi, sì che torni a germogliare l'erba là dove fu calpestata; e l'eco già sorda ai miei lamenti, me ne riporti il suono. E gli occhi tuoi santi rendano ai miei gli sguardi sprecati, affinché, poiché tu non ti contenti di me, io possa un'altra volta amare un'altra bellezza.

V f. 27b; Uffizi n. 14412, vetr. 147 E (solo vv. 6-8); G p. 197; F p. 193 (CIX, 91). I vv. 6-8, in un disegno agli Uffizi,

sono testimonianza di una redaz. anteriore, diversa, forse, solo graficamente da quella di V. — T = V.

Rendete agli ochi mei, o fonte o fiume,
l'onde della non uostra e salda uena,
che più u'inalza e cresce, e con più lena
che non è 'l uostro natural costume.
E tu, folt'aïr, che 'l celeste lume 5
tempri a trist'ochi, de' sospir mie piena,
rendigli al cor mie lasso e rasserena
tua scura faccia al mie uisiuo acume.
Renda la terra i passi alle mie piante,
c'ancor l'erba germugli che gli è tolta, 10
e 'l suono echo, già sorda a' mie lamenti;
gli sguardi agli ochi mie tuo luce sante,
ch'i' possa altra bellezza un'altra uolta
amar, po' che di me non ti contenti.

v. 8, Uffizi: tuo schura; v. 12, G, F: luci.
Scritto in bellissima grafia dietro il n. 113. In alto, a sinistra, porta il tratto obliquo che contrassegna le poesie scelte per la stampa; sotto, il numero '13'. F lo assegna, pur con molta incertezza, al gruppo Cavalieri: 1534/36/38, avvicinandolo, per lo stile, ai nn. 52, 72, 94.

96

Possa io ardere come secco legno alla fiamma, se non t'amo di cuore, e possa io perdere l'anima, se essa prova amore per altra persona! Che se spirito d'amore, nato non dai tuoi occhi, ma d'altra bellezza, m'infiamma e scalda, possa non aver più quei tuoi sguardi senza dei quali io muoio. Se non t'amo e t'adoro, che i miei più lieti pensieri, quanto son fermi e costanti nell'amore per te, tanto divengano tristi e privi d'ogni speranza.

AB XIII canz. f. 3; XV f. 21a; G p. 313; F p. 61 (LXXII). — T = XIII.

Sì come secho legnio in foco ardente
arder poss'io, s'i' non t'amo di core,
e l'alma perder, se null'altro sente.

E se d'altra beltà spirto d'amore
fuor de' tu' ochi è che m'infiammi o scaldi, 5
| *sien* | tolti sien quegli a chi sanz'essi muore.
S'io non t'amo e ador, ch'e' mie più baldi
pensier sien con la speme tanto tristi
quanto nel tuo amor son fermi e saldi.

Grafia corsiva. I vv. 5-6 sono resi quasi illeggibili da macchie d'inchiostro. Subito sotto il v. 6 la carta è tagliata; a destra dello stesso verso è un segno di richiamo per i vv. 7-9, che si leggono dietro e sono di mano del Riccio. Di qui F arguisce che le terzine, pur stilisticamente affini ad altre rime degli anni trenta, siano state scritte nei primi tempi dell'amicizia tra M. e il Riccio. Nulla vieta tuttavia di pensare che l'intervento del Riccio, il quale si limitò certamente a trascrivere gli ultimi tre versi, probabilmente troppo imbrattati d'inchiostro, sia posteriore alla stesura delle terzine che sembrano dedicate al Cavalieri.

97

Se uno ha il cuore di zolfo, la carne di stoppa, l'ossa di secco legno, se ha l'anima priva di guida nel suo vagare e senza freno al desiderio sempre pronto, e la ragione cieca, debole, zoppicante tra le panie e i lacci di cui il mondo è pieno; non è meraviglia se brucia in un baleno al primo fuoco in cui s'imbatta. Che se io nacqui non sordo né cieco all'arte del bello, con cui, se la si porta con sé dal cielo, si può vincere la natura, benché questa bene operi in ogni parte; se io son dunque proporzionato a chi con la sua bellezza m'arde e mi ruba il cuore, la colpa è di chi m'ha destinato al fuoco.

V f. 31a; Varchi p. 46; G p. 176; F p. 196 (CIX, 94). — T = V.

Al cor di zolfo, a la carne di stoppa,
a l'ossa che di secho legnio sièno;
a l'alma senza guida e senza freno
al desir pronto, a la uagezza troppa;
a la cieca ragion debile e zoppa 5
al uiscio, a' lacci di che 'l mondo è pieno;
non è gran marauiglia, in un baleno
arder nel primo foco che s'intoppa.
A la bell'arte che, se dal ciel seco
ciascun la porta, uince la natura, 10
quantunche sé ben prema in ogni loco;

s'i' naqqui a quella né sordo né cieco,
proportionato a chi 'l cor m'arde e fura,
colpa è di chi m'à destinato al foco.

v. 3, G, F: freno,; v. 5, G, F: zoppa,; v. 9, Varchi: A *l'arte di beltà che meco uenne.*

Bellissima grafia. Sotto, il numero '16'. Il v. 9, citato dal Varchi, lascia supporre che esistesse una redazione precedente del son. con una diversa soluzione delle terzine. F lo assegna al gruppo Cavalieri, non molto dopo il 1534.

98

A che sfogherò io più l'intenso desiderio con pianti e con meste parole, se il Cielo, che veste l'anima di dolore, non ce ne libererà mai, né presto né tardi? E il mio povero cuore a che più m'invoglia a morir per amore, se la morte è comunque inevitabile? Poiché non v'è gioia che valga a lenire i miei affanni, le ultime ore verranno meno odiose ai miei occhi. Perciò, se è destino ch'io non possa evitare colpi dolorosi nella battaglia d'amore, chi verrà ad occupare il cuor mio combattuto tra dolcezza e affanno? Non faccia meraviglia se trovando felicità solo nell'esser vinto e preso d'amore, solo ed inerme, rimarrò prigioniero d'un Cavaliere armato.

AB XIV parte III f. 61b; Varchi p. 47; AB XV ff. 36a (dal Varchi), 57a, 128b; G p. 189; F p. 80 (LXXVI). — T = XIV.

v. 1, G, F: io mai; v. 3, F: sort'il; v. 5, XIV: | '*morir*' | e a sinistra: 'languir' - G: 'morir' e in var.: 'languir'; v. 6, XIV: 'del', lapsus per 'dee'; v. 7, XIV: 'l'hor', correggo in 'l 'ore' per evitare l'ipometria; v. 8, Varchi: 'ch'una', forse per evitare la ripetizione di 'ogni'; v. 10, Varchi: 'e men', err. di lettura?; v. 11, Varchi: enterrà - XV: entrerra - XIV, G, F: entreran fra. In T risolvo qualche elisione (cfr. p. 489).

Sopra il son., in XIV: 'Son.: M. *(Michelangiolo)*'. Nella *Lezione* il Varchi scrive: '...indiritto a M. Tommaso Cavalieri, giovane romano nobilissimo, nel quale io conobbi già in Roma (oltra l'incomparabile bellezza del corpo) tanta leggiadria di costumi, e così eccellente ingegno e graziosa maniera, che ben meritò, e merita ancora, che più l'amasse chi maggiormente il conosceva ». Data incerta (cfr. F, che lo dispone nella sua ed. fondandosi sulla data presuntiva della copia: 1542/43, ma anche 1545/46).

99

Quando, per felice sorte, Febo illuminava e riscaldava il poggio della mia vita, allora, che lo potevo, avrei ben dovuto levarmi da

terra con le sue ali, e affrontare lietamente la morte. Or m'è sparito dinnanzi; e se fu vana illusione sperare in una meno veloce fuga dei giorni lieti, è pur giusto che la pietà rifiuti di concedersi all'anima mia, colpevole d'ingratitudine, e che il cielo le chiuda le porte. Le penne mi fecero da ali, il poggio da scala, e Febo m'illuminava il cammino; il morire allora sarebbe stato per me cosa non meno salutare che mirabile. Ora invece, morendo senza quei conforti, l'anima mia non può salire al cielo, né la memoria di quelli basta a rafforzare il cuore; perché chi potrà consigliarmi, ora ch'è tardi, e che il danno è già stato subìto?

V f. 85a; AB XV f. 116; G p. 228; F p. 108 (CIII). — T = V.

Ben mi doue' con sì felice sorte,
mentre che Febo il pogg[i]o tucto ardea,
leuar da cterra, allor quand'io potea.
con le suo penne, e far dolce la morte.
Or m'è sparito, e se 'l fuggir men forte 5
de' giorni lieti inuan mi promectea,
ragione è ben c'all'alma ingrata e rea
pietà le mani e 'l ciel chiugga le porte.
Le penne mi furn'ale e 'l poggio scale,
Febo lucerna a' piè; né m'era allora 10
men salute il morir che marauiglia.
Morendo or senza, al ciel l'alma non sale,
né di lor la memoria il cor ristora;
ché tardi e doppo il | *tempo,* |[1] chi consiglia?

[1] danno,

G e F ritengono il son. ispirato alla morte di VC. Il Grimm vi scorge invece un significato politico: Febo sarebbe Firenze (!). Il Symonds (*The life of M.*, London, 1892, II, p. 19) infine, lo giudica composto 'after his rupture with Febo di Poggio' (cfr. la lettera di M. a Febo del settembre 1533 in Mil., p. 471, e quella di Febo a M. del gennaio 1534 (o 1535?) in F Reg. 78). All'ipotesi del Symonds, F oppone che, per quanto appare dalla lettera di Febo, questi doveva essere un giovane scapestrato in cerca di danari, non tale, dunque, da giustificare le espressioni che M. gli rivolgerebbe nel son.; ma l'argomento è troppo debole, solo che si pensi alle analoghe espressioni, in ogni caso sproporzionate, che M. usa verso il Cavalieri. E tutte le altre congetture di F sul carattere letterario delle due parole 'Febo' e 'poggio' non servono, come ha ben notato il Papini (*Vita di M. nella vita del suo tempo*, cit., p. 335), contro l'evidenza allusiva di quelle parole. Lo stesso dicasi delle quartine successive. Piuttosto, non è da escludersi che i due componimenti siano stati ispirati alla morte di Febo, che potrebbe essere avvenuta nei primi tempi della vita romana di M. (1535?). L'A è una bella copia.

100

Soltanto a te il cielo fu benigno, infondendo divina luce nei tuoi occhi; per me invece non ebbe pietà: nel suo eterno, rapido volgere concesse, infatti, a noi di goder la tua luce, a te di poter salire [*alla fonte della luce*]. *Felice uccello sei tu, che tanto vantaggio hai sopra di noi da poter conoscere Febo e il suo bel volto; ma più felice perché, oltre al vedere, ti è dato di volare a quell'altezza dalla quale io precipito.*

AB XIII son. f. 46; XV ff. 12a, 181a; G p. 262; F. p. 109 (CIV). — T = XIII.

Ben fu, temprando il ciel tuo uiuo raggio,
solo a du' ochi, a mme di pietà uòto,
allor che con ueloce ecterno moto
a nnoi decte lo luce, a cte 'l uiaggio.
Felice uccello, che con tal uantaggio 5
da nnoi, t'è Febo e 'l suo bel uolto noto,
e più c'al gran ueder t'è ancora [1] arroto
uolare al poggio, ond'io rouino e caggio.

[1] bene

Cfr. la nota precedente. Grafia del terzo-quarto decennio del secolo. Filigrana: Rob. 24, 1534-41.

101 - 102

(101) *Poiché Febo non distende le lucenti braccia dei suoi raggi intorno a questo globo freddo e umido, il volgo volle chiamar notte quel sole che non comprende le cose nella sua luce* [opp., *quel sole che il vulgo non vede*, G]. *E la notte è tanto debole che se qualcuno accende una piccola torcia, lì dove l'accende, ne spegne la vita; ed è tanto leggera che basta un po' d'esca col fucile a squarciarla e trapassarla. Ammesso ch'essa sia qualche cosa, certo è figlia del sole e della terra: questa tien l'ombra nel suo grembo, quello la fa nascere. Ma sia pur quel che vuole, certo erra chi la loda: vedova, oscura, e tanto gelosa del suo stato che una lucciola sola le è nemica.*

(102) *O notte, tempo dolce se pur nero, tu investi alfine ogni opera umana della tua pace; ha buon giudizio chi t'esalta e intelletto sano chi t'onora. Tu tronchi il corso dei faticosi pensieri affidandoli alla tua umida ombra e al riposo; e spesso in sogno trasporti l'anima da quest'infima a quella più alta parte dell'universo ove spero di salire. O ombra del morire, per cui s'arresta ogni miseria nemica all'anima e al cuore; estremo e pietoso rimedio per gli afflitti, tu risani il nostro corpo infermo, asciughi le lacrime, dài riposo alle fatiche, e cancelli dall'animo dei buoni le ire e i tedî della vita.*

AB XIV parte III f. 62; XV f. 57a; G pp. 204-5; F p. 81 (LXXVII, LXXVIII). — T = XIV.

102: v. 6, G omette 'et'; v. 9, XIV: Ombra... del morir; v. 13, XIV: 'pesi', certo un lapsus del copista. In T risolvo qualche elisione (cfr. p. 489).

Sopra il primo son., in XIV: 'Son. M. *(Michelangiolo)*'. Il Varchi cita nella sua Lezione i vv. 3-4 del secondo; dal che si deduce che il son. esisteva già nel 1547. Ma il fatto che si trovano nella copia curata dal Giannotti, dimostra che ambedue i son. esistevano nel 1546. F li assegna al periodo del Giudizio universale, 1535-41. Cfr. i due nn. successivi.

103 - 104

(103) *Ogni luogo chiuso e coperto, ogni spazio circoscritto da una qualsiasi materia conserva in sé la notte anche di giorno e la oppone al gioco della luce solare, che è proprio del giorno. E se fiamma o fuoco bastano a vincere la notte, non soltanto il sole ne scaccia le divine sembianze, ma queste le son tolte anche da più umili cose, sì che ogni verme basta a rompere le tenebre poco o tanto. Il fiero contadino assale con l'aratro il terreno che resta scoperto al sole dal cui calore poi germogliano mille varî semi e mille piante; ma a generar l'uomo serve soltanto l'ombra: perciò le notti sono tanto più sante dei giorni, quanto l'uomo vale più d'ogni altro frutto.*

(104) *Colui che fece dal nulla il tempo, che non esisteva prima della creazione, ne fece due parti, e all'una assegnò il sole, alto sopra di noi, all'altra la luna, che ci è assai più vicina. Nello stesso istante furono fatti il caso, la sorte e la fortuna di ciascuno di noi; questi mi assegnarono in dominio al tempo bruno al quale fui simile già nel nascere. Così, imitando me stesso, fo come la notte, ch'è più*

buia quanto più è avanzata: m'inoltro nel male e me ne dolgo e lamento. Tuttavia assai mi consola che a quel sole, che voi aveste in sorte dalla nascita, sia dato illuminare la mia scura notte.

103: Vc f. 8b (corr. M.); R f. 9b (corr. M.); Gian. f. 48b; B f. 82b; Varchi p. 26 (vv. 1-2); G p. 203; F p. 129 (CIX, 20). Al v. 4, in Gian. e, originariamente, in Vc e R, si legge: '...suo luminoso *acceso* '; M. in Vc e R ha scritto sopra ' acceso ', ' gioco ', cancellando la lez. primitiva. Al v. 8, in Vc, Gian., B si legge ' rompe *et* poco '; ma in R M. sostituisce ' et ' con ' o '. Al v. 10, Vc, Gian., B hanno ' uarij *seni* '; M. in R corregge in ' semi '. — T = R.

104: Vc f. 9a; R f. 10a; Gian. f. 49a; B f. 82b; Varchi p. 49 (vv. 1, 5, 6); G p. 202; F p. 130 (CIX, 21). Al v. 10, R ha ' più buio esser *uuole* ', forse un lapsus; al v. 13, Gian.: scura notte; al v. 14, B: *fia* dato. — T = Vc.

I due son. sono evidentemente affini ai precedenti; F li ritiene anche contemporanei e suggerisce di leggerli insieme con quelli in quest'ordine: 1) 104, 2) 103, 3) 102, 4) 101. Il Ferrero (*Il petrarchismo del Bembo e le Rime di M.*, Torino, 1935, p. 79) pur osservando che « un vero svolgimento di pensiero non si può cogliere da un sonetto all'altro », tenta una diversa sistemazione dei rapporti tra i quattro sonetti. Ciò ad ogni modo non ha a che fare con l'ordine cronologico, che è indeterminabile. Il n. 104 sembra dedicato al Cavalieri (cfr. v. 14, ' voi '). F suppone che anche l'autografo degli altri tre sia stato inviato al Cavalieri.

105

I miei occhi non videro cosa mortale allorché, mirando i vostri, vi trovai una perfetta pace; ma vidi, dentro da essi, nell'anima, cui spiace ogni impuro pensiero, Colui che investe l'anima mia d'un amore che la fa simile a Sé. Se infatti essa non fosse stata creata simile a Dio, non ad altro aspirerebbe che alla bellezza esteriore, che appaga gli occhi; ma poiché tale bellezza è ingannevole, l'anima la trascende per affisarsi nella forma universale del bello. Io dico che chi vive non può appagare il proprio desiderio in cose periture, né par che si possa attribuire valore d'eterno al tempo, se è vero che esso adduce la vecchiezza. L'amore dei sensi non è amore, ma voglia sfrenata che uccide l'anima; il nostro amore invece perfeziona l'amicizia quaggiù, ma più perfetta ancora la rende, dopo la morte, in cielo.

Varchi p. 52; XV f. 36b (dal Varchi); G p. 214; F p. 83 (LXXIX). — T = Varchi.

A giudizio di F, il sonetto sarebbe da porre tra le ultime poesie scritte per il Cavalieri, dal 1534 in avanti, quasi punto di passaggio alle rime per VC.

106

Come angelo pietoso che sana con la sua luce gl'intelletti e onora il mondo con la sua virtù, l'anima tua immortale venne a chiudersi nel carcere del corpo, per poi tornare al cielo donde uscì. Questa soltanto m'arde, e questa, e non solo il tuo volto sereno, m'innamora; poiché l'amore virtuoso non s'affida a cose caduche. Né altro avviene delle cose eccellenti e singolari che la natura si sforza di produrre: ad esse, al loro nascere, il cielo è liberale dei suoi doni. Né Dio, per sua bontà, mi si rivela altrove più che in un leggiadro corpo mortale; e questo io amo solo perché Dio vi si specchia.

V ff. 80, 79, 71, 72a, 49b; AB XIV f. 116a; G pp. 218-19; F p. 207 (CIX, 105). In V f. 80b, prima versione del sonetto con corr. e studi sui vv. 9-12 (=I *a*, *b*, *c*); nel f. 80a, nuova versione del son. e nuovi studi delle terzine (= II *a*, *b*, *c*), che continuano nel f. 79b (= II *d*, *e*); nello stesso f. 79b, nuovo studio della prima quartina e altri studi sulle terzine (=III *a*, *b*); nel f. 79a, nuova versione del sonetto (=IV) e, capovolto, in basso, l'inizio di una copia del son. (vv. 1 e 2 incompleto) nella lezione primitiva di I *a*; in AB XIV f. 116a, copia di ignota mano, stesa nel 1550 (cfr. qui, p. 492), da un aut. inviato al Cavalieri, di incerta collocazione, ma sicuramente anteriore a VI (= V); nel f. 71a, altra versione (= VI), divergente solo nella prima terzina e nel v. 14 dalla definitiva (= VII) che per i vv. 9-10 si determina già con le var. interlineari di VI, ed è poi riportata in bella copia, contrassegnata col solito tratto di penna, nel f. 49b. Nel f. 72a, ' Per ritornar ', canc.: inizio di una copia. — T = VII.

I

a)

Per ritornar | là donde | [1] uenne fora
*quell'*immortal *che l'uniuerso apieno*

cerca, e non parte del tuo chiaro seno,
| *ogn'intellecto sana* e 'l mondo | [2] onora.
Questo sol m'arde e questo m'innamora, 5
non pur di fuora il tuo uolto sereno:
c'amor non già di cosa che uien meno
tien ferma speme, in cu' uirtù dimora.
Spirto di pietà tanta [3] *e gratie* nuoue,
comandò al parto a sé simil factura, 10
qual suol uagina simil al coltello;
né *più che in te or Dio* si mostra altroue,
onde gareggia il ciel colla natura,
nel casto amarti da chi più se' bello.

[1] *donde a cte*
[2] *qui* sana ogn'intellecto e 'l *cielo*
[3] *molta*

b)

Tuo spirto di pietate e gratie nuoue,
comandò 'l parto a sé simil factura, 10
qual suol uagina simile al coltello;
né *or di sé più Dio* [1] *ne* mostr'altroue,

[1] né Dio *di sé più or*

c)

Tal forma di pietate e gratie nuoue
trasse dal parto a sé simil factura, 10

E se tal forma, per '*bellezze* nuoue,
trasse [*dal parto*] *a ssé simil factura,* 10
per uagina di fuor ueggio 'l coltello.
Per amar Dio più non si mostra altroue

qual suol simil uagina al suo coltello.

II

a)

Pe' ritornar là donde uenne fora,
l'immortal forma al tuo carcer terreno
uenne com'angel di pietà [1] sì pieno,
che sana ogn'intellecto e 'l mondo onora.
Questo sol m'arde e questo m'innamora, 5
non pur di fuora il tuo uolto sereno:

c'amor non già di cosa che uien meno
ferma la speme, in cu' [2] uirtù dimora.
E se talor tuo gran beltà mi muoue,
è 'l primo grado da salire [3] *a*l cielo, 10
*onde gratia po' gli altri n'*aparechia.
Né Dio *se stesso manifesta* altroue
più che in alcun leggiadro e mortal uelo,
dou'a san'ochi suo ualor si spechia.

[1] *com'angel uenne di gratia*
[2] tien ferma speme, in cui
[3] *ch*[*e*] *n'ascende*

b)

E se talor tuo gran beltà mi muoue
*al primo grado che n'ascende a*l cielo, 10
gratia in un punto agli altri s'ap*p*arechia. [1]

[1] *po' gli altri in un punto* aparechia

c)

E se 'l senso talor tuo beltà muoue
*nel primo assalto a la parte d*el cielo, 10
uera pietà 'n un punto s'aparechia.
Né Dio *se stesso manifesta* altroue
più che 'n alcun leggiadro e mortal uelo,
dou'al mie stil suo gran ualor si spechia.

d)

E s'altrimenti tuo beltà mi muoue,
ne' primi asalti nol promecte il cielo 10
in chi benignio al parto s'ap*p*arechia;
né Dio *se stesso si gli mostra* altroue
più che 'n alcun legiadro e mortal uelo,
dou'al mie stil suo gran ualor si spechia.

e)

E quando allor tuo gran beltà si muoue,
*m'è 'l primo grado onde s'ascende a*l cielo, 10
*c'al ben uoler po' gli altri n'*aparechia;
né Dio *si mostra, a chi ben uede,* altroue,
più che 'n alcun leggiadro *( )* mortal uelo,
e quel *tant'*amo *quant'in quel* si spechia.

III

a)

Uenne, non so ben donde, ma di fora
quell'immortal | *pietà che 'l tucto* | [1] *apieno*
cerca, e non parte del tuo chiaro seno,
e sana ogn'in...

[1] *che l'uniuer[s]o*

b)

Spirto di gratie tante e uirtù nuoue
comandò al parto, e con istrema cura, 10
bella uagina com'a bel coltello.
Né Dio *se stesso po'* si mostra altroue,
onde gareggia il ciel colla natura,
nel casto amarti, da chi più se' bello.

Né Dio, suo gratia, *or* mi si mostr'altroue

comandò al parto a sé simil factura, 10
come [1] *uagina simil al cotello.*

Né Dio *si mostra or*

Né Dio, suo gratia, *or* mi si mostra altroue

[1] qual suol

IV

Venne, non so ben donde, ma di fora
quell'immortal *che del tuo sacro seno*
non parte, e cerca l'uniuerso appieno,
e sana ogn'intelleccto e 'l *cielo* onora.
Questo sol m'arde e questo m'innamora, 5
non pur di fuora il tuo uolto sereno:
c'amor non già di cosa che uien meno
tien ferma speme, in cui uirtù dimora.
E se tal forma, per bellezze nuoue,
trasse dal parto a sé simil factura, 10
per uagina di fuor ueggio 'l coltello.

Per amar, Dio più non si mostra altroue,
onde gareggia il ciel con la natura,
nel casto amarti, da chi se' più [1] *bello.*

[1] *più se'*

V

Per *tornar me* là donde uenne fuora,
quell'immortal, *che l'uniuerso a pieno*
cerca, e non parte del tuo sacro seno,
di me mi uòta, e me di sé ristora.
Questo sol m'arde, *non pur* m'innamora 5
più che 'l di fuor *del* tuo uolto sereno;
c'amor non già di cosa che uien meno
tien ferma speme, in cui uirtù dimora.
Et se tal forma per bellezze nuoue
trasse dal parto a sé simil fattura, 10
a tal signor conuenne un tale hostello.
Né Dio *mi par che più* si mostr*i* altroue,
ma sì seco gareggia la natura,
ch'a pena so da chi tu sij più bello.

VI

Per ritornar là donde uenne fora,
l'inmortal forma al tuo carcer terreno
uenne com'angel di pietà sì pieno,
che sana ogn'intellecto e 'l mondo onora.
Questo sol m'arde e questo m'innamora, 5
non pur di fuora il tuo uolto sereno:
c'amor non già di cosa che uien meno
tien ferma speme, in cui uirtù dimora.
Né altro auuien *che per subite proue*
di duo begli ochi ne promecta il cielo 10
a chi benignio e al parto s'aparechia.
Né Dio, suo gratia, mi si mostra altroue
più che 'n alcun leggiadro e mortal uelo;
e quel sol amo perch*é* 'n *quel* si spechia.

VII

Come VI, ad eccezione dei seguenti vv.:

vv. 9-11

Né altro auuien di cose altere e nuoue
in cui si preme la natura; e 'l cielo
è c'*al* lor part*o* [1] largo s'aparechia.

[1] è c'a lor parti

v. 14 *a*) perch'in lui *b*) perch'in quel

VII è stato corretto dal Giannotti: v. 10, il 'na' di 'natura' è aggiunto sopra; v. 11, in 'ch'a lor' la 'h' è aggiunta sopra; v. 12, '(suo gratia)' le parentesi sono del Giannotti; v. 14, 'quel' è aggiunto sopra 'lui', che però non è stato canc.; v. 12, G, F: parto.

I-IV e VI sembrano, per inchiostro e grafia, contemporanei (F: 1536-42). Le var. di VI (=VII) e VII, in grafia più semplice e con inchiostro più denso, sono certo posteriori (F: 1546, per la stampa in progetto). Il sonetto è stato scritto per il Cavalieri, come si ricava dalla lettera accompagnatoria di V: '...M. Tomaso de' Cavalieri m'ha pregato ch'io ringrazi da sua parte il Varchi per un certo libretto (le *Due lezzioni*)... doue dice che parla molto onorevolmente di lui... e hammi dato un sonetto fattogli da me in quei medesimi tempi, pregandomi ch'io gliene mandi... il qual ui mando in questa...' (cfr., qui, p. 492).

107

I miei occhi, vaghi di bellezza, e l'anima, ansiosa della sua salute, non hanno, per salire al cielo, altro mezzo che la contemplazione di tutte le cose belle. Dalle più alte stelle discende uno splendore che muove verso di quelle il nostro desiderio: è ciò che quaggiù vien chiamato amore. Né altro può innamorare e accendere il cuore gentile e guidarlo alle stelle, se non un volto che, negli occhi, ritenga qualcosa della loro luce.

V f. 38a; G p. 33; F p. 201 (CIX, 99). — T = V.

Gli ochi mie uagi delle cose belle
e l'alma insieme della suo salute
non ànno altra uirtute
c'ascenda al ciel, che mirar tucte quelle.
Dalle più alte stelle 5

disciende uno splendore
che 'l desir tira a quelle,
e qui si chiama amore.
Né altro à il gentil core
che l'innamori e arda, e che 'l consigli, 10
c'un uolto che negli ochi lor somigli.

Bellissima grafia. A sin. il tratto obliquo delle poesie copiate per la stampa; sotto, il numero '27' di mano ignota. Ha quindi scarso fondamento la supposizione di G che la doppia rima 'quelle' (vv. 4 e 7) sia dovuta ad una svista o al fatto che il mad. non avrebbe avuto la debita pulitezza. Il mad., di intonazione stilnovistica, non porta elementi sufficienti per una classificazione sia pure approssimativa. F: gruppo Cavalieri? 1534/36-1542.

108

Invano spera gratitudine — come dice il volgo — chi fa ciò che non gli spetta. Così io, togliendomi a me stesso e dandomi con troppa fiducia a voi, non fui felice quanto avevo sperato; né spero ormai più di ritornar giovane come la fenice che si rinnova al sole; ché il tempo non lo permette. Pure, io godo del mio gran danno, perché, appartenendo a voi, son più mio che se appartenessi a me.

V f. 38a; AB XIII parte VII f. 3 (di mano del Riccio); R f. 17a; G p. 337; F p. 149 (CIX, 42). L'autografo, in V f. 38a, è posteriore alle copie da cui differisce ai vv. 2, 3. L'oscillazione al v. 6 appare dalla copia in AB XIII. — T = V.

Indarno spera, come 'l uulgo dice,
chi fa quel che non de*e*, [1] gratia o mercede.
Non fu*i*, [2] com'io credecti, in uo*i* [3] felice,
priuandomi di me per troppa fede,
né spero com'al sol nuoua fenice 5
| ritornar | [4] più; ché 'l tempo nol concede.
Pur godo il mie gran danno sol perch'io
son più mie uostro, che s'i' fussi mio.

[1] de' [2] fu' [3] uo' [4] | *rinnouar* | ritornar

Sullo stesso foglio del n. precedente, separato con un tratto di penna. La stessa bellissima grafia. In alto a sinistra, il tratto obliquo delle copie preparate per la stampa; sotto, il n. '28' (un precedente '38', canc.). F. 1534/36-1546, forse 1536-38: per il Cavalieri?

109

Non sempre ciò che appaga il senso è così apprezzato e a tutti caro che non vi sia chi giudica pessimo e sgradevole ciò che a molti par dolce. Son così pochi coloro che hanno buon gusto che, paghi del proprio giudizio, si rassegnano ad apparire soccombenti di fronte all'opinione errata del volgo. Così io non mi curo di esser vinto dal giudizio dei più; ma imparo a vedere ciò che il tristo non sa vedere di fuori, e di cui non sa udire i sospiri. Il mondo è cieco, ed è largo di apprezzamenti e lodi per quelle cose [*materiali*] *che meno ne meritano; i suoi giudizi fanno male come colpi di frusta, ma son pure istruttivi.*

AB XIII mad. ff. 3, 4; R ff. 21b, 22a; G p. 27; F p. 158 (CIX, 51-52). In AB XIII mad. f. 3 è una prima versione del madrigale, da cui la copia di R f. 21b diverge solo al v. 12; autografo e copia portano il n. ' 51 ' (=I). In AB XIII mad. f. 4 e in R f. 22a, seconda versione, recante il n. ' 52 ' (=II). — T = II.

I

Non sempre *al mondo* è sì pregiato e caro
quel che *molti* contenta,
che non sie 'lcun che senta
quel ch'è lo dolce, *spesse uolte* amaro.
Il buon gusto è sì raro 5
ch'*a forza al uulgo* cede,
allor che dentro di te stesso gode;
ond'io, perdendo, imparo
quel che di fuor non uede
chi l'alma à trista, e ' suo sospir non ode. 10
Il mondo è cieco e di suo gradi o lode
più gioua a chi più scarso esser ne *suole,* [1]
come sferza che 'nsegnia e parte duole.

[1] uuole

II

Non sempre a tucti è sì pregiato e caro
quel che 'l senso contenta,

ch'un sol non sia che 'l senta,
se ben par dolce, pessimo e amaro.
Il buon gusto è sì raro 5
c'al uulgo errante cede
in uista, allor che dentro di sé gode.
Così, perdendo, imparo
quel che di fuor non uede
chi l'alma à trista, e ' suo sospir non ode. 10
El mondo è cieco e di suo gradi o lode
più gioua a chi più scarso esser ne uuole,
come sferza che 'nsegnia e parte duole.

v. 10, R, MaB, G, F: attrista - R, in II: suo' pensier.

Nell'aut., sotto I, si legge, di mano di M.: ' Messer Luigi, io mi rachomando a uoi e a chi uoi amate, messer G[i]uliano *(de' Medici)* e messer Ruberto *(Strozzi)* che mi scriuete. Io son lor seruidore; e se io non fo quello che si conuiene, fuggo i creditori, perché ò gran debito e pochi danari. Vostro Michelagniolo, a quel Macel medesimo. ' Il biglietto, secondo i calcoli di F (cfr. p. 362), è della fine di luglio, principio di agosto del 1544; M. ringrazia gli amici che l'hanno assistito durante la malattia, chiamandoli scherzosamente suoi creditori. F tuttavia ritiene che il mad. appartenga al periodo del Cavalieri.

110

AB XV f. 50b; G p. 4 n. 11; F p. 231 (CXXXVII). — T = XV.

MaB annota: ' Disse Bernardo *(Buontalenti)* che Mich.lo aueua a mezza la scala in casa sua in Roma | dipinta una mo[*rte*] | disegnata uno scheletro di Morte di chiaro scuro, ritto con una cassa in ispalla rozza, doue era scritta: ' segue l'epitaffio. Unico elemento utile per la cronologia è il termine *a quo* del 1534/35. F, per il carattere dell'ispirazione — il sentimento della caducità e della morte — lo colloca tra le poesie della vecchiaia. Ma il tono spirituale delle ultime poesie è nettamente diverso: il senso della morte vi perde ogni cupezza, purificandosi e umanizzandosi in accorata ma fiduciosa preghiera.

111

Se è vero che tu, o donna, benché dotata di divina bellezza, puoi operare come ogni creatura mortale che viva e mangi e dorma e parli qui fra noi, chi poi, cessato ogni dubbio sulla tua natura mortale grazie alla tua benevolenza, non ti seguisse, commetterebbe un

peccato inespiabile. L'uomo, chiuso com'è nei suoi pensieri, con l'occhio che non sa vedere le cose divine, è lento ad innamorarsi per sua propria virtù. Perciò disegna tu, da fuori di me, dentro di me, l'immagine della tua divinità, così come faccio io nella pietra o su un candido foglio, che nulla hanno dentro se non ciò che io voglio porvi.

B f. 81b; AB XV f. 43a; G p. 145; F p. 111 (CVII). — T = B.

v. 1, ...donna che puoi. MaB propone di integrare con ' Dimmi ', che però, nota il Piccoli (ed. cit., p. 105), suona male con ' donna ' e sarebbe perciò improbabile (in realtà gli esempi di cacofonia sono tutt'altro che rari in M.). ' O tu ', proposto dallo stesso Piccoli, non ha il sostegno di alcun esempio in M. Suggerisco perciò: ' S'egli è ' (cfr. nn. 117, 242), che torna meglio anche per il senso. v. 13, a sinistra del verso, la var. | tienvi |.

In AB XV, MaB annota: ' Qui si confessa scultore e disegnatore come professore con gran dignità dicendo et euui ciò ch'io uoglio tabula rasa '. F assegna il mad. alle prime poesie scritte per VC: 1536?

112

Qual più sicuro e saldo rifugio mi resta, quale scampo se non il piangere e il pregare? Ma neppur questo mi giova; ché amore e crudeltà mi assediano, l'uno armato di pietà, l'altra di morte; e se questa m'uccide, la pietà mi tien vivo. Così l'anima, non potendo morire — e questo solo mi gioverebbe — s'è mossa più volte invano per salire là ove spera di restare eternamente, dove si contempla la bellezza pura, non mista con l'orgoglio di una donna; ma ogni volta, perché amore non fosse vinto da morte, mi risorgeva in cuore la vera immagine di lei, quella immagine appunto che mi tien vivo.

Vc f. 1a; R (corr. M.); Gian. f. 36a; B f. 77a; Varchi p. 45; AB XV ff. 38a, 60a (dal Varchi); G p. 45; F p. 112 (CIX, 1). Le copie coincidono, salvo che al v. 4 ove tutte, meno quella di R hanno ' *bellezza* e crudeltà '. In R il verso manca, certo per una svista del copista ed è stato aggiunto in calce da M. nella forma: ' amore e crudeltà ', con un lungo tratto di penna che indica la sua esatta collocazione nel testo. Il Varchi non conobbe la correzione e dà la versione primitiva. F suppone che, al v. 5, ' l'altro ' sia un lapsus per ' l'altra ', in quanto si riferisce a ' crudeltà '; ma in tal caso bisognerebbe pensare ad un lapsus anche per

' l'un ' che nella versione primitiva è riferito a ' *bellezza* '. Io ritengo che ' l'un ' e ' l'altro ' debbano essere considerati neutri, come « l'una cosa... e l'altra... ». — T = R.

v. 1, F: rifugio; v. 2, MaB, G, F: sicuro, e

Con questo madrigale inizia la serie delle poesie per la donna « altera », « bella e crudele ». Ma qui si danno frammiste a quelle che si suppongono scritte per VC nei primi tempi dell'amicizia di M. (1536 ca. - 1538 ca.) e ad altre di incerta attribuzione o di carattere personale, conservando per lo più l'ordine con cui sono state raccolte da M. nel 1545-46, data l'impossibilità di stabilire una cronologia di sui mss. che forniscono quasi esclusivamente belle copie preparate negli anni dal 1542 al 1546.

113

Non potrà mai essere che gli occhi santi di lei traggano piacere dai miei, com'io ne traggo da loro; poiché in cambio dei dolci sorrisi del suo volto divino, io non le rendo che amari e tristi pianti. O ingannevole speranza degli innamorati! Perché mai quell'infinita bellezza, quella soverchiante luce dei suoi occhi sono così diverse da me che, mentre io ardo d'amore, non risplendano anch'esse di ugual fiamma? Costretto a muoversi con passo disuguale tra due volti così diversi e anzi contrari, Amore s'adira, né può non sentire pietà di me quando entra nel mio cuore portandovi fuoco e n'esce poi tutto bagnato delle mie lacrime.

V f. 27a; Vc f. 1b; R (corr. M.); Gian. f. 37a; B f. 77a; Varchi p. 27; AB XV f. 38b (da B), f. 60b (da Vc); G p. 65; F p. 113 (CIX, 2). Le copie, sostanzialmente concordanti, portano una versione antecedente a quella dell'A. In R, M. ha corretto il v. 2 (' com'io ' in ' come '), ritornando poi alla lezione primitiva nell'A. Questo è scritto in ottima grafia, del tipo più tardo, e porta il tratto di penna obliquo caratteristico delle poesie destinate alla raccolta, nonché, in calce, il numero ' 32 ' di mano ignota. — T = V.

Esser non può già ma' che gli ochi santi
prend*a*n de' mie*i*, com'io [1] di lor, dilecto,
rendendo al diuo aspecto,
per dolci risi, amari e tristi pianti.
O fallace speranza degli amanti! 5
Com'esser può disimile e dispari

l'infinita beltà, 'l supe[r]chio lume
da ogni mie costume,
com'io con lor, con meco ardin *di* pari? [2]
Fra duo uolti diuersi e sì contrari 10
s'adira e parte da l'un zoppo Amore;
né può far forza che d'*altrui* [3] gl'incresca,
quand*o* in [4] un gentil core
entra di foco, e d'aqqua par che n'esca.

[1] *a*) come
b) prendin de' mie, com'io
[2] che meco ardendo, non ardin del pari?
[3] di me
[4] quand'in

v. 2, Gian.: prendin de' mie' j, com'io de i lor; v. 7, cp.: 'l souerchio - Varchi: il souerchio; v. 10, R: 'fra dua uoleri', corr. da M. sup. in 'uolti'; v. 12, R: incresce.
F: per VC (ochi santi), tra le prime poesie.

114

Con i tuoi occhi tu vinci ogni durezza di cuore e fai impallidire ogni altra luce; sì che, se è possibile morire di gioia, ora sarebbe proprio il momento di morire, ora che la tua gran bellezza appare animata da grande pietà. Ché se l'anima mia non fosse ormai avvezza al fuoco d'amore, io sarei morto già allora quando nei tuoi primi sguardi, cui i miei occhi ingordi, i nemici della mia pace, non furono mai stanchi di accorrere, lessi amorose promesse. Né potrei dolermi di questo mio non poter morire che non dipende da te. O bellezza e grazia ugualmente infinite, quanto più concedi a qualcuno la tua benevolenza, tanto meno puoi evitare di dargli la morte, né puoi non accecare coloro su cui si posa il tuo sguardo.

V f. 41b; Vc f. 2a (corr. M); R (corr. M.); Gian. f. 38a; B f. 77b; Varchi p. 45; G p. 78; F p. 114 (CIX, 3). M. ha portato alcune var. alla lezione primitiva in R e in Vc ed ha poi deciso definitivamente con l'aut. che porta il contrassegno delle poesie destinate alla stampa e, in calce, il numero '33', della solita mano. — T = V.

Ben uinci ogni durezza
cogli ochi tuo, com' ogni luce ancora;
ché, s'alcun d'allegrezza auien che mora,
allor sarebbe l'ora
che gran pietà comanda a gran bellezza. 5
E se nel foco auezza
non fusse l'alma, già morto sarei
alle promesse de' tuo primi sguardi,
oue non fur ma' tardi
gl'ingordi mie nimici, anz'ochi mei; 10
né doler mi potrei
di questo *sol che puoi,* [1] che non è teco.
Bellezza e gratia equalmente infinita,
doue più porgi aita,
men puoi non tor la uita, 15
né puoi non far chiunche tu miri [2] cieco.

[1] *a*) *sol* poter *b*) non poter [2] *a*) *ti mira* *b*) tu miri

v. 10, B: ' gli ochi miei ingordi, anzi inimici miei ', certo per err. del copista; v. 12, in R, M. sopra ' che puoi ' scrive ' poter ', senza canc. la lezione primitiva; poi in Vc trascrive sotto il mad. l'intero verso nella lezione che compare nell'aut. - il copista di Gian. ha ' sol poter ', corretto poi dal Giannotti in ' che puoi ' - B reca ' che puoi ' canc. e riporta poi il verso nella lez. definitiva da Vc - Varchi porta la lez. ' sol poter ', da R; v. 16: M. sopra ' tu miri ' scrive ' *ti mira* ', ma torna alla lez. primitiva in V - Varchi ha, da R, prima della corr. di M., ' chiunque miri cieco ', senza ' tu ' probabilmente per evitare l'ipermetria; ma M. considera ' chiunche ' come bisillabo.

Per la « donna altera »?

115

Lezi, moine, carezze, atti festosi, ori e perle, chi potrebbe mai scorgere quanto v'è d'opera umana nei suoi portamenti divini, se l'oro e l'argento stessi di cui s'adorna ricevono da lei la loro luce o per lei la raddoppiano? Ogni sua gemma risplende più per merito dei suoi occhi che per propria virtù.

AB XIII mad. f. 66; XV f. 13a n. 43; G p. 149; F p. 213 (CXIV). — T = XIII.

Lezi, uezzi, carezze, or, feste e perle,
chi potria ma' uederle

cogli acti suo diuin l'uman lauoro,
oue l'argiento e l'oro
da lle' ricieue o duplica suo luce? 5
Ogni gemma più luce
dagli ochi suo che da propia uirtute.

Nel verso si leggono le parole: 'Ljonardo, io vorei che tu inparasi a scriuere bene, acioché tu fussi da qualcosa, e che ti bisongnia...' ripetute per tre volte in forma calligrafica e una quarta volta, volutamente, imitando la scrittura incerta e rozza dei bambini che appena sanno tenere la penna in mano. Così M. tentava di insegnare al nipote a scrivere meglio, vista l'inutilità delle ripetute lagnanze per la pessima scrittura di lui (cfr. Mil., p. 167. del 1541; p. 194, del 1546; p. 210, del 1547, ecc.). Non si sa se i versi siano anteriori o posteriori a quel principio di lettera che M. probabilmente non spedì. MaB ritiene che siano del 1530/32. F, supponendo che quella « lezione di calligrafia » sia del 1546/47 e che i versi siano posteriori, li assegna al periodo dal 1547 in poi. Io penso, in base alla grafia, che il mad. vada riferito al periodo '36-42, sia esso ispirato all'amore per VC (v. 3, 'cogli acti suo diuin') o per altra donna; e lo colloco qui con alcuni mad. ispirati prevalentemente al tema degli occhi.

116

Soggetto al tuo crescente furore, non posso né voglio tenermi dal dirti e dal giurarti, o Amore, che più ti fai aspro e duro verso di me, tanto più induci e spingi l'anima alla virtù. Quando invece, come talvolta avviene, mostri pietà della mia morte e dei miei pianti angosciosi, allora, privo di quei tormenti [che mi tengono in vita], mi sento mancare il cuore. O occhi lucenti e santi, la mia scarsa fortuna m'è pur di conforto, poiché grande è il guadagno di chi impara a proprie spese la via della virtù.

V f. 40a; Vc f. 2b (corr. M.); R; Gian. f. 5a; B f. 77b; Varchi p. 44; G p. 99; F p. 115 (CIX, 4). Le copie e Varchi danno una versione anteriore. In Vc, M. ha apportato una var. al v. 13, accolta poi nel testo dell'A. — T = V.

Non mi posso tener né uoglio, Amore,
cresciendo al tuo furore,
ch'io non tel dica e iuri: [1]
quante più inaspri e 'nduri,
a più uirtù l'alma consigli e sproni; 5
e se talor perdoni

a la mie morte, agli angosciosi pianti,
com'a colui che muore,
dentro mi sento il core
mancar, mancando i mie tormenti tanti. 10
Ochi lucenti e santi,
mie poca gratia m'è ben dolce e cara,
ché *doue più si perde più s'*impara. [2]

[1] ch'i' nol te dica e g[i]uri:
[2] ch'assai aquista chi perdendo impara.

Cfr. la nota al n. 113 (v. 11, ochi santi).

117

Se è vero che un desiderio puro di cosa bella eleva l'anima dal mondo a Dio, solo la mia donna può far questo con chi abbia, come ho io, gli occhi capaci di ammirarla. Io non ho cura d'altro che di lei e per lei dimentico ogni altra cosa. Non è quindi meraviglia se io l'amo e desidero e invoco ogni ora; né si deve alla mia virtù se l'anima naturalmente trova il suo appoggio in colei che nei suoi occhi riflette gli occhi attraverso i quali l'anima [*mia*] *si manifesta. L'anima sente il primo Amore come suo proprio fine, e appunto in vista di quello essa fa onore quaggiù alla bellezza di lei: ché chi adora il signore, deve amare anche il servo del signore.*

Vc f. 3a; R (corr. M.); Gian. f. 42a; B f. 78a; Varchi p. 45; G p. 43; F p. 116 (CIX, 5). Le copie danno: v. 4 ' sol *un'opera* è quella '; v. 13 ' negli ochi gli ochi, ond'ella *diuien* fore '; v. 15 ' come suo fin, per quel qua *phebo* onora '; ma, in R, M. ha corretto come in T. Inoltre, al v. 7, ' e sol di tanta cura ', che è certo una svista di uno dei copisti, passata nelle altre copie e sfuggita alla revisione di M. in R; perciò giustamente G corregge: ' e sol di tant'ho cura ', mentre F conserva la lezione delle copie. Superflua invece, al v. 10, l'interpretazione di G: ' n'è proprio ualor mio ' — T = R.

F nega che il madrigale fosse originariamente diretto a Febo di Poggio: la lez. delle copie al v. 15 si spiegherebbe come pura reminiscenza verbale dal Petrarca: ' Bellezza ed onestà che la colora — perfettamente in altra non mai viste, — furon

cagione all'alto e nuovo effetto. — Ma qual di queste due unite e miste — più dotta Febo, e qual più lei onora, — non so ecc. ' (I vv. non sono in realtà, del Petrarca, ma di un sonetto di Pietro Dietisalvi da Siena al Petrarca, che rispose col son. « Se Febo al primo amor non è bugiardo ». Cfr. l'ediz. Ricciardiana delle *Rime* del P., Milano-Napoli, 1951, p. 595). Pare dedicato a VC.

118

Benché il cuore, che già tante volte arse d'amore, sia spento già da troppi anni, quest'ultimo mio tormento amoroso sarebbe mortale se la morte non me ne liberasse. Perciò, mentre l'amore mi brucia, l'anima affretta il giorno della morte, che sarà il primo nell'altra e più tranquilla vita. La mia vita non ha infatti altro rifugio o scampo dalla morte spirituale che in una morte aspra e crudele; né altri che la morte può misurarsi con la morte: qualsiasi diverso soccorso porterebbe a doppia morte chi ha vita solo dalla morte.

Vc f. 3b; R f. 4b (corr. M.); Gian. f. 42b; B f. 78a; AB XIII parte VII f. 2 (di mano del Riccio); R f. 17a; G pp. 120, 121; F p. 148 (CIX, 6-41). Le prime quattro copie contengono una prima redazione del madrigale, numerato col n. ' 6 ' (=I). In R f. 4b, M. ha canc. ' tranquilla ', scrivendo sopra ' felice '. Nelle altre due copie il madrigale appare col numero ' 41 ', in una seconda redazione (=II). G li dà ambedue. F dà II col doppio numero 6-41. — T=II.

I

Bench'alcun cor *più uolte stato* sia
d'amor acceso et da troppi anni spento,
l'ultimo mio tormento
saria mortal senza la morte mia.
Onde l'alma desia 5
de' giorni mie*i*, mentre ch'amor m'auuampa,
l'ultimo, primo in più | tranquilla | [1] *sorte.*
Altro refugio o uia
mia uita non iscampa
dal suo morir ch*e la propinqua* morte, 10
a pochi dolce, a moltj amara et forte:
quel sol che rende al ciel fra l'alme diue
non muor, morendo, anzi per morte uiue.

[1] *felice*

II

Ancor ch[e] 'l cor già molte uolte sia
d'amore acceso et da troppi annj spento,
l'ultimo mie tormento
sarie mortal senza la morte mia.
Onde l'alma desia 5
de' giorni mie, mentre ch'amor m'auuampa,
l'ultimo, primo in più tranquilla corte.
Altro refugio o uia
mie uita non iscampa
dal suo morir, ch'un aspra et crudel morte; 10
né contr'a morte è forte
altro che morte, sì ch'ogn'altra aita
è doppia morte a chi per morte ha uita.

Cfr. la nota al n. 112.

119

Chi mai dal primo vagito al respiro della morte, al quale son già vicino, chi mai ebbe assegnato un destino tanto crudele quale ebbi io da questa stella sì lucente e spietata? Non dico ch'essa sia iniqua e scellerata — sarebbe pur meglio che tale si mostrasse, se il suo disdegno valesse a troncare il mio amore —; ma è che, quanto più la miro, tanto più m'illudo ch'essa possa lenire il mio martirio con la sua dolce pietà, mentre ha un cuore spietato. E pur desidero questo ardore! cui soltanto un uomo vile potrebbe non soccombere; ond'io ringrazio i primi e gli ultimi momenti in cui la vidi di non essere stato cieco alla sua bellezza; e ch'io sia pur vinto da questo errore, e ch'io viva sempre in esso, se non è viltà, ma forza e virtù il cedere di fronte a lei.

Vc f. 5a; R f. 6a; Gian. f. 44a; B f. 79a; Varchi p. 46; AB XV f. 64b; G p. 113; F p. 119 (CIX, 9). Gian. e Varchi, al v. 4, danno: '*da men benignia et* [Gian.: *o*] *più lucente* stella'; ma Giannotti ha poi corretto la sua copia in maniera conforme alle altre copie. R, al v. 8, ha 'ma più se poi la miro', probabile lapsus. — T = Vc.

Cfr. la nota al n. 112.

120

Sarebbe ormai tempo di sottrarsi a questo martirio, ché la mia età non si concilia col desiderio amoroso; ma — tu, Amore, lo sai — l'anima cieca e sorda al passare del tempo e al pensiero della morte, l'anima, che ancora, di fronte alla morte come sono, mi ricorda questa donna; prega te che a costo di rompere arco e corda in mille e mille pezzi non la privi di un solo dei suoi tormenti; perché chi continua a soffrire non muore.

R f. 6b; Vc f. 5b; Gian. f. 44b; B f. 79b; G p. 122; F p. 121 (CIX, 11). Le quattro copie concordano. — T = cp.

F, non senza incertezze, attribuisce il mad. al primo periodo dell'amore per VC. Per l'interpretazione, si consideri 'e se' al v. 8 equivalente ad 'anche se' (et = etiam).

121

Come non puoi non esser bella, così neppure puoi non esser pietosa; ma essendo poi tutta mia, non puoi nemmeno evitare di distruggermi e consumarmi d'amore. Così andando di pari passo la tua pietà verso di me e la tua bellezza, il mio cuore finirà di ardere solo quando scomparirà il tuo bel volto pietoso. Ma poiché l'anima sciolta dal corpo ritorna al cielo a godere di quel Signore che farà eterni, o nella pace del paradiso o nel lutto infernale, i corpi mortali; così io prego che il mio corpo, benché brutto, tu lo voglia con te, come qui, anche in paradiso; se è vero che un cuore pietoso vale quanto un bel viso.

V f. 33a; R f. 7a (corr. M.); Vc f. 6a; Gian. f. 45a; B f. 80a; Varchi p. 38; G p. 83; F p. 122 (CIX, 12). Le copie concordano, salvo che al v. 4, ove R dà 'men puo'' invece di 'non puo'' (da una versione anteriore che M. avrebbe mutato sull'aut., o per errore?). La nuova lezione del finale del v. 4 è soprascritta in R da M., il quale, sulla stessa copia modifica pure il v. 14. In V sono accolte la correz. e la var. v. 4 e appaiono inoltre modificati da M. i vv. 10, 15, 17; tuttavia, in calce, M. ha trascritto come var. la primitiva vers. del v. 17. V porta il segno caratteristico

delle poesie preparate per la stampa e, sotto, il numero ‘ 25 ’. — T = V.

Come non puoi non esser cosa bella,
esser non puoi che pietosa non sia;
sendo po' tucta mia,
non puo' poter non mi distru*gger sempre.* [1]
Così durando sempre 5
mie pietà pari a tua beltà qui molto,
la fin del tuo bel uolto
in un tempo con ella
fie del mie ardente core.
Ma poi che *( )* [2] spirto sciolto 10
ritorna alla suo stella,
a fruir quel signiore
che ' corpi a chiunche mu[o]re
eterni rende o per quiete o *( )* [3] lutto,
pr*ega* [4] 'l mie benché bructo, 15
com'è qui teco, il uoglia im paradiso:
*s'*un [5] cor pietoso ual quant'un bel uiso.

1 distrugga e stempre.
2 'l
3 per
4 priego
5 c'un - var. s'un

v. 13, G: che i (dalle cp.) - F: che corpi
Sembra dedicato a VC, nei primi tempi.

122

Se il fuoco, che tutto brucia, non m'arde e consuma, ma mi lascia illeso come salamandra, mentre altri ne muore, ciò non avviene perché in me sia maggior virtù di resistergli o nel fuoco minor forza distruttiva. Né so chi m'abbia indotto, mentre vivevo in pace, a un tale martirio: il tuo volto non è opera tua, il mio cuore non fu fatto da me, né da noi potrà mai essere sciolto il legame d'amore che a te mi stringe. Più alto di noi è quel Signore che ha posto la mia vita nei tuoi occhi. Se io t'amo, e questo amore non ti pesa, perdonami; come io perdono a colui [*Amore*] *che mi dà tanta molestia da voler ch'io muoia, anche se ciò non desidera chi veramente m'uccide.*

R f. 7b (corr. M.); Vc f. 6b; Gian. f. 45b; B f. 80a; G p. 79; F p. 123 (CIX, 13). Le copie concordano. M. ha corretto R al v. 15, 'ch'i' muia', aggiungendo una 'o' sopra la 'u'. — T = R.

Cfr. nota precedente.

123

Quanto più grave sento il mio male mostrandovelo col mio viso, tanto più sembra che aumenti nel vostro la bellezza, sì che il mio dolore s'addolcisce. Fa dunque bene chi mi tormenta, dal momento che dell'aspra mia pena s'avvantaggia la vostra bellezza; ma se già il mio male vi dà gioia, o mia stella fiera e crudele, che fareste qualora io morissi? E se è vero che la vostra bellezza deriva dal mio aspro soffrire, e che questo verrà meno con la morte, col mio morire morrà anche la vostra leggiadria. Perciò fate ch'io stia vivo col mio dolore, se volete evitare il danno; ché anche l'anima mia si dà più pace se il mio male vi fa più bella: ché un gran piacere, quale quello che mi dà la vostra bellezza, rende tollerabile anche un grande dolore.

V ff. 86b, 49a; R f. 8a (corr. M.); Vc f. 7a; Gian. f. 46a; B f. 80b; G p. 97; F p. 124 (CIX, 14). Dall'aut. V f. 86b (V*a*) derivano due altri autografi (perduti) uguali tra di loro salvo che al v. 17 ove uno porta la lezione che si conserva nella copia del Vaticano, l'altro quella che passa in R; questa lezione, corretta da M., viene trascritta dal Giannotti sulla copia vaticana in sostituzione della prima e passa poi in B. L'ultima volontà di M. si esprime però nel secondo aut. esistente, V f. 49a (V*b*), ove sia al v. 17, sia in altri punti (cfr. vv. 14 e 18) appare ripresa la lezione di V*a*. — T = V*b*.

Quante più par che 'l mie mal maggior senta,
se col uiso uel mostro,
più par s'agiunga al uostro
bellezza, tal che 'l duol dolce diuenta.
Ben fa chi mi tormenta, 5
se parte ui fa bella
dell' | '*aspra* pena *mia*: | [1]
se 'l mie mal ui contenta,
mi' *dolce* [2] e fera stella,

che farie dunche con la morte mia? 10
Anzi, s'è [3] uer che sia
uostra beltà dal *mie crudel* [4] martire,
e quel manchi al morire,
morend'io, [5] morrà uostra leggiadria.
Però fate ch'i' stia 15
col mie duol uiuo, per men uostro danno;
e se più bella al mie mal maggio [6] siete,
l'alma n'à ben più [7] quiete:
c'un gran piacer sopporta un grand'affanno. [8]

[1] V*a* (corr.), cp., V*b*: della mie pena ria:
[2] V*b*: mie cruda
[3] cp., V*b*: Ma s'è pur
[4] cp., V*b*: dall'aspro mie
[5] cp.: morendo,
[6] Vc, Gian.: *pur* bella al mie mal maggior; R: *pur* bella al *maggior mie mal*; R corr. M., Vc var., B: più bella al *maggior mie mal* - V*b*: maggior
[7] cp.: n'à *( )* più
[8] cp., V*b*: grande afanno.

Cfr. la nota al n. 112.

124

Questa mia donna è tanto pronta e audace, che mentre m'uccide, mi promette con gli occhi ogni bene, e intanto tiene il ferro crudele nella mia ferita. Così io sento ad un tempo contrastare insieme nell'anima mia la morte e la vita; ma il fascino di lei scaccia da me ogni tormento, e in tal modo non fa che prolungare i miei affanni: perché il male ch'ella mi fa nuoce assai più di quanto non mi giovi il bene momentaneo dei suoi sguardi.

V ff. 85b, 34b; R f. 8b; Vc f. 7b; Gian. f. 46b; B f. 80b; G p. 68; F p. 125 (CIX, 15). In V f. 85b è un primo aut. in bella scrittura (V*a*); nel f. 34b è un secondo aut., in grafia accurata, signorile, preparato per la stampa, differente dal primo ai vv. 2 e 7 (V*b*). Le copie conservano la lezione di un aut. perduto, intermedio tra V*a* e V*b*. — T = V*b*.

Questa mie donna è sì pronta e ardita,
c'allor che la m'*uccide* [1] ogni mie bene
cogli ochi mi promecte, e parte tiene

il crudel ferro dentro alla ferita.
E così morte e uita, 5
contrarie, insieme in un picciol momento
dentro *dall'alma* [2] sento:
ma la gratia il [3] tormento
da me discaccia [4] per più lunga pruoua:
c'asai più nuoce il mal che 'l ben non gioua. 10

[1] V*b*: m'ancide
[2] cp., V*b*: a l'anima
[3] cp.: el (R, Vc: *e 'l*)
[4] V*a*, cp.: *minaccia a morte*

Cfr. la nota al n. 112.

125

Tanto mi promette di sua cortesia quella donna bella e pietosa che ancor oggi che son vecchio e tardo, potrei, mirandola, ritornare qual fui un tempo. Ma poiché sempre la morte invidiosa e crudele s'interpone tra i miei occhi dolenti ed i suoi pietosi, posso ardere d'amore solo per quel poco tempo in cui dimentico il volto della morte. Senonché poi il reo pensiero me la riconduce di nuovo davanti agli occhi, sì che il mio dolce fuoco è spento dal suo ghiaccio mortale.

AB XIII mad. f. 64; Vc f. 9b; R f. 10b; Gian. f. 49a; B f. 83a; G p. 143; F p. 131 (CIX, 22). La diversa lezione del v. 1, canc. e sostituita con la lez. comune a tutti i mss., si trova in Gian.; ma è segno di una primitiva versione del madrigale, o svista del copista di Gian.? La prima var. v. 12 compare in Vc, di mano del Giannotti e forse anche di sua iniziativa; ma M. non l'ha accolta nell'autografo in AB XIII mad. f. 64 (bella copia) ove compare invece, in calce, un'altra var. v. 12. — T = XIII.

Tanto di sé promecte [1]
donna pietosa e bella,
c'ancor mirando quella
sarie qual fu' per tempo, or uechio e tardi.
Ma perch'ognior si mecte 5
morte inuidiosa e fella

fra ' mie dolenti e ' suo pietosi sguardi,
solo conuien ch'i' ardi
quel picciol tempo che 'l suo uolto oblio.
Ma poi che 'l pensier rio 10
pur la ritorna al consueto loco,
dal suo fier giaccio [2] è spento il dolce foco. [3]

1 | Tant'*è 'l desio ch'i' sento* |
2 *freddo gh*iaccio
3 il suo fier giacc[i]o ammorza il dolce foco.

v. 11, G: là ritorna al
Cfr. la nota al n. 112.

126

Se è vero che l'anima, sciolta dal suo corpo, può ritornare, dentro un altro corpo, ai rapidi e brevi giorni terreni, per vivere e morire un'altra volta; la donna mia, che appare ai miei occhi tanto bella, sarà anche allora, in questa nuova vita, così crudele come ora? A dar retta alla mia ragione, me la dovrei aspettare piena di benevolenza e priva di crudeltà. Credo infatti che, se avverrà che chiuda i suoi begli occhi, avrà poi, ritornata a vivere, pietà del mio morire, avendo provato la morte.

AB XIII mad. f. 35 ; V f. 50b; Vc f. 10a; R f. 11a; Gian. f. 49b; B f. 83a; G p. 81; F p. 133 (CIX, 24). I due aut. differiscono sostanzialmente solo al v. 2; in qualche altro caso solo graficamente e foneticamente. Vc e Gian. derivano da AB XIII, ma il Giannotti ha più tardi riportato in Vc, al v. 2, la lezione di V. — T = V.

Se l'alma è uer, dal suo corpo disciolta,
in [1] alcun altro torni
a' corti e br*i*eui [2] giorni,
per uiuere e morire un'altra uolta,
la donna mi*a* [3], di molta 5
bellezza agli ochi m*e*i, [4]
fie 'llor [5] com'or nel suo tornar sì cruda?
Se mie ragion s'ascolta,
attender la dourei

di gratia piena e di durezza nuda. 10
Credo, s'auuien che c*h*iuda [6]
gli ochi suo begli, arà, come rinnuoua,
pietà del mie morir, se morte pruoua.

[1] che 'n [2] breui [3] mie [4] miei [5] fie allor [6] ciuda

v. 7, Vc: 'fia allhor | come nel |' e sopra: 'com'hor' - Gian., da Vc, prima della corr.: 'fie 'llor come nel suo tornar si creda' *(sic)*; v. 12, B, Gian.: rimuova. Per la donna «bella e crudele»; cfr. la nota al n. 112.

127

Non solo la morte, ma il timore di essa mi difende e libera da quella donna bella e perfida che ad ogni istante m'uccide; e se talora m'arde più del solito il fuoco in cui son caduto, non trovo altro soccorso che nel tener ferma nel cuore l'immagine della morte: ché, là dov'è morte, Amore non s'avvicina.

Dialogi di Donato Giannotti, p. 70; Vc f. 10b; R f. 11b (corr. M.); Gian. f. 50a; B f. 83b; G p. 41; F p. 134 (CIX, 25). I dialoghi del Giannotti recano al v. 1: 'ma 'l *pensier* di quella', probabile lezione anteriore. Le copie coincidono. In R, al v. 7 si leggeva 'in mezzo al core'; M. corresse scrivendo una 'i' sopra la 'a'. — T = R.

Affine al n. 125. Cfr. la nota al n. 112.

128

Se chi fugge e scaccia da sé il timor della morte, lo potesse lasciare là donde viene, Amore, crudele e forte com'è, farebbe prove spietate d'un cuor gentile, impegnandolo con più tenaci aculei. Ma poiché l'alma spera infine di trovare altrove la gioia, mediante la morte e la grazia divina, chi non può non morire ha caro questo timore che supera ogni altro. Altro riparo non v'è contro le alte e mirabili bellezze di donna orgogliosa, per difendersi dal suo disdegno come dalla sua cortesia. A chi non lo credesse, io giuro che solo chi m'uccide mi può salvare da costei che ride del mio piangere.

Varchi p. 46 (vv. 15-17); Vc f. 10b; R f. 11b; Gian. f. 50a; B f. 84a; G p. 64; F p. 135 (CIX, 26). In Vc, R, Gian., il v. 3 suona ' *lo potessi lasciar* onde ei si muove '; in Vc il Riccio ha però corretto come appare nel T. — T = Vc.

Affine al precedente; cfr. la nota al n. 112.

129

Di notte il cielo accende le sue luci di lontano, da luce maggiore, da stella più chiara di quelle; tu, al contrario, ricevi sempre maggiore bellezza da cose vicine e men belle di te. Quale delle due cose [il voler apparire più bella al confronto, o il voler abbellire gli altri con la tua luce] muove o sprona più il tuo cuore alla pietà sì che coloro che ardono d'amore non siano agghiacciati dalla tua freddezza? Certo ti deve muovere a pietà chi, privo d'ogni bellezza, tanto meglio ti fa apparire di vaga e gentile persona e dona bellezza al tuo volto e agli occhi e ai biondi capelli. Perciò nuoci a te stessa se rifuggi da quelle bellezze, fuggendo da me; perché il bello, frammezzo a cose non belle, accresce la propria bellezza. Ma bada, donna, che se tu ci rendessi quello che il cielo, togliendolo a noi, ti ha dato, il nostro volto sarebbe più bello, e meno il tuo.

AB XIII mad. f. 15; Vc f. 11ab; R f. 12a; Gian. f. 50b; B f. 84a; G p. 47; F p. 136 (CIX, 27). Le copie, concordanti, sono posteriori all'aut., da cui divergono, sostanzialmente, ai vv. 6 e 7, mentre negli altri casi solo graficamente e foneticamente. F, con G, dà il testo dell'aut.; ma con la lezione delle cp. al v. 6. — T = cp. (grafia di XIII).

Da maggior luce e da più chiara stella
la notte il ciel le sue da lunge accende:
te sol presso a te rende
ognior più bella ogni cosa men bella.
Qual cor più questa o quella 5
a pietà muoue *e* sprona, [1]
c'ognior ch'*i'* ardo, [2] almen non s'aggiacc'egli?
Chi, senza auer, ti dona
uaga e gentil persona
e 'l uolto e gli ochi e ' biondi e be' capegli. 10
Dunche, contr'a te quegli

ben fuggi e me con essi,
se 'l bello infra ' non begli
beltà cresce a se stessi.
Donna, ma s' tu rendessi 15
quel che t'à dato il ciel, c'a nnoi l'à tolto,
sarie più 'l nostro, e men bello il tuo uolto.

1 o sprona 2 chi arde,

v. 1, l' ' h ' di ' chiara ' è stata aggiunta sopra; v. 2, ' sue ', così corr. sul primitivo ' suo '. Le copie recano al v. 2: lungi, al v. 7: s'agghiaccia elli? (B: s'addiacci ella?), ai vv. 10, 11, 13: capelli, quelli, belli. G, v. 10: ' capegli; '.
Svolge lo stesso tema degli ultimi nn. precedenti; cfr. la nota al n. 112.

130 - 131

(130) *La divina bellezza del tuo volto non è senza pericolo dell'anima per chi, come me che la sento ognora, è vicino alla morte; onde io mi dispongo e m'esorto a difendermene prima di morire. Ma il tuo pietoso aiuto non basta a restituirmi a me stesso, benché sia vicina l'ora della mia fine; né dall'incanto della tua pietà mi libera il timore del danno futuro: ché l'abitudine di molti anni non si perde in un giorno.*

(131) *Sotto l'influenza di due begli occhi, Amore ripiglia le sue forze nell'età stessa [la vecchiezza] che per solito sprezza l'arco e l'ali. Gli occhi miei, avidi d'ogni cosa mirabile, fan prova di sé esponendosi a più d'un fiero strale. E intanto, dietro la dolcezza di questi colpi, m'assale un doloroso e pauroso pensiero di vergogna e di morte; ma amore non perde forza per tema ch'io abbia di maggiori danni, ché un'ora sola non basta a vincere un'abitudine radicata da molti anni.*

Harlem, Museum Teyler n. 33 (solo il n. 131, I); AB XIII mad. f. 54; R f. 12b (corr. M.); Vc ff. 11b, 12a; Gian. f. 51a; B ff. 84b, 85a; G pp. 129, 130; F p. 137 (CIX, 28, 29); F. Handz., vol. IV, p. 7, e F. Baumgart, *Die Jugendzeichnungen M's bis 1506*, Marb. Jahr. X, pp. 209-62 (solo il n. 131, I). Sul verso della carta conservata nel Museo Teyler, con studi di anatomia di mano di un allievo, i vv. 1-3 di 131, di mano di M.: inizio di una vers. anteriore a quella di AB (=131, I). Gli aut. in AB XIII di 130 e di 131 (II) sono anteriori alle copie, che coincidono. La corre-

zione in 130, vv. 3-4, è stata fatta sull'aut. dal Riccio, secondo la lez. delle copie. — 130: T = XIII. 131: T = cp. (grafia di XIII).

130

Non è senza periglio
il tuo uolto diuino
dell'alma a chi ( ) uicino
com'io a morte, *è* che la sento ogniora; [1]
ond'io m'armo e consiglio 5
per far da quel difesa anzi ch'i' mora.
Ma tuo mercede, ancora
che 'l mie fin sie da presso,
non mi rende a me stesso;
né danno alcun da tal pietà mi scioglie; 10
ché l'uso di molt'anni un dì non toglie.

[1] vv. 3-4 ...a chi è vicino
com'io a morte, che...

I

131

Socto duo belle ciglia,
chom pace e marauiglia
à posto 'l fren de' mie pensieri Amore.

II

Socto duo belle ciglia
le forze Amor ripiglia
nella stag[i]on che sprezza l'arco e l'ale.
Gli ochi mie, giocti d'ogni marauiglia
c'a questa s'assomiglia, 5
di lor fan *porta* [1] a più d'un fero strale.
E parte pur m'assale,
apresso al dolce, un pensier aspro e forte
di uergogna e di morte:
né perde Amor per maggior tema o danni: 10
ch'un'or non uince l'uso di molt'anni.

[1] pruoua

130: v. 9, 'mi' è aggiunto sopra in Vc e manca in Gian. 131: I, v. 3, F. Handz.: a pesto fren; II, v. 3, '| strale |' 'l'ale', correz. di M. in R.

Nell'aut., sotto il n. 130, separato da un tratto di penna, il seguente biglietto accompagnatorio di M. al Riccio: 'Messer Luigi, uoi c'auete spirito di poesia, ui prego che mi abreuiate e rachonciate uno di questi madrigali quale ui pare il manco tristo, perché l'ò a dare a un nostro amico. Vostro Michel... '. I due aut. e il biglietto sono del sett.-ott. 1542 (cfr. F. Reg. 98-99 e qui la nota al n. 91). Baumgart assegna a questa data anche il frammento del Museo Teyler, che però per la grafia mi sembra anteriore. F, che pur non conobbe questo avanzo di redazione precedente, ritiene di poter assegnare i due madrigali al periodo 1534-36. Il « nostro amico » è certo persona abitante in Roma (« l'ho a dare », non « a mandare »): il Cavalieri? Ad ogni modo li colloco qui, per non rompere l'evidente collegamento tematico col mad. precedente.

132

Finché, come continuamente m'accade, mi è presente il ricordo del mio passato, o mondo falso!, conosco bene allora l'errore e il danno dell'essere uomini: il cuore che cede infine alle tue lusinghe ed ai tuoi vani diletti, procura all'anima dolorosi malanni. Lo sa bene chi lo prova, come tu spesso prometti altrui la pace e il bene che non hai né mai potrai avere. Ha perciò minor grazia chi vive più a lungo quaggiù; ché chi meno vive torna al cielo meno carico di colpe.

AB XIII mad. f. 50a; Vc f. 13a; R f. 13b; Gian. f. 54a; B f. 85b; G p. 124; F p. 139 (CIX, 32). — T = XIII.

Mentre che 'l mie passato m'è presente,
sì come ognior mi viene,
o mondo falso, allor conosco bene
l'errore e 'l danno dell'umana gente:
quel cor, c'alfin consente 5
a' tuo lusingi e a' tuo uan dilecti,
prochaccia all'alma dolorosi guai.
Ben lo sa chi lo sente,
come spesso promecti
altrui la pace e 'l ben che tu non ài 10
né debbi auer già mai.
Dunche à men gratia chi più qua soggiorna:
ché chi men uiue più lieue al ciel torna.

Sotto, il poscritto di M.: 'A messer Donato, rachonc[i]atore delle cose mal facte, mi rachomando'. v. 9, R: così spesso.

F si chiede: per la 'donna bella' o per il Cavalieri? Né per l'una né per l'altro, io credo; è una poesia di confessione personale; cfr. la nota al n. 112.

133

Condotto dalla mia tarda età alle ultime ore della vita, conosco infine, benché tardi, i tuoi diletti, o mondo: tu prometti altrui la pace che non hai e quel riposo che muore prima d'esser nato. La vergogna del peccato e il timore della morte di questi pochi anni che il cielo mi concede non mi riportano che all'antico e dolce errore; nel quale chi troppo ha vissuto trova la morte dell'anima e nessun giovamento al corpo. Questo dico e so per esperienza fatta su di me: che in cielo ha miglior sorte solo chi ha avuto la morte più vicina al suo nascere.

AB XIII mad. f. 49; Vc f. 13b (corr. M.); R f. 14b; Gian. f. 55a; B f. 86a; G p. 123; F p. 141 (CIX, 34). Delle copie, solo R trascrive esattamente dall'aut. Vc dà inizialmente errati i vv. 3, 7 e forse 13 (=Gian.). Da Vc, corretto ai vv. 3, 7 (questa seconda correzione sembra di M.), deriva B. — T = XIII.

Condocto da molt'anni all'ultim'ore,
tardi conosco, o mondo, i tuo dilecti:
la pace che non ài altrui promecti,
e quel riposo c'anzi al nascer muore.
La uergognia e 'l timore 5
degli anni, c'or prescriue
il ciel, non mi r[i]nnuoua
che 'l uechio e dolce errore,
nel qual chi troppo uiue
l'anima 'ncide e nulla al corpo g[i]oua. 10
Il dico e so per pruoua
di me, che 'n ciel quel sol à miglior sorte
ch'ebbe al suo parto più presso la morte.

v. 3, Vc, che poi correggo, e Gian.: 'non mai'; v. 7, Vc, che poi corr., e Gian.: 'rimuoua'; v. 13, Vc, Gian., B, F: pressa.

Affine al n. precedente.

134

O voi beati che su nel cielo godete il frutto delle lacrime che il mondo non compensa! Siete voi ancora sotto l'impero d'amore,

oppure la morte ve n'ha liberati? — Nella nostra eterna quiete, fuori d'ogni limite di tempo, noi amiamo, ma senza invidia e senza pianti angosciosi. — Dunque, è male per me l'esser costretto a vivere, come vedete, per amare ancora e servire tra tante pene. Ma se il cielo è amico, e il mondo, al contrario, è ingrato a chi ama, a qual sorte son nato? A vivere a lungo? Ben questo mi spaventa, ché anche una vita breve è troppo lunga per chi serve fedelmente e pena.

AB XIII mad. f. 12; Vc f. 14a; R f. 14b; B f. 86b; G p. 40; F p. 142 (CIX, 35). Le copie, tra loro coincidenti, divergono dall'aut. solo al v. 3. — T = cp. (grafia di XIII).

— Beati uoi che su nel ciel godete
le lacrime che 'l mondo non ristora,
fauui amor *guerra* [1] ancora
o pur per morte liberi ne siete?
— La nostra ecterna quiete, 5
fuor d'ogni tempo, è priua
d'inuidia, amando, e d'angosciosi pianti.
— Dunche a mal pro' ch'i' uiua
conuien, come uedete,
per amare e seruire in dolor tanti. 10
Se 'l cielo è degli amanti
amico, e 'l mondo ingrato,
amando, a che son nato?
A uiuer molto? E questo mi spauenta:
ché 'l poco è troppo a chi ben serue e stenta. 15

[1] forza

Data indeterminabile; per lo stile, potrebbe forse collocarsi tra i primi componimenti. Cfr. la nota al n. 112.

135

Mentre la mia vita corre rapida con gli anni, amore vieppiù mi consuma, né mi concede un'ora di tregua quale speravo che a questa età mi toccasse. L'anima, che trema e si dibatte come uomo ch'è ucciso a torto, si duole meco per il timore dell'eterna dannazione. Fra timore di morte e ingannevoli lusinghe d'amore io vivo

in tale incertezza, che mi rivolgo in un tratto al miglior partito, ma poi subito m'attacco al peggiore, tanto il buon proposito è vinto dalla mala abitudine.

AB XIII mad. f. 55; Vc f. 14b (corr. M.); R f. 15a; B f. 86b; G p. 131; F p. 143 (CIX, 36). L'aut. porta in calce var. ai vv. 9 e 12, che sono poi accolte nel testo delle copie. — T = XIII (var.).

Mentre c'al tempo la mie uita fugge,
amor più mi distrugge,
né mi perdona un'ora,
com'i' credecti g[i]à dopo molt'anni.
L'alma, che trema e rugge, 5
com'uom c'a torto mora,
di me si duol, de' sua ecterni danni.
Fra 'l timore e gl'inganni
del mondo [1] e morte, allor tal dubbio sento,
ch'i' cerco in un momento 10
del me' di loro e di poi il pegg[i]o piglio;
perché 'l mal uso uince [2] il buon consiglio.

[1] d'amore [2] sì dal mal uso è uinto

Sotto, l'indirizzo: ' A messer Donato, suo Michelagniolo '. v. 5, Vc: ' trema e fugge ', poi corr. da M. Ha carattere di confessione personale, come gli ultimi mad. precedenti. Cfr. la nota al n. 112.

136

L'anima, che versa e sparge al di fuori l'umore lacrimoso che ha dentro, lo fa solo perché da esso non sia spento il fuoco di cui s'è tutta accesa. Ogni altro aiuto a vivere sarebbe vano; poiché, pur vecchio e tardo come sono, il pianto mi fa sempre rinascere al fuoco del tuo amore. La dura sorte e l'avversa fortuna non mi sono così aspramente nemiche da non concedermi un po' di tregua quando tu più m'ardi. Così, mentre fuori spargo lacrime, dentro chiudo in me i tuoi accesi sguardi; e in tal modo gioisco e vivo di quel fuoco che per altri è causa di morte.

AB XIII mad. f. 56; Vc f. 15a; R f. 16a; B f. 87a; G p. 132; F p. 145 (CIX, 38). Nell'aut., sotto il madrigale si legge

l'indirizzo: ' A messer Luigi del Riccio amico carissimo in Banchi ', con la firma ' Vostro Michelagniolo Buonarroti '; quindi si leggono i due versi var. e, sotto di questi, il poscritto: ' Pigliate il manco tristo a g[i]udicio di messer Donato '. Le copie riportano il madrigale e i due versi var.; il che significa che la scelta si sarebbe fatta in seguito. — T = XIII.

L'alma, che sparge e versa
di fuor l'aqque di drento,
il fa sol perché spento
non sie da lloro il foco in ch'è conuersa.
Ogni altra aita persa 5
saria, se 'l pianger sempre
mi resurge al tuo foco, uechio e tardi.
Mie dura sorte e mie fortuna auuersa
non à sì dure tempre,
che non m'affliggin men, doue più m'ardi; 10
tal ch'e' tuo accesi sguardi,
di fuor piangendo, dentro circumscriuo,
e di quel c'altri muor sol godo e uiuo. [1]

[1] vv. 12-13 tanto mi ciban, quant'i' piango, il core;
e uiuo sol di quel c'ogni altro muore.

B, v. 2: dentro - v. 10: affligghin.
Cfr. la nota al n. 112.

137

Amore, se è vero che per concedere le tue gioie pretendi affanni e pianti, allora quanto più i tuoi strali son crudeli, sì da non lasciar tempo né spazio alcuno tra la ferita e la morte, tanto più mi son cari: tu infatti, uccidendo noi innamorati, rinunci alle nostre lacrime e fai men gravi le nostre sofferenze. Perciò io non ti ringrazio degli affanni che mi dài, ma solo della morte: poiché chi ci toglie la vita ci risana insieme da ogni male.

AB XIII mad. f. 24; Vc f. 15b; R f. 16b; B f. 87b; G p. 63; F p. 146 (CIX, 39). La lezione delle copie è assai probabilmente dovuta a errori del copista, che è lo stesso in Vc e in R, da cui B. — T = XIII.

Se per g[i]oir pur brami affanni e pianti,
più crudo, Amor, m'è più caro ogni strale,
che fra la morte e 'l male
non dona tempo alcun, né brieue spatio:
tal c'a 'ncider gli amanti 5
i pianti perdi, e 'l nostro è meno [2] stratio.
Ond'io sol ti ringratio
della mie morte e non delle mie doglie,
c'ogni mal sana chi la uita toglie.

v. 1, più brami; v. 6, perde e 'l nostro meno.
Affine al precedente. Cfr. la nota al n. 112.

138

Porgo umile il collo all'aspro giogo e lieto il volto alla rea fortuna e pieno di fede e d'amore il cuore alla mia donna; né mi crollo di dosso la pena amorosa, anzi temo sempre che mi venga a mancare. Ché se il suo volto sereno mi dà, pur nella gran pena, alimento e vita, quale crudele tormento potrà farmi morire?

AB XIII mad. f. 22; V f. 36a; R f. 23a; G p. 61; F p. 160 (CIX, 54). In AB XIII e in R è una versione del mad., con var., antecedente alla versione di V. — T = V.

Porgo umilmente all'aspro giogo il collo
il uolto lieto alla fortuna ria,
e alla donna mia
nemica il cor di fede e foco pieno;
né dal martir mi crollo, 5
anzi ognior temo non *mi* uenga [1] meno.
Ché se 'l uolto sereno
cibo e uita mi fa *del* [2] gran martire,
qual crudel doglia mi può far morire?
var. v. 9 *doglia non è di ch'io debba* morire (manca in V)

[1] anz'ogni or temo non uenga [2] d'un

Sul tema della 'donna crudele'. Cfr. la nota al n. 112.

139

Non v'è altr'anima, o donna, che come la tua viva e dolcemente respiri in un corpo più leggiadro e meno pietoso; talché, al tuo ingrato contegno di fronte al dono della tua bellezza si convengono le eterne pene infernali più di quanto il paradiso non si convenga al mio soffrire. Io non dico, ma nemmeno lo nascondo, se desideri d'essere anch'io peccatore come lo sei tu, sì che, se non da vivo, almeno da morto possa stare con te nell'inferno; oppure, nel caso che tu divenga pietosa e meriti il paradiso, se possa godere con te di eterna pace lassù, nella beatitudine che mi sarei meritata col mio patire. L'inferno con te mi sarebbe dolce; che dire poi del paradiso? Io solo sarei qui doppiamente beato, perché godrei nel divino coro e il Dio che adoro in cielo e quello [*te*] *che adoro in terra.*

AB XIII mad. f. 27; R f. 23b; G p. 71; F p. 161 (CIX, 55). — T = XIII.

Im più legg[i]adra e men pietosa spoglia
altr'anima non tiene
che la tuo, donna, il moto e 'l dolce anelo;
tal c'alla ingrata uoglia
al don di tuo beltà perpetue pene 5
più si conuien c'al mie soffrire 'l cielo.
I' nol dico e nol celo
s'i' bramo o no come 'l tuo 'l mie pechato,
ché, se non uiuo, morto oue te sia,
o, te pietosa, che doue beato 10
mi fa 'l martir, si' ecterna pace mia.
Se dolce mi saria
l'inferno teco, in ciel dunche che fora?
Beato a doppio allora
sare' a godere i' sol nel diuin coro 15
quel Dio che 'n cielo e quel che 'n terra adoro.

v. 3, R: et dolce.
Affine al precedente.

140

Se, come si crede, l'anima ritornerà infine nella sua dolce e desiderata spoglia mortale, sia che il cielo la salvi o la danni, mi sarà men doloroso l'inferno se tu l'adornerai con la tua bellezza che altri potranno vedere e contemplare. Ma se essa salirà al cielo, come io desidero con ogni cura e col più caldo affetto, il godimento della contemplazione di Dio sarà minore che quello della tua presenza se anche in paradiso, come quaggiù, ogni altro piacere sarà inferiore a quello prodotto dal tuo dolce e divin volto. Perciò mi riprometto d'amarti meglio nell'altra vita, ove a chi è dannato una diminuzione di sofferenza giova più di quanto non noccia al beato una diminuzione di beatitudine.

V f. 36b; G p. 103; F p. 198 (CIX, 96). — T = V.

Se l'alma al fin ritorna
nella suo dolce e desiata spoglia,
o danni o salui il ciel, come si crede,
ne l'inferno men doglia,
se tuo beltà l'adorna, 5
fie, parte c'altri ti contempla e uede.
S'al cielo ascende e riede,
com'io seco desio
e con tal cura e con sì caldo afecto,
fie men fruire Dio, 10
s'ogni altro piacer cede,
come di qua, al tuo diuo e dolce aspecto.
Che me' d'amarti aspecto,
se più gioua men doglia a chi è dannato,
che 'n ciel non nuoce l'esser men beato. 15

Si colloca qui per stretta affinità di concetto e di immagini col n. precedente.

141

Poiché, o donna, alla mia grande speranza, se considero bene, la tua corrispondenza è breve e scarsa, mi accontenterò di godere delle illusorie ed esteriori promesse dei tuoi occhi; ché, se pur senza pietà,

una gran bellezza dà sempre diletto. Se poi avverto che ciò che provi per me nell'intimo è opposto a quel che dicono gli occhi, non tento di assicurarmene, ma prego che, essendo la mia gioia tutt'altro che piena, sia almeno dolce il dubbio a colui cui la verità farebbe male.

AB XIII mad. f. 19; R f. 24a; G p. 56; F p. 162 (CIX, 56). R è copia dell'autografo, ma reca una nuova lezione al v. 4. — T = XIII e R v. 4.

Perch'all'alta mie speme è breue e corta,
donna, tuo fé, se con san ochio il ueggio,
goderò per non peggio
quante di fuor co' *begli* ochi [1] promecti;
ché doue è pietà morta, 5
non è che gran bellezza non dilecti.
E se contrari effecti
agli ochi di mercé dentro a te sento,
la certezza non tento,
ma prego, oue 'l gioire è men che 'ntero, 10
sie dolce il dubbio a chi nuocer può 'l uero.

[1] con gli ochi ne

Cfr. i nn. 138, 139 e la nota al n. 112.

142

Credo che Amore, ricordandosi che nessun suo colpo va mai perduto quando è diretto ad un cuore gentile, abbia subito volto l'arco contro di me forse perché la fiamma che m'arde non fosse spenta neppure nel freddo tempo della vecchiaia; così i miei anni rinverdiscono a causa d'un bel volto; e la mia ricaduta a quest'ultimo assalto d'amore è certo più grave del male che n'ebbi la prima volta.

AB XIII mad. f. 28; V f. 50b; R f. 24a; G p. 72; F p. 163 (CIX, 57). In AB XIII e in R una versione del madrigale, con var. in calce, antecedente a quella di V. — T = V.

Credo, perc'ancor forse
non sie [1] la fiamma spenta
nel freddo *pecto dall'*età [2] men uerde,

l'arco subito torse
Amor, che si rammenta 5
che 'n gentil cor ma' suo colpo non perde;
e la stagion rinuerde
*d'*un bel uolto; *onde è peggio* [3] al sezzo strale
la ricaduta che 'l mi*e* [4] primo male.

var. v. 6: che 'n gentil cor *già ma'* colpo non perde; (manca in V).

1 sia
2 tempo dell'età
3 per un bel uolto; e peggio è
4 mie ricaduta che 'l mio

Cfr. la nota al n. 112.

143

Quanto più fuggono rapidi e brevi i giorni che mi restano da vivere, tanto più, per mio maggior danno e tormento, mi stringe, nella brevità del tempo, il fuoco d'amore: in così esiguo spazio il cielo non può aiutarmi a vincere l'antica inclinazione. Tuttavia, o Amore, dacchè non ti basta d'avermi cinto tutt'intorno d'un fuoco nel quale non solo un cuore, ma neppure una pietra potrebbe conservare la sua natura, io ti ringrazio; appunto perché il cuore, meno resistente, non potrà durare a lungo chiuso nel fuoco. Il peggio [la morte] è per me una fortuna, perché, se è vero che almeno i morti li risparmi, preferisco morire che vivere esposto ai tuoi colpi.

AB XIII mad. ff. 59, 60; R f. 24b (corr. M.); B f. 88a; G p. 34; F p. 164 (CIX, 58). B reca una versione (=I) anteriore a quella di AB XIII e R (=II). — T = XIII.

I

Tanto ognior fugge il giorno che mi resta
del uiuer corto e poco,
tanto più serra il foco
in picciol tempo a mie più danno e stratio:
c'aita il ciel non presta 5

contr'al uechio uso in così breue spatio.
Pur poi che non se' satio
del foco circunscricto,
in cui pietra non serua suo natura
non c'un cor, ti ringratio, 10
Amor, s'*ogni altro* inuicto
in chiuso foco *picciol* tempo dura. [1]
La morte m'è men dura,
perché la uita all'arme che tu porti
m'è poco cara s' tu perdoni a' morti. 15

[1] vv. 11-12 Amor, se 'l *ferro* inuicto
nel foco chiuso 'ncor tempo non dura.

II

Quant'ognior fugge il giorno che mi resta
[vv. 2-10 = I]
| *s'ogni ualore* | [1] inuicto
in chiuso foco alcun tempo non dura.
Mie peggio è mie uentura,
perché la uita all'arme che tu porti
cara non m'è, s'almen perdoni a' morti. 15

[1] Amor, se 'l manco

v. 6, R: ' contr'al ch'io uso ', poi corr. da M.
L'aut. fu inviato al Riccio con questo poscritto, separato ora dal mad. (f. 60): ' De' melloni e del uino ui ringrazio e pago d'un polizino '. Dalla natura del dono del Riccio, F congettura che il mad. sia stato mandato al Riccio nell'agosto del 1544, al tempo degli epitaffi per Cecchino Bracci; cfr. nn. 179-228. Affine al precedente.

144

Sopravvivo a me stesso con nobili propositi, promettendomi ciò che non potrò avere. O pensiero vano e stolto! con la morte d'accanto, non vivo il presente e mi pregiudico l'avvenire; e mentre ardo d'amore per un volto leggiadro, spero di uscirne rinnovato, sì da vivere ancora, morto qual sono, in quegli anni cui la vita non giunge.

AB XIII mad. f. 52; R f. 25a; G p. 126; F p. 165 (CIX, 59). — T = XIII.

Passo inanzi a me stesso
con alto e buon concecto,
e 'l tempo gli promecto
c'auer non deggio. O pensier uano e stolto!
Ché con la morte apresso 5
perdo 'l presente, e l'auuenir m'è tolto;
e d'un leggiadro uolto
ardo e spero sanar, che morto uiua
negli anni oue la uita non arriua.

Affine per concetto ai due precedenti.

145

Se costei gode e tu, o Amore, hai vita solo dai nostri dolori, ed io stesso, come te, non fo che nutrir la mia vita di lacrime e cordoglio; quand'ella divenisse pietosa, noi resteremmo privi di vita. Sarebbe dunque meglio il peggio [che ella non s'impietosisse]: sentimenti contrari a quelli di cui per solito ella si ciba [di crudeltà] produrrebbero infatti conseguenze opposte: a lei torrebbero di goder delle nostre lacrime, a noi torrebbero la vita; onde si può dire che tu, o Amore, ci minacci la morte proprio quando più ci porgi il tuo aiuto. All'anima sbigottita vale assai più il viver molto sia pure nell'infelicità, che godere d'un favore che porti seco la morte.

AB XIII mad. f. 21; R f. 25a; G p. 60; F p. 166 (CIX, 60). — T = XIII.

Se costei gode e tu solo, Amor, uiui
de' nostri pianti, e s'io, come te, soglio
di lacrime e cordoglio
e d'un giaccio nutrir la uita mia;
dunche, di uita priui 5
saremo da mercé di donna pia.
Meglio il peggio saria:
contrari cibi àn sì contrari effecti,
c'a llei il godere, a noi torrien la uita; 10
tal che 'nsieme promecti
più morte, là doue più porgi aita.
A l'alma sbigoctita

uiuer molto più ual con dura sorte
che gratia c'abbi a sé presso la morte. 15

v. 9, R: anzi.
Nell'aut., a destra del madrigale, nel senso della lunghezza del foglio, la scritta di M.: ' Questo è pe' rauiggiuoli; quest'altro sarà per l'uliue, se tanto uarrà '. Cfr. i tre mad. precedenti.

146

Gli sguardi che sprechi per altri li rubi tutti a me; anzi, non è un furto quel che tu commetti dando ciò che non è tuo; ma, poiché ne sazi il volgo e i bruti, privandone me, è un omicidio, perché in tal modo m'induci a morte. Amore, perché permetti che la tua somma cortesia da questa donna bella sia tolta a chi sa gustarla e la desidera, e sia concessa invece a gente stolta? Ti prego, fa ch'ella diventi sì pietosa dentro e sì brutta di fuori che ella s'innamori di me, e che io l'abbia a noia.

V ff. 62a, 31b, 88a, 86a; AB XIII parte VII f. 4 (di mano del Riccio); R f. 26b; G pp. 69-70; F p. 169 (CIX, 63). In V f. 62a, una prima vers. del mad., con corr. (=I); nel f. 31, nuova redazione secondo la vers. corretta di I, con nuove lezioni ai vv. 10, 12, 14, 15 (=II); nel f. 88a, immediatamente sotto il n. 263 (I), separate da questo da un tratto di penna, due nuove prove dei vv. 15-17 (=III *a*, *b*); nel f. 86a, nuova versione, con var., più breve, e del tutto diversa dal v. 6 in avanti (=IV), che riappare, con qualche variazione, nella copia di AB XIII (=V) da cui la copia R. G dà ambedue le versioni I-II e IV-V. — T = V (*quinto*).

I

Gli sguardi che tu strati
a me tucti gli togli;
e furto è *ben* quel che del tuo non doni.
Ma se 'l uulgo ne sati
e ' bruti, e me ne spogli, 5
il debito di mille un sol perdoni.
Non m'allenti e non mi sproni,
non mi senti e non mi uedi,

come cosa che non sia,
o s'altru' caro, a te sì aspra fera. 10
A pensier casti e buoni,
a tu' danno, non cedi;
anzi tuo leggiadria
niegi a chi 'l ciel ne fa | finestra altera |. [1]
| La morte uita m'era | [2] 15
| anzi c'al | [3] *parto e mal sortita culla,*
| i' fussi dal ciel cosa e da te | nulla. [4]

[1] *suo strada altera*
[2] *men mal fie ch'i' ne pera:*
[3] a) *| prima c'al |* b) *tal fu 'l mie*
[4] *ché morte è uita a l'uon che uiuo è nulla.*

II

v. 10 *o s'altrui...*
v. 12 *a tuo danno...*
v. 14 *...gratia sincera*
v. 15 *Dunche è pur me' ch'i' pera:*

III

a)

Pur amor g[i]usto spera, 15
che più che 'l ciel potria tuo parto e culla
a esser da llu' cosa e da te nulla.

b)

Pur pietà l'alma spera; 15
ch'estinta prie sarie tuo beltà in culla,
ch'i' fussi dal ciel cosa e da te nulla.

IV

Gli sguardi che tu strati
a me tucti gli togli;
né furto è già quel che del tuo non doni;
ma se 'l uulgo ne sati
e ' bruti, e me ne spogli, 5
omicidio è *ben*, c'a morte ognior mi sproni.
Amor, perché perdoni
tuo somma cortesia
sie *da costei* [1] qui tolta

a chi *brama* e desia, 10
e data a gente stolta?
De, falla un'altra volta
pietosa dentro e sì bructa di fuori,
c'a me dispiaccia, e di me s'innamori.

1 di beltà

V

Come IV, ad eccezione dei seguenti versi:
v. 6 omicidio è, c'a morte
v. 10 a chi gusta

I: v. 10, G, F: e fera.
III *a*), *b*): F li colloca erroneamente nell'apparato variantistico del n. 263.
II-V: 1546; cfr. la nota al n. 112.

147

(I) *Deh dimmi, o Amore, se l'anima di costei fosse pietosa quanto è bello il suo volto, chi sarebbe così stolto da non privarsi della propria libertà per darsi a lei? Ed io che potrei fare, s'ella mi fosse amica, se non servirla e amarla, dal momento che, pur avendola nemica, l'amo già più di quanto non dovrei se ella mi ricambiasse?*
(II) *O potenti dei, io dico che a voi uomini conviene sopportare ogni avversità. Solo dopo morte potrete rifarvi di mille ingiurie e torti ricevuti: così tu potrai prenderti giusta vendetta di lei, che t'amerà come tu ora l'ami. Ma ahimè, quanto infelice è chi attende ch'io giunga a confortarlo così tardi! Del resto, se ben guardi, un cuore generoso, altero e nobile perdona a chi l'ha offeso e lo ama ugualmente.*

AB XIII parte VII f. 5 (di mano del Riccio); R ff. 26b, 27a; Dialogi di Donato Giannotti, p. 44 (solo I); Varchi p. 45 (solo I); G pp. 48, 107; Gotti, II, pp. 110 sgg.; F p. 170 (CIX, 64). — T = XIII.

I: v. 2, XIII: fosse; v. 4, R, Dialogi: togliesse et desse; v. 5, Dialogi: se più - Gotti: Or io; v. 6, XIII: foss'. II: v. 9, XIII: 'fra uoi', così ricostruisco perché il f. è bucato in questo punto, forse a causa di una canc. del Riccio, probabilmente incerto tra 'uoi' e 'noi'; la stessa incertezza è in R, ove la prima

lettera del pronome potrebbe essere tanto una ' u ' quanto una ' n ' - G, F: fra noi - Gotti: fra voi; v. 11, Gotti: sareste; v. 16, Gotti: giunga; v. 19, R: perdono porta.

I due madrigali sono stati raccolti dal Riccio sotto un unico numero della serie delle poesie destinate alla stampa perché in realtà si completano. In I M. propone una questione ad Amore; in II è la risposta di Amore. Tuttavia essi potrebbero leggersi anche indipendentemente l'uno dall'altro, e come tali, secondo quanto congettura F, sarebbero stati musicati dall'Arcadelt in due tempi diversi, prima II e poi I. In realtà si può stabilire solo questo: 1) da un biglietto di M. al Riccio, non datato, ma del 1542: ' Questo mandai più tempo fa a Fiorenza; ora perché l'ò rifacto più al proposito, uelo mando, acciò che piacendoui lo diate al fuoco, cioè a quello che m'arde. Se ui piace, fatelo scriuer bene e datelo a quelle corde che legan gl'uomini senza discretione, ecc. ' (Mil., p. 474) — si può supporre che uno dei due mad. sia stato inviato a Firenze al Fattucci per soddisfare al desiderio da questi manifestato in una lettera a M. del 16 maggio 1538 (cfr. F. Reg. 89) di avere ' qualche madrigale dell'Artista '; l'invio può essere avvenuto nello stesso anno 1538. quindi, ' più tempo ' prima del 1542; in questo anno M. scrive una seconda redazione della poesia e la manda al Riccio perché la passi al Cavalieri e magari ne faccia una bella copia per l'Arcadelt — ' quelle corde che legan gli uomini senza discretione '; 2) da queste ultime parole è lecito dedurre che l'Olandese avesse già musicato un altro componimento di M.; e poiché non s'ha notizia che ne abbia musicati altri all'infuori di questi due, quest'altro componimento musicato in precedenza dev'essere uno dei due, ma non è dato sapere se si tratti di I o di II; 3) un altro biglietto di M. al Riccio, qui al n. 93, potrebbe riferirsi tanto al primo, quanto al secondo madrigale, sì che non si può stabilire se sia di data anteriore o posteriore al biglietto pubbl. dal Mil., p. 474. Non è però neppure da escludere l'ipotesi che con le parole ' questo mandai ' e ' il canto d'Arcadente ' M. si riferisca all'insieme dei due componimenti. G li dà separati, e al secondo, cui appone il titolo arbitrario: « Michelangelo e un Fiorentino » attribuisce un significato politico. Il Fiorentino — « qualcuno potrebbe riconoscervi Filippo Strozzi » (G) — parlerebbe a nome dei più ricchi e potenti cittadini di Firenze, esprimendo il timore che ci si debba aspettare ogni danno dalla tirannide di Cosimo (vv. 1-2); M. risponderebbe, nei vv. 3-6, affermando che, dopo aver ricevuto tanti torti, gli avversari del Principe avranno almeno giusti motivi per prendere le loro vendette; ribatterebbe infine il Fiorentino nei versi successivi, che il soccorso giungerà troppo tardi per gli infelici cittadini che da tanto tempo lo attendono, e che, d'altra parte, ritornato a Firenze, egli si vendicherà come si vendicano gli uomini nobili e generosi, cioè perdonando. È un'interpretazione priva di qualsiasi fondamento, ottenuta forzando il senso delle parole per farle servire ad un dialogo che rimarrebbe tuttavia privo di senso logico. F, lungi dal confutare « ampiamente » come ritiene il Piccoli (ed. cit., p. 145), l'interpretazione di G, la dà come certa. Accolta, da G, la erronea lezione ' noi ' nel v. 9, anch'egli rompe il rapporto dialogico tra I e II: « Das erste gehört wohl zu den Liedern auf die donna bella e crudele; das zweite, dessen Inhalt schon Michelangiolos' Zeitgenossen nicht ganz verständlich war [var. voi bei Arcadelt], zu den politischen. Der Dichter unterhält sich mit einem Florentiner Verbannten in Rom », che non può essere, come già aveva dubitato G, Filippo Strozzi, bensì Donato Giannotti. Nel mad., infatti, M. esprimerebbe « in anderer Form und in anderem Zusammenhänge » lo stesso pensiero che il Giannotti gli fa esprimere nel secondo dei due *Dialogi* (pp. 96-97), cioè: « Die jetzige Verfassung in Florenz, also Cosimo's Principat, sei anzuerkennen oder wenigstens zu toleriren, keinesfalls aber

zum Zielpunkte offener oder geheimer Angriffe zu machen ». In realtà, quando pure il mad. avesse il senso che gli attribuisce G, la distanza tra questo ed il senso delle parole di M. nel dialogo giannottiano, rimarrebbe ancora notevole. Ma sta di fatto che il madrigale, « nicht ganz verständlich », diventa chiarissimo quando lo si consideri per quello che è, cioè come risposta di Amore alla questione posta in ' Deh dimmi, Amor '. D'altra parte, poiché i dialoghi avvennero nel 1546, quando cioè già da tre anni II era stato pubblicato nella raccolta dell'Arcadelt, se esso avesse avuto quel significato, sarebbe stato assai probabilmente ricordato e riprodotto anch'esso dal Giannotti, e a maggior ragione di I. Che se proprio si volesse insistere nel cercare un significato politico in II, allora bisognerebbe supporlo anche in I. In tal caso, fermo restando il significato amoroso della « lettera » dei due mad., si potrebbe pensare ad un secondo senso allegorico, ove per la donna amata, ma nemica si intenderebbe Firenze; nulla tuttavia autorizza una simile supposizione. Resta pertanto priva di sostegno anche la congettura di F che II sia stato scritto dopo la rotta di Montemurlo (1538), che segnò il definitivo stabilirsi del principato di Cosimo in Firenze. In conclusione, I e II appartengono allo stesso gruppo di poesie scritte sul tema della donna bella e crudele, per cui cfr. la nota al n. 112.

148

Minor grazia da parte tua, o donna, mi terrebbe ancora in vita e con maggiore certezza di salvarmi; e il mio petto sarebbe meno molle del pianto che scende in due rivi dagli occhi. La vostra raddoppiata benevolenza supera di tanto la mia scarsa virtù che la offusca e l'annulla; né mai uomo savio che non avesse capacità di sollevarsi più in alto desiderò una gioia di cui non fosse capace. Il troppo è inutile e sciocco; ché una persona modesta trova più tranquilla pace in una limitata fortuna. O donna, ciò che a voi è lecito dare, a me non giova; perché chi si dà altrui senza che questi lo speri, gli dà morte per troppo piacere.

AB XIII mad. f. 20; V f. 94b; Vc f. 20a; G pp. 58-59; F p. 186 (CIX, 84). In V, prima versione del madrigale (=I); sullo stesso foglio a destra e sotto, numerose var. di M., con segni di rimando per indicare l'esatta collocazione nel testo; la versione risultante dall'inserimento delle varianti (=II) appare trascritta in AB XIII con una sola modifica al v. 6 (=III); su questo autografo al v. 8, var. di mano del Riccio, certo su indicazione di M., confermata nella copia Vc. — T = III (v. 8, var.).

I

Men gratia, donna, a più certa salute
mi terrie al mondo uiuo;

da l'uno e l'altro riuo
degli ochi il pecto sarie manco molle.
Infinita mercé *debil* uirtute 5
trapassa sì che 'l g[i]oir preme e tolle.
Troppo alto ascender uolle
l'alma a chi tanto dona,
ch'è più molesta a chi n'è men capace.
Le più d'ogni persona 10
non quiete e ben satolle,
d'umil fortuna à*n* più tranquilla pace.
Quel c'a' uo' lice, a mme, donna, dispiace;
c'ancider può più quel che ama forte
un superchio piacer *che mille morte.* 15

II

Con più certa salute
men gratia, donna, mi terrie⟨n⟩ ancor uiuo;
dall'uno e l'altro riuo
degli ochi il pecto sarie manco molle.
Doppia mercé mie | *timida* | [1] uirtute 5
di tanto uince che l'*amorta* e tolle;
né saggio alcun ma' uolle,
se non sé *molto* sprona,
di quel g[i]oir ch'esser non può capace.
Il troppo è uano e folle; 10
ché modesta persona
d'umil fortuna à più tranquilla pace.
Quel c'a uo' lice a mme, donna, dispiace:
chi si dà altrui, c'altrui non si promecta,
d'un superchio piacer morte n'aspecta. 15

[1] picciola

III

Come II, ma al v. 6, l'adombra
var. v. 8, inalza e

II: v. 13, G: Quel c'a uom.

In AB XIII accanto al mad., per il lungo del f., il poscritto di M. al Riccio: Chi desidera sol un mezzo pane dargl'un palazzo non è al proposito ', che ri-

chiama il concetto esposto nei versi. I due aut. nella stessa bella grafia degli anni maturi; ma il fatto che I si presenti già come bella copia permette di supporre che la poesia appartenga al gruppo delle prime scritte per la Colonna. Cfr. la nota al n. 112.

149

L'ingegno e l'arte ch'io posseggo son poca cosa al paragone di chi mi toglie la vita porgendomi sì soverchiante soccorso là dove più mi gioverebbe minor cortesia. Allorché l'anima mia si parte, come occhio offeso da soverchia luce, e s'innalza sopra di me stesso, sino a ciò che sta oltre le mie possibilità, essa non sa tuttavia trascinarmi seco sì ch'io possa essere all'altezza del più piccolo dei doni di quella donna divina e serena; onde mi rendo conto che le mie possibilità non sono da tanto da rendermi degno di salire a lei. Ma ella, ch'è piena di grazie, ne dispensa in tale abbondanza e n'accende di tal fuoco che, per essere eccessivo, arde e riscalda meno che se fosse minore.

AB XIII mad. f. 34; Vc f. 20b; G p. 80; F p. 187 (CIX, 85). — T = XIII.

Non posso non mancar d'ingegnio e d'arte
a chi mi to' la uita
con tal superchia aita,
che d'assai men mercé più se ne prende.
D'allor l'alma mie parte 5
com'ochio offeso da chi troppo splende,
e sopra me trascende
a l'impossibil mie; per farmi pari
al minor don di donna alta e serena,
seco non m'alza; e qui conuien ch'impari, 10
che quel ch'i' posso ingrato a llei mi mena.
Questa, di gratie piena,
n'abonda e 'nfiamma altrui d'un certo foco,
che 'l troppo con men caldo arde che 'l poco.

Per VC ('donna alta e serena'); affine al precedente.

150

La grande grazia, o donna, può uccidere il ladro condotto al patibolo non meno che la pena eseguita se, privo ormai di speranza e col sangue diaccio nelle vene, sopravviene improvviso il soccorso che lo manda libero. Lo stesso accade a me, se tu, benevola più del consueto, mi rasserení con soverchia pietà nella mia miseria piena d'affanni: sembra allora che questa gioia m'uccida più del dolore. Lo stesso ci accade ad una notizia triste o lieta: i due casi, benché contrari, hanno lo stesso effetto mortale, sia che la gioia ci allarghi o che il dolore ci stringa il cuore. Perciò se la tua bellezza, che Amore e il cielo quaggiù alimentano, vuol ch'io resti vivo, bisogna che raffreni il gran piacere che mi porge; perché debole virtù non regge alla troppa gioia.

V ff. 65a, 38b; G p. 184; F p. 202 (CIX, 100). In V f. 65a, prima versione (=I); nel f. 38b, seconda ed ultima (=II). — T=II.

I

Non men gran gratia, donna, che gran doglia
ancide alcun, che 'l furto a morte mena,
priuo di speme e giacciato ogni uena,
se uien subito scampo che 'l disciog!ia.
Simil se tuo mercé, più che ma' soglia, 5
nella miseria mie d'affanni piena,
se con pronta pietà mi rasserena,
par, più che 'l *ferro,* la uita mi toglia.
Così n'auien di nouell*a* aspra o dolce:
ne*l suo* contrario è morte in un momento, 10
sì troppi spirti alarga o stringe *al* core.
Tal tuo *pietà,* c'Amore e 'l ciel qui folce,
se mi uuol uiuo afreni il gran contento,
c'al don superchio debil uirtù muore.

II

Come I, ad eccezione dei seguenti versi:
v. 7 con superchia
v. 8 più che 'l pianger

v. 9 noueil'aspra
v. 10 ne' lor contrari
v. 11 onde s'allarga o troppo stringe 'l core.
v. 12 Tal tuo | *pietà* | beltà

II porta il tratto obliquo che contraddistingue le copie preparate per la stampa, ed è scritto in una grafia più semplice di I sì che sembra più tardo di qualche anno. Il son. sviluppa lo stesso concetto dei due mad. precedenti e può essere quindi anch'esso dedicato a VC.

151

Il più valente degli scultori non possiede alcun concetto [da attuare artisticamente] che già non sia contenuto in un sol blocco di marmo e come circoscritto da quel di più di materia da cui può liberarlo solo la mano che ubbidisca all'intelletto. Così dentro di te, donna leggiadra, altera, divina, si nasconde sia il male ch'io fuggo, sia il bene cui aspiro; ma, per mio danno mortale, la mia arte non sa trarne fuori quel bene ch'io desidero. Amore, dunque, o la tua bellezza o durezza o il tuo sdegno non hanno colpa del mio male, né il caso, né il mio destino; poiché, mentre tu porti entro il tuo cuore morte e pietà ad un tempo, il mio scarso ingegno non sa, amandoti, trarre da quel cuore altro che morte.

Varchi p. 13; AB XV f. 33a (dal Varchi); G p. 173; F p. 89 (LXXXIII). — T = Varchi.

Che questo famoso sonetto sia stato ispirato da VC si deduce dall'elevatezza del concetto e del tono (' donna leggiadra, altera e diva '). Il Varchi, che pronunciò la sua Lezione il 6 marzo 1547, pochi giorni dopo la morte della Marchesa, non ne fa cenno; il che F spiega, persuasivamente, con la scarsa e indiretta conoscenza che l'Accademico dovette avere della vita e delle cose di M. Conviene tuttavia ribadire qui, una volta per tutte, il carattere congetturale della maggior parte delle attribuzioni relative alle poesie di M. — e si tratti pure, come in questo caso, di congetture del tutto attendibili. Per la data, F: dal 1536, forse 1538-41/44.

152

Così come levandone il superfluo, da dura pietra alpestre si ottiene una figura viva, che vien formandosi via via che il blocco diminuisce, così quel superfluo che è la nostra carne nasconde sotto

la sua grezza, cruda e dura scorza, alcune opere buone che hanno la loro radice nell'anima che trema [sotto quel peso]. Tu sola, o Donna, puoi assottigliare la mia scorza carnale, poiché io non ho né volontà né forza da esercitare sopra di me.

B f. 88a; AB XV f. 48b (da B); G p. 37; F p. 90 (LXXXIV). — T = B.

È lo stesso concetto del n. 151, con la differenza che l'operazione morale del ' levare ' è trasferita qui sul poeta.

153

Non soltanto la forma vuota attende d'esser piena d'argento o d'oro fusi — dalla qual forma poi solo rompendola si trarrà fuori l'opera d'arte; ma ancor io vo colmando dentro di me il desiderio insoddisfatto della infinita bellezza, ardendo d'amore per costei che adoro, che è anima e cuore della mia fragile vita. E la nobile e cara donna scende in me per così anguste vie [gli occhi], che poi, a trarnela fuori, dovrò io pur esser rotto e straziato.

AB XIII mad. f. 11; R f. 25b; G p. 39 ; F p. 167 (CIX, 61). Le due var. si leggono sia nell'aut. sia in R; la prima con un segno di rimando e, perciò, di accettazione. — T = XIII.

Non pur d'argento o d'oro
uinto dal foco esser *ri*piena [1] aspecta,
uota d'opra prefecta,
la forma, che sol fracta il tragge fora;
tal io, col foco ancora 5
d'amor dentro ristoro
il desir uoto di beltà infinita,
di coste' ch'i' adoro,
anima e cor della mie fragil uita.
Alta donna e gradita 10
in me discende per sì breui spati,
c'a trarla fuor conuien mi rompa [2] e strati.

[1] po' piena [2] m'ancida

Bellissima, accurata grafia. Filigrana: Rob. 36. Si colloca qui per affinità di immagini, pur nella diversità del concetto, con i due nn. prec. F: 1536-40.

154

Tanto m'innalzi, o donna, sopra me stesso, quanto io non saprei dire e neppure pensare, perché mi pare di non esser più io. Perché dunque, se tu mi presti le tue ali, non m'alzo più spesso e non volo al tuo leggiadro viso; e perché non resto teco in paradiso, se il cielo mi concede di salirvi col corpo? Senonché, è miglior ventura per me che per tua grazia io sia diviso dall'anima, e questa, liberata dal corpo, fugga, restando essa sola con te, la sua morte spirituale.

AB XIII mad. f. 23; R f. 26a; G p. 62; F p. 168 (CIX, 62). R è copia di AB XIII, ma porta una nuova lezione al v. 6. — T = XIII e R (v. 6).

Tanto sopra me stesso
mi fai, donna, salire,
che non ch'i' 'l possa dire,
nol so pensar, perch'io non son più desso.
Dunche, perché più spesso, 5
se l'alie tuo *ne* [1] presti,
non m'alzo e uolo al tuo leggiadro uiso,
e che con teco resti,
se dal ciel n'è concesso
ascender col mortale im paradiso? 10
Se non ch'i' sia diuiso
dall'alma per tuo gratia, e che quest'una
fugga teco suo morte, è mie fortuna.

[1] mi

v. 13, R: fugga te con suo morte et - G: fugga te co' suo morte, è - F: fugga te co suo morte e.

Il v. 13 è stato interpretato male sia da G sia da F perché trascritto erroneamente da R il quale leggendo 'te con' non s'è accorto che in queste copie accuratissime inviategli da M. perché le trascrivesse e le numerasse in vista dell'eventuale edizione, il Poeta non dimentica quasi mai il segno d'abbreviazione di n o di m; d'altra parte 'teco' è scritto qui esattamente come al v. 8, cioè con un leggero distacco tra le due sillabe. Il suggerimento di qualche editore moderno: 'fugg' a te con suo morte', non regge, perché suonerebbe: 'l'anima fugga a te con la sua morte': la morte dell'anima? Il madrigale si colloca qui perché sviluppa il concetto di liberazione morale contenuto nei tre nn. precedenti. F: 1536-40, per VC.

155

Le tue grazie e la mia fortuna producono, o donna, effetti così diversi affinché io provi che cosa significa vivere tra dolcezza e amarezza. Quando infatti ti mostri internamente benigna e pietosa, suscitando con la tua bellezza esteriore il mio ardente desiderio, allora la fortuna aspra e malvagia offende con mille oltraggi la mia gioia; ma se invece di tormentarmi, la fortuna si piega poi ai miei desideri, allora tu mi neghi la tua pietà. Perciò tra riso e pianto, tra sì opposti ed estremi sentimenti, non c'è via di mezzo onde possa lenire il mio gran dolore.

AB XIII mad. f. 29; V f. 35a; R f. 18a; AB XV f. 52a; G pp. 73, 264; F p. 151 (CIX, 44). In AB XIII la poesia si legge in forma di madrigale, con una var. v. 1 in calce; R deriva da questo autografo da cui si discosta al v. 14 e, ma solo per la grafia, in qualche altro punto (=I). In V si legge una seconda redazione della poesia in forma di sonetto, mancante delle terzine (=II). Questa redazione è trascritta da MaB in AB XV con la nota: ' volle fare un sonetto e nol finì, e fece un madrigale '. Si vede invece chiaramente che II deriva da I. G dà le due redazioni come indipendenti; con F, dò I, che è completo. — T = I.

I

Le gratie [1] tua e la fortuna mia
ànno, donna, sì uari
gli effecti, perch'i' 'mpari
in fra 'l dolce e l'amar qual mezzo sia.
Mentre benignia e pia 5
dentro, e di fuor ti mostri
quante se' bella al mie 'rdente desire,
la fortun'aspra e ria,
nemica a' piacer nostri,
con mille oltraggi offende 'l mie g[i]oire; 10
se per auerso po' di tal martire,
si piega alle mie uoglie,
tuo pietà mi si toglie.
Fra 'l riso e 'l pianto, en sì contrari stremi,
mezzo non è c'una gran doglia scemi. 15

1 La mercé

II

La tuo bellezza e la fortuna mia
per tanti efecti sì uari e contrari
uoglion ch'i' uiua e stenti, e parte imparı
in fra 'l dolce e l'amar che stato sia.
Amor promecte pace e cortesia; 5
ma la ragion, che forza non à pari,
col propio ualor perde e co' suo cari
pianti e sospir non g[i]ugnie a meza uia.

I, v. 14, R: in sì contrarj extremj - F: e 'n sì.

F suppone che il mad. sia stato scritto per VC (v. 5, ' benignia e pia '), forse tra la fine degli anni trenta e il principio dei quaranta. In realtà non vi sono appigli né per l'attribuzione né per la cronologia.

156

Nessuno può giungere, o donna, all'alto e lucente diadema della tua bellezza, per la lunga e ripida via, se tu non gli porgi umiltà e cortesia: perché la salita si fa più erta e la mia capacità vien meno e le forze mi mancano a mezza strada. Il cuore sembra compiacersi che la tua bellezza sia posta così in alto, poiché esso è ghiotto e desideroso di ciò ch'è sublime: ma poi, per gioire della tua leggiadria, desidero anche che tu discenda fin dove io possa arrivare. Ed io m'appago in questo pensiero: che tu, indovinando sdegnata i miei desideri, perdonerai a te stessa il peccato che mi fai commettere, amando la tua bellezza in quanto s'abbassi a me, e odiandola in quanto resti irraggiungibile.

AB XIII mad. f. 14; Vc f. 17a; G p. 46; F p. 178 (CIX, 76). — T = XIII.

A l'alta tuo lucente diadema
per la strada erta e lunga
non è, donna, chi g[i]unga,
s'umiltà non u'agg[i]ugni e cortesia:
il montar cresce, e 'l mie ualore scema, 5
e la lena mi manca a mmezza uia.
Che tuo beltà pur sia

superna, al cor par che dilecto renda,
che d'ogni rara altezza è gioсto e uago:
po' per g[i]oir della tuo leggiadria 10
bramo pur che discenda
là dou'agg[i]ungo. E 'n tal pensier m'appago,
se 'l tuo sdegnio presago,
per basso amare e alto odiar tuo stato,
a te stessa perdona il mie pechato. 15

Sotto, separate da un tratto di penna, le parole di M.: 'A rachonciar di dì'. Molto probabilmente scritto per VC; F: tra la fine degli anni trenta e il principio dei quaranta.

157

O donna, quando sono con te, gli spiriti della vita, allontanandosi dal cuore, spargono per l'estreme parti del mio corpo il tuo dolce e pietoso soccorso; onde l'anima, impedita, per l'improvvisa gioia, nel suo naturale operare, per causa tua si separa da me. Ma poi che, respingendomi, ti sei allontanata, gli spiriti dispersi ritornano soverchianti al cuore, a porgermi un soccorso che mi fa morire. Se poi ti vedo ritornare, ecco che di nuovo li sento allontanarsi dal cuore; vedo perciò che e l'aiuto e l'offesa, che da te mi vengono, sono per me un tormento ugualmente mortale: l'essere amato per metà e per metà respinto è sempre il peggio per chi ama troppo.

AB XIII mad. ff. 25-26; V f. 39b; Vc f. 18b (corr. M.); G pp. 66-67; F p. 182 (CIX, 80). In AB XIII mad. f. 25a è una prima versione del madrigale (=I); nel f. 26, una seconda versione con una var. v. 15 che appare accolta nel testo nella copia Vc (=II); interlinearmente, su questa copia, M. ha scritto una nuova versione dei vv. 9-15 (=III); in V, versione ultima, preparata per la stampa (tratto di penna obliquo a sinistra) (=IV). — T = IV.

I

Da l'umil, pronta e none actesa aita
tuo, donna, teco insieme,
per le mie parte streme
disparge 'l cor gli spirti della uita,

onde l'alma, impedita 5
del suo natural corso,
pel subito g[i]oir da me diparti.
Po' l'aspra tuo partita,
per mie mortal sochorso,
tornan superchi al cor gli spirti sparti. 10
Se ueggio *ri*tornarti,
dal cor di nuouo *disparir* gli sento,
onde d'equal tormento,
per l'offesa e l'aita morir deggio:
el mezzo, a chi troppo ama, è *talor* peggio. 15

II

Pietosa e dolce aita
tuo, donna, teco insieme,
per le mie parte streme
spargon dal cor gli spirti della uita,
onde l'alma, impedita 5
nel suo natural corso,
pel subito g[i]oir da me diparti.
Po' l'aspra tua partita,
il superchio sochorso
m'è morte, acholti al cor gli spirti sparti. 10
Se benignia rifarti
'n un tempo a quel ti sento,
tal mercé, tal tormento
gli serra a torno; ond'à doppio dolore
chi fra 'l dolce e l'amar s'allegra e muore. [1] 15

[1] *chi per superchia aita manca e muore.*

III

[vv. 1-8 = II, vv. 1-8]

col superchio sochorso,
pietà ritorna al cor gli spirti sparti. 10
S'a me uegio tornarti,
scorto al primo timore, [1]
tornato il sangue al core,

per non partir più, sì preme suo doglie,
che la suo uita a sé la uita toglie. 15

1 *sorto dal primo errore*

IV

Pietosa e dolce aita
tuo, donna, teco insieme,
per le mie parte streme
spargon dal cor gli spirti della uita,
onde l'alma, impedita 5
del suo natural corso
pel subito gio[i]r, da me diparti.
Po' l'aspra tuo partita,
per mie mortal sochorso,
tornan superchi al cor gli spirti sparti. 10
S'a mme ueggio tornarti,
dal cor di nuouo dipartir gli sento;
onde d'equal tormento
e l'aita e l'offesa mortal ueggio:
el mezzo, a chi troppo ama, è sempre il peggio. 15

I, bella copia, dietro alcuni conti che, secondo F, sarebbero posteriori al 1542. II, sempre a giudizio di F, sarebbe della primavera del '46. Sotto II, il poscritto di M.: 'Questo è per la trota; il sonetto ch'io ui dissi sarà pel pepe, che ual manco; ma non posso scriuere. A uoi mi ramento'. Il sonetto che qui M. promette di inviare al Riccio, dev'essere quello al n. 159. IV porta il tratto obliquo in alto a sinistra, caratteristico di molte poesie prescelte per la progettata stampa e sotto, di mano ignota, il numero '26'. Presenta qualche affinità col n. 155.

158

Amore, sembra che tu scacci a forza la morte dal mio pensiero impacciandomi l'anima con tal dono di cui essa preferirebbe non godere. Caduto è il frutto d'amore e secca è già la mia scorza mortale; e quel frutto, dolce un tempo, ora mi sa d'amaro; anzi, in queste ultime e corte ore di vita, un infinito piacere costretto in sì breve spazio non mi dà che tormento. Tanto mi spaventa la tua tardiva e per me troppo violenta pietà — tale appunto è il tuo dono —, che è morte per il corpo e strazio pur nella gioia; ed io tut-

tavia ti ringrazio, Amore, in questa tarda età: ché se io muoio in tale ventura, tu m'uccidi più con la pietà che con la morte.

AB XIII mad. f. 48; Vc f. 19a; G p. 119; F p. 183 (CIX, 81). Vc conferma l'accoglimento della var. v. 13 dell'autografo. — T = XIII.

Amor, la morte a forza
del pensier par mi scacci,
e con tal gratia impacci
l'alma che, senza, sarie più contenta.
Caduto è 'l fructo e secha è già la scorza, 5
e quel, già dolce, amaro or par ch'i' senta;
anzi, sol mi tormenta,
nell'ultim'ore e corte,
infinito piacere in breue spatio.
Sì, tal mercé, spauenta 10
tuo pietà tardi e forte,
c'al corpo è morte, e al dilecto stratio.
Amore, i' [1] ti ringratio
in questa età: ché s'i' muoio in tal sorte,
tu 'l fai più con mercé che con la morte. 15

[1] ond'io pur

Concetto affine al precedente.

159

Per essere meno indegno, o nobile signora, del dono della vostra immensa cortesia, il mio povero ingegno volle dapprima contraccambiarla con tutto il cuore. Ma poi, considerato che la mia propria virtù non è sufficiente ad elevarmi all'altezza della cortesia vostra, vi chiedo perdono della mia audacia e dal mio fallo traggo motivo a divenir più saggio. E vedo bene quanto erri chi crede che la mia opera debole e caduca possa pareggiare la divina grazia che da voi piove. L'ingegno, l'arte, la memoria cedono al confronto: ché chi è mortale non può pagare del suo un dono celeste neppure con mille egregie prove.

AB XIII son. f. 9; Vc f. 19b (corr. M.); G p. 169; F p. 184 (CIX, 82). In AB XIII son. f. 9, a sinistra, una prima versione del son. (=I), trascritta accanto dal Giannotti in una lezione var. in tre punti, probabilmente a giudizio dello stesso Giannotti cui il son. fu mandato ' come a censore ' (=II). Sotto I-II, una lettera di M. a VC (Mil. p. 514) anch'essa ricopiata, sotto, dal Giannotti. Su II M. ha fatto poi di sua mano nuove correzioni (=III). In Vc, ultima stesura del son. con corr. di M. al v. 14 (=IV). — T = IV (grafia di I, III).

I

Per esser manco, *almen,* signiora, indegnio
dell'immensa uostr'alta cortesia,
prima, all'incontro a quella, usar la mia
con tucto il cor uolse 'l mie basso ingegnio.
Ma uisto poi, c'ascendere a quel segnio 5
propio ualor non è c'apra la uia,
perdon domanda la mie *colpa* ria,
e del fallir più saggio ognior diuegnio.
E ueggio ben com'erra s'alcun crede
la gratia, che da uoi diuina pioue, 10
pareggi l'opra mia caduca e frale.
L'ingegnio *e* l'arte *e* la memoria cede:
c'un don celeste *mai* con mille pruoue
pagar *può sol del suo* chi è mortale.

II

v. 1 Per esser manco, alta signiora,
v. 2 del *men* di uostra immensa cortesia,
v. 13 c'un don celeste non

III

v. 2 del don di uostra
v. 7 la mie audacia ria,
v. 12 L'ingegnio, l'arte, la memoria
v. 13 *né* con mille proue
v. 14 pagar *possa del suo*

IV

v. 13 non con mille proue
v. 14, corr. di M.: pagar del suo può già

Nella lettera in AB XIII, M. parla di « cose che uostra S.ria m'ha più uolte uolute dare » e accenna all'intenzione avuta di « far qualche cosa a quella di mia mano ». F, col von Scheffler, pensa che per « cose » si debba intendere « rime ». Quanto alla data della lettera, e quindi del sonetto: Mil., 1545; Ferrero e Müller (Carteggio di VC, Torino, 1889), 1549/40; von Scheffler (*M., Eine Renaissance-Studie*, Altenburg, 1893), 1538; F, 1541? in base ad una lettera del 7 marzo 1551 (Mil., p. 272) ove M. dice di aver ricevuto dalla Colonna, circa dieci anni prima, un libretto contenente 103 sonetti di lei.

160

Chi si sente obbligato per aver ricevuto un grande favore, quale l'esser stato restituito da morte a vita, come potrebbe sdebitarsene? E se pure ciò fosse possibile, non sarebbe però desiderabile, perché il beneficato, restituendo il beneficio, si priverebbe della protezione di quella infinita grazia [la quale, infatti, non sarebbe più infinita, se si pensasse di poterla pagare con un qualsiasi altro servizio]. Perciò, o donna, per tener sempre alta sopra di me la vostra grazia, voglio piuttosto parere ingrato che riconoscente: ché, se nel dare e ricevere favori noi fossimo pari, voi, che tanto amo, non mi sareste signora, non dandosi signoria là dov'è parità.

V f. 45a; AB XV f. 115a n. 180; G p. 196; F p. 95 (XC). — T = V.

S'alcun legato è pur dal piacer molto,
come da morte altrui tornare in uita,
qual cosa è che po' pagi tanta aita,
che renda il debitor libero e sciolto?
E se pur fusse, ne sarebbe tolto 5
il soprastar d'una mercé infinita
al ben seruito, onde sarie 'mped[i]ta
da l'incontro seruire, a quella uolto.
Dunche, per tener alta uostra gratia,
donna, sopra 'l mie stato, | *per me'* | [1] bramo 10
ingratitudin più che cortesia:

ché doue l'un dell'altro al par si satia,
non mi sare' signior quel che tant'amo,
ché 'm parità non cape signioria.

[1] in me sol

Della seconda quartina, assai oscura, do un'interpretazione alquanto diversa da quella di G, ma che mi pare più coerente col senso dei successivi vv. 9-10.

Dedicato a VC; affine per l'argomento al precedente. La nota 'Mandato', riportata da G, non si riferisce a questo, ma al n. 239, che si legge dietro.

161

O anima inferma, qual forza logorante assottiglia e indebolisce la tua stanca spoglia corporea? Quando avverrà che il tempo te ne liberi, sì che, deposto il velo pericolante e caduco, tu possa ritornare in cielo dove già eri prima di venire al mondo, pura e lieta? Ché, per quanto io muti il pelo per gli anni avanzati e ormai brevi, non posso mutare la mia antica abitudine che col passare dei giorni vieppiù mi sforza e mi tien soggetto. Amore, non ti nascondo che io porto invidia ai morti; e sono sbigottito e confuso, tanto l'anima, finché è legata a me, trema e teme per la sua sorte. Signore, nelle estreme ore della vita, stendi a me le tue braccia pietose, liberami da me stesso e fammi tale ch'io possa piacerti.

V f. 78a; AB XV f. 115b; G p. 144; F p. 92 (LXXXVII). — T = V.

Per qual mordace lima
discrescie e manca ognior tuo stanca spoglia,
anima inferma? or [1] quando fie ti scioglia
da quella il tempo, e torni ou'eri, in cielo,
candida e lieta prima, 5
deposto il periglioso e mortal uelo?
C'ancor ch'i' cangi 'l pelo
per gl'ultim'anni e corti,
cangiar non posso il uechio mie antico uso,
che con più giorni più mi sforza e preme. 10
Amore, a te nol celo
| *sbigotito e confuso* |
ch'i' porto inuidia a' morti,
sbigotito e confuso,

sì di sé meco l'alma trema e teme.
Signior, nell'ore streme, 15
stendi uer' me le tuo pietose braccia,
tom'a me stesso e fam'un che ti piaccia.

1 de

Molto probabilmente è una prima stesura, buttata giù d'un sol tratto. I vv. 7 e sgg. sono molto distaccati dai primi sei; nello spazio tra i due gruppi, spostata a destra, si legge la var. 'de quando'. A sinistra dei vv., per il lungo: 'Signiora marchesa, e non mi par, sendo io in Roma...' inizio di una lettera di M. a VC, che si legge completa in V f. 99b, accanto al n. 162 (I). La lettera (Mil., p. 515, e F. Reg. 107) relativa al dono di un Crocifisso dipinto da M. per la Marchesa, è datata da F: 1538-41 (1545-46?); dal Tolnay, Arch. Vat., p. 198: 1539/40. Sul fondamento della grafia sono senz'altro da accogliere la prima data di F e quella del Tolnay. Il mad., affine, pur nel tono più intimo, al successivo, che a sua volta appare in stretta connessione con la lettera, appartiene dunque assai probabilmente agli anni 1538-41.

162

Ora appoggiato sul piede destro [la virtù] ora sul sinistro [il vizio], pur attraverso questo instabile procedere io cerco la mia salvezza. Il cuore, smarrito tra il vizio e la virtù, mi travaglia e stanca e son come chi non vede il cielo e si perde per ogni sentiero e manca la sua meta. Vi porgo una carta bianca perché voi possiate scrivervi i vostri santi pensieri, onde io sia liberato dalle illusioni d'amore e la vostra pietà mi mostri il vero: che l'anima, fatta sicura, non pieghi ai nostri errori in questo breve avanzo di vita, e ch'io viva men cieco. Chiedo ancora a voi, alta e divina donna, che mi diciate se in cielo il peccatore contrito avrà men gloria del perfettamente giusto.

V ff. 99b, 62a, 37a; G p. 30; F p. 199 (CIX, 97). In V f. 99b, sotto una lettera di M. a VC, prima versione del madrigale, con correzioni (=I); nel f. 62a, probabile principio di una nuova versione, cancellato; nel f. 37a, seconda ed ultima versione (=II), con la soprascritta 'A la marchese *(sic)* di Pescara'. Sotto, di mano ignota, il numero '36'. — T = II.

I

Ora in su *l'uno*, ora in su *l'altro* piede[1]
uariando, cerco della mie salute.
Fra 'l uitio e la uirtute
l'alma confus*a* mi trauaglia e stanca,
come chi 'l ciel non uede, 5
che per ogni sentier si pe[r]de e manca.
Ond'io la carta bianca
conuien c'a pietà mostri,
che qual di me si uoglia tal ne scriua:
c'*a ogni muouer d'anca,* 10
in fra ' grandi error nostri,
mie *picciol* resto *più quaggiù non* uiua;
e 'l[2] *uer⟨o⟩ di sé mi priua,*
né so se | *miglior* |[3] *grado in ciel si* tiene
l'umil pechato che 'l superchio bene. 15

[1] Ora in su 'l destro, ora in su 'l manco piede
[2] *che 'l*
[3] *minor*

f. 62a | Ora in *destre*, ora |

II

Ora in sul destro, ora in sul manco piede
uariando, cerco della mie salute.
Fra 'l uitio e la uirtute
il cor confuso mi trauaglia e stanca,
come chi 'l ciel non uede, 5
che per ogni sentier si perde e manca.
Porgo la carta bianca
a' uostri sacri inchiostri,
c'amor mi sganni e pietà 'l uer ne scriua:
che l'alma, da sé franca, 10
non piegi agli error nostri
mie breue resto, e che men cieco uiua.
Chieggio a uoi, alta e diua
donna, saper se 'n ciel men grado tiene
l'umil pechato che 'l superchio bene. 15

La lettera (per la quale e per la data del mad. cfr. la nota precedente), I e II appaiono scritti nella stessa bella e accurata grafia e con lo stesso inchiostro. Ne deduco che II è stato scritto poco tempo dopo I (non dunque, come ritiene F, trascritto nel 1546 per la stampa in progetto) e che una nuova copia di esso (=II) sia stata inviata a VC insieme con la copia della lettera.

163

Quanto più fuggo e odio me stesso, tanto più ricorro con vera speranza a te, o donna; e men teme l'anima mia il male ch'io posso farle, quanto più ti son vicino. Aspiro a ciò che il cielo m'ha promesso mostrandomi il tuo volto e i begli occhi pieni d'ogni salute; e ben m'accorgo, se ne guardo altri, che gli occhi non hanno virtù alcuna se non sono il riflesso d'un nobile cuore. O luci che non hanno l'uguale! e da non veder meno di quanto si desidera, perché il vederle di raro significa poco meno che dimenticarle.

V f. 37b; G p. 57; F p. 200 (CIX, 98). — T = V.

Quante più fuggo e odio ognior me stesso,
tanto a te, donna, con uerace speme
ricorro; e manco teme
l'alma di me, quant'a te son più presso.
A quel che 'l ciel promesso 5
m'à nel tuo uolto aspiro
e ne' begli ochi, pien d'ogni salute:
e ben m'achorgo spesso,
in quel c'ogni altri miro,
che gli ochi senza 'l cor non àn uirtute. 10
Luci già mai uedute!
né da uederle è men che 'l gran desio;
ché 'l ueder raro è prossimo a l'oblio.

vv. 11-12, G, F: 'uedute, — né da uederle, e', ma il senso non è chiaro, soprattutto in rapporto al verso finale.

Si legge dietro la versione definitiva del n. precedente. Sotto, il numero '37', di mano ignota.

164 - 165

(164) *Dalla nascita mi fu data, come guida fedele della mia vocazione, la bellezza che m'illumina e mi fa da modello nell'eser-*

cizio d'ambo le arti [scultura e pittura]. S'altro si pensa sull'arte mia, si sbaglia: ché questo solo [cioè solo l'idea della bellezza] può innalzare l'occhio a quelle alte concezioni che qui mi dispongo a dipingere e a scolpire. Se uomini temerari e sciocchi giudicano che la bellezza, che muove e porta al cielo ogni sano intelletto, proceda dai sensi; sappiano che gli occhi della carne infermi non possono da soli levarsi dal mortale al divino, ma tendono a rimaner sempre fermi là donde è vano pensar di innalzarsi senza la grazia.

(165) *Se qualcuno, mirando spesso l'oggetto amato, si lascia prendere dal facile piacere degli occhi, perde in parte la ragione e insieme teme di ingannarsi, come avviene a chi troppo fida in se stesso, raffigurandosi nel cuore come bello ciò che in realtà è inferiore anche a una modesta bellezza. O donna, io vi fo fede di non essermi lasciato prendere da quel piacere, né dalle frequenti occasioni di vedervi: tanto raramente i miei occhi vedono i vostri che se ne stanno chiusi là dove il desiderio a stento può volare. Un punto solo bastò ad innamorarmi di voi; né, dopo d'allora, potei vedervi diversamente [con più alto affetto] da come vi didi quella sola volta.*

B f. 88b; AB XV f. 49a (da B); G pp. 32, 91; F pp. 99, 100 (XCIV, XCV). — T = B.

164: v. 11, G, F: dove.
In base ai vv. 9-10 del n. 165, F suppone che i due madrigali, affini per argomento, sian stati composti durante la permanenza di VC nel convento di Viterbo, perciò tra la fine del 1541 ed il 1544.

166

I miei occhi possono ben vedere, o donna, il tuo volto, vicino o lontano che sia; i piedi, invece, non possono trasportare le mie braccia e le mie mani là dove giungono gli occhi. La parte intellettiva dell'anima, che è perfetta e pura, sale più liberamente e facilmente, per mezzo degli occhi, fino alla tua alta bellezza; mentre, per quanto arda d'amore, il corpo umano non ha tal privilegio, gravato com'è dalla sua mortalità; privo d'ali, esso non può tener dietro al volo d'una angioletta e solo gli occhi possono gloriarsi e rallegrarsi di farlo. Perciò, ti prego, se tu hai tanto potere sul cielo quanto ne hai su di noi, fa del mio corpo tutto un occhio solo, sì che non vi sia parte alcuna in me che non ti goda.

V f. 40b; Vc f. 4b; R f. 5b; Gian. f. 43b; B f. 79a; Varchi p. 29, vv. 1-2; p. 32, vv. 5-8; AB XV f. 64b; G p. 181; F p. 118 (CIX, 8). Nell'aut. il v. 14 è canc. e riscritto da M. nella versione che compare poi nelle copie. Al v. 3 le copie hanno: ' a' piè ' come l'aut., nel quale, certo posteriormente alle copie, M. ha aggiunto sopra una ' i ' = ''ai pie' '. Varchi dà i vv. 1-2 in questa forma:

> Ben posson gl'occhi, *ancor ch'io sia* lontano
> *da te, Donna, arriuare al* tuo bel uolto;

da una precedente redazione del son. — T = V.

> Ben posson gli ochi mie presso e lontano
> ueder dou'apparisce il tuo bel uolto;
> ma doue loro, ai pie', donna, è ben tolto
> portar le braccia e l'una e l'altra mano.
> L'anima, l'intellecto intero e sano 5
> per gli ochi ascende più libero e sciolto
> a l'alta tuo beltà; ma l'ardor molto
> non dà tal preuilegio al corp' umano,
> graue e mortale, sì che mal segue poi,
> senz'ali ancor, d'un'angiolecta il uolo, 10
> e 'l ueder solo pur se ne gloria e loda.
> De, se tu puo' nel ciel quante tra noi,
> fa del mie corpo tucto un ochio solo;
> | *e gran pietà fie che lontan* | [1] ti goda.

[1] ne fie poi parte in me che non

v. 9, R: ' mortal, tal che ', errore del copista? - MaB, G, F ed io pure, in T, per evitare l'ipermetria: mortal; v. 11, in T: ' sol ', per evitare l'ipermetria.

In Gian., in calce, il poscritto: ' Michelagnolo, men che mezo uostro, el resto di colui ', probabilmente riportato da un altro aut. Dai vv. 1-2 in Varchi e dalla corr. v. 14 si può dedurre che anche questo componimento, affine al precedente, sia stato scritto tra il 1541 e il 1544, durante la permanenza di VC in Viterbo.

167

O Amore, la morte ti sprezza e ti scaccia da me su cui solevi trionfare non solo con l'arco e con le frecce pungenti, ma anche

disarmato; e col suo freddo ghiaccio va spegnendo il tuo dolce fuoco cui restano ormai pochi e fuggevoli giorni. Non v'è cuore virile su cui tu possa più della morte; e se è vero che porti le ali e che con esse un giorno mi raggiungesti, con esse ora fuggirai timoroso, ché negli estremi giorni della vita viene a noia tutto ciò che è proprio della giovinezza.

AB XIII mad. f. 51; R f. 27b; G p. 125; F p. 171 (CIX, 65). — T = XIII.

La morte, Amor, del mie medesmo loco,
del qual, già nudo, trionfar soleui
non che con l'arco e co' pungenti strali,
ti scaccia e sprezza, e col fier giaccio il foco
tuo dolce amorza, ch'à dì corti e breui. 5
In ogni cor ueril men di le' uali;
e se ben porti l'ali,
con esse mi g[i]ugniesti, or fuggi e temi,
c'ogni età uerde è schifa a' giorni stremi.

v. 6, R: uiril; v. 9, R: extremi.
Sotto l'autografo si legge il poscritto, di mano di M.: 'Per l'anitra di iersera'.
F suppone che sia da porre tra le più tarde poesie del gruppo per la « donna bella » o di quello per il Cavalieri; ma il mad. ha tono di confessione personale. Ad ogni modo lo colloco qui, tra le poesie presumibilmente del periodo 1541-44, a continuazione della serie di poesie d'amore e di confessione che ha inizio col n. 112.

168

Poiché quella metà di me stesso che viene dal cielo [l'anima], al cielo desidera di ritornare a volo, e poiché io d'altra parte resto legato ad una donna ch'è unica quanto a bellezza, e ardo d'amore per lei ch'è fredda come ghiaccio; io mi trovo combattuto da due forze contrarie in modo che l'una contende all'altra quel bene che io dovrei godere tutto intero. Ma se avverrà che costei muti il suo atteggiamento verso di me e che, nel momento in cui ella gradirà il mio amore, il cielo venga meno a quella prima metà di me stesso, allora i miei pensieri, stanchi d'esser così divisi, ripiegheranno tutti su quella mia donna; se, insomma, fatta ella pietosa con me, il cielo respingerà l'anima mia, almeno per quel momento io spero di esser suo non per metà, ma interamente.

AB XIII mad. f. 31-33; R ff. 28a, 32b (corr. M.), 33a (corr. M.); AB XV f. 55b n. 69; 56a n. 70; G pp. 75-77; F p. 173 (CIX, 66-69-70). In AB XIII mad. f. 31 è una prima versione del madrigale, recante il n. '66', riprodotta, con alcune var., in R f. 28a. Nel f. 33 dello stesso ms. e in R f. 32b, una seconda versione del tutto nuova, del madrigale, recante il n. ' 69 ' e cioè considerata come un componimento autonomo. Copia di MaB in AB XV f. 55b. Ancora nell'aut. f. 32 e nelle due copie di R f. 33a e di AB XV f. 56a, una terza versione, risultante dalla fusione delle due precedenti, recante il n. ' 70 '. G dà tutti e tre i testi. F dà il terzo, ma con i tre numeri, il che è manifestamente arbitrario. — T = n. ' 70 ' (XIII).

' 66 '

Perché *'n un tempo in cielo*
l'alma mie mezzo uola,
e d'una donna sola
ardendo, l'altro qui resta con lei,
diuengo im parte, e l'una a l'altra inuola 5
la pace che d'un pezzo auer dourei.
Ma se già ma' costei
cangia 'l suo stile, e c'all'un mezzo manchi
il ciel, quel mentre c'a lle' grato sia,
e' mie sì sparsi e stanchi 10
pensier fien tucti in *questa* donna mia;
e se 'lor che m'è pia,
l'alma il ciel caccia, almen quel tempo spero
non più mezzo esser, ma | *tuo* | suo tucto intero.

' 69 '

Perché 'l mezzo di me, che dal ciel uiene,
a quel con gran desir ritorna e uola,
restando *io* in una sola
di beltà donna, e giaccio ardendo in lei;
in duo parte mi tiene 5
contrarie sì, che l'una all'altra inuola
il ben che non diuiso auer deurei.
Ma se già ma' costei
pietà non muoue al mie graue tormento,
e che 'n ciel più che 'n le' cortesie truoui, 10
fie tucto a' desir mei
o misurato o spento

il foco di quagg[i]ù da pensier nuoui.
E s'auien che rinnuoui
suo crudeltà uer' me, quel mentre spero 15
salir non mezzo in ciel, ma tucto intero.

' 70 '

Perché 'l mezzo di me dal ciel uiene
a quel con gran ⟨gran⟩ desir ritorna e uola,
restando in una sola
di beltà donna, e giaccio ardendo in lei,
in duo parte mi tiene 5
contrarie sì che l'una all'altra inuola
il ben che non diuiso auer deurei.
Ma se già ma' costei
cangia 'l suo stile, e c'a l'un mezzo manchi
il ciel, quel mentre c'a lle' grato sia, 10
e mie sì sparsi e stanchi
pensier fien tucti *nella* [1] donna mia;
e se 'lor che m'è pia,
l'alma il ciel caccia, almen quel tempo spero
non più mezz'esser, ma suo tucto intero. 15

[1] in quella

n. ' 66 ', R: v. 1, al cielo; v. 2, mezza; v. 14, non più suo mezzo esser, ma tutto intero; n. ' 70 ', R: v. 14, ' in ciel ', poi corr. da M.; la var., con segno di rimando in XIII è accolta in R.

G., al n. ' 69 ', annota: « Questa è forse la lezione che M. scrisse da ultimo; e al Nipote suo parve, com'è, ' più pia ' dell'altre »; la numerazione smentisce tuttavia l'opinione, pur dubitosa, di G; e quanto al giudizio di MaB, non so dove G possa averlo letto; anche F dice di non trovarlo. F assegna il mad. al gruppo « donna bella e crudele », dal 1542 al '46; cfr. la nota precedente e quella al n. 112.

169

Mentre io ardentemente la desidero, costei si prende gioco di me, mostrandosi pietosa, mentre nel cuore è aspra e crudele. Amore, non te lo dissi già più volte che non avrei ottenuto nulla da lei, e che chi aspira ad ottener qualcosa da altri perde anche quel ch'è suo? Ma s'ella vuol ch'io muoia, è mia la colpa; e danno si ha prestando fede a lei, che non può essere ritenuta gravemente colpevole per il fatto di lasciar deluso chi in lei crede troppo più che non dovrebbe.

AB XIII mad. f. 17; Vc f. 16a; G p. 54; F p. 175 (CIX, 73). — T = XIII.

Nel mie 'rdente desio,
coste' pur mi trastulla,
di fuor pietosa e nel cor aspra e fera.
Amor, non tel diss'io,
ch'e' no' ne sare' nulla 5
e che 'l suo perde chi 'n quel d'altri spera?
Or s'ella uuol ch'i' pèra,
mie colpa, e danno s'à prestarle fede,
com'a chi *troppo* manca a chi *men* crede. [1]

[1] com'a chi poco manca a chi più crede.

vv. 8-9, G, F: 'Mie colpa e danno, [la virgola manca in G] s'ha prestarle fede — com'ha chi poco manca a chi più crede'; il che è privo di senso. Quanto alla virgola al v. 8, bene MaB, nell'ediz. del 1623: 'Mia colpa, e danno fu prestarle fede'.

In A, sotto il mad., poscritto di M. al Riccio: 'Questo è ueramente un polizino; a uoi mi rachomando'. La var. è accolta nel testo di Vc per esplicita volontà di M., come risulta dal biglietto in calce al mad. successivo. Cfr. la nota al n. 167.

170

Come d'un oggetto pesante che può uccidere un uomo solo, ma è insufficiente per molti, così avviene dell'ardente fuoco d'una gran bellezza quando si disperda appiccandosi a mille cuori. Ma come questo fuoco, tutto raccolto e chiuso in uno spazio limitato, ha forza di trasformare il duro sasso in calcina, che poi le acque in un momento dissolvono, come sa chi ne faccia esperienza; così il fuoco che ho dentro di me, in cui s'assomma l'ardore di mille cuori, per questa divina donna, ha già incenerito il mio cuore nelle parti più interne; e se le continue lacrime lo dissolveranno, duro e forte qual era, meglio sarà questo dissolversi in nulla che continuare ad ardere senza morire.

AB XIII mad. f. 18; Vc f. 16b; G p. 55; F p. 176 (CIX, 74). — T = XIII.

Spargendo gran bellezza ardente foco
per mille cori accesi,

come cosa è che pesi,
c'un solo ancide, a molti è lieue e poco.
Ma, chiuso im picciol loco, 5
s'il sasso dur calcina,
che l'aqque poi il dissoluon 'n u[n] momento,
come per pruoua il sa chi 'l uer dicerne:
così d'una diuina
de mille il foco ò drento 10
c'arso m'à 'l cor nelle mie parte interne;
ma le lacrime ecterne
se quel dissoluon già sì duro e forte,
fie me' null'esser c'arder senza morte.

In A, sotto il madrigale, si legge il verso 'com'a chi poco manca a chi più crede' (cfr. n. 169 var. v. 9), con la scritta: 'Questo verso ponetelo disocto all'ultimo polizino che ui mandai, perché quello che u'è non è al proposito'. Cfr. la nota al n. 167.

171

È necessario che la morte penetri nella memoria delle cose belle, affinché, com'essa ha tolto a voi il vostro amico, così ne cancelli anche il volto dalla memoria; se è vero che la morte raggela il fuoco d'amore, volge il riso in pianto e suscita un tale odio delle belle cose che esse non potranno più vantarsi di dominare nel cuore deserto. Senonché, s'egli risospingerà ancora un poco i suoi occhi nella vostra memoria, voi tornerete ad ardere come legna secca in un gran fuoco.

AB XIII mad. f. 13; Vc f. 17a; G p. 42; F p. 177 (CIX 75). — T = XIII.

Nella memoria delle cose belle
morte bisognia, per tor di costui
il uolto a llei, com'a uo' tolto à ılui;
se 'l foco in giaccio e 'l riso uolge in pianto,
con tale odio di quelle, 5
che del cor uoto più non si dien uanto.
Ma se rinbocta alquanto
i suo begli ochi nell'usato loco,
fien legnie seche in un ardente foco.

v. 3, Vc: 'com'ha uo' tolto a llui', err. del copista?

In A, sotto il mad., si legge il seguente biglietto di M. al Riccio: 'Messer Luigi, io ui prego mi mandiate l'ultimo madrigale [*il n. 170 o il n. 169?*] che non intendete, acciò che io lo rachonci; perché 'l sollecitatore de' polizini, che è Urbino, fu sì pronto che non me lo lasciò riuedere. Circa l'esser domani insieme, io fo mie scusa con esso uoi, perché il tempo è cactiuo e ò faccenda in casa: Faren poi quel medesimo che faremo domani questa quaresima a Llungheza con una grossa tinca' (Mil., p. 509; F. Reg. 104: tra la fine di febbraio e il 10 marzo 1546). Il mad. è oscurissimo (cfr. l'interpretazione di G, assai diversa e alquanto forzata); se esso si riferisse a Cecchino Bracci dovrebbe collocarsi dopo il gruppo dei nn. 179-228, tra le liriche del 1544-46; ma il tono è troppo diverso da quello dei componimenti dedicati a Cecchino per giustificare lo spostamento. Cfr. la nota al n. 167.

172

Così questa donna indomita e selvaggia ha deciso ch'io arda, muoia e perisca per cosa che, a pesarla, non varrebbe neppure un'oncia, e mi toglie il sangue a libbra a libbra, e mi sfibra il corpo rendendolo insufficiente all'anima. Ella gode d'acconciarsi davanti allo specchio, in cui si vede bella come un paradiso; poi volgendosi a me, mi concia in modo tale che, oltre all'esser vecchio, col viso fatto ancor più brutto dall'umiliazione, faccio apparire il suo ancor più bello, onde nella mia bruttezza mi sento doppiamente deriso; e tuttavia mi ritengo fortunato, poiché facendo lei più bella, con la mia bruttezza, di quanto ella naturalmente non sia, io vinco la natura stessa.

AB XIII mad. f. 61; Vc f. 17b (corr. M.); G p. 137; F p. 179 (CIX, 77). In Vc, copia esatta di AB XIII, M. ha cancellato i vv. 14-15 scrivendoli poi sotto nella nuova lezione. — T = XIII e Vc (vv. 14-15).

Costei pur si delibra,
indomit'e seluaggia,
ch'i' arda, mora e chaggia
a quel c'a peso non sie pure un'oncia;
e 'l sangue a libra a libra 5
mi suena, e sfibra e 'l corpo all'alma sconcia.
La si gode e rachoncia
nel suo fidato spechio,
cue sé uede equale al paradiso;
po', uolta a mme, mi concia 10

sì, c'oltr'all'eser uechio,
in quel col mie fo più bello il suo uiso;
ond'io, uie più deriso,
| *l'esser uechio m'è caro in cotal foco;*
ché 'l danno è manco oue 'l mal dura poco. | [1] 15

[1] ond'io vie più deriso
son d'esser bructo; e pur m'è gran uentura,
s'i' uinco, a farla bella, la natura.

Sotto l'aut.: 'Questo non lo metto per polizino, ma per un sognio'. G non accoglie la var. ed ha, al v. 13, 'deriso.' e in var. v. 15, 'a far sì bella'. Cfr. la nota al n. 167 e nota l'affinità col n. 169.

173

Se il cuor lieto fa bello il volto, il cuor tristo lo fa brutto; e se questo è l'effetto che produce una donna bella e crudele, chi sarà mai quella che non s'innamori di me com'io di lei? Poiché per l'influenza della mia chiara stella i miei occhi sono stati resi atti a distinguere sottilmente bellezza da bellezza, costei, che spesso mi fa dire: — La bruttezza del mio volto viene dall'umiliazione del cuore —, agisce non meno crudelmente contro se stessa. Ché se dipingendo una donna, l'artista è portato a rappresentare in essa se stesso, come la ritrarrà se ella lo tiene sconsolato? Sarebbe bene per ambedue che la si potesse ritrarre col cuor lieto e col viso senza lacrime, perché essa apparirebbe bella ed io non sarei brutto.

AB XIII mad. f. 7; XIV f. 131a; Vc f. 22a; G p. 34; F p. 191 (CIX, 89). — T = XIII.

Se dal cor lieto diuien bello il uolto,
dal tristo il bructo; e se donna aspra e bella
il fa, chi fie ma' quella
che non arda di me, com'io di lei?
Po' c'a destinguer molto 5
dalla mie chiara stella
da bello a bel fur facti gli ochi mei,
contr'a sé fa costei
non men crudel che spesso
dichi: — Dal cor mie smorto il uolto uiene. — 10
Che s'altri fa se stesso,

pingendo donna, in quella
che farà poi, se sconsolato il tiene?
Dunc'ambo *sarien* [1] bene,
ritrarla col cor lieto e 'l uiso asciucto: 15
sé farie bella e me non farie bructo.

[1] n'arien

Sotto, il poscritto di M.: ' Delle cose diuine se ne parla in campo azzurro ' con riferimento al colore della carta, che è appunto grigio-azzurra. Cfr. il n. precedente e la nota al n. 167.

174

Per quel che di voi, donna, m'appare al di fuori, quantunque il mio occhio non penetri dentro nel vero, spero che i miei stanchi e avviliti pensieri avranno riposo per qualche tempo: voler conoscere più addentro l'animo vostro sarebbe forse peggio per il mio male. Se il vostro cuore alberga la crudeltà, e tuttavia per mezzo dei begli occhi sembra promettere il sollievo di una vera pietà al nostro dolore, sarebbe questo il momento, — ché non altro si pretende da un amore onesto — di esercitare veramente quella pietà che appare all'esterno. Cosicché, o donna, se l'anima vostra è proprio diversa da ciò che mostrano gli occhi, io, pur sapendovi avversa, m'appagherò dell'amore apparente d'una bella donna.

V ff. 63b, 73b, 22b, 28a; G p. 105; F p. 192 (CIX, 90). In V f. 63b, prima versione del madrigale (=I), poi corretta nel testo (=II); sotto e accanto, a destra, tre studi dei vv. 7-13 (=III *a*, *b*, *c*); nel f. 73b, nuova redazione del mad. nella stessa versione di II salvo al v. 13, ov'è assunta la lezione di III, e con var., interlineari ed in calce, ai vv. 9, 10, 11 (=IV); nel f. 22b, altra redazione del madrigale nella forma di II (ma v. 11 = I), certo copia dal testo del f. 63b quale risulta dalle correzioni (=V); tale autografo reca il n. ' 90 ' della raccolta per la stampa. Il testo definitivo (=VI), contrassegnato dal tratto di penna obliquo, è nel f. 28a; esso reca in basso il numero ' 31 ', di mano ignota. — T = VI.

I

Per quel che di *fuor*, donna, di *uo'* ueggio,
quantunche dentro al uer l'ochio non passi,
spero a' mie stanchi e lassi
pensier riposo a qualche tempo ancora;
e 'l più saperne il peggio, 5
del uostro interno, forse al mie mal fora.
Se crudeltà dimora
'n un cor che | *fuor promecta*
pietà per gli ochi a' pianti e dolor nostri,
innanzi che l'uom mora; | 10
c'altro già non *s'aspecta*
d'onesto amor, che quel ch'è di fuor mostri?
Donna, s'agli ochi uostri
contraria è l'alma, e io, pur contro a quella,
godo gl'inganni d'una donna bella. 15

II

vv. 8-11:

'n un cor che pietà uera
co' begli ochi promecta a' pianti nostri,
ben sarebbe ora l'ora,
c'altro già non si spera

III

a)

Se crudeltà dimora
'n un cor che *fuor promecta*
uera salute a' iusti priegi nostri,
ben sarebbe ora l'ora 10
di bear chi n'aspecta
quante gratia di uoi largir ne mostri.
Donn*e*, s'agli ochi uostri

b)

(. . . . . pietà uera)
di fuor per gli ochi porgie a' pianti nostri

c)

(. . . . . pietà uera)
per gli ochi porge a' pianti e priegi nostri

IV

Come II (v. 13 = III), con le seguenti var.:
v. 9 *per gli ochi porgie a' pianti e*[1] *priegi* nostri,
v. 10 *or è ben forse*[2] l'ora,
v. 11 *nė nobil cor più* spera

[1] *iusti* [2] *g[i]unta*

V

Come II, ma v. 11 = I.

VI

v. 1 Per quel che di uo', donna, di fuor ueggio
vv. 2-9 = II, IV, V.
v. 10 ben sarebb'ora l'ora,
vv. 11-15 = II.

G, F: v. 10, l'ora; - v. 12, quel che
V e VI sono stati scritti nel 1546; i precedenti, probabilmente, qualche anno prima. F assegna il mad. al gruppo ' donna bella e crudele ', periodo 1540-44; cfr. la nota al n. 167.

175

Non s'è ancor chiusa neppure la più piccola delle vecchie piaghe che tu, Amore, mi producesti con i tuoi strali dorati, che già tu rivolgi la mia mente presaga a mali ancor peggiori di quelli passati. Se è vero che sui vecchi hai meno potere, dovrei salvarmi, a meno che tu non voglia far guerra anche ai morti. Ma se aggiungi l'ali al tuo arco per meglio colpire me che son zoppo e indifeso, portando per insegna quegli occhi che uccidono più dei tuoi dardi più acuti, chi mai mi darà soccorso? Non certo l'elmo, né lo scudo, ma solo colui che mi onora, se fuggo, e ti biasima, se mi ardi. Ma, debole vecchio qual sono, tarda e lenta mi riesce la fuga in cui è il mio scampo; e chi vince solo fuggendo, non ha da restare in battaglia.

V f. 63a; G p. 135; F p. 221 (CXXIV). — T = V.

No' salda, Amor, de' tuo dorati strali
fra le mie uechie ancor la minor piaga,
che la mente, presaga

del mal passato, a peggio mi traporti.
Se ne' uechi men uali, 5
campar douria, se non fa' guerra a' morti.
S'a l'arco l'alie porti
contr'a me zoppo e nudo,
con gli ochi per insegnia,
c'ancidon più ch'e' tuo più feri dardi, 10
chi fia che mi conforti?
Elmo non già né scudo,
ma sol quel che mi segnia
d'onor, perdendo, e biasmo a te se m'ardi.
Debile uechio, è tardi 15
la fuga e lenta, ou'è posto 'l mie scampo;
e chi uince a fuggir non resti in campo.

G: v. 1, Non; v. 8, contro a me; v. 13, m'insegna; v. 16, il mio.
In assai bella grafia, senza correzioni. Anche questo mad. fu probabilmente scelto per la stampa: il caratteristico tratto obliquo manca perché il foglio in seguito è stato tagliato; ma che ci fosse risulta dall'orma che ne è rimasta, ben visibile, sul foglio a fronte. Si colloca qui per affinità col n. prec. la cui prima redazione esistente si legge nel verso.

176

Non era necessario alla tua divina bellezza ch'io fossi vinto e legato da te, poiché, se ben ricordo, io rimasi prigioniero e fui preda d'un solo tuo sguardo, essendo impossibile che un cuor debole non ceda subito a forti e ripetuti tormenti. Ma chi potrà mai credere che, preso dai tuoi begli occhi, in pochi giorni un legno secco e arso qual son io ridivenga verde?

AB XIII mad. f. 47; R f. 17b; G p. 115; F p. 150 (CIX, 43). — T = XIII.

Mestier non era all'alma tuo beltate
legar me uinto con alcuna corda;
ché, se ben mi ricorda,
sol d'uno sguardo fui prigione e preda:
c'alle gran doglie usate 5
forz'è c'un debil cor subito ceda.
Ma chi fie ma' che 'l creda,

preso da' tuo begli ochi in breui giorni, [1]
un legnio secho e arso uerde torni?

[1] *a*) che da' begli ochi preso in breui giorni
b) che da' tua ochi preso in...
c) che da du' ochi preso in breui giorni

È una bella copia. Sul verso si legge la parte finale di una lettera del Riccio a M. (il resto è tagliato): '...ornamento del detto quadro, che li ha guadagniati come di sopra, et non mancate et bene ualete. Di casa nostra, Addj XII d'aprile 1543.' F suppone che il mad. sia di poco anteriore a questa data; ma che sia riferibile a VC e che con 'alcuna corda' M. abbia inteso accennare ai versi inviatigli dalla gentildonna mi paiono congetture prive di fondamento.

177

Vive nel nostro ricordo e giace qui quella divina bellezza che morte offese anzitempo. Se si fosse difesa con la mano destra, vivrebbe ancora. Perché non lo fece? Perch'era mancina.

AB XIII ep. f. 1; R f. 28a; G p. 4; F p. 172 (CIX, 67). — T = XIII.

In noi uiue e qui giace la diuina
beltà da morte anz'il suo tempo offesa.
Se con la dricta man face' difesa,
campaua. Onde nol fe'? Ch'era mancina.

v. 4, G, F: campaua; onde nol fe', ch'era mancina.

Questo epitaffio ed il successivo sonetto sono stati scritti per Gandolfo Porrino, rimatore modenese, cortigiano del card. Alessandro Farnese e poi segretario di Giulia Gonzaga (cfr. Tiraboschi, VII, p. 1150 sgg.), in memoria di Faustina Mancini Attavanti, amata forse dal Porrino, e certamente dal Molza che per lei scrisse *La Ninfa tiberina*, morta molto probabilmente nel 1543. Tali notizie sulla Mancina ricaviamo dal capitolo dedicatole dal Papini nel cit. volume su M. (p. 428 sgg.). Al Papini va quindi il merito d'aver ristabilito la verità su questa donna che G e F avevano creduta un'etera; fu invece « nobilissima e pudicissima », come si legge nella tavola del primo libro delle *Rime* raccolte dall'Atanagi, a proposito di un sonetto di Annibal Caro in morte di lei. Il son. di M. risponde per le rime al secondo dei tre sonetti inviatigli dal Porrino (in AB XIV f. 31; XVII ff. 8, 9a; F, CLXXX-CLXXXII), il primo dei quali in lode del Giudizio universale e gli altri due per chiedergli un ritratto della donna. I due componimenti di M. vanno perciò considerati come un disimpegno.

178

Quella singolare e divina bellezza che io stimerei unica non solo nel mondo iniquo e scellerato, ma in cielo (fu chiamata dal volgo, che fu cieco a non adorarla, col nome di "Mancina"), nacque solo per voi; ed io non la saprei ritrarre in pietra con lo scalpello né dipingerla in carte; ché solo nel suo bel viso rifatto vivo potrebbe appagarsi la vostra speranza. E se tuttora la sua bellezza vince il nostro intelletto così come il sole vince ogni altra stella, ella non poté certo apparire di minor pregio ai vostri occhi. Per questo, a quietare il vostro dolore e ad elevare il vostro desiderio, Dio le ha dato nuova bellezza, cosa che Lui solo, e non io, poteva fare.

AB XIII parte VII f. 7 (di mano del Riccio); V f. 50a; R f. 32a; G p. 165; F p. 172 (CIX, 68). In AB XIII è una prima versione del sonetto con diversi studi del v. 3 in calce e a destra, cancellati con tratti di penna per traverso (=I). In alto, la scritta: ' Risposta di Messer Michelagnolo a messer Candolfo alle rime sopra la Mancina '. R riporta il sonetto in questa versione, senza le var., con la soprascritta. In V, nuova stesura, divergente dalla precedente ai vv. 3 e 5, senza soprascritta e recante il tratto obliquo caratteristico delle poesie preparate per la stampa (=II). — T = II.

I

La nuoua alta beltà che 'n ciel terrei
unica, non c'al mondo iniquo e fello,
(suo nome dal sinistro braccio *dienlo* [1]
il uulgo, cieco a non adorar lei)
per uoi sol *ueggio*; e far non la saprei 5
con ferri im pietra, in carte col pennello;
ma 'l uiuo suo bel uiso esser può quello,
nel qual uostro sperar fermar dourei.
E se, come dal sole ogni altra stella
è uinta, uince l'intellecto nostro, 10
per uoi non di men pregio esser douea.

Dunche, a quetarui, è suo beltà nouella
da Dio formata all'alto desir uostro;
e quel solo, e non io, far lo potea.

1 *a*) | *et del sinistro ha 'l nome, per lei bello,*
dal uulgo |
b) | *e il nome in lej, benché sinistro, è bello:*
dal uulgo |
per
c) | *tien dal sinistro il nome, et in lei bello* |
et *ha*
d) | *c'ha dal sinistro il nome, per lei bello,*
dal uulgo, cieco ecc. |
e) | *sinistro è detto il nome, per lei bello* |
f) | *tien dal sinistro il nome,* |
g) | *che dal sinistro ha il nome,* |
h) | *et del sinistro ha il nome,* |

II

v. 3 tiello
v. 5 naqque;

G: v. 12, quietarvi.
Cfr. la nota al n. precedente.

179 - 228

(179) *Se qui son chiusi i begli occhi* [*di Cecchino*] *e troppo per tempo sepolti, questo solo ci conforta: che mentre furono vivi, era morta quella pietà che ora, morti, hanno fatto rivivere in molti.*

(180) *Se qualcuno ha pietà di me che qui son chiuso e sciolto dal mondo, deh, serbi le lacrime per compiangere chi rimane soggetto alle vicissitudini della fortuna.*

(181) *Perché, o Morte, non entrasti nei volti offesi dalla vecchiaia, ma hai colpito me anzi tempo? — Perché non può salire e abitare in cielo cosa soggetta all'usura degli anni e guasta dal mondo.*

(182) *La morte non volle uccidere con l'arma della vecchiaia la bellezza che qui giace, per permetterle di ritornare al cielo intatta.*

(183) *La bellezza che qui giace fu tanto superiore a quella di ogni più bella creatura terrena, che la morte, odiata dalla natura, l'uccise e la tolse dal mondo per farsi amica la natura stessa* [*offesa da quella superiore bellezza*].

(184) *Io son uno dei Bracci, deboli all'impresa di respinger la morte; meglio sarebbe stato esser de' Piedi, per fuggirla.*

(185) *Qui sto sepolto; e pure ero nato da poco tempo, quando morii. La morte sopravvenne tanto rapida e crudele, che l'anima mia, spogliata del corpo, appena s'accorge d'aver mutato condizione.*

(186) Di questo epitaffio M. stesso ha scritto la parafrasi (v. infra).

(187) *L'anima, abitando entro il corpo, non poteva vedere, come noi vediamo, la bellezza del volto ch'è chiuso in questa tomba; che se il cielo non avesse per lei una dimora ugualmente bella, la morte non avrebbe mai potuto strapparnela.*

(188) *Se in questo bel volto la natura appare vinta da morte, il cielo ne farà vendetta, traendo da questo sepolcro ed elevando a vita divina il corpo di Cecchino, più bello che mai.*

(189) *Qui sono, chiusi, i begli occhi che, aperti, facevano sembrare men chiari gli occhi più lucenti e santi; ma poiché ora questi occhi fan luce a tanti altri, non si sa se la loro morte abbia arrecato più danno che utilità.*

(190) *Si crede ch'io stia qui morto; ma io vissi per conforto del mondo, e in me erano l'anime di mille veri amanti; e poiché nell'uscir di vita m'è stata tolta un'anima sola, io non sono morto [ma vivo in quelle altre anime].*

(191) *Che si continui a vivere oltre la morte lo prova la mia anima, che qui pare m'abbia lasciato privo di sé, col timore ch'io suscito nei vivi [ch'io abbia ad apparir loro]; il che non può fare chi muore del tutto.*

(192) *Se è vero, come è vero, che l'anima vive oltre la vicenda del corpo e non prima di essa; soltanto allora è felice, quando cioè si libera da quello, ch'essa regge suo malgrado, solo per comando divino, e attraverso la morte, essa, ch'è nata alla morte, si fa divina. Muti perciò il pianto in riso chi si duole d'un defunto, se questi è morto senza peccato; perché, lasciata la fragile spoglia, per il varco dell'ultima ora è giunto dalla miseria del mondo alla vera pace. Il desiderio dell'amico perduto sia regolato dal pensiero che goder della terra val meno che godere Dio.*

(193) *Avevo appena visto aperti i suoi begli occhi in questa fragile vita, che egli li chiuse, il dì della morte, per riaprirli in cielo a contemplare Dio. Troppo tardi riconosco e piango col cuore la loro gradita bellezza: l'errore non fu mio, ma della morte precoce, per cui quella bellezza è stata tolta non a voi [che l'avete sempre presente], ma al mio ardente desiderio. Dunque, Luigi, per raffi-*

gurare ed eternare nella pietra viva la singolare bellezza di Cecchino, di cui parlo, ora ch'egli è già terra qui tra noi — dal momento che tra due che s'amano l'uno si trasforma nell'altro, e poiché senza modello l'arte non può operare — conviene che io prenda voi per modello.

(194) *Qui vuole il mio destino ch'io dorma anzi tempo. E invero non son morto; ma, pur mutando dimora, resto vivo in te che ora mi vedi e piangi: perché l'un amante si trasforma nell'altro.*

(195) *Se due ore [d'agonia] son bastate a toglierti cent'anni d'esistenza, un lustro dovrebbe privarti dell'eternità — No, perché chi in un sol giorno ha imparato tutto [il segreto della vita] e muore, può dir d'aver vissuto cent'anni.*

(196) *Per mia gran ventura, mi vedo qui morto avanti d'esser divenuto vecchio; tal grazia ebbi dal cielo, che non poteva darmi quaggiù nulla di meglio di quanto già m'aveva dato, sì che ogni cosa, fuor che la morte, mi sarebbe dispiaciuta.*

(197) *La carne, fatta terra, e qui le mie ossa, prive dei begli occhi e del volto leggiadro, provano a colui del quale io fui grazia e diletto in che carcere l'anima viva quaggiù.*

(198) *Se per farmi rivivere i pianti altrui si trasformassero in carne e sangue per le mie ossa, chi mi piange per pietà diverrebbe spietato volendo restituire al mio corpo l'anima che se n'è sciolta.*

(199) *Chi mi piange qui morto invano spera, bagnandomi l'ossa e la tomba, di restituirmi intero alla vita, come albero secco da riportare al frutto: uomo morto non rinasce a primavera.*

(200) *S'io fui vivo, tu sola lo sai, o pietra che qui mi serri; e chi pur mi ricorda vivo crede di sognare: tanto rapida e avida è morte, che sembra annulli anche ciò ch'è stato.*

(201) *Uscito fuori dagli anni e dall'ore che m'hanno condotto alla morte, io avrei timore di ritornare a questa vita, posto che fosse possibile, più di quanto non ne abbia avuto al partirne; poiché io nacqui veramente in quel punto in cui la morte muore [sconfitta dall'immortalità].*

(202) *Io fui dei Bracci, e se di me, privo dell'anima, resta solo il ritratto, la morte m'è cara: per essa infatti m'è stato concesso di entrar dipinto [qui in Firenze] dove io non potei entrare da vivo.*

(203) *Nacqui dai Bracci, e dopo il primo vagito i miei occhi non videro a lungo il sole; resto qui per sempre, né vorrei restarvi per minor tempo, se posso vivere nel ricordo di colui che tanto m'amò.*

(204) *Morto, son più vivo di quand'ero vivo e più caro a colui*

al quale la morte m'ha tolto; se egli m'ama più di quando m'aveva tutto con sé, vuol dire che buona è la morte a chi, in tal modo, morendo s'avvantaggia.

(205) *Se morte ha qui sepolto prima del tempo, ancora in boccia, il primo fiore del mondo e di bellezza, certo non potrà più dolersi chi muor vecchio.*

(206) *L'immortale, perfetta bellezza mi venne dal cielo; da mio padre solo il corpo mortale; se la morte ha qui ucciso in me il divino, che può sperarne il mortale?*

(207) *Dato alla morte per l'eternità, fui vostro per un'ora; portai sulla terra bellezza e gioia e vi lasciai tale dolore che meglio sarebbe non fossi mai nato.*

(208) *Qui è rinchiuso quel sole di cui ancora tu ardi e piangi la perdita; l'alma sua luce fu gioia breve. Minor copia di bellezza e di virtù sarebbe durata più a lungo, ché la morte vien lenta e tarda a chi di quei doni scarseggia.*

(209) *Qui conviene ch'io riposi e dorma per alcun tempo, fin ch'io renda al cielo, in tutta la sua bellezza, il mio velo terrestre; ché il cielo non ha grazia o bellezza più grande da servir di modello e di regola alla natura.*

(210) *Colui che nei miei occhi aperti trovò vita e pace, dove le troverà ora, che son chiusi qui dentro? Non certo nella bellezza, che con loro è sparita dal mondo, ma solo nella morte: qui giace ogni suo bene.*

(211) *Se, mentre vissi nel mondo, fui ragione di vita ad alcuno per il quale la mia bellezza è ora, qui, null'altro che terra; gli dev'esser crudele non solo la mia morte, ma anche la gelosia che nessun altro muoia per me prima di lui.*

(212) *Poiché il Braccio che qui serro non aveva pari nel ferire col suo bel volto i volti altrui, la morte ve lo tolse e, se non erro, lo fece per disdegno di dover altrimenti uccidere uomini men chiari di lui.*

(213) *Qui è sepolto quel Braccio, del cui volto Iddio usò per correggere l'opera della natura; ma poiché il bene che altri non apprezza va perduto, Dio lo mostrò al mondo e poi presto se lo riprese.*

(214) *Lo splendore di Cecchino Bracci, che qui giace morto, era la vostra vita. Chi non lo vide non l'ha perduto e non si turba; ma chi lo vide e non muore di dolore, può dir d'aver perduto la sua vita.*

(215) *La morte ha reso qui alla terra la parte di me ch'era terra, e l'anima al cielo; a chi m'ama ancora morto ha affidato la mia bel-*

lezza e il mio nome, perché li custodisca e faccia eterna in pietra la mia spoglia terrena.

(216) *Qui tengo serrato il Braccio e la sua divina bellezza; e come l'anima è forma e vita al corpo, così quegli a me, in quanto informa la mia nobiltà e bellezza di sepolcro; ché una bella guaina rivela la bellezza del coltello ch'essa contiene.*

(217) *S'avviene che il bel volto del Bracci qui ritratto rinasca, come la fenice, più bello a nuova vita, sarà stato bene che chi prima non seppe conoscere in lui il bene l'abbia perduto per qualche tempo, per ritrovarlo e apprezzarlo poi pienamente.*

(218) *Col sole dei Bracci io chiudo e serro qui il sole della natura, spento per sempre: lo uccise morte, senza spada o pugnale, ché poco vento basta a far morire un fiore d'inverno.*

(219) *Io fui de' Bracci e qui, morto, io vivo. Il cielo, che oggi è diviso dalla terra, sì che io solo tra gli uomini ho potuto salirvi, può addirittura chiudere per sempre le sue porte.*

(220) *Cecchino ha qui deposto, morendo, un corpo sì nobile che il sole non ne vide mai un altro uguale. Roma ne piange, ma il cielo si gloria e gioisce di poterne godere l'anima liberata dal peso mortale.*

(221) *Qui giace il Braccio, il cui corpo non richiedeva sepoltura men degna, mentre l'anima fruisce dei sacri uffici di suffragio. Se da morto ha migliore ospizio che da vivo, in terra e in cielo, vuol dire che la morte gli è dolce e pietosa.*

(222) *Qui morte stese il Braccio e colse il frutto acerbo, anzi, il fiore di quella vita caduta a quindici anni. Questo sasso lo gode, possedendolo; ma tutto il resto del mondo lo piange.*

(223) *Io, Cecchino, fui mortale, ed ora sono immortale: rimasi al mondo per poco, godo il cielo per sempre. Mi compiaccio di un cambio così vantaggioso e della morte che molti generò alla morte, me invece alla vita.*

(224) *La morte ha qui chiusi gli occhi e sciolto l'anima dal corpo di Cecchino Bracci; e il distacco fu prematuro perch'egli potesse mutare la sua vita terrena in quell'altra che spesso in età avanzata si perde.*

(225) *Io fui de' Bracci, e qui divenuto da* [*modello di*] *bellezza ossa e terra, giaccio privo dell'anima; prego che il sasso che mi serra non s'apra per restar bello qual ero nel ricordo di chi m'amò vivo.*

(226) *Che l'anima sopravviva, io che son qui morto, e morto ero anche da vivo, ne sono ora certo. Fui de' Bracci, e se vissi poco*

tempo, [*non dispiaccia, perché*] *chi meno vive* [*meno pecca, e*] *può sperar più facile il perdono.*

(227) *L'anima immortale del Bracci ha ripreso il suo bel velo corporeo, che, dunque, non è più qui: pietà l'ha tolto di terra prima del gran giorno* [*del giudizio*], *nel quale se si fosse trovato ancora nel sepolcro, lui solo sarebbe parso degno del cielo.*

(228) *Se il mondo ci presta il corpo e il cielo l'anima per una lunga vita, qual bene potrà mai soddisfare il Bracci qui morto, che resta creditore di tanti anni non vissuti e di tanta bellezza?*

AB XIII ep. ff. 1-39; mad. f. 2; son. f. 8; V f. 33b; Magl. VIII 38 ff. 185-196; AB XIV parte V ff. 92-96a; XIV parte VII ff. 102-107a; XIV parte VIII ff. 109-112a; XIV parte XI f. 117, 118 (MaB); XIV parte XII ff. 119, 120a (R); XIV parte XIII ff. 121, 12a; XV ff. 28-32b; f. 100 n. 71; ff. 162-166 n. 194; XVI ff. 169-173, 175a; G pp. 5 sgg.; F pp. 62-77 (LXXIII, 1-50). Dei cinquanta componimenti (48 epitaffi, un madrigale e un sonetto) composti da M. per la morte di Cecchino Bracci, quarantotto sono in AB XIII, nel testo originale; degli altri due, nn. 179 e 188, il testo si conserva in Magl. VIII, ove tutti i componimenti sono stati copiati dal Riccio nell'ordine in cui li riceveva da M., via via che venivano composti. Questa copia è anche decisiva per la scelta tra lezioni var., sia che il Riccio esegua una espressa volontà di M., sia anche, come accade, che M. lo lasci libero di scegliere la lezione che preferisce. La numerazione parallela dei componimenti da 1 a 50 in AB XIII e in Magl. VIII è del Riccio. I poscritti che accompagnano i componimenti in AB XIII non sono stati copiati in Magl. VIII. Tutto il restante materiale manoscritto deriva da questi due mss. L'aut. in V f. 33b porta l'ultima versione del n. 193. — T = XIII (per il n. 193 = V) e Magl. VIII.

179

L'epitaffio reca la soprascritta del Riccio: ' VIII Januarij ab nat. *(nativitate)* or 20½. Per la morte di Cechino Braccj '.

180

De serbi, s'è di me pietate alcuna
che qui son chiuso e dal mondo dis[c]iolto,
le lacrime a bagniarsi il pecto e 'l uolto
per chi resta suggecto alla fortuna.

181

— Perché ne' uoltı offesi non entrasti
dagli anni, Morte, e c'anzi tempo i' mora?
— Perché nel ciel non sale e non dimora
cosa che 'nuechi e parte il mondo guasti.

182

Non uolse Morte non ancider senza
l'arme degli anni e de' superchi giorni
la beltà che qui giace, acciò c'or torni
al ciel con la non persa sua presenza.

183

La beltà che qui giace al mondo uinse
di tanto ogni più bella creatura,
che morte, ch'era in odio alla natura,
per farsi amica a llei, l'ancise e stinse.

184

Qui son de' Bracci, deboli a l'impresa
contr'a la morte mia per non morire;
meglio era esser de' piedi per fuggire
che de' Bracci, e non fare da llei difesa.

v. 4, in T: 'e non far', per evitare l'ipermetria.

185

Qui son sepulto, e poco innanzi nato
ero: e son quello al qual fu presta e cruda
la morte sì, che l'alma di me nuda
s'achorge a pena auer cangiato stato

186

Non può per morte già chi qui mi serra
la beltà, c'al mortal mie largir uolse,
renderla agli altri tucti a chi la tolse,
s'alfin com'ero de' rifarmi in terra.

L'amico uostro morto parla, e dice: Se 'l cielo tolse ogni bellezza a tucti gli altri uomini del mondo per far me solo, come fece, bello; e, se per leggie diuina, al dì de[l] G[i]udicio io debba ritornare il medesmo che uiuo son stato; ne seguita che la bellezza che m'à data non la può rendere a chi e' l'ha tolta, ma che io debba esser bella più che gli altri in ecterno, e lor bructi. E

questo è el contrario del concecto che mi dicesti ieri; e l'uno è fauola, e l'altro è uerità.

Vostro Michelagniolo Buonarroti.

187

L'alma di dentro di fuor non uedea,
come noi, il uolto, chiuso in questo auello;
che se nel ciel non è albergo sì bello,
trarnela morte già ma' non potea. [1]

1 douea

189

Qui son chiusi i begli ochi, che aperti
facén men chiari i più lucenti e santi;
or perché, morti, rendon luce a tanti,
qual sie più 'l danno o l'util non siàn certi.

190

Qui son morto creduto; e per conforto
del mondo uissi, e con mille alme in seno
di ueri amanti; adunche a uenir meno,
per tormen' una sola, non son morto.

Quande uoi non ne uolete, non mi mandate più niente.

vv. 3-4, Magl.: 'auenir [*sopra* nir *si legge* rne] meno — per tormen una sola non son [*sopra* son *si legge* io] morto', e accanto 'tra tamte'; cioè: averne meno per tormene una sola tra tante, io non son morto; si tratta di aggiunte esplicative del Riccio. AB XIV parte XII, in margine, dello stesso Riccio: 'auerne' e '| tra | di tanto', ove la sostituzione di 'tra' con 'di' dimostra che questa copia è posteriore a Magl. XIV parte VII: 'per tormene una sola tra tanto [*sic*] io non son morto', da Magl.

191

Se l'alma uiue del suo corpo fora,
la mie, che par che qui di sé mi priui,
il mostra col timor ch'i' rendo a' uiui:
che nol po far chi [1] tucto auuien che mora.

1 *chi' n*

G, F: v. 4, può

192

S'è uer, com'è, che dopo il corpo uiua,
da quel disciolta, c'a mal grado regge
sol per diuina legge,
l'alma e non prima, allor sol è beata;
po' che per morte diua 5
è facta sì, com'a morte era nata.
Dunche, sine pechata,
in riso ogni suo doglia
preschiuer debbe alcun del suo defunto,
se da fragile spoglia 10
fuor di miseria in uera pace è g[i]unto
de l'ultim'ora o punto.
Tant'esser de' dell'amico 'l desio,
quante men val fruir terra che Dio.

A non parlar qualche uolta, se ben scorrecto, in grammatica, mi sarebbe uergognia, sendo tanto pratico con uoi. Il sonecto di messer Donato mi par bello quante cosa facta a' tempi nostri; ma perch'io ò cactiuo gusto, non posso far manco stima d'um panno, facto di nuouo, benché romagnuolo, che delle ueste usate di seta e d'oro che farén parer bello un uom da sarti. Scriuetegniene e ditegniene e dategniene e racomandatemi a llui.

Nel poscritto M. si riferisce, non senza scherzosa ironia, ad un son. del Giannotti in morte di Cecchino; cfr. F n. CLXXVII, 6, e, qui, la nota conclusiva, al n. 228.

193

In AB XIII son. f. 8, accanto ai vv. 1-8 dell'originale (=I) sono trascritti, di mano del Riccio, dall'originale in ep. f. 10, i quattro versi (vv. 5-8) di cui al poscritto che si legge nello stesso f. 10 (=II). In V f. 33b il testo definitivo (=III) preparato per la progettata stampa. G e F danno II. — T = III.

I

A pena prima *i begli ochi* uidd'io
de' uostri aperti paradiso e uita,
che, chiusi el dì *ch'è* l'ultima partita,
gli aperse in cielo a contemplare *Id*dio.

Piango l'error, benché non fosse mio, 5
del cor sì tardi *alla* beltà *'nfinita,*
ma di *quella* anzi tempo *aspr' e ardita,*
c'a uo' la tolse, a me pose in oblio.
Dunche, Luigi, a far l'unica forma
di Cechin, di ch'i' parlo, im pietra uiua 10
ecterna, or ch'è già terra qui tra noi,
se l'un nell'altro *amato* si trasforma,
po' che sanz'essa l'arte non u'arriua,
conuien che per far lui ritragga uoi.

II

Messer Luigi, i quactro uersi ultimi degli octo di sopra del sonetto che ui mandai ieri si contradicono; però ui prego che me lo rimandiate, o che apichiate questi in luogo di quegli, acciò sie manco goffo, o uoi me lo rachonc[i]ate.

Conosco e piango, e non fu l'error mio, 5
del cor sì tardi a lor beltà gradita,
ma di morte anzi tempo, ond'è sparita
a uoi non già, m' al mie 'rdente desio.

III

v. 1 aperti gli uidd'io
v. 2 i suo begli ochi in questa fragil uita,
v. 3 dell'ultima
v. 4 Dio.
v. 6 col cor
v. 12 amante

194

Qui uuol mie sorte c'anzi tempo i' dorma,
né son già morto; e ben c'albergo cangi,
resto in te uiuo, c'or mi uedi e piangi,
se l'un nell'altro amante si trasforma.

Jo non uelo uoleuo mandare, perché è cosa molto goffa; ma le trote e ' tartufi sforzerebono il cielo. A uoi mi rachomando.

v. 3, Magl., AB XIV parti V, VII, XI: resto, Luigi, in te uiuo che piangi; v. 4, AB XIV parte VIII: se l'un nell'altro amato.

195

— Se qui cent'anni t'àn tolto due ore,
un lustro è forza che l'ecterno inganni.
— No: che 'n un giorno è uissuto cent'anni
colui che 'n quello il tucto impara e muore.

Uno che uede Cechino morto e parlagli, e Cechino gli risponde.

196

| *Mie* | [1] uentura qui morto esser mi ueggio:
tal dota ebbi dal cielo, anzi che ueglio;
ché, non possendo al mondo darmi meglio,
ogni altro che la morte era 'l mie peggio.

Ora è finita la promessa de' quindici polizini; non ue ne son più obrigato, se altro non uiene dal paradiso, dou'è.

1 Gran

197

La carne terra, e qui l'ossa, *già* [1] priue
de' lor begli ochi e del leggiadro aspecto,
fan fede a quel ch'i' fu' gratia e dilecto
in che carcer quagg[i]ù l'anima uiue.

1 mie,

Pigliate questi dua uersi di socto, che son cosa morale; e questo ui mando per la recta de' quindici polizini.

fan fede a quel ch'i' fu' gratia nel lecto,
che abbracc[i]aua e 'n che l'anima uiue.

F dà i due versi nel testo, in aggiunta alla quartina; ma è chiaro che si tratta di una var. ai vv. 3-4, e poiché M. non ha dispsto che venisse sostituita al testo primitivo, va respinta.

198

Se fussin, perch'i' uiua un'altra uolta,
gli altru' pianti a quest'ossa carne e sangue,
sarie spietato per pietà chi langue
per rilegar lor l'alma in ciel dis[c]iolta.

Per i fungi insalati, po' che non uolete altro.

199

Chi qui morto mi piange indarno spera,
bagniando l'ossa e 'l mie sepulcro, tucto
ritornarmi com'arbor secho al fructo;
c'uon morto non risurge a primauera.

Questo goffo decto mille uolte pe' finochi.

200

S'i' fu' già uiuo, tu sol, pietra, il sai,
che qui mi serri, e s'alcun mi ricorda,
gli par sogniar: sì morte è presta e 'ngorda,
che quel ch'è stato non par fusse mai.

201

I' temo più, fuor degli anni e dell'ore
che m'àn qui chiuso, il ritornare in uita,
s'esser può qua, ch'i' non fe' la partita;
po' c'allor naqqui oue la morte muore.

Questo dicono le trote e non io; però, s'e' uersi non ui piacciono, non le marinate più senza pepe.

202

I' fu' de' Bracci, e se ritracto e priuo
restai dell'alma, or m'è cara la morte,
po' che tal opra à sì benignia sorte
d'entrar dipinto ou'io non pote' uiuo.

203

De' Bracci naqqui, e dopo 'l primo pianto,
picciol tempo il sol uider gli ochi mei.
Qui son per sempre; né per men uorrei,
s'i' resto uiuo in quel che m'amò tanto.

204

Più che uiuo non ero, morto sono
uiuo e caro a chi morte oggi m'à tolto;
se più c'auerne copia or m'ama molto,
chi cresce per mancar, gli è 'l morir buono.

205

Se morte à di uirtù qui 'l primo fiore
del mondo e di beltà, non bene aperto,
anzi tempo sepulto, i' son ben certo
che più non si dorrà chi uechio muore.

206

Dal ciel fu la beltà mie diua e 'ntera,
e 'l corpo sol mortal dal padre mio.
Se morte meco *anciso à quel* d'Iddio,
che dunche il mortal sol *me' da lle'* spera?

var. vv. 3-4:

se morto è meco | *qui l'onor* | [1] d'Iddio,
che dunche il mortal sol da morte spera?

[1] quel che ebbi

Io ui rimando i melloni col polizino, e 'l disegnio non ancora; ma lo farò a ogni modo come posso meglio disegniare. Rachomandatemi a Baccio e ditegli che se io auessi auuto qua di quegli intingoli che e' mi daua costà, ch'i' sarei oggi un altro Gratiano; e lo ringratiate da mia parte.

I due vv. var. che si leggono sotto l'ep. separati da un tratto di penna, sono stati aggiunti da M. dopo che l'epitaffio era stato inviato al Riccio una prima volta. Questi rimandò il polizzino, come dimostra l'indirizzo di sua mano ' Al molto magnifico Michelagniolo Buonarroti suo honorandissimo ', che si legge a destra dei versi, con una letterina, scritta sull'altra facciata del foglio, in cui annuncia l'invio di due melloni e di un fiasco di greco e chiede la restituzione di ' certo disegnio ' da lui già dato a M. ' per fare intagliar la testa di Cechino '; disegno che a M. non era piaciuto: ' et voi mi dicesti farne uno '. Ed è questo, promesso da M., il disegno che più sta a cuore al R. Baccio è forse Baccio Rontini (cfr. Mil., p. 502). Il riferimento a Gratiano rimane oscuro.

207

Per sempre a morte, e prima a uoi fu' dato
sol per un'ora; e con dilecto tanto
porta' bellezza, e po' lasciai tal pianto
che 'l me' sarebbe non esser ma' nato.

Per la tortola; pe' pesci farà Urbino che se gli à pappati.

208

Qui ciuso è 'l sol di c'ancor piangi e ardi:
l'alma suo luce fu corta uentura.
Men gratia e men richezza assai più dura,
c'a' miseri la morte è pigra e tardi.

var. v. 1:

Qui *giace el*[1] sol *de' Bracci, e se ben guardi,*

1 *spento* è 'l

Rachonciate a uostro modo.

209

Qui sol per tempo conuien posi e dorma
per render bello el mie terrestre uelo;
ché più gratia o beltà non àue 'l cielo,
c'alla natura fussi esempro e norma.

210

Se gli ochi aperti mie' fur uita e pace
d'alcun, qui chiusi, or chi gli è pace e uita?
Beltà non già, che del mond'è sparita,
ma morte sol, s'ogni suo ben qui giace.

211

Se, uiuo al mondo, d'alcun uita fui
che gli è qui terra or la bellezza mia,
mort'è non sol, ma crudel gelosia
c'alcun per me non mora innanzi a llui.

Cose goffe! La fonte è secha; bisognia aspectar che pioua, e uoi auete troppa frecta.

212

Perc'all'altru' ferir non aue' pari
col suo bel uolto il Braccio che qui serro,
morte uel tolse e fecel, s'io non erro,
perc'a llei ancider tochaua i men chiari.

213

Sepulto è qui quel Braccio, che Dio uolse
corregger col suo uolto la natura;
ma perché perso è 'l ben c'altri non cura,
lo mostrò al mondo e presto sel ritolse.

214

Era la uita uostra il suo splendore:
di Cechin *dico,* [1] che qui morto giace.
Chi nol uide nol perde e uiue in pace;
la uita perde chi 'l uide e non muore.

1 Bracci

La sepoltura parla a chi legge questi versi.
Cose goffe; ma a uoler ch'i' ne facci mille è forza che ci sia d'ogni cosa.

215

A la terra la terra e l'alma al cielo
m'à reso [1] morte; a chi morto ancor m'ama
à dato in guardia mie bellezza e fama,
ch'ecterni im pietra il mie terrestre uelo.

1 qui reso à

216

Sopra il deposito

Qui serro il Braccio e suo beltà diuina,
e come l'alma al corpo è forma e uita,
è quello a mme dell'opra alta e gradita;
c'un bel coltello insegnia tal uagina.

217

S'auuien come fenice mai rinnuoui
qui 'l bel uolto de' Bracci di più stima,
fie ben che 'l ben chi nol conosce prima [1]
per alcun tempo il perda e po' 'l ritruoui. [2]

1 sarà; ch'è ben chi nol conobbe prima
2 sarà; ch'è ben chi no' conoscie prima
il ben, per tempo il perda et poi 'l ritroui.

Le due var. sono di mano del Riccio e probabilmente anche sue. La prima è stata da lui accolta in Magl. e in AB XIV parti VII, XV.

218

Chol sol de' Bracci il sol della natura,
per sempre estinto, qui lo chiudo e serro:
morte l'ancise senza spada o ferro,
ch*é 'l* fior d*el* uerno [1] picciol uento il fura.

Pel pane inficato.

1 *a*) c'un fior *nouello*
b) c'un fior di uerno

Socto la testa, che parli.

219

I' fui de' Bracci, e qui mie uita è morte.
Sendo *'l ciel dalla terra oggi* [1] diuiso,
s'i' sol del mondo tocho al paradiso, [2]
anzi per sempre serri le suo porte. [3]

A riuederci quest'altro san Martino, se non pioue.

[1] Sendo oggi il ciel dalla terra
[2] tochando i' sol del mondo al paradiso,
[3] vv. 9-4 per tutto 'l mondo ha dato al paradiso
me sol pel meglio, e chiuso poi le porte. (solo in Magl., AB XV parte VII, XV; di M.?)

220

Deposto à qui Cechin sì nobil salma
per morte, che 'l sol ma' simil non uide.
Roma ne piange, e 'l ciel si gloria e ride,
che scarca del mortal si gode l'alma.

221

Qui giace il Braccio, e men non si desia
sepulcro al corpo, a l'alma il sacro ufitio.
Se più che uiuo, morto à degnio ospizio
in terra e 'n ciel, morte gli è dolce e pia.

222

Qui stese il Braccio e colse acerbo il fructo
morte, anz'il fior, c'a quindic'anni [1] cede.
Sol questo sasso il gode che 'l possiede,
e 'l resto po' del mondo il piange tucto.

[1] a sedici anni (Magl., AB XIV parte VII, XV)

223

I' fu' Cechin mortale e or son diuo:
poco ebbi 'l mondo e per sempre il ciel godo
di sì bel cambio e di morte mi lodo,
che molti morti, e me partorì uiuo.

Perché la poesia stanocte è stata in calma, ui mando quactro berlingozzi pe' tre berriquocoli del cacastechi. E a uoi mi rachomando. Vostro Michelagniolo al macel de' [*Corvi.*]

Invece della parola ' corvi ' c'è il disegno di un corvo. ' Berlingozzi ' = abbozzi; ' berricuocoli ' = componimenti migliori; ' cacastecchi ' = spilorcio, ma qui: che scrive poco, a stento (forse il Giannotti?). I quattro ultimi epitaffi (nn. 218-221) ed il poscritto disposto per il lungo, sono sullo stesso polizzino.

224

Chiusi ha qui gli ochi e 'l corpo, e l'alma sciolta,
di Cechin Bracci morte, e la partita
fu 'nanz'al tempo per cangiar suo uita
a quella c'a molt'anni spesso è tolta.

225

I' fu' de' Bracci, e qui dell'alma priuo
per esser da beltà fact'ossa e terra:
prego il sasso non s'apra, che mi serra,
per restar bello in chi m'amò già uiuo.

226

Che l'alma uiua, i' che qui morto sono
or ne son certo e che, uiuo, ero morto.
I' fu' de' Bracci, e se 'l tempo ebbi corto,
chi manco uiue più speri perdono.

227

Ripreso à 'l diuin Braccio il suo bel uelo:
non è più qui, c'anz'al gran dì l'à tolto
pietà di terra; che s'allor sepolto
fussi, lu' sol sarie degno del cielo.

228

Se 'l mondo il corpo, e l'alma il ciel ne presta
per lungo tempo, il morto qui de' Bracci
qual salute fie mai che 'l soddisfacci?
Di tanti anni e beltà creditor resta.

Per baia e non pel numero.

Francesco Bracci, figlio del fuoruscito fiorentino Zanobi di Giovambattista e della Contessa de' Castellani, nipote amatissimo di Luigi del Riccio, morì in Roma l'8 gennaio 1544, all'età di quindici anni. Questi cinquanta componimenti sono stati scritti in più riprese tra il principio e la fine di quell'anno (cfr. F, p. 360). Che M. sia stato indotto a scriverli per disimpegnarsi col Riccio che gli inviava continui regali, è indubbio; è peraltro evidente che M. ha finito per trovarsi preso dal gioco che gli ha permesso di sviluppare sul tema centrale della morte tutta una serie di variazioni *quanto mai significative, indipendentemente* dal risultato estetico, in ordine alla sua tematica filosofico-poetica. Per la morte di Cecchino sono state composte da vari autori altre dodici poesie, in volgare e in latino, trascritte anch'esse dal Riccio nel cod. Magl. Cfr. F n. CLXXVII, 1-12.

229

Occhi miei, siate certi che il tempo passa e s'avvicina l'ora in cui sarà chiuso il varco alle tristi lacrime. Vi tenga aperti la pietà finché la mia divina donna si degnerà d'abitare in terra. Ma se la grazia le schiuderà il cielo, come suol fare ai beati, sì che questo mio vivo sole si parta da noi per tornare lassù; allora, che cosa avrete più da vedere qui in terra?

AB XIII mad. f. 30; V f. 36a; Vc f. 9b; R f. 10b; Gian. f. 49b; B f. 83a ; G p. 74; F p. 132 (CIX, 23). V costituisce l'ultima redazione e diverge da AB XIII, ai vv. 1, 11. Le copie sono intermedie. — T = V.

Ochi mie, siete [1] certi
che 'l tempo passa e l'ora s'auicina,
ch'a le lacrime triste il passo serra.
Pietà ui tenga aperti,
mentre la mie diuina 5
donna si degnia d'abitare in terra.
Se gratia il ciel diserra,
com'a' beati suole,
questo mie uiuo sole
se lassù lassù torna e partesi da noi, 10
che cosa arete *qua* [2] da ueder [3] poi

1 siate 2 qui 3 cp.: *mirar*

v. 7, Vc: il uel - R: 'il uer'; forse errori di trascrizione.
F, in base al contenuto, suppone che il mad. sia da collocare tra gli ultimi dedicati a VC (1544-46).

230

Perché le tue grandi bellezze siano riposte in donna più cortese e men crudele, io prego che la natura si ripigli tutte quelle che con gli anni ti abbandonano e che le serbi per formare, sul modello del tuo volto divino e sereno, un'altra, gentile figura di cielo, cui amore avrà poi sempre cura di rifare un cuore che sia pieno di grazia e di pietà. Così serbi il cielo anche i miei sospiri, e raccolga insieme

le mie lacrime e ne faccia dono a chi l'amerà un'altra volta. Forse chi nascerà in quel tempo la muoverà a compassione con il mio stesso dolore, né a lui mancherà quella grazia che ora a me è negata.

V f. 28b; AB XIII parte VII f. 6a (di mano del Riccio); R f. 19a; Varchi p. 38; G pp. 191, 192; F p. 153 (CIX, 46). In V è una prima versione del sonetto, recante il caratteristico tratto obliquo delle poesie scelte per la stampa (=I). Di tale versione Varchi cita il v. 1. In AB XIII, tratta da un autografo perduto o stesa dietro dettatura di M., una seconda redazione con diverse correzioni e var. definitivamente decise nella copia di R (=II). L'una e l'altra copia recano il n. '46' di mano del Riccio. MaB sceglie, per la sua ediz., II; G dà I e II, ma II come vers. definitiva; F, invece, dà I. Senonché, egli legge male, con G, il v. 13 di I da cui si desume che il sonetto, in questa versione, si riferisce ad un uomo, mentre nella versione II è diretto ad una donna. È dunque assai probabile che questa, più che non quella, sia la versione destinata ultimamente alla stampa. Avvalorano questa tesi altre due ragioni: 1) la più logica successione delle lezioni; 2) il fatto, documentato dalla rapida citazione del Varchi, che nel 1546, l'anno appunto nel quale M. ed i suoi amici procedettero a preparare l'edizione, la versione I fosse già comunemente conosciuta. — T = II (grafia di I).

I

Sol perché tuo bellezze al mondo sieno
ecterne al tempo che le dona e fura,
credo se ne ripigli la natura
tucto quel c'ogni *giorno a te vien* meno,
e serbi a*l parto d'un più largo seno,* 5
di [1] *miglior sorte e con più strema cura,*
per riformar di nuouo una figura
c'abbi 'l tuo uolto angelico e sereno.
De, serbi *'l cielo* i mie sospiri ancora
e le lacrime sparte *mie rachoglia* 10
e doni a chi *quest'*ami un'altra uolta.
Forse a pietà chi nascerà 'n quell'ora
lo mouerà con la mie *strema* doglia,
né fie persa la gratia c'or m'è tolta.

1 *con*

II

Perchè tuo gran belleze al mondo sieno
in donna più cortese et manco dura,
| *credo* | [1] se ne ripigli la natura
tutte quelle ch'ogn'or ti uenghon meno,
et serbi a riformar del tuo sereno 5
et diuin uolto una gientil figura
del ciel, | *mercié* | [2] d'amor perpetua cura
| *d'un don d'* | [3] un cor di gratia et pietà pieno.
| *Dhe* | serbi *il cielo* [4] i miei sospiri ancora,
et le lacrime sparte insieme accoglia 10
et doni a chi | *questa* | [5] ami un'altra uolta.
Forse a pietà chi nascierà in quel'ora
la muouerà co' la mie propria doglia,
né fia persa la gratia ch'or m'è tolta.

1 prego
2 et sia
3 *a*) *di fare* *b*) rifarne *c*) *donarci*
4 Et serbi poi
5 quella

Il sonetto, erroneamente attribuito dal Grimm all'ispirazione di VC, viene assegnato da F al gruppo 'donna bella e crudele'. Ma I fu forse ispirato dal Cavalieri; e II potrebbe essere stato scritto con indirizzo femminile in vista della stampa. Data presuntiva di I: 1542 e sgg.; di II, 1544-46.

231

Non è più tempo, Amore, che tu m'infiammi il cuore e ch'io goda e tema bellezza mortale: è ormai giunta l'ora estrema nella quale, a chi ha meno tempo dinnanzi a sé, più duole d'averne perduto. La morte attenua i gran colpi che tu puoi vibrarmi col tuo braccio, e accresce i suoi più del solito. L'ingegno e le parole che tu, per mio male, accendesti del tuo fuoco, si son mutati in lacrime; e Dio voglia che ora versi, con esse, tutti i miei peccati.

AB XIII mad. f. 46; R f. 19b; G p. 114; F p. 154 (CIX, 47). — T = XIII.

Non è più tempo, Amor, che 'l cor m'infiammi,
né che beltà mortal più goda o tema:
g[i]unta è già l'ora strema
che 'l tempo perso, a chi men n'à, più duole.
Quante 'l tuo braccio dammi, 5
morte i gran colpi scema,
e ' sua achresce più che far non suole.
Gl'ingegni e le parole,
da cte di foco a mio mal pro passati,
in aqqua son conuersi; 10
e Die 'l uoglia c'or uersi
con essa insieme tucti e' mie pechati. [1]

[1] di fuor con essa tucti i mie pechati

v. 3, R: extrema; v. 6, R: in.
Tra il madrigale e la var., il poscritto: 'Da quaresima, vostro Michelagniolo ui si rachomanda', al Riccio. F sottolinea l'affinità del v. 3 con l'inizio del sonetto al n. 285 a sostegno della supposizione che il madrigale sia da porre tra gli ultimi della serie 'donna bella': quaresima del 1544 o forse del '45.

232

Chi vien tratto al patibolo da una corte di giustizia cammina di malavoglia verso la morte, non altrimenti di come faccio io. Anche a me la morte è vicina, salvo che più lento scorre il tempo che mi resta. Non per questo Amore mi concede un'ora di pace tra i due pericoli in cui vivo, sia che dorma o che vegli: da un lato, forte m'accora il declinare della speranza per l'approssimarsi della morte; mentre, dall'altro, Amore m'arde benché io sia stanco e vecchio. Né so qual sia il minor male: ma tuttavia più temo te, Amore, che uccidi coi tuoi sguardi tanto più presto quanto più tardi ne assali.

AB XIII mad. f. 62; Vc f. 19b; G p. 141; F p. 185 (CIX, 83). — T = XIII.

Non altrimenti contro a sé cammina
ch'i' mi facci alla morte,
chi è da giusta corte
tirato là doue l'alma il cor lassa;
tal m'è morte uicina, 5

saluo più lento el mie resto trapassa.
Né per questo mi lassa
Amor uiuer un'ora
fra duo perigli, ond'io mi dormo e ueglio:
la speme umile e bassa 10
nell'un forte m'achora,
e l'altro parte m'arde, stanco e ueglio.
Né so il men danno o 'l meglio:
ma pur più temo, Amor, che co' tuo sguardi
più presto ancide quante uien più tardi. 15

v. 15, Vc: ancida.
F: 1544/45? Lo colloco qui per qualche affinità con il n. precedente.

233

Se un lento e piccolo ardore distrugge in breve un verde cuore, che gli anni giovanili hanno aperto all'amore, che farà mai un fuoco insaziabile in un cuore già più volte arso e ormai chiuso dalla vecchiaia? Se il corso di molti anni riduce in breve spazio la vita, le forze, la virtù, che farà, nell'uomo già per natura vicino a morte, un sopraggiunto incendio amoroso? Farà quel che io m'aspetto che faccia di me: mi ridurrà come cenere al vento crudele e pur pietoso perché involerà il mio corpo ai fastidiosi vermi. Ché, se nei verd'anni piansi ed arsi per piccola fiamma, come posso sperare, ora che son vecchio e in un fuoco sì grande, che l'anima resista a lungo nel corpo?

AB XIII son. f. 32; Vc f. 20b; G p. 207; F p. 188 (CIX, 86). — T = XIII.

Se da' prim'anni aperto un lento e poco
ardor distruggie in breue un uerde core,
che farà, ciuso po' da l'ultim'ore,
d'un più uolte arso un insatiabil foco?
Se 'l corso di | *molt'anni* | [1] dà men loco 5
a la uita, a le forze e al ualore,
che farà a quel che per natura muore
l'incendio arroto d'amoroso gioco?

Farà quel che di me s'aspetta farsi:
cenere al uento sì pietoso e fero, 10
c'a' fastidiosi uermi il corpo furi.
Se, uerde, im picciol foco i' piansi e arsi,
che, più secho ora in un sì grande, spero
che l'alma al corpo lungo tempo duri?

1 più tempo

Sotto l'aut., il poscritto di M.: 'Per una delle buctagre' (= bottariche, salami di uova di mugine). Si colloca qui per affinità col n. 231.

234

Nulla di ciò che non venga da te può far da specchio ai miei occhi, tale che ad esso il mio cuore stanco si conceda; ché qualsiasi altra bellezza gli si mostri, è per lui morte, se non ritrae le tue sembianze perfettamente, come vetro di specchio che non prende bene l'immagine degli oggetti, se non ha dietro una pellicola di piombo. Sarà ben cosa meravigliosa e degna d'esempio per chi, come me, dispera della tua benevolenza e vive infelice, se, con la tua vera pietà, volgerai i begli occhi e le ciglia a farmi beato, benché già tanto vecchio. Io son nato alla miseria; ma se su questo mio crudele destino prevarranno la grazia e la fortuna, tu avrai vinto il cielo [da cui dipende il destino] e la natura [cui devo l'esser vecchio].

V f. 55a; AB XV f. 107b n. 86; G p. 118; F p. 101 (XCVI). — T = V.

Tanto non è, quante da te non uiene,
agli ochi spechio, a che 'l cor lasso cede;
che s'altra beltà uede,
gli è morte, donna, se te non somiglia, [1]
qual uetro che non bene 5
senz'altra scorza ogni su' obbiecto piglia.
Esempro e marauiglia
ben fie a chi si dispera
della tuo gratia al suo 'nfelice stato,
s'e' begli ochi e le ciglia 10
con la tuo pietà uera

uolgi a far me sì tardi [2] ancor beato: [3]
a la miseria nato,
s'al fier destin preual gratia e uentura,
da te fie uinto il cielo e la natura 15

[1] morte gli è, donna, se te non somiglia,
[2] sì uechio
[3] fan di me spechio e sì tardi beato:

var. v. 4, F: morto.
Dietro il mad. si legge il n. 50 (IV d, e, f). Dedicato molto probabilmente a VC (1545?).

235

Un uomo, anzi un dio parla per bocca di lei, onde, ascoltandola, io son divenuto tale che non sarò mai più padrone di me. Così rapito da lei a me stesso, io credo che, essendo fuori di me, di me stesso avrò pietà; tanto mi sprona il suo bel volto a vincere i vani desideri, che in ogni altra bellezza io vedo la mia morte. O donna, voi che per mezzo di lacrime e di fuoco amoroso incamminate le anime alla vita beata, fate, ve ne prego, ch'io non ritorni più a me stesso.

V ff. 51b, 67b, 66a, 64a, 68a, 35b; AB XIV parte XIX f. 137; XV f. 27b; G pp. 94, 95; F p. 229 (CXXXV). In V f. 51b è una prima redazione in bella grafia, con var. (=I); nel f. 67b, sotto il n. 276 (II) a sinistra e disposto dal basso all'alto, in grafia assai piccola, il primo emistichio del v. 1: ' Vn uomo in una donna '; l'intero madrigale in una diversa versione si legge negli altri fogli, in belle copie leggermente var. al v. 1 nei ff. 66a, 68a. L'ultima di queste copie sembra essere quella nel f. 35b che porta due dei caratteristici tratti di penna obliqui che distinguono le poesie preparate per la raccolta del 1546 e, sotto, il n. ' 20 ', di mano ignota (=II). La copia di Leonardo Buonarroti che si legge in AB XIV, sotto quella del son. successivo, deriva da un ultimo aut. (perduto) inviato al Fattucci il 1° agosto 1550, ed è uguale a II, salvo trascurabili var. ortografiche. — T = II.

I

Vn*o* uomo in una donna, anzi uno *id*dio
per la suo bocha parla,

ond'io per ascoltarla
son facto tal che ma' più sarò mio.
I' credo [1] ben, po' ch'io 5
a me *fu' da lle'* tolto
'lor prima che me uider gli ochi suoi, [2]
che 'l fallace desio
al ciel ne sia riuolto
per forza che non è già qui tra noi; 10
per seguirla ancor poi
dietro a' suo sguardi, fuor dagli [3] *ochi mei,*
| *quant'ella me, tant'io uedrò po' lei.* |
ma co' suo lei quante me uedrà [4] *lei.*

1 *Or ueggio*
2 *quanto a mie danno a mme stesso ero caro*
3 *e non cogli*
4 *uedrò quante me*

II

Vn uomo in una donna, anzi uno dio [1]
per la suo bocha parla,
ond'io per ascoltarla
son facto tal, che ma' più sarò mio.
I' credo ben, po' ch'io 5
a me da llei fu' tolto,
fuor di me stesso auer di me pietate;
sì sopra 'l uan desio
mi sprona il suo bel uolto,
ch'i' ueggio morte in ogni altra beltate. 10
O donna che passate
per aqqua e foco l'alme a' lieti giorni,
de, fate c'a me stesso più non torni.

1 anz'uno *id*dio (66a, 67a)

Nella lettera che accompagnava, al Fattucci, il presente mad. ed il son. successivo — e forse *qualche altro componimento* — trascritta da Leonardo dietro le sue due copie, si legge, tra l'altro: « ...vi mando qualche una delle mie novelle che io iscrivevo alla marchesa di Pescara, la quale mi voleva grandissimo bene, e io non meno a lei. Morte mi tolse uno grande amico. » I è forse, a detta di F, del 44/45. II, preparato per la stampa tra il '45 e il '46. Cfr. il v. 10 con i vv. 3-4 del n. prec.

236

Se la parte divina [l'intelletto] dell'artista ha ben concepito il volto e gli atti di qualcuno, con quel concetto poi, mediante la doppia facoltà dell'ingegno e della mano e sulla traccia di un piccolo modello senza valore, egli può dar vita ai sassi; e questa non è opera di semplice artefice [ma opera divina]. Né altrimenti si può fare nella pittura, con un rustico disegno: in un tempo più breve di quello che una pronta mano impiega ad afferrare il pennello, il più accorto e dotato tra gli ingegni vi prova e rivede il suo concetto e dispone le sue figurazioni. Così accade a me: nato come modello di poco valore, da voi rinasco, o nobile e virtuosa donna, più alto e perfetto. Se la vostra grazia accresce il mio scarso merito e modera i miei eccessi, quale penitenza dovrò attendermi per il mio eccessivo ardore, se essa mi corregge e ammonisce?

V ff. 56, 29b, 67a; AB XIV parte XIX f. 137; XV f. 27; G pp. 171, 172; F p. 228 (CXXXIV). In V f. 56a, una prima versione del son. (=I); nel verso, scritta in modo che le parole non si confondano con i segni troppo visibili lasciativi dalla precedente stesura, una seconda versione, con var. v. 5 in calce (=II); nel f. 29b, contrassegnata da un tratto di penna obliquo a sinistra, e, sotto, dal numero ' 9 ' di mano ignota, nuova versione del son., semplice perfezionamento della seconda (= III); nel f. 67a, altra versione, assai diversa dalle prime tre, senza var. (=IV); la quinta ed ultima vers. si ha dalla copia in AB XIV, che Leonardo Buonarroti ricavò da un aut. inviato al Fattucci (=V). — T = V (grafia di IV).

I

Da che concecto à *l'arte intera e diua*
le membra e gli acti d'alcun, poi di quello
d'umil materia un semplice modello
è il primo parto che da quel deriua.
Po' nel secondo im pietra alpestra e uiua 5
s'arrogie le promesse del martello,
e sì rinascie tal concecto bello,
che 'l suo ecterno non è chi 'l preschiua.

Tal di me *stesso naqqui e uenni poi,*
umil model per *opra più prefecta* 10
rinascer po' di uo', donna alta e degnia.
Se 'l *manco adempie,* e 'l mie superchio lima
uostra *pietà,* qual penitentia aspecta
mie fiero ardor, se mi gastiga e 'nsegnia?

II

Come I, ad eccezione dei seguenti versi:
v. 2 *la forma* e gli acti d'alcun, po' di quello
v. 5 *Ma nel secondo poi di pietra uiua*
var. v. 5 *Ma nel secondo, d'una pietra uiua*
v. 6 *s'adempie*
v. 8 *che ma' non è chi suo eterno preschiua.*
vv. 9-12 Simil di me model *naqqui da prima,*
di me model per cosa *più prefecta*
di [1] uoi rinascier po', donna alta e degnia.
Se 'l poco achrescie, e 'l mie superchio lima

[1] da

III

Come II, ad eccezione dei seguenti versi:
v. 2 po*i*
v. 6 *s'adempion*
v. 7 *tal concecto,* e bello,
v. 9 Simil di me model *naqqu'io da prima*
var. v. 9 | Simil *model naqqu'io* |
v. 11 da uoi

IV

Se ben *concepe* la diuina parte
il uolto e gli acti d'alcun, po*i* di quello
doppio ualor con breue e uil modello
dà uita a' sassi, e non è forza d'arte.
Né altrimenti in più rustiche carte, 5
anz'una pronta man prenda 'l pennello,
fra ' docti ingegni il più achorto e bello
pruoua e riuede, e suo storie comparte.

Tal fu 'l mie parto, di me model prima
umile e basso, per cosa prefecta 10
di uo' rinascer po', donna alta e degnia.
Se 'l poco achresce, e 'l mie superchio lima
uostra mercé, qual penitenzia aspecta
mie fero ardor, se mi gastiga e 'nsegnia?

V

Come IV, ad eccezione dei seguenti versi:
v. 1 concietto à lla
v. 2 po'
vv. 9-10 Simil di me model di poca istima
mie parto fu, per cosa alta e prefetta
v. 11 da uoj
v. 14 fiero

Cfr. la nota al n. prec. I-III, graficamente assai simili: 1545/46, come termine *ad quem*; IV-V: tra il '46 e l'1 agosto del 1550. Considerando che le due ultime versioni divergono notevolmente dalle precedenti, il son. andrebbe forse collocato tra quelli successivi alla morte di VC; ma poiché trattano di lei viva, anche IV e V si riportano idealmente alla data precedente.

237 - 238

(237) *A chi ha perfetto e retto giudizio, piace molto l'opera della prima tra le arti, la scultura, per la quale si possono raffigurare in cera o in creta o in pietra i volti, gli atteggiamenti, un intero corpo umano in tutte le sue membra più vive. Che se poi il tempo ingiurioso, aspro e villano la corrompe o deturpa o addirittura la riduce in pezzi, di quella perduta bellezza resta il ricordo e il ricordo conserva in noi quel piacere che, perduto quaggiù, torneremo a godere in luogo migliore.*

(238) *L'anima nostra non è indegna della vita eterna che ci attende, in cui essa troverà pace e riposo, se ci si provvede di quell'unica moneta [la virtù] che il cielo conia per noi, e qui in terra va spesa [in buone opere].*

V f. 64 ; G pp. 253, 277 n. 6; F p. 91 (LXXXV-LXXXVI). — T = V.

237

Molto dilecta al gusto intero e sano
l'opra della prim'arte, che n'assembra
i uolti e gli acti, e con più uiue membra,
di cera o terra o pietra un corp'umano.
Se po' 'l tempo ing[i]urioso, aspro e uillano 5
la rompe o storce o del tucto dismembra,
la beltà che prim'era si rimembra
e serba a miglior loco il piacer uano.

238

Non è non degnia l'alma che n'actende
ecterna uita, in cui si posa e quieta,
per arrichir dell'unica moneta
che 'l ciel ne stampa, e qui natura spende.

I due pezzi si leggono, separati da un tratto di penna, nella stessa grafia un po' irregolare, sul verso del f. che porta una delle copie del n. 235 (II), in posizione capovolta. Li colloco qui per la stretta affinità del concetto di 237 con il son. precedente.

239

Come può essere, o donna, che, come l'esperienza insegna, l'immagine viva scolpita nella pietra alpestre duri più del suo artefice, che gli anni riducono in cenere? La causa [lo scultore] cede di fronte all'effetto [l'opera], onde si può dire che la natura è vinta dall'arte: e lo so io, perché lo provo nella bella scultura, che il tempo e la morte non mantengono il loro impegno [di tutto distruggere] nei confronti dell'opera d'arte. Ma allora io, quale che ne sia il modo, posso dar lunga vita e a me e a voi, ritraendo il nostro volto o in colore o in pietra, sì che ancora mille anni dopo la nostra morte si veda quanto voi siate stata bella e quanto io misero, e come avessi ben ragione d'amarvi.

V ff. 85b, 45b, 30a; G p. 175; F p. 194 (CIX, 92). In V f. 85b, in bella grafia senza correzioni, una prima versione del son. con var. (=I); nel f. 45b, pure in bella grafia, con qualche apostrofo aggiunto dal Giannotti, una seconda versione, pure con var. (=II), recante l'annotazione di M., ' mandato ', da cui F desume che, in questa forma, il son. sia stato inviato a VC; nel f. 30a, ultima

versione, sotto la quale si legge il numero ' 10 ' di mano ignota (=III). — T = III.

I

Com'esser, donna, può quel che *ne* uede
la lunga sperienza, che più dura
un bello inmago in *una pietra* dura
che 'l suo factor, che gli anni in cener riede?
La causa all'ef*f*ecto *in questo* cede, 5
onde dall'arte è uinta la natura.
I' 'l so, che 'l pruouo in la bella scultura,
ch*e l*'opra *al* tempo e morte non tien fede.
Dunche, posso ambo noi dar lunga uita
in qual *modo si sia, in qualche* [1] sasso, 10
sembrando di no' l'uno e l'altro uolto;
sì che, mill'anni dopo la partita
nostra, sie uisto in me, destructo e lasso,
c'amandoui non ero in tucto stolto. [2]

1 *duro* 2 *c'amando uo' sì bella* non fu' stolto.

II

Chom'esser, donna, può quel ch*e ne* [1] uede
| *la* | [2] lunga sperienza, che più dura
l'inmagin uiua im pietra alpestra e dura,
che 'l suo factor, che gli anni in cener riede?
La causa a*ll*'ef*f*ecto inclina e cede, 5
onde dall'arte è uinta la natura.
I' 'l so, che 'l pr*o*uo in la bella scultura,
c'all'opra il tempo e morte non tien fede.
Dunche, posso ambo noi dar lunga uita
in qual sie modo, o di colore o sasso, [3] 10
di no' sembrando l'uno e l'altro uolto; [4]
sì che mill'anni dopo la partita,
quante uo' bella fusti e quant'i' lasso
si ueggia, e com'amarui i' non fu' stolto.

1 che *si*
2 per
3 o *con pennello* o sasso,
sembrando
4 *senbiando insieme* l'uno e l'altro uolto;

III

v. 1 c'alcun uede
v. 3 | *d'alcun l'inmago* | l'inmagin uiua
v. 5 a l'efecto
v. 7 pruouo
v. 11 di noi
v. 13 quante uoi bella fusti e quant'io lasso

III è copia non molto accurata, in una grafia che presenta già alcuni caratteri tipici della più tarda età di M. Ma il sonetto appare già sostanzialmente nella sua forma ultima in II e perciò lo colloco qui, per la stretta affinità con i nn. 236, 237.

240

Col solo mezzo d'una viva pietra l'arte fa in modo che il volto di costei possa durare negli anni. Ma se questo è opera mia, che dovrebbe fare il cielo con ciò che è opera sua e che non è mortale, ma divina, e divina non solo ai miei occhi? Eppure ella è destinata a partirsi da questa terra dopo esservi rimasta poco tempo. Ma se il sasso che la raffigura resta, ed ella invece è incalzata da morte, vuol dire ch'essa ha minor fortuna proprio nella forma più nobile. A chi toccherà di farne vendetta? Solo alla natura, se è vero che quaggiù dura soltanto l'opera dei suoi figli [*gli artefici*], *mentre la sua opera diretta è rapita dal tempo.*

AB XIII mad. f. 10; V f. 32a; R f. 18b (corr. M.); G p. 38; F p. 152 (CIX, 45). In AB XIII, prima redazione con correzione al v. 9 e segni d'interpunzione apposti dal Riccio; quindi la copia R, corr. da M. al v. 4; infine, l'autografo V, divergente da AB XIII e da R ai vv. 1, 9, 10 e 13. — T = V.

Se [1] d'una pietra uiua
l'arte uuol che qui uiua
al par degli anni il uolto di costei, [2]
che douria il ciel di lei,
sendo mie questa, e quella suo factura, 5
non già mortal, ma diua,
non solo agli ochi mei?
E pur si parte e picciol tempo dura.
| *Dal dricto illato* | [3] è zoppa *mie* [4] uentura.

s'un sasso resta e *coste'* [5] morte affrecta. 10
Chi ne farà uendecta?
Natura sol, se de' suo nati sola
l'opra qu*a* [6] dura, e la suo 'l tempo inuola.

1 Sol 2 costei. 3 Da[l] lato destro 4 suo 5 pur lei 6 qui

v. 4, R: 'che donna', poi corr. da M.; v. 12, R: 'n'ha cura sol', lapsus; v. 13, R: 'lassù 'l tempo', lapsus.

I due aut. in bella, accurata grafia degli anni '40. F, in base a qualche somiglianza del mad. con lo stile degli epitaffi per Cecchino Bracci, pensa che potrebbe essere del 1544. Lo colloco qui, in accordo con lo stesso F, per l'affinità del concetto con le ultime poesie precedenti.

241

Dopo molti anni di ricerche e molte prove, solo quand'è vicino a morte, il saggio artista giunge a dar vita, nella pietra alpestre e dura, all'alta idea ch'è nella sua mente; ché alle cose alte e nuove si giunge tardi, quando poi resta poco da vivere. Così la natura, allorché, errando di tempo in tempo, dall'uno all'altro volto di donna, è giunta, producendo il tuo volto, al sommo della bellezza, è vecchia, e deve morire. Per questo il timor della morte, strettamente unito con la bellezza, pasce il mio gran desiderio di uno strano cibo; né, guardandoti, so pensare o dire se il sentimento della fine del tutto mi addolori più di quanto non mi piaccia il gran diletto che provo nel mirarti.

AB XIII mad. f. 9; R f. 21a; G p. 36; F p. 157 (CIX, 50). — T = XIII.

Negli anni molti e nelle molte pruoue,
cercando, il saggio al buon concecto arriua
d'un'immagine uiua,
uicino a morte, im pietra alpestra e dura;
c'all'alte cose nuoue 5
tardi si uiene, e poco poi si dura.
Similmente natura,
di tempo in tempo, d'uno in altro uolto,
s'al sommo, errando, di bellezza è giunta
nel tuo diuino, è uechia, e de' perire: 10

onde la tema, molto
con la beltà cong[i]unta,
di stranio cibo pasce il gran desire;
né so pensar né dire
qual nuoca o gioui più, uisto 'l tuo 'specto, 15
o 'l fin dell'uniuerso o 'l gran dilecto.

Sotto, il poscritto di M. al Riccio: ' Poi che uoi uolete delle polize non posso mandarui se non di quelle che io ò. Vostro danno, e uostro Michelagniolo ui si rachomanda '. Bella copia, accurata, in grafia identica a quella del n. precedente; forse inviata insieme con quello, al Riccio, nel corso del 1544. Ma dal poscritto si può dedurre che il mad. dev'esser nato qualche anno prima (F: 1542 sgg.). Esso comunque si colloca sulla stessa linea delle ultime poesie che precedono.

242

Se è vero che l'artista ama talora far simili alla sua le immagini d'altri ch'egli vien raffigurando in dura pietra, così io, facendo il ritratto di costei, lo faccio spesso squallido e smorto, quale appunto ella mi rende; onde pare che, ogniqualvolta penso di ritrarla, io pigli me per modello. Potrei ben dire che a lei s'assomiglia, per la sua aspra durezza, la pietra in cui la raffiguro; ma è pur vero che, quand'ella mi consuma col suo disprezzo, io non saprei scolpire altro che le mie stesse membra afflitte. Ma poiché l'arte tien vivo negli anni il ricordo della bellezza, se ella non vuole che la sua bellezza perisca nell'oblio, dovrà farmi contento, e in tal caso io potrò farla bella.

AB XIII mad. f. 8; R f. 22b (corr. M.); G p. 35; F p. 159 (CIX, 53). In AB XIII, di mano del Riccio, ma certo per conto di M., si leggono due var. (vv. 13 e 14), che appaiono accolte nel testo in R. — T = XIII e R (vv. 13-14).

S'egli è che 'n dura pietra alcun somigli
talor l'immagin d'ogni altri a se stesso,
squalido e smorto spesso
il fo, com'i' son facto da costei.
E par ch'esempro pigli 5
ognior da me, ch'i' penso di far lei.
Ben la pietra potrei,
per l'aspra suo durezza,

in ch'io l'esempro, dir c'a llei s'assembra;
del resto non saprei, 10
mentre mi strugge e sprezza,
altro sculpir che le mie afflicte membra.
Ma se *beltà* rimembra
agli anni *l'arte, sol* [1] per durare ella,
farà me lieto, ond'io le' farò bella. 15

1 vv. 13-14 Ma se l'arte rimembra
agli anni la beltà

R: v. 1, che d'una; v. 3, morto; v. 4, i' 'l; v. 5, 'che sempre', poi corr. da M.

Sotto il mad., M. ha scritto: 'Da scultori', con evidente riferimento al carattere della poesia. Affine agli ultimi numeri che precedono.

243

Ogni volta che agli occhi del mio cuore trepido e pur forte si ripresenta il caro viso di lei, tra il cuore e il suo idolo s'interpone la morte, e più mi spaventa, più ne discaccia l'amata immagine. L'anima spera di trar vantaggio da tale offesa più che non trarrebbe gioia da qualsiasi altra sorte. Amore, non vinto, chiama a sua difesa i suoi più vigorosi argomenti e così ragiona: Si può morire una volta sola, né all'uomo è concesso di rinascere; e chi, prima di morire, è vissuto con me, quale piacere ineffabile non proverà morendo ancora con me? L'ardente amore, che libera l'anima, le fa come da calamita per attrarla all'amor divino cui esso è affine per natura, onde, purgata come oro nel fuoco, ritorna a Dio.

V ff. 58b, 60a; G p. 222; F p. 222 (CXXVI). In V f. 58b si leggono i primi tre versi del sonetto e il principio, var., del quarto. Nell'altro f. è l'intero sonetto con var. interlineari. — T = V f. 60a.

Ognior che l'idolo mio si rapresenta
agli ochi del mie cor debile e forte,
fra l'uno e l'altro obbiecto entra la morte,
fan...
e più 'l discaccia se più mi spaventa.
L'alma di tale oltraggio esser contenta 5
più spera che gioir d'ogni altra sorte;

l'inuicto Amor, con suo più chiare [1] scorte,
a suo difesa s'arma e s'argomenta:
Morir, dice, si può sol una uolta,
né più si nascie; e chi col mie 'mor muore, [2] 10
che fie po', s'anzi morte in quel [3] soggiorna?
L'acceso amor, donde uien l'alma sciolta,
s'è calamita al suo simile ardore, [4]
com'or purgata in foco, a Dio | *la* | [5] torna.

[1] ueracie
[2] e quel ch'è foco muore,
[3] in me
[4] d'ogni ardente core,
[5] si

v. 1, in T: 'l'idol mio', per evitare l'ipermetria.
Nel f. 58b, sotto i vv. 1-3, scritti in inchiostro nero, sono alcuni schizzi a penna di una finestra di una facciata della Libreria laurenziana e, a destra di questi, gli ultimi due vv. del n. 244. Secondo il Tolnay, Arch. Vat., pp. 192-97, gli schizzi, in bistro, sono del 1545 ca.; i vv. 1-3 sono venuti sulla carta prima, e gli ultimi due vv. del n. 244 contemporaneamente agli schizzi.

244

Se il dolore, come si crede, dona bellezza, per me che piango d'esser privo d'un bel volto umano, l'essere infermo è salute, l'essere disgraziato è vita e grazia; perché quelle dolcezze che il vano appetito desidera e che non giovano all'anima, riescono amare. Né la rea fortuna, nel suo girare, può vantarsi di mandare in rovina chi vola basso; mentre la mia benigna e pietosa povertà, nuda e sola, mi fa quasi da pungolo e m'è dolce regola al bene. Poiché all'anima peregrinante, giova più, per amore o per forza, saper perdere molto dei beni della vita che vincere poco [conquistando solo quelli che meno appagano].

V f. 58; G p. 102; F p. 223 (CXXVII). Nel recto del f. si legge l'intero madrigale; nel verso, accanto ad alcuni schizzi (cfr. nota precedente), gli ultimi due vv. di cui il penultimo var. — T = V f. 58a.

| *Perché prouerbio è che 'l duol facci* bello | , [1]
priuo piangendo d'un bel uolto umano,
l'essere infermo è sano,

fa uita e gratia la disgratia mia:
ché 'l dolce amaro è quello 5
che, contr'a l'alma, il uan pensier desia.
Né può fortuna ria
contr'a chi basso uola,
girando, trionfar d'alta ruina;
ché mie benignia e pia 10
pouertà, nuda e sola,
m'è nuoua ferza e dolce disciplina:
c'a l'alma pellegrina
è più salute, o per guerra o per gioco, [2]
saper perdere assai che uincer poco. 15

[1] Se 'l duol fa pur, com'alcun dice, bello,
[2] ché più uirtute è sempre, in ogni gioco,

v. 10, G: come - F: chome.
Grafia uguale a quella del n. precedente; cfr. la nota relativa.

245

Se il volto di costei, di cui parlo, non m'avesse negati i suoi occhi, o Amore, con quale più ardente fuoco faresti prova di me, se anche senza ch'io possa vederla meglio, tu m'ardi e non poco per mezzo dei suoi begli occhi? — Chi nulla perde del gioco d'amore, in realtà vi partecipa meno, poiché nel godimento si esaurisce ogni desiderio: in chi è sazio non ha luogo la speranza, e non si rinnova in quei momenti di dolcezza che fan dimenticare ogni sofferenza —. Ma io voglio dire di più su di lei: anche se ella rispondesse con tutta la sua bellezza alle mie aspirazioni neppur questo tuo [eccezionale] favore appagherebbe il mio alto desiderio.

V f. 59b; G p. 104; F p. 225 (CXXIX). — T = V.

— Se 'l uolto di ch'i' parlo, di costei,
no' m'auessi negati gli ochi suoi,
Amor, di me qual poi
pruoua faresti di più ardente foco,
s'a non ueder me' lei 5
co' suo begli ochi tu m'ardi e non poco?
— La men parte del gioco

à chi nulla ne perde,
se nel gioir uaneggia ogni desire:
nel satio non à loco 10
la speme e non rinuerde
nel dolce che preschiue ogni martire —.
Anzi, di lei uo' dire:
s'a quel c'aspiro suo gran copia cede,
l'alto desir non quieta [1] tuo mercede. 15

[1] *a*) sommo desir non quieta *b*) l'alto desir trapassa

A sinistra del v. 7 si legge: 'rispo', cioè: risposta di Amore al poeta. La risposta termina col v. 12; dopodiché, parla ancora il poeta (cfr. la diversa interpretazione di G). F suggerisce con scarsa convinzione la data 1547-50. In realtà il mad. appare scritto insieme con il n. 265, che si legge nel recto, dedicato alla morte di VC; perciò: 1547. Tuttavia, trattandosi di una bella copia, sia pur non definitiva, è probabile che sia stato composto prima, forse nel '45 (cfr. il n. precedente e specialmente i vv. 14-15 di quello con i vv. 7-8 di questo).

246

Te sola vedo contenta del mio male, e pur non ti chiedo che di poterti amare; non hai pace se non vedendomi piangere, e pensi che la morte non sarebbe per me il peggiore dei mali. Ma se io, per finir questa vita, ricolmo il mio cuore di tanto dolore quanta è la tua durezza verso di me, quale spietato soccorso mi porgi allora, uccidendomi e straziandomi senza poi permettermi di morire? Morire sarebbe breve pena rispetto al lungo tormento che mi viene dalla tua fiera crudeltà. Ma chi soffre senza colpa, spera di ottenere e misericordia e giustizia. Così l'anima innocente sopporta la servitù perché spera d'avere, quando che sia, non quella gioia che tu potresti darmi, ma il premio del martirio, che non s'ottiene quaggiù.

AB XIII mad. f. 37b; cap. ff. 5, 6, 7; VII f. 205b; Vc f. 4a; R; Gian. f. 43a; B f. 78b; Varchi p. 38; AB XV ff. 6b, 7a, 9b, 63b; G pp. 303, 307 sgg., 100; F p. 117 (CIX, 7). Questo madrigale, preparato nel corso del 1546 per la progettata stampa, rappresenta l'utilizzazione conclusiva di un vecchio spunto poetico da cui M. aveva più volte cercato di ricavare un capitolo. Del capitolo, che si conserva in più stesure tutte incomplete, non resta nel madrigale, a parte il tema generico dell'amore non corrisposto, che il primo verso o poco più. Per questo, mentre MaB pen-

sava che tra i due, per la sua stampa, fosse ' da elegger quello che è più ricco di concetti ', cioè il capitolo, G ha creduto bene di dare l'uno e l'altro. Ma in realtà il madrigale costituisce la concretizzazione ultima e definitiva di un unico pensiero poetico che M. non poté attuare nella forma metrica inizialmente prescelta e nei termini che quella forma gli consentiva. In AB XIII mad. f. 37b, in parte lacerato nel margine superiore, si legge una prima versione incompleta del capitolo, con var. (=I); in AB VII 205b, dietro una lettera di Domenico di Giovanni da Settigniano, in Charrara a M. in Firenze, del 4 aprile 1524, un diverso inizio del capitolo, vv. 1-6 (= II); in AB XIII cap. f. 5, nuova versione incompleta e con var. (= III); nel f. 7 dello stesso codice, originariamente sotto una lettera di M. a Febo di Poggio, che ora si legge nel f. 6, del settembre 1534, nuovo principio (vv. 1-6) del capitolo, che appare ora diretto allo stesso Poggio (=IV). Infine, nelle quattro copie di Vc, R, Gian. (doppia copia) e B, si legge la poesia in forma di madrigale (=V). Le copie concordano. — T =V.

I

T[e] sola [del mi]e mal contenta ueggio:
ogni altra donna m'ama e te non muoue
la morte mie, né ti par el mie peggio.
O electa dal ciel gratia che pioue
di raro sopra l'altre creature, 5
perché da cte non si difonde altroue?
Né pertanto 'l mie cor si uolgie altroue,
ché s'altra donna m'allecta e lusinga,
pur mi ristringo a tuo bellezze nuoue.
Nuoua speranza ancor par ne costringa 10
l'alma innocente a più 'ntri[n]sica fede,
e 'n nuouo tempo agli ochi mi dipinga.
Che come donna lieuemente crede
al falso mentitor, ché la menzognia
ben persuade chi non tocha o uede, 15
così crederrà 'l uer, se 'l uer ben sognia,
la mie ragione, e fie tanto potente
che porgierà l'aiuto oue bisognia. [1]
O falsa e disleale e crudel mente
ch'achusi me del periglioso errore 20
che suona ancora in bocha della gente,

vendica tu, che se' te stesso; e 'l chore
che pechò mostra e apri, se chostei
fra le tuo donne [2] *grande è la maggiore.*
È questa madre degl'uomini rei 25
matrignia a' iusti, e a quel che più l'ama
nuoce assai più che qui dir non dourei.
Quest'è 'l premio d'amar, quest'è la fama
ch'i' ne riporto al mie pouer ospitio,
oue si scriua la mie morte grama. 30
Tu sse' pur grata, bella e senza uitio:
mai non crederrò che da tte uenga
per ben seruire amante in tal suplitio.

1 *mi torrà dal cor questa uergognia.* 2 *cose*

II

Chontenta del mie mal *te sola* ueggio:
ogni altra uita al mie dolor si muoue,
e la mie morte a cte non è 'l mie peggio.
Non è la terra o 'l ciel più nessun doue
non sien g[i]unti gli ardenti mie sospiri, 5
saluo che nel tuo cor⟨e⟩ per tante pruoue.

III

Te sola del mie mal contenta ueggio:
guarda che pietà donna stringnie o muoue,
se la mie morte a cte non è 'l mie peggio.
In chi spero trouar mercede, o doue?
chi fie, se l'uom più c'altri l'uomo ancide, 5
fra la tuo crudeltate e le mie pruoue?
Amor, che le quistion nostre recide,
g[i]udichi qui tra nnoi, e s'i' ò 'l torto,
die l'arco in mano a chi di me si ride.
Chi è prigion, chi è per forza morto 10
contr'a ragione, a qual corte s'appella,
se 'l danno è certo [1] *e lungi è ogni conforto?*
Tu carezzata mie, vezzosa e bella,
puocti far, chi t'onora e ti lusinga,
altiera, scifa, letiosa e fella? 15

Ben par la tuo beltate onbra che tinga
sempre di morte e' più prefecti, e faccia
ch'amor quel che sol nuoce amar costringa.
Preste all'uccider, crude e fiere braccia;
mane aditar chi per uo' muor sì pronte, 20
ochi spessi a beffar chi più s'allaccia!
Bellezze senza numer uiste e conte,
largità larga, onor, uirtù del cielo,
sien morte de' mortali, ing[i]urie e onte,
non credo già, ma diligente zelo 25
collocato nel mondo per mostrarci
qual uita è dopo el corporeo uelo.
E tu, 'ngrata, che fede puoi donarci
con tuo beltà delle cose diuine,
uiui per danno e morte e stratio darci. 30
Chi è dal ciel mandata, e a che fine
il senta e poi no 'l facci, fie ben degnia
delle suo più che dell'altrui ruine.
Questo il tuo fin amor mi mostra e 'nsegnia
e fa forza ch'i' 'l dica e ch'io tel mostri, 35
acciò che di perdo[n] [2] *ti faccia degnia.*
Sforzati onestamente a' uiui inciostri,
degn'un po' 'l mondo a chi se' fatta bella,
e non auere a schifo e' priegi nostri.
E' 'l fin d'ogni uirtù giouar con ella 40
non solo a ssé, ma più dou'è più rara;
ché 'l ciel più luce a chi men uede quella.
Tu sse' pur troppo | dell'altrui | [3] *auara,*
che è nostra morte; e pur resti 'mpunita,
fé d'altra uita e di iustitia chiara. 45
Qual cosa fu già mai nel mondo udita,
ch'i' canbi amor, pietà, seruigi e fede,
a strati, a stenti, a morte senza aita?

[1] *presso* [2] *piegar* [3] *di te stessa*

IV

Vo' sol del mie *morir* contento ueggio:
la terra piange e 'l ciel per me si muoue,
e uo' men pietà stringe ou'io sto pegg[i]o.

O sol che scaldi il mondo in ogni doue,
o Febo, o luce ecterna de' mortali, 5
perch'a mme sol ti scuri e non altroue?

V = T

v. 9, R: pui ch'io - MaB, G, F leggono male R e danno: più.

247

Caro m'è il sonno e più l'esser di sasso, finché durano il danno e la vergogna; è gran fortuna per me il non vedere e il non sentire: perciò non destarmi, ti prego: parla sottovoce.

Dialogi di Donato Giannotti, p. 45; R f. 8b ; Vc f. 7b (corr. M.); Gian. f. 47a; B f. 88b; Vasari p. 135; Magl. VIII 466, p. 24 sg.; G p. p. 3; F p. 126 (CIX, 16-17). Le copie Vc, R e Gian. e la stampa Vasari portano, al v. 1: '*Grato*'; M. in Vc ha scritto 'caro' sopra 'grato'; da questa copia corretta derivano il testo del Giannotti e B. In Magl., l'epigramma, forse trascritto a memoria, reca le seguenti lezioni: v. 1, Dolce m'è; v. 3 non veder, non odir; v. 4, sì che non mi destar. — T = Vc.

È il famoso epigramma in risposta al seguente, che si legge negli stessi mss. e stampe, di Giovanni di Carlo Strozzi, fiorentino, uno dei fondatori dell'Accademia degli Umidi nel 1540 e Consolo nel 1541:

La Notte che tu vedi in sì dolci atti
dormir, fu da un Angelo scolpita
in questo sasso, e, perché dorme, ha vita:
destala, se nol credi, e parleratti.

Nei mss. le composizioni recano il rispettivo titolo: 'Sopra la Notte del Buonarroto di Giovanni Strozzi' — 'Risposta del Buonarroto'. La loro data è fissata da F all'estate del 1545, e ciò in base a quanto dice il Giannotti nei *Dialogi*: 'Quello epigramma che voi ultimamente faceste sopra la vostra Notte, per risposta di quell'altro che fu fatto a Firenze da non so chi degli Accademici fiorentini...' (ivi). Ma F ritiene che le conversazioni riportate dal Giannotti nella sua opera si siano svolte tra il 22 ottobre 1545 ed il maggio 1546; mentre il De Campos (pp. 27 sgg.), dimostra che si svolsero tra la fine di gennaio ed il marzo del 1546; sicché è presumibile che l'epigramma di M. sia stato scritto tra la fine del '45 e il principio del '46.

248

Discese dal cielo, e dopo che, col corpo, ebbe visitato l'inferno della giustizia e quello della misericordia [il purgatorio], ritornò, sempre da vivo, a contemplare Iddio [nel paradiso] per dare a noi veridica illustrazione di tutto quanto aveva veduto. Lucente stella, che con i suoi raggi rese a torto famosa la città in cui ebbi la culla, a premiare i suoi meriti non basterebbe tutto il reo mondo; Tu solo, che la creasti, puoi esserle degno premio. Parlo di Dante, la cui grandezza non fu abbastanza riconosciuta da quell'ingrato popolo che solo ai giusti non concede il suo favore. O foss'io lui! che, nato ad una tal fortuna, darei il più felice stato del mondo pur di avere la sua stessa virtù, ed affrontare con essa l'aspro suo esilio.

AB XIII son. ff. 1, 2; Giannotti in AB XIII son. f. 3, con var. di mano di M.; Dialogi di Donato Giannotti, p. 64; Vc f. 14b; B f. 87a; G p. 153; F p. 144 (CIX, 37). In AB XIII son. f. 2 si legge una prima versione del son. con la prima quartina trascritta in calce in versione var. (=I); accanto ai vv. 5-8, a sinistra, i numeri 1, 2, 3, 4, che indicano la decisione sopravvenuta di capovolgere la successione delle quartine. Nel discorso del Giannotti il sonetto porta la prima quartina nella versione var. di I e il resto come I: evidentemente la decisione di porre la seconda quartina al posto della prima è posteriore al discorso giannottiano. Tale spostamento appare attuato nella copia di mano del Giannotti in AB XIII f. 3, certo derivata da un autografo perduto, la quale tuttavia porta in calce, di mano di M., due var. vv. 1-4 — la prima, subito interrotta al v. 1; la seconda, che riproduce la stessa quartina var. di I — denotanti una residua incertezza sulla posizione delle due quartine (=II). In AB XIII son. f. 1 si legge l'ultima versione del son. ove lo spostamento delle quartine appare definitivamente deciso, con due var. (vv. 4, 7) in calce (=III). Le copie coincidono con III, ma omettono le due var. — T = III.

I

Quella benigna stella, che co' suoi
luc[e]nti raggi il tempo scuro e rio
fe' chiaro al mondo, e 'l nido oue naqqu'io,
quante tu sol, pietà, per gratia puoi, [1]

1 dal ciel discese, e col mortal suo, poi 5
2 che uisto ebbe l'inferno g[i]usto e 'l pio,
3 ritornò uiuo a contemplare Dio,
4 per dar d*el* tucto *( )* uero lume a noi.
Ben fur, Fiorenza mia, mal conosciute
l'opere suo da quel popolo ingrato, 10
*da quel c'*a' iusti manca di salute.
Fuss'io pur lui! c'a tal fortuna nato,
per l'aspro esilio suo co*l*la uirtute,
dare' del mondo il più felice stato.

[1] vv. 1-4 *Quella benignia stella, che co' suoi*
lucenti raggi il tenebroso e rio
tempo fe' chiaro, e 'l nido oue naqqu'io
quante tu sol, pietà, per gratia puoi.

II

Come III, da cui però diverge, a parte le solite var. ortografiche, al v. 6: fe' chiaro *et bello* el nido oue naqq'io.

In calce, di mano di M.:

var. vv. 1-4: *a*) *Benignia stella* (interrotta)
b) *Quella benignia stella* (ecc.)

III

Dal ciel discese, e col mortal suo, poi
che uisto ebbe l'inferno giusto e 'l pio,
ritornò uiuo a contemplare Dio,
per dar di tucto il uero lume a noi. [1]
Lucente stella, che co' raggi suoi 5
fe' chiaro a torto el nido oue naqqu'io,
né sare' 'l premio tucto 'l mondo rio; [2]
tu sol, che la creasti, esser | *puo'* | quel | *lo* | puoi.
Di Dante dico, che mal conosciute
fur l'opre suo da quel popolo ingrato 10
che solo a' iusti manca di salute.
Fuss'io pur lui! c'a tal fortuna nato,
per l'aspro esilio suo, co' la uirtute,
dare' del mondo il più felice stato.

[1] per dir del tucto il uer quagg[i]ù tra noi;
[2] né sare' 'l premio il mondo falso e rio;

Nel f. 2, in basso, di mano del Giannotti, si legge il seguente biglietto a M.: ' Jo porto le uostre lettere, non perché io pensi di auermene a seruire, perché non men seruirei senza daruene auiso; ma perché non pensiate che la uostra cortesia non mi è grata. Vale '. La data approssimativa del son. si ricava dalle parole pronunciate dal Riccio nei *Dialogi*: '...però, M. Michelagnolo, recitateci quel sonetto che, pochi giorni sono, in sua [di Dante] laude faceste ': fine del '45, principio del '46 (cfr. n. precedente).

249

O donna, tu fosti creata perché mille e mille uomini t'amassero, e di angelica bellezza; ma ora pare che sù in cielo si dorma, poiché un uomo solo s'è appropriato di ciò ch'era dato a tanti. Rendi ai nostri occhi piangenti il sole dei tuoi occhi, che sembra negarsi a chi è stato destinato a rimaner privo della sua luce. — Deh, i vostri santi desideri non vi turbino, poiché colui che v'ha privato di me vive in troppo timore per godere della sua grave colpa. Tra gli amanti, chi è frenato nel suo desiderio dal timore di perdere il bene posseduto è meno felice di chi vive in una privazione confortata dalla speranza.

AB XIII mad. f. 1; R f. 20a; G p. 25; F p. 155 (CIX, 48). R diverge dall'aut. ai vv. 3 e 6, certo per errori del copista; G dà le lezioni di R come var.; F le accoglie nel testo. — T = XIII.

— Per molti, donna, anzi per mille amanti
creata fusti, e d'angelica forma;
or par che 'n ciel si dorma,
s'un sol s'apropia quel ch'è dato a tanti.
Ritorna a' nostri pianti 5
il sol degli ochi tuo, che par che schiui
chi del suo dono in tal miseria è nato.
— De, non turbate i uostri desir santi,
ché chi di me par che ui spogli e priui,
col gran timor non gode il gran pechato; 10
ché degli amanti è men felice stato
quello, oue 'l gran desir gran copia affrena,
c'una miseria di speranza piena.

v. 3, R, F: 'l ciel; v. 6, R: il bel' gl' - F: il bel de gli.

Sopra l'aut., di mano del Riccio, la scritta: ' Di messer Michelagniolo Buonarrotj, intendendo Fiorenza per la donna '. F ritiene giustamente che questo mad., di carattere politico e di forma allegorica, sia pressoché contemporaneo alle due composizioni precedenti ed alla successiva.

250

Di lui non è possibile dire tutto quello che si dovrebbe, ché la luce del suo ingegno fu troppo intensa per noi che siamo orbi al suo confronto; si può piuttosto biasimare il popolo che l'offese, e ciò riesce più facile di quanto non riesca al più grande di noi di imitarlo nella più piccola delle sue virtù. Per nostra utilità, questi discese là dove il peccato ha la sua giusta punizione e poi ascese a Dio; e mentre il cielo non gli impedì l'accesso, la patria chiuse le porte al suo giusto desiderio di rientrarvi. Patria ingrata e nutrice della sua stessa sventura: è ben vero ch'essa è più larga di guai agli uomini più eccellenti. E fra mille altre ragioni valga solo questa a dimostrarlo: che se nessun esilio fu mai più indegno di questo, neppure nacque mai un uomo simile o maggiore di lui.

AB XIII son. f. 4; R f. 20b; G p. 155; F p. 156 (CIX, 49). — T = XIII.

Quante dirne si de' non si può dire,
ché troppo agli orbi il suo splendor s'accese;
biasmar si può più 'l popol che l'offese,
c'al suo men pregio ogni maggior salire.
Questo discese a' merti del fallire 5
per l'util nostro, e poi a Dio ascese;
e le porte, che 'l ciel non gli contese,
la patria chiuse al suo giusto desire.
Ingrata, dico, e della suo fortuna
a suo danno nutrice; ond'è ben segnio 10
c'a' più perfecti abonda di più guai.
Fra mille altre ragion sol à quest'una:
se par non ebbe il suo exilio indegnio,
simil uom né maggior non nacque mai.

v. 10, R: 'nutrisce', lapsus.

Da una scritta di M., sotto il sonetto, 'Messer Donato, uoi mi richiedete quello che io non ò', si desume che esso fu mandato al Giannotti, forse a seguito della conversazione su Dante. Cfr. i tre nn. precedenti.

251

Spesso, nella dolcezza che si prova per aver ricevuto un'immensa cortesia si insinua qualche cosa che offende l'onore e la vita; e questo mi pesa tanto da farmi ritenere meno apprezzabile il fatto d'aver recuperata [*grazie a voi*] *la salute. Chi dà ali alle spalle dell'amico, sollevandolo dai suoi mali, ma intanto, di nascosto, a poco a poco lo irretisce, finisce per soffocare quella fiamma d'affetto ch'egli ha acceso col suo amore, proprio quando essa più vorrebbe ardere. Perciò, Luigi mio, fate che non s'offuschi, turbato da tempesta o vento, lo splendore di quella vostra precedente gentilezza, cui devo la vita. Lo sdegno insegna a metter da parte ogni gratitudine* [G: '*fa dimenticare ogni merito antecedente*']*; poiché, se considero bene ciò che si richiede nella vera amicizia, mille piaceri ricevuti dall'amico non valgono a compensare anche un solo dispiacere.*

AB XIII son. f. 7; G p. 161; F p. 78 (LXXIV). — T = XIII.

Nel dolce d'una immensa cortesia,
dell'onor, della uita alcuna offesa
s'asconde e cela spesso, e tanto pesa
che fa men cara la salute mia.
Chi gli omer' altru' 'mpenna e po' tra uia 5
a lungo andar la rete ochulta à tesa,
l'ardente carità d'amore accesa
là più l'ammorza ou'arder più desia.
Però, Luigi mio, tenete chiara
la prima gratia ond'io la uita porto, 10
che non si turbi per tempesta o uento.
L'isdegnio ogni mercé uincere impara,
e s'i' son ben del uero amico achorto,
mille piacer non uaglion un tormento.

Il presente sonetto, e fors'anche il successivo madrigale nella sua prima redazione ('71'), vanno messi in relazione con una lettera di M. al Riccio (Mil., p. 520) nella quale il P., pur mostrando la sua riconoscenza per l'amico che lo ha « tolto alla morte », lo rimprovera animosamente per non aver rispettato la sua volontà e lo scongiura a distruggere « quella stampa » e a far bruciare « quelle che son già stampate ». Mil. e Gotti (I, p. 281) pensano che si tratti di qualche disegno. O forse il R aveva fatto stampare alcune rime di M. a insaputa di lui? F, contro l'opinione del Symonds e dello Sheffler, ritiene di no, ma senza portare argomenti decisivi

contro quella tesi, che, in mancanza di altri documenti, resta tuttavia plausibile. Quanto alla data della lettera e delle poesie, G, Symonds e Scheffler propongono l'estate del 1544, dopo la prima malattia di M.; Mil. e F, il principio del 1546, dopo la seconda malattia: in ambedue le occasioni M. fu amorosamente assistito dal R in casa Strozzi. Obbiettivamente, non vi sono ragioni per preferire una data all'altra, e d'altra parte l'incidente potrebbe essere accaduto anche nel periodo tra le due date; conservo pertanto la collocazione di F.

252

Per quanto piacevole, il favore che lega l'anima di chi lo riceve è troppo molesto: perciò la mia libertà soffre e si lamenta della nobile cortesia che m'avete usata, come se avesse subìto un furto. E come l'occhio, fissando il sole, perde la sua facoltà visiva, che dovrebbe anzi farsi maggiore, dato che esso è fatto per vedere, così al mio desiderio di gratitudine nuoce il sentirla sproporzionata alla grandezza del beneficio che me l'ha suscitata. Perché il poco spesso cede al troppo, né questo tollera quello: l'amicizia esige infatti che gli amici siano simili e pari in virtù e fortuna, e poiché questa condizione è difficile, per questo gli amici son rari.

AB XIII mad. ff. 5, 6; Vc f. 16a n. 72; G pp. 28-29; F p. 174 (CIX, 71-72). In AB XIII mad. f. 5a, con il n. ' 71 ', una prima versione del madrigale; nel f. 6a, con il n. ' 72 ', e in Vc, una seconda versione più lunga. G le dà tutte e due. F dà la seconda con i due numeri ' 71 '-' 72 '. — T = ' 72 '.

' 71 '

Perché è troppo molesta,
ancor che dolce sia,
la gratia c'altru' fa preda e prigione,
mie libertà *per* questa
tuo somma cortesia 5
più che d'un furto *al uero amor s'oppone.*
Di par passi è ragione;
ma se l'un dà più che l'altro non dona,
è ben giusta quistione, [1]
ché l'un sormonta, e l'altro nol perdona. 10

[1] *fra gli amici è quistione*

' 72 '

Perch'è troppo molesta,
ancor che dolce sia,
quella mercé che l'alma legar suole,
mie libertà di questa
uostr'alta cortesia 5
più che d'un furto si lamenta e duole.
E com'ochio nel sole
disgrega suo uirtù ch'esser dourebbe
di maggior luce, s'a ueder ne sprona,
così 'l desir non uuole 10
zoppa la gratia in me, che da uo' crebbe.
Ché 'l poco al troppo spesso s'abandona,
né questo a quel perdona:
c'amor uuol sol gli amici, onde son rari,
di fortuna e uirtù simili e pari. 15

In calce a ' 71 ', di mano del Riccio: ' risposta di L*(uigi)* ', con riferim. al mad. che si legge dietro (F n. CLXXVIII).

Cfr. la nota al n. precedente.

253

Se io mi fossi guardato nei miei primi anni dal fuoco d'amore che allora m'ardeva dal di fuori, mentre ora mi brucia dentro, avrei considerato come un minor male non solo il domarlo, ma il privare dell'anima il mio cuore debole, cui avrei così evitato il colpo che ora lo ha ucciso: la colpa è tutta e solo di quel primo errore. O anima infelice, chi non ha saputo difendersi in principio da quel primo incendio d'amore, finisce per arderne e morirne da vecchio: poiché a chi non sa evitare d'esser preso e arso nell'età giovanile, che ora m'illumina e mi rivela a me stesso, basta poi un piccolo fuoco per distruggerlo quando è vecchio e stanco.

AB XIII mad. f. 57; Vc f. 18a; G p. 133 ; F p. 180 (CIX, 78). Vc riporta il testo ultimo del madrigale, quale si legge dopo la racconciatura di cui M. fa cenno in AB XIII, in due versi scritti in calce: ' Canzon nata di nocte a *(var.* in*)* mezzo i' lecto — a rra chonciarti poi domandasera '. — T = Vc (grafia di XIII).

S'i' fussi stato ne' prim'anni achorto
del fuoco, allor di fuor, che m'arde or drento,
per men mal, non che spento,
ma priuo are' dell'alma il debil core,
onde 'l[1] colpo, or ch'è morto; 5
ma sol n'à colpa il nostro prim'errore.
Alma infelice, se nelle prim'ore
alcun s'è mal difeso,
nell'ultim' arde e muore
del primo foco acceso: 10
ché chi non può non esser *uinto*[2] e preso
nell'età uerde, c'or c'è lume e spechio,
men *forza* assai *l'ancide*[3] stanco e uechio.

1 e del 2 arso 3 men foco assai 'l distrugge

A destra dell'autografo, di traverso, si legge un secondo poscritto di M.: 'Sarebbe dolce come le pome d'Adamo, ma non ò mele in corpo'. In base al primo poscritto F afferma che il mad. è stato composto *ad hoc*, per la stampa in progetto nella primavera del 1546: è probabile, ma non affatto certo.

254

Donna, a me che, grave d'anni, m'accingo a farvi ritorno, il cielo porge le chiavi perch'io possa rientrarvi e aver pace, come peso attratto al centro [*cioè: così come al peso si offre l'attrazione del centro*], *fuori del quale non ha riposo. Amore le volge e apre il cuore di costei all'affetto per gli uomini giusti; e vietandomi i desideri peccaminosi, m'innalza, benché stanco e avvilito, tra i pochi uomini beati. Da lei vengono grazie singolari, di tale dolcezza e valore che chi muore per lei si può dir che viva per sé.*

AB XIII mad. f. 53; ivi, copia del Riccio (vv. 1-3); Vc f. 18a; G p. 127; F p. 181 (CIX, 79). La copia interrotta del Riccio e Vc divergono dall'autografo al v. 3, certo per suggerimento di M. — T = XIII e cp. (v. 3).

Donn', a me uechio e graue,
ou'io torno e rientro
sì[1] come a peso il centro,
che fuor di quel riposo alcun non aue,

il ciel porgie le chiaue. 5
Amor le uolge e gira
e apre a' iusti il pecto di costei;
le uoglie inique e praue
mi uieta, e là mi tira,
già stanco e uil, fra ' rari e semidei. 10
Gratie uengon da llei
strane e dolce e d'un certo ualore,
che per sé uiue chiunche per le' muore.

1 e

Tra l'autografo del madrigale e la copia interrotta di Riccio, si legge il poscritto di M.: ' Il uechio amore à messo un rampollo ouero un tallo '. Anche questo madrigale sembra sia stato composto appositamente per la stampa in progetto, nei primi mesi del 1546. F lo ritiene dedicato a VC.

255

Mentre volgi i begli occhi vicino a me, tanto io miro me stesso in quelli, quanto tu ti vedi riflessa nei miei. Quelli mi specchiano in tutto quale sono ridotto dagli anni e dagli affanni; e i miei ti rendono a loro più bella che astro lucente. Forse il cielo s'adira ch'io debba vedermi sì brutto in occhi sì belli, e che tu ti veda sì bella nei miei brutti; né men crudele e ingiusta è la condizione dei miei occhi, onde per essi tu penetri nel mio cuore, mentre quella dei tuoi è tale ch'essi mi respingono fuori. Ma ciò avviene perché la tua gran virtù si fa più dura con chi vale meno di te, poiché l'amore richiede parità di condizione spirituale e giovinezza.

V ff. 88b, 93b, 30b; G p. 116; F p. 195 (CIX, 93). Nel f. 88b, tre studi dei vv. 1-7 del mad. (=I *a*, *b*, *c*); nel f. 93b, prima redazione, incompleta: vv. 1-10 (=II); nel f. 30b, redazione definitiva recante il tratto obliquo in alto a sinistra e, sotto, il n. ' 29 ' di mano ignota (=III). — T = III.

I

a)

Mentre i begli ochi giri,
donna, uer' me da presso,
in me non più me stesso

nell'a[l]ma sento, e dentro a llor dimoro;
| ond'io più m'innamoro | | 5 |
e par che ciascun miri, 5
com'amor m'à promesso,
in me lor tanto quant'i' ueggio loro.

b)

vv. 3-4:
in lor più di me stesso
mi ueggio...

v. 6:
da duo lati se stesso

v. 7:
quel tanto in me ch'i' ueggio e miro loro.

c)

vv. 3-6:
dentro da llor più desso
quel ch'i' son ueggio, e più se più t'onoro.
Se poi mi sguardi o miri,
ciascun uede se stesso

II

Mentre i begli ochi giri,
donna, uer' me da presso,
tanto ueggio me stesso
in lor, quante ne' mie te stessa miri.
Po' se meco gli adiri, 5
e che gli serri, allora
non se' come sole' di ciò sì cruda,
non tornando di fora
a' mia aspri martiri,
e che in tal pace in te per lor mi chiuda. 10

III

Mentre i begli ochi giri,
donna, uer' me da presso,
tanto ueggio me stesso
in lor, quante ne' mie te stessa miri.
Dagli anni e da' martiri 5

qual io son, quegli a mme rendono in tucto,
e' mie lor te più che lucente stella.
Ben par che 'l ciel s'adiri,
che 'n sì begli ochi i' mi ueggia sì bructo,
e ne' mie bructi ti ueggia sì bella; 10
né men crudele e fella
dentro è ragion, c'al core
per lor mi passi, e quella
de' tuo mi serri fore.
Perché 'l tuo gran ualore 15
d'ogni men grado achrescie suo durezza,
c'amor uuol pari stato e giouanezza.

I e II si leggono, in pallida scrittura corsiva, su due fogli di carta grossa che originariamente costituivano un foglio unico, contenenti alcuni schizzi relativi al Giudizio universale: tra essi, nel f. 88a (attuale), un ginocchio che il Tolnay assegna al periodo 1536-40 (cfr. la nota al n. 262); nel f. 93b, la gamba sinistra del Cristo del Giudizio, che lo stesso Tolnay attribuisce alla metà degli anni '30. III, in assai bella grafia, dietro la vers. definitiva del n. 239, è certo di molto posteriore ai disegni. F, con troppa sicurezza, lo ritiene inviato a VC. Lo si colloca qui, tra le ultime poesie della raccolta del 1546, perché solo in questo anno il mad. prende consistenza.

256

Se in donna si trova una parte bella tra le altre brutte, debbo io amare anche tutte queste per il gran piacere che provo di quella sola? La parte brutta, che pur mentre turba la mia gioia, s'appella alla ragione, mi induce a scusare quell'innocente errore [della natura, non della donna] ed anche ad amarlo. Ma Amore, che mi parla del fastidio che suscita la parte brutta, come adirato mi dice che nel suo regno non han luogo ricorsi alla ragione. E il cielo tuttavia vuole che io non manchi di pietà per la parte spiacevole: ché l'abitudine del vedere rende accetta agli occhi ogni imperfezione.

V ff. 84b, 83, 55b, 60b, 61; G pp. 108-112; F p. 218 (CXXI). In V f. 84b una prima versione del madrigale (=I), e alcuni studi sui vv. 5-13 (=II *a*) e ancora sui vv. 13-15 (=II *b*, *c*, *d*); nel f. 83b, altra versione integrale del mad. e, sotto, trascrizione dei vv. 5-8 dei quali i vv. 7-8 var. (=III); nel f. 83a, sotto il n. 275, divisi da questo e l'uno dall'altro con tratti di penna, tre nuovi studi dei

vv. 5-11, 5-13, 5-8 (=IV *a*, *b*, *c*); nel f. 55b, altro studio dei vv. 5-14 e successiva elaborazione dello stesso rappresentata da var. interlineari e da altre var. poste in capo al foglio (=IV *d*, *e*, *f*); nel f. 61a, ancora uno studio dei vv. 5-11 (=IV *g*); nel f. 60b, una terza versione del mad. con correzioni e var. interlineari ed in calce (=V); infine, nel f. 61b, ultima versione del madrigale in bella, grande grafia, ma con una correzione e due var. senza decisione (=VI). — T = VI.

I

S'alcuna parte in donna è che sie bella,
benché l'altre sien bructe,
debb'io amarle tucte
pel gran piacer ch'i' prendo sol di quella?
La parte ch'*è con ella* 5
tanto di sé mi dona,
quante l'altra m'offende;
ond'io sono e non sono in un momento.
Amore, *a cui s'appella*
il cor, com'in persona, 10
mie salute [1] *difende*
c'à 'n quello ardor che uince ogni tormento;
| *con questo son contento,* | | 13 |
e per ciò [2] *son contento,* 13
*c'*a quel che spiace non sie pietà uana:
ché l'uso, *amando, il bructo al gusto* [3] sana. 15

[1] *la suo ragion* [2] *e di ciò* [3] *agli ochi*

II

a)

La *beltà* ch'*è con ella* 5
quante di sé mi dona,
l'altra parte n'offende;

(La parte ch'*è con ella)* 5
quante di sé mi dona,
tanto l'altra mi toglie;

(La parte ch'*è con ella* 5
tanto di sé mi dona,

quante l'altra) mi toglie;
ond'io sono e non sono in un momento.
(Amore, *a cui s'appella*
il cor, com'in persona,) 10
da sé non mi[1] *discioglie,*
né dallo[2] *(ardor che uincie ogni tormento;)*
ond'io pur mi contento,

[1] *a) perciò non mi b) mi prende e non* [2] *da quello*

b)

O zoppo mio contento,
per quel che spiace *or* non *t'è* pietà uana,
se l'uso... 15

c)

La pietà che già sento
non sempre fie fra duo contrari uana:

d)

forse ancor non ti fie pietà uillana

III

[vv. 1-4 = I = T]
La *beltà* ch'*è con ella* 5
quante di sé mi dona,
l'altra parte mi toglie:
furto non già, ma colpa di natura.[1]
Amore, *a chui s'appella*
il cor, com'in persona, 10
m'abraccia e non discioglie
da quell'ardor c'oltraggio alcun non cura.
O zoppa mie uentura,
forse ognior non ti fie pietà *uillana:*
ché l'uso, *amando, il bructo agli ochi* sana. 15

[1] vv. 7-8 *contr'a sé po' mi toglie;*
né più da lle' si tien, che da natura.

IV

a)

Se 'n un tempo con ella 5
la mie uentura zoppa

si mostra al gran desire,
e per fermare el mie ardente corso,
| *ond'altrui caro è* | *quel c'ancor dispiace;*[1]
la beltà, che s'appella 10
all'umana natura,

1 *onde m'è caro ancor quante mi spiace;*

b)

O che strania nouella,
che 'n un sol tempo uuol ch'i' ueggia e senta
noia e dilecto in un medesmo sguardo!
Com'a chius'ochi puossi in chiaro spechio,
che la beltà con ella
abbi chi mi scontenta? 10
E parte amando mi distruggo e ardo,
e a sperar di nuouo m'aparechi[*o*],
e ben che tardi e uechio

c)

La mie pietosa stella, 5
de' duo contrari, uuole
l'uno a me gratia, i[*n*] *gratia all'altro, sia;*
ché 'nanzi a sé di sé nessun prochura.

d)

Se 'n un tempo con ella, 5
mentre *che 'l cor m'allecta,*
agli ochi apar la parte che n'atrista,
qual fie 'l gioir dell'altra alma beltate?
Che ual che mi promecta
la suo leggiadra uista 10
amore e pace in questa ultima etate?
De, non turbar le uoglie tuo 'nfiammate
per cosa in donna bella orrenda e strana:
c'amando, l'uso ogni *difecto* sana.

e)

(Se 'n un tempo con ella) 5
uien, mentre mi dilecta,
la parte agli ochi ing[*i*]*uriosa e trista,*
(qual fie 'l gioir dell'altra alma beltate?)
*S'*amor *pur* mi fauella,
(che ual che mi promecta 10

la sue leggiadra uista,)
se tanto offende quanto à di pietate?

f)

Ma s'allor uien con ella, 5
mentre *che gli ochi allecta,* [1]

[1] *agli ochi dilecta,*

g)

S'agli ochi uien con ella 5
la parte odiosa e trista,
per frenar, credo, el mie superchio ardore;
la beltà a chi s'appella,
quante ll'orrenda uista
sì uince il suo ualore, 10
che l'ochio più di le' parte non brama?

V

[vv. 1-4 = I = T]
| *Se mie più fera* | [1] *stella* 5
di tal beltà sì corto
fa 'l tempo che dilecta
con la parte che gli ochi e 'l cor n'actrista;
che, s'Amor | mi | [2] fauella,
che ual che | *mi* | [3] *promecta,* 10
inanzi che sie morto,
l'unica suo pietosa e dolce uista?
| *Ma* | [4] *chi perdendo aquista,*
non gli è fortuna all'ultimo uillana: [5]
ché l'uso, *amando,* ogni *difecto* sana. 15

[1] *a)* | *Ma la mie fera* | *b) Tuo dolce e fera*
[2] | *ti* |
[3] *non ual che ti*
[4] *M'a*
[5] *a) alfin fortuna esser non suol uillana:*
b) vv. 13-14 *Se perdendo s'aquista,*
fortuna alfine esser non suol uillana:

VI

S'alcuna parte in donna è che sie bella,
benché l'altre sien bructe,

debb'io amarle tucte
pel gran piacer ch'i' prendo sol di quella?
La parte che s'appella, 5
mentre il gioir n'actrista,
a la ragion, pur uuole
che l'innocente error si scusi e ami.
Amor, che mi fauella
della noiosa uista, 10
com'irato dir suole
che nel suo regnio non s'actenda [1] o chiami.
E 'l ciel pur uuol ch'i' brami,
a quel che spiace non sie pietà uana:
ché l'uso agli ochi ogni | *difecto* | [2] sana. [3]

[1] s'accecti
[2] malfacto
[3] ché l'uso, il bello amando, il bructo sana.

V, var. v. 13: sopra il precedente 'ma', canc., M. scrive 'm a'.
Nel f 48b, frammezzo ai versi e quindi anteriore, un abbozzo a matita: per le fortificazioni del Borgo? (Arch. Vat., p. 157). I versi sono dunque tardi: 1545/46, come termine *a quo*; i vari pezzi sono graficamente contemporanei. Non pare che sia dedicato a VC.

257

Perché giunge sì tardi e perché non più spesso quell'intimo ardore pieno di salda fede che mi solleva da terra e trasporta il cuore là dove non saprebbe salire per virtù propria? Forse i lunghi intervalli tra l'uno e l'altro dei tuoi messaggi d'amore mi son dati perché ogni cosa rara quanto più è desiderata e meno vicina tanto ha più di forza e di valore. L'intervallo è la notte, la luce [dei tuoi messaggi] è il giorno: quella m'agghiaccia il cuore, questo lo infiamma d'amore, di fede, d'un fuoco celeste.

V f. 44a; G p. 256; F p. 102 (XCVII). — T = V.

Perché sì tardi e perché non più spesso
con ferma fede quell'interno ardore
che mi lieua di terra e porta 'l core
doue per suo uirtù non gli è concesso?

Forse c'ogn'interuallo n'è promesso 5
da l'uno a l'altro tuo messo d'amore,
perc'ogni raro à più forz'e ualore
quant'è più desiato e meno apresso.
La nocte è l'interuallo, e 'l dì la luce:
l'una m'aggi[a]ccia 'l core, l'altro l'infiamma [1] 10
d'amor, di fede e d'un celeste | *ar* [*dore*] | foco.

[1] l'incende

v. 2, G: quello eterno; v. 5, G: permesso; v. 7, G: forza e; v. 8, G: quanto è; v. 10, G: m'acchiaccia; in T: ' 'l cor ', per evitare l'ipermetria. Sembra destinato a VC, negli ultimi tempi. La grafia presenta in parte i caratteri della vecchiaia di M.

258

Benché sia vero che il tuo volto umano manifesta quaggiù la divina bellezza, il godere di quel lontano oggetto è cosa sì labile che non so staccarmi, o donna, dal piacere immediato del tuo volto; poiché all'anima esiliata sulla terra è duro ogni sentiero erto e angusto. Così divido il mio tempo: di giorno miro i tuoi occhi, di notte vivo col tuo cuore, sì che non v'è momento in cui innalzi la mia mente al desiderio del cielo. Tanto il destino dalla nascita mi legò alla tua corporea bellezza, che non mi permette di innalzare i miei ardenti desideri, se non v'è altro che tiri al cielo la mia mente per grazia o per misericordia: il cuore infatti è lento ad innamorarsi di ciò che gli occhi non vedono.

V f. 52a; B f. 81a; G p. 44; F p. 206 (CIX, 104). B riporta, con tutte le var., il testo della prima versione (=I); in V f. 52a, seconda versione, recante, sopra, l'annotazione ' mandato ', di mano di M. (=II). — T = II.

I

Quantunche *uer sia che l'alta e* diuina
pietà qui mostri il tuo bel uolto umano,
donna, il piacer lontano
m'è *tardi* sì che dal tuo non mi parto:
c'all'alma pellegrina 5

gli è duro ogni altro sentier erto o arto.
Ond'io 'l tempo comparto:
per gli occhi il giorno e per la notte il core,
a l'acque l'uno, a l'altro il foco ardente,
senz'interuallo alcun ch'al cielo aspiri. [1] 10
Dal destinato parto,
sì mi ti dette Amore [2]
ch'esser suol mezo agli alti e buon desiri;
se 'l uer non è che tiri
la mente al ciel per grazia o per mercede: 15
tardi ama il cor quel che l'occhio non uede.

1 vv. 8-10 *agli occhi il giorno tutto,*
la notte il pianto al core,
senz'interuallo alcun ch'al cielo aspiri.
2 vv. 11-12 *Col* destinato parto
mi fermo al tuo splendore

II

Quantunche sie che la beltà diuina
qui manifesti il tuo bel uolto umano,
donna, il piacer lontano
m'è corto sì, che del tuo non mi parto,
c'a l'alma pellegrina 5
gli è duro ogni altro sentiero erto o arto.
Ond'il tempo comparto:
per gli ochi il giorno e per la nocte il core,
senza interuallo alcun c'al cielo aspiri.
Sì 'l destinato parto 10
mi ferm'al tuo splendore,
c'alzar non lassa [1] i mie ardenti desiri,
s'altro non è che tiri
la mente al ciel per gratia o per mercede:
tardi ama il cor quel che l'ochio non uede. 15

1 oso

A *VC*? Grafia con caratteri del tipo più tardo. Si colloca *qui* anche per qualche affinità col n. precedente.

259

La speranza di salire a Dio può ben talora accompagnarsi col mio ardente desiderio amoroso senza per questo esser vana, perché se ogni nostro affetto spiacesse al cielo, a qual fine Dio avrebbe fatto il mondo? Quale più giusta ragione d'amarti se non il dar gloria a Colui che è pace eterna e da cui deriva quel divino [l'anima] che amo in te e che fa casto e pio ogni cuor gentile? Vana è solo la speranza di chi ama ciò che muore con la bellezza, che ora per ora vien meno nella misura in cui è soggetta al mutarsi d'un bel volto. Dolce è invece la speranza che vive in un cuore puro, la quale non cade col decadere del corpo o con la morte, ed è quaggiù promessa di paradiso.

V ff. 53b, 54, 43, 41a; G pp. 224-225; F p. 203 (CIX, 101). In V f. 53b, prima stesura dei vv. 1-11 del sonetto (=I *a*) e nuovo studio delle terzine, dei vv. 5-8 e del v. 9 (=I *b*, *c*, *d*); nel f. 54a, nuova versione con correzioni e var. (=II); nel f. 54b, nuovo studio delle terzine (=III *a*) e altri due studi delle terzine nel f. 43b (=III *b*, *c*); nel f. 43a nuova stesura del sonetto, con una correzione al v. 12: una versione che differisce solo graficamente da quella della redazione definitiva (=IV), nel f. 41a. — T = IV.

I

a)

Ben può talor col *casto e buon* desio
di par la speme non esser fallace;
c'*ogni afecto fra no' s'*al ciel dispiace,
a che fin facto *il mondo arebbe* [1] Idio?
S'i' t'amo e reuerisco, o signor mio, 5
anzi s'i' ardo, è per diuina pace
che ne' begli ochi tuo s'alberga e giace,
nimica e schiua d'ogni pensier rio.
Amor non è quel c'amor qui si crede
dal uulgo errante e dagl'uomini sciochi, 10
posto in beltà c'ogni momento iscema.

[1] arebe il mondo

b)

Non è amor quel che qui nasce e muore
con la beltà, c'ogni momento scema, 10
ond'è suggecto al *cang*[*iar*] [1] d'un bel uiso;
ma quello è ben che 'n un pudico core,
né per cangiar di scorza o d'ora strema
non manca, e qui caparra il paradiso.

[1] variar

c)

Chi t'ama onora, o dolce signior mio, 5
tanto 'l factor quante tuo beltà piace;
ond'*io ò sol ne' tuo begli ochi pace,*
nimica e sciua d'ogni pensier rio.

d)

Amor non è, signior mie, quel che muore

Amor non è, signior mie, quell'amore

II

Ben può talor col | *chiaro e buon* | [1] desio
gir la speranza, [2] e non esser fallace;
ché s'ogni nostro affecto al ciel dispiace,
a che fin facto arebbe il mondo Iddio?
Qual più giusta cagion dell'amart'io 5
è, che dar gloria a quella ecterna pace,
onde *dipende ogni beltà che* [3] piace,
e c'ogni cor gentil fa casto e pio?
Amor non è, signior mie, quell'amore
posto in beltà, c'ogni momento scema, 10
ond'è suggecto al uariar d'un bel uiso;
ma quella è ben che 'n un pudico core,
né per cangiar di scorza o d'ora strema,
non manca, e qui caparra il paradiso.

[1] mio 'rdente [2] salir la speme [3] pende e[l] diuin che di te

var. v. 9:

Vana speranza à sol l'amor che muore

var. vv. 7-8:

onde pende 'l diuin, che di te piace,
al cor nemico d'ogni pensier rio?

var. vv. 9-11:

Solo sperar non diè l'amor, che muore
con la beltà, c'ogni momento scema,
ond'è suggiecta al uariar d'un bel uiso.

var. v. 9:

Fallace speme à sol l'amor che muore

III

a)

Fallace speme *è ben quella d'amore*
posto in beltà, c'ogni momento scema, 10
ond'è suggecta al uariar d'un bel uiso.
Amo di te, signior, non quel che muore,
*che cangia scorza e manca all'*or[a] strema,
ma quel che qui caparra il paradiso.

b)

Fallace speme à *quell'amar* [1] che muore
con la beltà, c'ogni momento scema, 10
*po' ch'*è suggecta al uariar d'un bel uiso.
Amo di te, signior, non quel di fore,
che *cangia il tempo e fura l'*ora strema,
ma quel che qui caparra il paradiso.

[1] *ben* l'amor

c)

| *Sperar non de' di te il desir,* che muore
con la beltà, c'ogni momento scema, 10
ond'è suggect*o* al uariar d'un bel uiso;
ma quel sì ben che 'n un pudico core,
né per cangiar di scorza o d'ora strema,
non manca e qui caparra il paradiso. |

IV

Ben può talor col mie 'rdente desio
salir la speme e non esser fallace,
ché s'ogni nostro af*f*ecto [1] al ciel dispiace,
a che fin facto arebbe il mondo Iddio?

Qual più giusta cagion dell'amart'io 5
è, che dar glori' [2] a quella ecterna pace
onde pende *el* [3] diuin che di te piace,
e c'ogni cor gentil fa casto e pio?
Fallace speme à sol l'amor che muore
con la beltà, c'ogni momento scema, 10
ond'è suggecta al uariar d'un bel uiso.
| *Ma* | [4] è ben quella in un pudico core,
che per cangiar di scorza o d'ora strema
non manca, e qui caparra il paradiso.

[1] afecto [2] gloria [3] il [4] Dolce

La grafia dei vari pezzi è del tipo della vecchiaia. I-III sono riferiti assai probabilmente al Cavalieri (' signior mio ').

Nel f. 53b, frammezzo ai versi, si intravvede uno schizzo a matita: pianta architettonica, relativa alla facciata di S. Pietro (Arch. Vat., p. 157), che M. cominciò a progettare nel 1546. Il sonetto potrebbe dunque essere stato composto già in quest'anno; lo si colloca qui in quanto ha relazione di concetto col pensiero del mad. precedente.

260

Non è sempre empia e mortale colpa l'amar fortemente una immensa bellezza, se questo amore lascia il cuore così intenerito che poi facilmente vi penetri lo strale di un amore divino. L'amore scuote e desta l'anima e le dà ali e non impedisce alla vana passione di tramutarsi in alto volo; ché l'anima, non paga di sostare a quel primo gradino, se ne stacca e sale al suo creatore. L'amore di cui io parlo tende all'alto; troppo diverso da quello che s'appaga di una donna; poiché consumarsi nell'amore di una donna non è degno di un cuor saggio e virile. Il primo amore solleva al cielo; l'altro tien legati alla terra; l'uno abita nell'anima, l'altro nei sensi e piega il nostro volere a cose basse e vili.

V f. 53a; AB XV f. 107a; G p. 215; F p. 96 (XCI). — T=V.

Non è sempre di colpa aspra e mortale
d'una immensa bellezza un fero ardore,
se poi sì lascia liquefatto il core,
che 'n breue il penetri un diuino strale.

Amore isueglia e desta e 'mpenna l'ale, 5
né l'alto uol preschiue al uan furore;
qual primo grado c'al suo creatore,
di quel non satia, l'alma ascende e sale.
L'amor di quel ch'i' parlo in alto aspira;
donna è disimil troppo, e mal conuiensi 10
arder di quella al cor saggio e uerile.
L'un tira al cielo, e l'altro in terra tira;
nell'alma l'un, l'altr'abita ne' sensi,
e l'arco tira a cose basse e uile.

Sta dietro il foglio contenente il n. precedente (I), e sembra venuto sulla carta dopo. Grafia della vecchiaia. Dedicato certamente al Cavalieri, e non a VC come vogliono G e F, forzando il senso, del resto chiarissimo, della prima terzina.

261

Se dopo lunga attesa s'ottiene più grazia e ventura di quanto per solito non conceda una pietà sollecita ad appagare il desiderio, la mia ventura, sopravvenendomi così avanti negli anni, mi rattrista e addolora perché la gioia di un vecchio è di breve durata. Se il cielo ci ascolta e ha cura di noi, non può piacergli che s'arda d'amore nel tempo in cui si dovrebbe essere freddi come ghiaccio, come ardo io per una donna; e per questo io pago col pianto, triste e solo, il peso dell'età matura. Ma forse, benché sia giunto al fine della mia giornata, col sole già quasi spento sotto l'orizzonte, tra le tenebre folte e l'ombra fredda, se è vero che amore c'infiamma solo a mezzo del nostro cammino — e non può essere altrimenti dacché io, pur vecchio, mi sento ardere dentro — forse la donna ch'io amo farà sì che questo ch'è per me il fine, diventi il mezzo del cammino della vita.

V f. 42a; G p. 209; F p. 204 (CIX, 102). — T = V.

Se 'l troppo indugio à più gratia e uentura
che per tempo al desir pietà non suole,
la mie, negli anni assai, m'afligge e duole,
ché 'l gioir uechio picciol tempo dura.
Contrario à 'l ciel, se di no' sente o cura, 5
arder nel tempo che | *pentir* | [1] si uuole,

com'io per donna; onde mie triste e sole
lacrime peso con l'età matura.
Ma forse, ancor c'al fin | *degli anni* | [2] sia,
col sol già quasi oltr'a l'ochaso spento, 10
fra le tenebre folte e 'l freddo rezzo,
s'amor c'infiamma solo a mezza uia,
né altrimenti è, s'io uechio ardo drento,
donna è che del mie fin farà 'l mie mezzo. [3]

1 giacciar
2 del giorno
3 donna, tu sol del mie fin fa' 'l mie mezzo.

L'annotazione « Mandato », in G, non è relativa a questo sonetto ma è scritta da M. sopra il n. 264, nell'altra parte del f. F suppone che il sonetto sia stato composto direttamente per la stampa in progetto, nel 1546; la supposizione, stando alla grafia, è accettabile, almeno per quanto riguarda la data.

262

Amore, se sei un dio, non puoi forse fare tutto ciò che vuoi? Fa dunque per me, te ne prego, ciò che io farei per te, se io fossi Amore. A chi è vicino a morte non si addice che la speranza alimenti il suo desiderio d'alta bellezza, e tanto meno che il desiderio sia appagato. Accogli la mia richiesta: può forse riuscir dolce ad un uomo ciò che lo opprime? Una grazia che dura poco raddoppia il tormento. E ti voglio dire anche questo: se la morte riesce dura a chi è misero, quale sarebbe per chi dovesse morire al culmine della sua felicità?

V ff. 88, 54b, 65b, 51a; G p. 138 sgg.; F p. 215 (CXVIII). In V f. 88a, metà superiore, di traverso, una prima versione del madrigale (= I); nel f. 88b variamente disposti, rispetto ai versi del n. 255 (I), si leggono tre nuovi studi, rispettivamente dei vv. 5-10, 9-10, 11-15, e ancora i vv. 11-17 nella vers. precedente (= II *a*, *b*, *c*, *d*); nel f. 54b, metà inferiore, capovolto rispetto al n. 259 (III *a*) che occupa la parte superiore, nuovo studio dei vv. 5-9 caratterizzato dall'introduzione di nuove rime (= III); nel f. 65b, parte inferiore, in posizione capovolta, seconda versione dell'intero madrigale (= IV) e, sopra, pure capovolti, tre nuovi studi dei vv. 8-12, 9-10, 11-15 (= V *a*, *b*, *c*); nel f. 51a, versione definitiva del madrigale in bella scrittura, senza correzioni (= VI). — T = VI.

I

Amor, se tu se' dio,
non puo' ciò che tu uuoi?
De fa' per me, se puoi,
quel ch'i' fare' per te, s'amor fuss'io.
Sconuiensi al gran desio 5
d'alta beltà la speme
a chi dié cangiar uita, aspecto e loco.
S'i' nel tuo fussi, e tu nell'esser mio,
gratiarti all'ore streme?
Nel gran bisognio è morte il giouar poco. 10
Spirto d'aqqua e di foco,
se per ardere e pianger ti somiglio,
contro m'è 'l tuo consiglio:
sì questa età t'appress'al mie gio[i]re,
che spatio da morire 15
fra noi non resta; e chi uechio ama forte
trapassa al ciel beato e senza morte.

II

a)

Sconuiensi al gran desio 5
d'alta beltà la speme
a chi dié cangiar uita, aspecto e loco.
Non è pechato rio,
se con la morte insieme
di par camina l'amoroso gioco? 10

b)

(Non è pechato rio)
che mi for tuo mercè nell'ore streme,
s'al gran bisognio è morte il gioua[r] poco? 10

c)

Spirto d'aqua e di foco,
supe[r]chio è 'l tuo consiglio;
se più uechio amo, più mi t'asomiglio:
e sì uechiezza è presso a le tuo porte,
che mal resta fra nno' spatio da morte. 15

d)

[vv. 11-17 = I]

III

Sconuiensi *in uan* desio 5
sperar, nelle tuo streme
ore che 'l ciel prescriue,
di mortal cosa un tranquillo g[i]oire.
S'i' nel tuo fussi, e tu nell'esser mio,

IV

[vv. 1-6 = I = T]
negl'ultim'anni al tempo del | morire | [1]
S'i' nel tuo fussi e tu nell'esser mio,
che mercé mi sarie, nell'ore streme,
il mondo tucto, e subito morire? 10
Gli ochi, che fêr salire
te sopra te, s' tu fussi quel ch'i' sono,
degnio di men perdono
sarebbe a rriuedergli, tuo mercede:
ché l'uno sgu[a]rdo a l'altro non tien fede. 15

1 *partire*

V

a)

[vv. 8-10 = IV]

La sorte del martire
ch'i' die' già a cte, | *s'or f...* | [1] *quel ch'i' sono,*

1 *s'tu fussi or*

b)

(S'i' nel tuo fussi, e tu nell'esser mio,)
gio[i]r nell'ore streme,
né prima | *mai* | [1] *che 'l subito morire* 10

1 *né ma'*

c)

Gli ochi che fêr salire
me sopra me, s' tu fussi quel ch'i' sono,
men degnio di perdono
sarebbe a riuedergli, tuo mercede:
ché l'uno sguardo a l'altro non tien fede. 15

VI

Amor, se tu se' dio,
non puo' ciò che tu uuoi?
De fa' per me, se puoi,
quel ch'i' fare' per te, s'Amor fuss'io.
Sconuiensi al gran desio 5
d'alta beltà la speme,
uie più l'effecto a chi è press'al morire.
Pon nel tuo grado il mio:
dolce gli fie chi 'l preme?
Ché gratia per poc'or doppia 'l martire. 10
Ben ti uoglio ancor dire:
che sarie morte, s'a' miseri è dura,
a chi muor g[i]unto a l'alta suo uentura?

Sul f. 88a, metà inferiore, c'è un disegno a penna d'un ginocchio per il S. Lorenzo del Giudizio universale: 1536-40 (Tolnay, Arch. Vat., p. 181: 1538-44; ma in *Michelangelo* cit., p. 295, tav. 310: 1536-40 ca.). Comunque il mad., nelle sue varie prove, graficam. contemporanee alla vers. definitiva, appare alquanto più tardo, anche se non posteriore, come crede F, alla morte di VC.

263

Una nuova bellezza di donna mi sprona, mi sfrena, mi sferza; né per me è passata soltanto l'ora terza, ma anche sesta e nona e prossima è la sera della mia vita. Il mio destino gioca con la morte, e la mia fortuna d'amore non può darmi pieno appagamento ora. Io che m'ero adeguato alla canizie e al costume della vecchiezza, tenevo già in mano la caparra dell'altra vita, quale si ripromette un cuore sinceramente pentito. Ma guai a chi rallenta il timore dell'ultimo viaggio fidando nel proprio valore per vincere la ben nota passione: se la memoria delle passate cadute ci parla solo all'orecchio e non anche al cuore, non giova l'essere vecchi, perché in tal caso la grazia non ci viene in aiuto.

V f. 96a; G p. 136; F p. 219 (CXXII). — T = V.

La nuoua beltà d'una
mi sprona, sfrena e sferza;
né sol passato è terza,

ma nona e uespro, e prossim'è la sera.
Mie parto e mie fortuna, 5
l'un co' la morte scherza,
né l'altra dar mi può qui pace | *alcuna.* | [1]
I' c'achordato m'era [2]
col capo bianco e co' molt'anni insieme, [3]
già l'arra in man tene' dell'altra uita, 10
qual ne promecte un ben contrito core.
Più perde chi men teme
nell'ultima partita,
fidando sé nel suo propio ualore
contr'a l'usato ardore: 15
s'a la memoria sol resta l'orechio,
non gioua, senza gratia, l'esser uechio.

[1] *a*) intera.
b) nell'altra amor m'è tardi pace intera.
c) nell'altra tardi amor m'è pace intera.
[2] *a*) Onde acordato m'era
b) Ond'io che d'achordo era
[3] con gli anni molti e con la morte insieme,

v. 5, manca in G; v. 16, G: se la.
Nella parte inferiore del f., lacerata, si leggono, in posizione capovolta rispetto ai versi, le parole: '...meco ...di febraio per ...[a]uiso... ', che fanno parte di un frammento di lettera di M., probabilmente dell'11 febbraio 1547 (Mil., p. 200?). Nel verso, proprio dietro queste parole, è un'altra parte di lettera, di M. al Varchi (Mil., p. 522, con la data erronea del 1549), sicuramente posteriore al 14 marzo 1547, e forse dell'aprile o dell'estate dello stesso anno. Il mad., scritto con lo stesso inchiostro e in grafia simile a quella del primo frammento (le var. a caratteri più piccoli e inchiostro pallido sono probabilmente posteriori), sta, cronologicamente, tra i due frammenti. Tuttavia, con moltissima probabilità, il mad. è nato prima, e questa è una bella copia, sulla quale M. ha ulteriormente lavorato, senza giungere ad una soluzione definitiva.

264

Come, o donna, per più anni ho portato impressa in seno l'immagine del tuo volto, così, ora che morte s'avvicina, voglia Amore imprimertela, col marchio del suo privilegio, nell'anima così che essa possa felicemente deporre la grave soma che quaggiù la imprigiona. Con tale insegna, l'anima avanzi sicura per tempesta e bonaccia [G: *nella quiete come nel combattimento degli ultimi istanti*]

come croce contro i suoi avversari [i demoni] e ritorni in cielo, donde ti rubò la natura, a far da esemplare agli alti splendori angelici onde apprendano a rifare, a pro' del mondo, uno spirito involto di carne che resti quaggiù, dopo di te, con un volto simile al tuo.

V f. 42b; G p. 101; F p. 205 (CIX, 103). — T = V.

Come portato ò già più tempo in seno
l'inmagin, donna, del tuo uolto impressa,
or che morte s'appressa,
com preuilegio Amor ne stampi l'alma,
che del carcer terreno 5
felice sie 'l dipor suo grieue salma.
Per procella o per calma
con tal segnio sicura,
| *gli sie qual* | [1] croce contro a' suo auersari;
e donde in ciel ti rubò la natura, 10
ritorni, norma agli | *spirti* | [2] alti e ciari,
c' a rinouar s'impari
là sù pel mondo un spirto in carne inuolto,
che dopo te gli resti il tuo bel uolto.

[1] sie come [2] angeli

vv. 12-13, G: s'impari. - Lassin pel mondo...
Sopra il mad. si legge, di mano di M.: 'Mandato'. G e F interpretano il componimento come se M. vi esprimesse il sentimento, pur tanto frequente in queste rime, dell'approssimarsi della propria morte. A me non par dubbio che qui si tratti invece, della morte di Vittoria Colonna. Solo supponendo ch'esso sia stato 'mandato' alla Signora morente (febbraio 1547), come estremo saluto dell'Amico, il mad. acquista, infatti, un senso chiaro e coerente. Grafia come quella del n. precedente che si legge sul recto; ma le correzioni sono in inchiostro più scuro.

265

Per ricostituire, senza doverla trarre da tanti [in cui si trovava divisa], quell'integrale bellezza che più non esisteva nel mondo, essa fu affidata al casto corpo di una donna nobile e pura; ché il cielo sarebbe mal rimborsato se dovesse richiederla a quanti ne hanno avuto una parte. Ma ecco che in un sol punto, nel breve, ultimo anelito di vita, Iddio se l'è ripresa dal mondo poco avveduto, to-

gliendola ai nostri occhi. Ma benché il corpo di lei sia morto, il mondo non può dimenticare i suoi dolci, leggiadri e sacri versi. Crudele pietà, tu in questo dimostri che se il cielo avesse prestato ai brutti la bellezza che diede a costei, ed ora la rivolesse mediante la morte, noi ora moriremmo tutti.

V f. 59a; AB XV f. 109 n. 89; G p. 31; F p. 103 (XCVIII). — T = V.

Per non *sapere* [1] a ripigliar da tanti
quell'insieme beltà che più non era, [2]
in donna alta e sincera
prestata fu soct'un candido uelo,
c'a rrisquoter da quanti 5
al mondo son, mal si rinborsa il cielo.
Ora in un breue anelo,
anzi in un punto, Iddio
dal mondo poco achorto
se l'à ripresa e tolta agli ochi nostri. 10
Né mecter può in oblio,
benché 'l corpo sie morto,
i suo dolci, leggiadri e sacri inchiostri.
Crudel pietà, qui mostri,
se quanto a questa il ciel prestaua a' bructi, 15
s'or per morte il riuuol, morremo or tucti.

1 s'auere 2 per morte la beltà che più non era,

Bella grafia, già del tipo più tardo. Questo ed il successivo, sono gli unici componimenti che si possano ritenere con sicurezza ispirati alla avvenuta morte di VC (25 febbraio 1547).

266

Qual meraviglia se io, che stando vicino al fuoco ne fui arso e consunto, ora che il fuoco è spento di fuori, ne son tormentato e consumato dentro, sì da ridurmi a poco a poco in cenere? Ardendo, io vedevo così pieno di luce quel volto, da cui pur nasceva il mio greve dolore, che solo il vederlo m'appagava, e morte e strazi m'eran motivo di festa e di gioco. Ma da che il cielo m'ha tolto lo splendore di quel gran fuoco che, consumandomi, mi nutriva, io resto come

un carbone acceso e ricoperto di cenere. E se Amore non mi porge altra legna, che di nuovo susciti la fiamma, di me non resterà una sola favilla, sì mi vado riducendo in cenere.

V f. 57a; AB XV f. 108; G p. 229; F p. 107 (CII). — T=V.

Qual marauiglia è, se prossim'al foco
mi strussi e arsi, se or ch'egli è spento
di fuor, m'affligge e mi consuma drento,
e 'n cener mi riduce a poco a poco?
Vedea ardendo sì lucente il loco 5
onde pendea il mio greue tormento,
che sol la uista mi facea contento,
e morte e strati m'eran festa e gioco.
Ma po' che del gran foco lo splendore [1]
che m'ardeua e nutriua il ciel m'inuola, 10
un carbon resto acceso | e *disc* | e ricoperto.
E s'altre legnie non mi porgie amore
che lieuin fiamma, una fauilla sola
non fie di me, sì 'n cener mi conuerto. [2]

1 Ma po' che 'l foco è dal cener coperto,
2 dal cener discoperto.

v. 2, F: che gli

La grafia del son. è già del tipo più tardo. Anche per questo ritengo, con G e F, che si riferisca alla morte di VC. L'osservazione di F che il linguaggio « poco signorile » e le « frasi convenzionali alla Petrarca » potrebbero tuttavia legittimare qualche dubbio sull'attribuzione del componimento alla morte della Marchesa, non ha alcun valore: il linguaggio e lo stile di M., lo s'è visto spesso, non sono sempre e necessariamente determinati dalla persona cui il P. si riferisce, soprattutto quando il componimento, come in questo caso, non è stato scritto per essere inviato alla persona stessa.

267

(vv. 1-9) *Io sto rinchiuso qui, povero e solo come la midolla nella sua buccia, o come spirito costretto in un'ampolla d'alchimista, e l'oscura tomba in cui vivo " è tanto angusta che ci sarebbe da farvi un piccol volo "* [G], *e vi son ragni che s'affaticano in mille loro tele e girano attaccati al loro filo come tanti fusaioli. Intorno al mio uscio sono escrementi giganteschi, ché chi ha mangiato uva o ha preso una purga non va altrove a deporli.* — (vv. 10-18) *Mi sono*

abituato a veder l'orina e la cannella ond'esce, attraverso quelle fessure per le quali, prima che sorga il sole, mi s'annuncia il mattino. Chi viene a rassettarmi la stanza non manca mai di deporvi carogne di gatti e vasi da notte pieni, sia che ne faccia provvista, o che li lasci lì per non far troppa strada. L'anima mia è così ben sostenuta dal corpo, che se questo, una volta che fosse stasato, lasciasse uscire il puzzo che ha dentro, non riuscirei a trattenerla neppure a pane e cacio. — (vv. 19-27) *Tosse e freddo tormentano il mio corpo quel tanto che occorre perché non muoia, e se l'anima non esce per il didietro, certo neppure può uscire per la bocca, per dove il fiato stesso esce a malapena. Dilombato, malato d'ernia, tutto pesto e rotto per le fatiche, io vivo già e mangio a pagamento nell'osteria della morte. La mia allegrezza è la malinconia, e il mio riposo è in questi disagi, che Dio mandi il malanno a chi lo cerca!* — (vv. 28-36) *Chi mi vedesse alla festa dei Magi, troverebbe ch'io sto bene a rappresentare la befana; e più ancora se vedesse la mia casa tra questi ricchi palazzi. Nel cuore non m'è rimasta una sola fiamma d'amore; poiché i crucci più grandi cacciano i più piccoli, così l'anima mia non ha più ali per sollevarsi. Il mio capo è come un orciolo in cui ronzi un calabrone; il mio corpo un sacco di pelle indurita piena d'ossa e di nervi, e la vescica è come una boccetta con dentro tre pillole di pece* [*calcoli*]. — (vv. 37-45) *Gli occhi ho pesti e di color bluastro, i denti negli alveoli son come tasti di strumento che, muovendosi, producono o trattengono il suono. La mia faccia è il ritratto dello spavento; i miei panni farebbero fuggir via spauriti i corvi dai campi asciutti senza bisogno d'altre armi. Da un orecchio non odo più, sì che un ragno vi tiene la sua tela; nell'altro sento per tutta la notte il canto d'un grillo, e l'ansito catarroso mi impedisce di dormire e di russare.* — (vv. 46-55) *Le rime che cantano d'amore e d'antri fioriti, i miei scarabocchi d'artista: tutto questo serve ormai solo a coprir cembali, a far cartocci, agli osti per involtare, e per l'uso delle latrine. Che giova scolpir tanti bambocci, se m'han condotto a far la fine di colui che attraversò il mare, per poi affogare nei mocciconi? A questo m'ha ridotto la nobile arte per la quale un tempo ebbi tanta fama: ad esser povero, vecchio, schiavo dell'altrui volere; un uomo disfatto, se non verrà presto la morte.*

Gian. f. 40; G p. 294-296; F p. 86-88 (LXXXI). — T = Gian.

v. 3, legat'; v. 4, 'et picciol', err. del copista?; v. 6, fusaiulo; v. 8, 'mang'un'o presa', tra 'o' e 'presa', sopra: 'ha', correzione del Giannotti; v. 9,

uann'altrou' a; v. 10, I' ho 'nparat'; v. 11, cannell'; v. 12, chiamo; v. 15, | *fucitarmi* |, sopra 'mutarmi', correzione del Giannotti; v. 16, corp'; v. 19, fredd'; v. 21, per bocc' il fiat'; v. 22, crepat' infrant'; v. 23, fatich'; v. 24, mang'; v. 25, allegrez'; v. 27, cerc'; v. 33, l'alm' ho ben tarpat'; v. 34, teng'; v. 36, pec'; v. 37, macinat'; v. 39, 'suon'', Giannotti corregge in 'suoni'; v. 42, corb'; v. 43, | *'N un orecchio mi couu'* |, sopra: 'Mi coua in un orecchio', correzione del Giannotti; v. 45, 'dorm'' - 'catarros'', Giannotti corregge in 'dormo' - 'catarroso'; v. 46, 'mus'', Giannotti corregge in 'muse'; v. 47, 'scombiccher'' - 'cemboli cartocci', Giannotti corregge in 'scombiccheri' e aggiunge 'a', sopra, tra 'cemboli' e 'cartocci'; v. 48. 'gl'hosti, a cess'', Giannotti corregge in 'gli hosti, a' cessi'; v. 50, condott', corretto dal Giannotti in 'condotto'; v. 51, 'et | s' | affogò', la cancellatura è del Giannotti, che aggiunge, sopra, 'poi'; v. 52, 'pregiat'', Giannotti corregge in 'pregiata'; v. 54, serv'.

L'unica copia di questo famoso capitolo si deve alla penna del copista del Giannotti che qui ha più che mai ecceduto nelle elisioni. Il Giannotti ha rimediato in parte allo scempio; e in parte ho ritenuto opportuno rimediarvi anch'io nel T, conservando solo quelle elisioni che mi pareva rientrassero nell'uso più comune di M. Il fatto che il capitolo sia stato fatto copiare dal Giannotti permette di fissare, come termine *ad quem*, la data del 1550; inoltre, poiché la copia si inserisce tra quelle delle poesie prescelte per la stampa (a cui però non appartiene, poiché è senza numero), non è escluso che il cap. esistesse già nel 1546. È anche da tener presente l'osservazione del G, che le 'tre pilole di pece in un bocciuolo' (v. 36) voglian dire « tre pietre nella vescica », nel qual caso M. potrebbe avere scritto il cap. nel periodo in cui fu tormentato dal mal della pietra (cfr. lettera del 15-IX-1548 al nipote Leonardo, in Mil., p. 231, ed altre successive). In mancanza di più sicuri e precisi dati, il cap. si colloca qui, a segnare il passaggio all'ultima parte del canzoniere, dopo la morte della Colonna.

268 - 269 - 270

(268) *Poiché l'età mi toglie il desiderio, ch'è cieco e sordo ai richiami della virtù, stanco e prossimo a dir l'ultima parola, io m'accordo con la morte. L'anima che teme e venera ciò che l'occhio non sa vedere, m'allontana dal tuo bel volto, o donna, come da cosa pericolosa e piena d'errore. Amore, che non vuol piegarsi alla verità, mi riempie il cuore di nuova fiamma e di speranza; e sembra mi dica che l'amare non è cosa umana.*

(269) *Ora in ghiaccio, ora in fuoco ardente, ora sotto il peso degli anni e dei dolori, ora sotto quello della vergogna, con triste e sconfortata speranza io vedo il passato rispecchiato nel mio avvenire; e sento che il bene, per esser troppo labile, mi dà angoscia e m'opprime non meno del male. Vado chiedendo perdono alla buona e alla cattiva sorte, ambedue già stanche di me: e vedo bene che la brevità e fugacità della vita sono una fortuna e una grazia, dal momento che la morte ci guarisce d'ogni miseria.*

(270) *Tu mi dài solo di ciò che t'avanza e pretendi da me ciò che non ho.*

V f. 93; G pp. 128, 148, 281; F pp. 213, 214 (CXV, CXVI, CXVII). In V f. 93a, metà inferiore del f., dal basso all'alto, si legge 267; nella metà superiore, disposto normalmente, 268; nel verso, parte inferiore del f., capovolto, accanto al disegno di una gamba, 269. — T = V.

268

Perché l'età ne ['n]uola
il desir cieco e sordo,
con la morte m'achordo,
stanco e uicino all'ultima parola.
L'alma, che teme e chola 5
quel che l'ochio non uede,
come da cosa perigliosa e uaga,
dal tuo bel uolto, donna, m'allontana.
Amor, c'al uer non cede,
di nuouo il cor m'appaga 10
di foco e speme; e non già cosa umana
mi par, mi dice, amar...

269

Or d'un fier giaccio, or d'un ardente foco,
or d'anni o guai, or di uergognia armato,
l'auenir nel passato
spechio con trista e dolorosa speme;
e 'l ben, per durar poco, 5
sento non men che 'l mal m'affligge e preme.
Alla buona, alla rie fortuna insieme,
di me già stanche, ognior chieggio perdono:
e ueggio ben che della uita sono
uentura e gratia l'ore brieue e corte, 10
se lla miseria medica la morte.

270

Tu mi da' di quel c'ognior t'auanza,
e uuo' da me le cose che non sono.

269 si sovrappone ad uno schizzo a matita relativo al Giudizio universale (Arch. Vat., p. 170 sgg.). La gamba nel verso, a penna, appartiene al Cristo del Giudizio

e risale al principio del lavoro: metà degli anni trenta (ivi, p. 178 sgg.). I tre pezzi sono indubbiamente posteriori, e, stando alla grafia, probabilmente posteriori alla morte di VC.

271

Di te, o Amore, ho nutrito per molti anni l'anima e, se non tutto, in parte anche il corpo; e con arte mirabile il desiderio, avvivato dalla speranza, mi ha reso forte. Ora, stanco, alzo a volo il mio pensiero e sprono me stesso in parte più sicura e più nobile...

V f. 92b; G p. 251; F p. 231 (CXXXIX). — T = V.

Di te con teco, Amor, molt'anni sono
nutrito ò l'alma e, se non tucto, im parte
il corpo ancora; e con mirabil arte
con la speme il desir m'à facto buono.
Or, lasso, alzo il pensier con l'alie e sprono 5
me stesso in più sicura e nobil parte.
Le tuo promesse indarno delle carte
e del tuo onor, di che piango e ragiono,...

v. 5, G: l'ale

Le due quartine si leggono in bella, regolare grafia nella parte alta del f., a sinistra. Sotto è uno schizzo a carboncino della pianta di S. Pietro, dell'autunno del 1546 (cfr. Tolnay, *Michelangiolo* cit., p. 180, tav. 357) F assegna i versi agli anni dal 1550 in avanti, sul fondamento, invero troppo labile, del contenuto. Li colloco qui, tra le poesie probabilmente scritte poco dopo la morte di VC; e nota l'affinità con i nn. 268, 269.

272

Fammi tornare al tempo in cui correvo a briglia sciolta e senza freno al cieco ardore amoroso; rendimi il volto angelico e sereno di lei, che seco ha portato nel sepolcro ogni virtù. Rendimi i molti e faticosi passi che feci, che son sì lenti a chi è gravato dagli anni; rimettimi in seno lacrime e fuoco d'amore, se vuoi saziarti un'altra volta di me. E s'è pur vero che tu, Amore, vivi solo delle dolci e amare lacrime degli uomini, poco è ormai il piacere che puoi prendere da un vecchio stanco; poiché l'anima, quasi giunta all'altra riva, si difende dai tuoi strali con quelli più pietosi [dell'amor divino], e ben poco ha da fare il fuoco con un legno già consumato.

V ff. 73a, 96b, 34a, 84a, 74b; G pp. 212, 213; F p. 216 (CXIX). In V f. 73a, una prima versione del sonetto, con var. (=I); immediatamente sotto, ma in caratteri più grandi e marcati, nuovo studio delle terzine (=II *a*) e nel f. 96b, parte inferiore, altri due studi delle terzine (=II *b*, *c*); nel f. 34a, nuova vers. delle quartine (=III) sotto la quale si legge, di mano ignota, il numero ' 18 '; nel f. 84a, in basso e capovolti, sotto tre profili a penna di base di colonna, i vv. 1-2 e la prima parola del v. 3 in bella grafia a caratteri grandi della versione ultima che si legge intera, ma con nuove var. rimaste indecise, sul f. 74b (=IV). Non è da escludersi che nel f. 84a M. avesse incominciato a stendere una versione definitiva risultante dalla scelta tra le var. di IV. — T = IV.

I

Tornami al tempo, allor che lenta e sciolta
al *dolce* ardor m'era la briglia e 'l freno;
rendimi *l'aqqua e 'l foco in mezzo il seno,*
se uuo' ch'i' arda e pianga un'altra uolta;
e ' passi spessi e con fatica molta, 5
che son sì lenti a chi è d'anni pieno;
rendimi il uolto algelico (sic) e sereno,
onde fu seco ogni uirtù sepulta. [1]
Duro m'è, Amor, seguir più le tu' ali;
cangiat' a' nido, e se ben mi ricorda, 10
più non beato il buon desir soggiorna.
Rimecti a [2] *l'arco i tuo dorati strali;*
e se morte a pietà non fie più sorda,
gran danni oblia chi felice ritorna.

1 *ond' a natura ogni uirtù fu tolta.* 2 *Riprenda*

II

a)

E s'egli è pur, Amor, che tu sol uiua
de' dolci amari pianti de' mortali, 10
mal puo' de mie goderne or men che poco;
Né debbi a l'alma, g[i]unta a l'altra riua,
degniar più alcun de' tuo pungenti strali:
ché d'un legni' arso fa uil pruoua il foco.

b)

S'egli è, come si crede, che tu[1] uiua
de' dolci amari pianti de' mortali, 10
tempo è ben or che de' mie goda *poco;*
l'alma, ch'è già uicina[2] all'altra riua,
più no' m'arrende a' tu' pungenti strali;
ché mal s'appiglia in un legni' arso il foco.

1 E s'egli è pur, Amor, che tu sol   2 quasi g[i]unta

c)

Ma s'egli è pur *c'*Amor *non sol non uiua*
apresso a morte, che co' suo mortali 10
colpi a sé toglie il destinato loco;
se l'alma *m'à condocta* a l'altra riua,
di sé si dolga e de' suo ardenti strali;
ché 'n un legnio arso fa uil pruoua il foco.

III

Torn*a 'l* tempo, allor che lenta e scio[l]ta
al cieco ardor m'era la briglia e 'l freno;
rendimi *l'aqqua e 'l fuoco in mezzo 'l seno,*
se uuo' ch'i' pianga e arda un'altra uolta;
e ' passi spessi e con fatica molta, 5
che son sì lenti a chi è d'anni pieno;
rendimi 'l uolto angelico e sereno,
che ne' buon giorni fe' mie uita stolta.

IV

Tornami al tempo, allor che lenta e sciolta
al cieco ardor m'era la briglia e 'l freno;
rendimi il uolto angelico e sereno,
onde fu[1] seco ogni uirtù sepolta,
e ' passi spessi e con fatica molta, 5
che son sì lenti a chi è d'anni pieno;
tornami l'aqqua e 'l foco in mezzo 'l seno,
se uuo' di me satiarti un'altra uolta.
E s'egli è pur, Amor, che tu sol uiua
de' dolci amari pianti de' mortali, 10
d'un uechio stanco oma' puo' goder poco;

ché l'alma, quasi g[i]unta a l'altra riua,
fa scudo a' tuo di più [2] pietosi strali: [3]
e d'un legni' arso fa uil pruoua il foco.

[1] ond'oggi è
[2] con più
[3] *a*) vv. 11-13 degli ochi asciucti omai puo' goder poco;
ché po' che l'alma è presso all'altra riua,
sprezzi
nel corpo *spunti* i tuo dorati strali:
b) vv. 11-13 di me, uoto d'umor, puo' goder poco;
c'allor che l'alma, agli ochi onde deriua
nel corpo spunti...
c) v. 11 presso a mi' ecterni in me puo' men che poco;

Tutti i pezzi in grafia del tipo più tardo. Gli schizzi nel f. 84a (Arch. Vat., p. 184 sgg.: intorno al 1540) non servono alla determinazione della cronologia del sonetto, la quale si può invece dedurre approssimativamente dal frammento di lettera al Varchi che sta in fondo al f. 96b, frammento che è del '47 (cfr. la nota al n. 263) ed è venuto sulla carta evidentemente prima di II *b*), *c*). Nei vv. 3-4 è ricordata VC.

273

Se è unico e sempre uguale a se stesso Colui che da solo muove il tutto in profondità ed estensione, non sempre si mostra a noi nello stesso modo, ma è più o meno evidente secondo la quantità della grazia che ci largisce. A me appare in un modo, in altri modi ad altri, altrove: più e men chiaro, più lucente e terso secondo il grado di infermità che indebolisce la capacità dell'intelletto nel misurarsi con oggetti divini. Al cuore meglio disposto, meglio s'apprendono, se così si può dire, la sua immagine e la sua virtù; e solo di quel cuore Egli si fa guida e lume.

V f. 74a; G p. 247; F p. 217 (CXX). — T = V.

Se sempre è solo e un quel che sol muoue
il tucto per altezza e per trauerso,
non sempre a no' si mostra per un uerso,
ma più e men quante suo gratia pioue.
A me d'un modo e d'altri in ogni altroue: 5
più e men ciaro o più lucente e terso,
secondo l'egritudin, che disperso
à l'intellecto a le diuine pruoue.

Nel cor ch'è più capace più s'appiglia,
se dir si può, 'l suo uolto e 'l suo ualore; 10
e di quel fassi sol guida e lucerna. [1]

. . . .

. . . .

truoua conforme a la suo parte [2] interna.

1 vv. 10-11 (e 'l suo ualore)
'n quel s'imprime per gu[i]da e lucerna.

2 stampa

v. 5, G: e 'd altri

Nel recto del f. contenente il n. precedente (IV), in grafia del tipo più tardo. Tra il v. 11 ed il resto è uno schizzo a penna: una mano reggente un libro, venuto sulla carta evidentemente prima dei vv. e tuttavia fatto con lo stesso inchiostro (Arch. Vat., p. 205 sgg.).

274

Deh, fammiti vedere in ogni luogo, o Signore! Se mi sento ardere da bellezza mortale, il suo fuoco mi parrà spento in paragone al fuoco del tuo amore, nel quale io starò, come prima di nascere. Signor mio caro, te solo chiamo e invoco a difesa contro la vana e cieca passione che mi tormenta: tu solo puoi rinnovarmi dentro e fuori, i desideri, l'ingegno e la virtù ch'è scarsa e torpida. Tu consegnasti al tempo questa mia anima immortale e tu l'incarcerasti in questa debole e stanca spoglia, assegnandole un crudele destino. Come potrei vivere diversamente da come vivo? Senza di te, o Signore, io son privo di ogni bene; e tu solo puoi mutare la mia sorte.

V f. 96b; G p. 240; F p. 220 (CXXIII). — T = V.

De fammiti uedere in ogni loco!
Se da mortal bellezza arder mi sento,
apresso al tuo mi sarà foco ispento,
e io nel tuo sarò, com'ero, in foco.
Signior mie caro, i' te sol chiamo e 'nuoco 5
contr'a l'inutil mie cieco tormento:
tu sol puo' rinnouarmi fuora e drento
le uoglie e 'l senno e 'l ualor lento e poco.

Tu desti al tempo, Amor, quest'alma diua,
e 'n questa spoglia ancor fragil e stanca 10
l'incarcerasti, e con fiero | *e con fiero* | destino.
Che poss'io altro che così non uiua?
Ogni ben senza te, Signior, mi manca;
il cangiar sorte è sol poter diuino.

v. 9, G, F: ancor
Sta nella parte superiore del foglio, disposto dal basso all'alto. Stesso inchiostro pallido e stessa grafia del frammento di lettera di M. al Varchi, che trovasi presso il margine inferiore (cfr. la nota al n. 272). È perciò della primavera o dell'estate del 1547.

275

Dagli alti monti e da un gran burrone, tutto nascosto e chiuso entro un grosso macigno, scesi a discoprirmi contro mia voglia in questo luogo basso, in questa pietraia...

V f. 83a; G p. 277 n. 4; F p. 222 (CXXV). — T = V.

Dagli alti monti e d'una gran ruina,
ascoso e circunscricto d'un gran sasso,
discesi a discoprirmi in questo basso,
contr'a mie uoglia in tal lapedicina.
Quand'el sol naqqui e | *com'el ciel cammina,* | ...[1] 5

[1] e da chi ⟨l⟩ il ciel destina,

v. 4, F: lapidicina.
F colloca il frammento nel periodo dei lavori per S. Pietro, dal 1547 al 1550, nel quale, egli osserva, M. venne a trovarsi in un deserto di pietra anche letteralmente.

276

Passa per gli occhi e giunge al cuore in un momento qualunque cosa appaia loro bella, per una via sì larga e capace che vi passerebbero non cento, ma mille bellezze d'ogni età, d'ogni sesso; onde io, carico d'affanni e più ancora di gelosia, tra sì vari volti non so vedere quale sia quello che prima ch'io muoia possa darmi una gioia perfetta. Se un desiderio ardente s'appaga in una bellezza mortale, vuol dire che non ha origine dal cielo come le cose dell'anima; che

è pura voglia umana. Ma se esso va oltre, o Amore, ciò vuol dire che sprezza il tuo nome perché cerca altro dio; e non ha più timore di te che ci vieni a lato per colpire la nostra povera spoglia mortale.

V ff. 72a, 67b; G pp. 220, 221; F p. 224 (CXXVIII). Nel f. 72a in copia accurata a caratteri grandi, una prima versione, con corr. v. 13 (=I); nell'altro f., nuova versione in bella scrittura, a caratteri lapidari, ma qua e là poco fermi, con una var. in sospeso e una proposta di nuova vers. delle terzine, pure lasciata in sospeso (=II). — T = II.

I

Passa per gli ochi al cor ( ) in un momento
qualunche obiecto di beltà lor sia,
e per sì *piana, aperta e larga* uia
c'a mmille non si *serra*, non c'a ccento,
d'ogni *sorte e fortuna*: ond'io pauento, 5
carco d'*errore*, e più di gelosia;
né *so fra ' mortal* uolti *qual si* sia
che 'l desir fermi a sì breue contento
che non trascenda al ciel. Ma s'alcun uiue
d'erro, di foco, di che 'l mondo è pieno, 10
come ch'il fugga, a quel per uiuer dato;
se gratia non ascende a l'alte e diue
bellezze i buon desir | da quelle electi, | [1]
o che miseri' è dunche l'esser nato!

[1] *ch'electi sieno,*

II

Passa per gli ochi al core in un momento
qualunche obbiecto di beltà lor sia,
e per sì larga e sì capace uia
c'a mille non si chiude, non c'a ccento
d'ogni età, d'ogni sesso: ond'io pauento, 5
carco d'affanni e più di gelosia,
né fra sì uari uolti so qual sia
c'anzi morte mi die 'ntero contento.

Il senso è nell'ultimo dubbio: bellezza / cosa

S' un [1] ardente desir mortal bellezza [2]
ferma del tucto, non discese insieme 10
dal ciel con l'alma; è dunche umana uoglia.
Ma se pass'oltre, Amor, tuo nome sprezza,
c'altro die cerca; e di quel più non teme
c'a lato uien contr'a sì bassa spoglia.

[1] Ch'un [2] Che s'un caldo desir cosa mortale

v. 12, G: 'amor tuo non me sprezza' e di conseguenza interpreta male; v. 13, G, F: 'die' = altro giorno, altra vita; ma a me sembra assai più logica la contrapposizione tra Amore e 'altro dio'.

Grafia del tipo più tardo; F: 1547-50.

277

Se col disegno e con la pittura avete uguagliato l'arte della natura, togliendole anzi in parte il suo vanto in quanto avete saputo renderci più bella la sua bellezza; da che vi siete posto, con dotta mano, ad arte anche più degna, quale quella dello scrivere, col dar vita immortale ad altri narrandone la storia le avete tolto anche quella parte del suo vanto che ancora vi mancava. Che se mai secolo alcuno contese con la natura nel fare opere belle, si dichiari comunque vinto da essa, dal momento che ogni cosa è destinata ad aver fine. Ma voi, facendo rivivere nella memoria i meriti altrui, che già erano dimenticati, fate sì che quelli e voi insieme viviate eternamente, nonostante la loro caducità.

Vasari, p. 195; AB XV f. 33a n. 110; G p. 167; F p. 227 (CXXXIII). — T = Vasari.

v. 8, G: tutto; v. 14, MaB, G: d'essa.

Il son. è stato scritto e inviato al Vasari *a mo' di ringraziamento per il dono* della I ediz. della *Vita di M.*: 'non andò guari che hauendola letta, gli mandò Michelagnolo il presente sonetto fatto da lui' (Vasari, ivi). La stampa vasariana uscì la prima volta nel marzo del 1550; il son., secondo F, sarebbe dell'aprile-maggio.

278

Oxford (Parker n. 332); AB XV f. 50b; G p. 251; F p. 231 (CXXXVIII). — T = Oxford.

Chi non uuol delle foglie
non ci uenga di maggio.

Si legge sul disegno di una finestra. La filigrana della carta è del periodo 1541-63. Il senso del motto si potrebbe rendere collo shakespeariano « Ripeness is all ». Cfr. il frammento in App. *35*.

279

A che mi spinge la forza d'un bel viso? Poiché non v'è altro al mondo che mi diletti, certo mi spinge ad ascendere ancor vivo tra quegli spiriti che son beati in virtù di una grazia superiore ad ogni altra. Poiché la creatura è simile al suo creatore, se io amo e ardo d'amore, e onoro e stimo ogni persona gentile vedendo in essa l'impronta divina, in base a quale giustizia dovrei ritenermi colpevole?

V f. 70b; G p. 250; F p. 233 (CXLI). — T = V.

La forza d'un bel uiso a che mi sprona?
C'altro non è c'al mondo mi dilecti:
ascender uiuo fra gli spirti electi
per gratia tal, c'ogni altra par men buona.
Se ben col factor l'opra suo [1] consuona, 5
che colpa uuol giustitia ch'io n'aspecti, [2]
s'i' amo, anz'ardo, e per diuin concecti
onoro e stimo ogni gentil persona?

[1] col suo fac[tor] l'opra
[2] vv. 5-6 Ma se l'alta cagion promecte e dona
al mondo cieco i suo più degni effecti,

Le quartine si leggono nella parte inferiore del foglio, capovolte, scritte male, parte in penna, parte a matita, con schiccherature, a lettere staccate del tipo più tardo.

280

L'anima non trova in se stessa alcun'altra causa dell'inquietudine e della confusione in cui versa che un qualche grave peccato, che certo non è ignoto all'immensa misericordia che soccorre gli infelici. Io parlo a te, Signore, ché ogni mio sforzo, se non è unito

al tuo sangue, non vale a conquistarne la beatitudine: abbi pietà di me, dacché io son sottoposto dalla nascita alla tua legge di redenzione; e non sarà la prima volta che m'avrai soccorso.

V f. 70a; G p. 265; F p. 233 (CXLII). — T = V.

L'alma inquieta e confusa in sé non truoua
altra cagion c'alcun graue pechato
mal conosciuto, onde non è celato
all'imensa pietà, c'a' miser gioua.
I' parlo a te, Signior, c'ogni mie pruoua 5
fuor del tuo sangue non fa l'uom beato:
miserere di me, da ch'io son nato
a la tuo legge; e non fie cosa nuoua.

Scrittura più regolare ma dello stesso tipo di quella del n. precedente che si trova sul verso.

281

Il fuoco amoroso un tempo era così ardente da resistere persino nel ghiaccio; o Amore, ora che quel legame che pareva indissolubile s'è sciolto, quello stesso fuoco ardente s'è mutato in freddo gelo, e ciò che prima m'era motivo di festa e di gioco, ora mi sa di morte. Quel primo amore pel quale la giovinezza ne dava tempo e luogo agevole, nella miseria di questi anni estremi è grave impaccio all'anima stanca...

V f. 75a; G p. 255; F p. 234 (CXLIII). — T = V.

Arder sole' nel freddo iaccio il foco;
or m'è l'ardente foco un freddo iaccio,
disciolto, Amor, quello insolubil laccio,
e morte or m'è, che m'era festa e gioco.
Quel primo amor che ne dié tempo e loco, 5
nella strema miseria è greue impaccio
a l'alma stanca...

Si trova sopra il n. 285 (III *b*), separato da questo mediante un tratto di penna, in grafia molto simile, ma a lettere più piccole e meno marcate. Dev'essere di poco precedente.

282 - 283 - 284

(283) *Signore mio caro, l'età giovanile non può comprendere quanto mutino, negli anni estremi, il gusto, l'amore, i desideri e i pensieri. L'anima tanto più avanza verso il cielo, quanto più si lascia dietro il mondo; il culto dell'arte non si concilia con l'attesa della morte. In che conviene dunque che più riponga le mie speranze?*

(284) *Se in tuo nome ho concepito qualche figura, ciò non fu mai senza che con essa nascesse in me l'idea della morte, per la quale l'arte e l'ingegno si dileguano. Ma se, come altri crede, io pure mi contento di ritornare in vita, in tal caso ti servirò, sempre che anche l'arte riviva.*

V f. 95; G. pp. 280 n. 18, 274, 275; F pp. 234, 235 (CXLIV, CXLV, CXLVI). — T = V.

282

Con tanta seruitù, con tanto tedio,
e con falsi concecti e gran periglio
dell'alma, a sculpir qui cose diuine.

283

Non può, Signior mie caro, la fresca e uerde
età sentir, quant'a l'ultimo passo
si cangia gusto, amor, uoglie e pensieri.
Più l'alma aquista oue più 'l mondo perde;
l'arte e la morte non ua bene insieme: 5
che conuien più che di me dunche speri?

284

S'a tuo nome ò concecto alcuno inmago, [1]
non è senza del par seco la morte,
onde l'arte e l'ingegnio si dilegua.
Ma se, quel c'alcun crede, i' pur m'apago
che si ritorni a uiuer, a tal sorte 5
ti seruirò, s'auien che l'arte segua.

[1] Se concecto a tuo nome ò l'alto inmago

283: v. I, in T: 'car', per evitare l'ipermetria.

282 e 283 si leggono nella metà inferiore del f. 95a, occupato, nella metà superiore, dai vv. 1-8 del n. 285. 284 si legge nel verso, tra i vv. 9-14 del n. 285 (I) e

le parole, capovolte, nell'angolo destro in basso, ove il f. risulta lacerato: '...signiore mesere Bartolomeo Stella in Brescia': inizio di lettera di M. in risposta a una lettera dello Stella del 4 ottobre 1552 (F. Reg. 114). Scrittura pallida, grossa. Nel f. 95b, sotto gli scritti, due schizzi (Arch. Vat., p. 158: Cristo in croce?).

285

Già il corso della mia vita, fragile barca in mare tempestoso, è giunto al porto comune, ove si passa a render conto e giustificazione d'ogni azione buona e trista. Ora conosco bene di quanto errore fosse piena l'appassionata fantasia per la quale io feci dell'arte il mio idolo e il mio tiranno; e conosco pure cosa valgano quei beni che l'uomo desidera a suo danno. I vani pensieri d'amore che un giorno m'allietarono, che diverranno ora, se m'avvicino a due morti? D'una [la morte del corpo] sono sicuro, dell'altra [la morte spirituale] avverto la minaccia. Né il dipingere e lo scolpire potranno più acquietare l'anima, ormai tutta rivolta a quell'amor divino, che aperse le braccia in croce per prenderci seco.

V ff. 95, 77a, 98a, 75a, 24a, 23a (cfr. fig. 4); AB XIV f. 135a; Vasari, p. 221; AB XV f. 33b; Anonimo; G p. 230; F p. 236 (CXLVII). In V f. 95a, i vv. 1-8 e, nel f. 95b, il resto di una prima versione del sonetto con var. (=I); nel f. 77a, nuova versione in bella e pulita grafia, con var. (=II); nel f. 98a e nel f. 75a, rispettivamente vv. 9-12, con var. e vv. 9-14, con var., cioè due nuovi studi delle terzine (=III *a*, *b*); nel f. 24a, nuova versione dell'intero sonetto, in bella scrittura, ma con una cancellatura e mano qua e là poco ferma (=IV); nel f. 23a, ultima vers. aut. esistente, in bellissima, accuratissima grafia a lettere grandi e marcate (=V). La versione definitiva, discordante da V solo al v. 4, inviata da M. al Vasari, si ricava dalla copia in AB XIV (=VI), tratta, per conto di Leonardo Buonarroti, dall'aut. in mano del Vasari unitamente a due poesie del Vasari stesso in lode di M. (in AB XIV, rispettivamente nei ff. 135b e 136a), nonché dalla stampa della *Vita* vasariana di M. la quale peraltro appare piuttosto scorretta. AB XV e l'Anonimo riproducono il testo di questa stampa. — T = VI (grafia di V).

I

G[i]unt'è già 'l corso della uita mia,
per tempestoso mar *con* fragil barca,
al comun porto, ou'a render si uarca
conto e ragion d'ogni opra *falsa* e *ria*.
Onde l'affectuosa fantasia, 5
che l'arte mi fece idolo e monarca,
or mi torna sì uana e d'error carca, [1]
e *quant'* [2] a mal suo grado *l'*uom desia.
Gli amorosi pensier, *che fur già* lieti,
da l'una e l'altra morte *è lor camino;* 10
*l'*una *è a llor* cert*a,* e l'altra *gli* minaccia.
Né pinger né sc*u*lpir*e è che più* quieti
l'anima *apresso* a quel amor diuino
c'aperse, a prender noi, *i*n croce le braccia.

come *e quant'era* carca
[1] *or ueggio* ben com'era d'error carca
[2] e quel [c']

II

G[i]unto è già 'l corso della vita mia,
per tempestoso mar, *con* [1] fragil barca,
al comun porto, ou'a render si uarca
conto e ragion d'ogni opra *falsa e ria*.
Onde l'afectuosa fantasia, 5
che l'arte mi fec' ido[l] e monarca,
conosco or ben *quant'*era d'erro carca,
e quel c'a mal suo grado og[n]'uom desia.
Gli *aflicti mie* pensier, già uani e lieti,
da l'una a l'altra morte *è 'l lor cammino;* 10
*l'*una *a llor* cert*a* e l'altra *gli* minaccia. [2]
Né pinger né sc*u*lpir*e è* più che quieti
l'anima *apresso* a quell'amor diuino
c'aperse, a prender noi, *i*n croce le braccia.

[1] con tempestoso mar, per
[2] vv. 10-11 *sì com'or tristi,* a duo morte *vicino*:
*l'*una *m'è* cert*a* e l'altra mi minaccia.

III

a)

Che fia de' mie pensier già uani e lieti,
s'a l'una e l'altra morte m'auicino? 10
*L'*una *m'è* [1] cert*a* e l'altra mi minaccia.
Né pinger né sc*u*lpir fie più che quieti

[1] *Sol una è*

b)

Gli amorosi pensier, già uani e lieti,
che *son* or, *facti* a duo morte *uicini,* 10
se l'una è cert*a*, e l'altra mi minaccia? [1]
Né pinger né sc*u*lpir*e è* più che quieti
l'anima, uolta a quell'amor diuino,
c'aperse, a prender noi, *in* croce le braccia.

[1] vv. 10-11 che fien*o* or s'a duo morte m' auicino?
so 'l d'una certo e l'alt...

IV

Giunto è già 'l corso della uita mia,
per tempestoso mar, *con* fragil barca,
al comun porto, ou'a render si uarca
conto e ragio[n] d'ogni opra *falsa* e *ria*.
Onde l'affectuosa fantasia, 5
ch'*ebbe l'arte per* idol e monarca,
conosco or ben *quant'*era d'error carca,
e quel *c'ogn'uom contr'al suo ben* desia.
I pensier mie già de' mie danni lieti,
che fien or *c*'a duo morte m'auicino? 10
*L'*una *m'è* cert*a* e l'altra mi minaccia.
Né pinger né scolpir fie più che quieti
l'anima, uolta a quell'amor diuino
c'aperse *in croce a prende*[*r*] *noi* le braccia.

V - (VI)

G[i]unto è già 'l corso della uita mia
con tempestoso mar, per fragil barca,

al comun porto, ou'a render si uarca
conto e ragion d'ogni opra *falsa* e *ria*.[1]
Onde l'affectuosa fantasia, 5
che l'arte mi fece idol e monarca,
conosco or ben com'era d'error carca,
e quel c'a mal suo grado ogn'uom desia.
Gli amorosi pensier, già uani e lieti,
che fien or, s'a duo morte m'auicino? 10
D'una so 'l certo, e l'altra mi minaccia.
Né pinger né scolpir fie più che quieti
l'anima, uolta a quell'amor diuino
c'aperse, a prender noi, 'n croce le braccia.

[1] trista e pia. (VI)

IV: v. 14, F: aprendo; VI: Vasari: v. 8, ognun desia - v. 11, so certo; inoltre, numerose var. ortografiche.

I dev'essere stato scritto dopo la metà d'ottobre del 1552 (cfr. l'inizio di lettera di M. nel f. 95b, e la nota ai tre nn. precedenti); III *a*) occupa, nel f. 98a, la parte rimasta libera sotto la prima stesura di una lettera al nipote Lionardo, del 21 aprile 1554 (Mil., p. 300). L'aut. di VI fu inviato al Vasari con la lettera del 19 settembre 1554 (Mil., p. 534). A questo di M. il Vasari rispose con un son. dalle stesse rime (copia in AB XIV f. 135b; F, CLXXXV) accompagnato da una lettera, perduta, in cui lo esortava, a nome del duca Cosimo, a ritornare in patria (cfr. Vasari, ivi).

286

I miei infiniti pensieri, pieni d'errore, in questi ultimi anni di vita dovrebbero ridursi in uno solo, che mi guidi ai giorni sereni dell'eternità. Ma come posso io far questo, Signore, se tu non mi soccorri coll'usata, ineffabile tua grazia?

V f. 48b; G p. 279 n. 11; F p. 237 (CXLVIII). — T = V.

Gl'infiniti pensier mie d'error pieni,
ne gl'ultim'anni della uita mia,
ristringer si dourien 'n un sol che sia
guida agli ecterni suo giorni sereni.
Ma che poss'io, Signior, s'a me non uieni 5
coll'usata ineffabil cortesia?

Il frammento ripropone il tema del sonetto precedente. Bella scrittura, tipica degli ultimi anni.

287

Di giorno in giorno, sino dai miei primi anni, tu, Signore, fosti il mio soccorso e la mia guida; per questo anche ora l'anima mia confida che, come son raddoppiate le sue pene, così tu raddoppierai il tuo soccorso.

V f. 47b; G p. 277 n. 5; F p. 237 (CXLIX). — T = V.

Di giorno in giorno, insin da' mie prim'annj,
Signior, sochorso tu mi fusti e guida,
onde l'anima mia ancor si fida
di doppia aita ne' mie doppi afanni.

Grafia, carta, inchiostro: c. s.

288

Le vanità del mondo m'hanno rubato il tempo che mi fu dato per impiegarlo nella contemplazione di Dio, né ho solo trascurato le sue grazie, ma disponendo di esse, mi son volto a peccare più che se ne fossi stato privo. Quel che altri induce a saggezza, rende me cieco e stolto e lento a riconoscere il mio errore: vien meno la speranza e pur cresce il desiderio che tu mi liberi dal mio amor proprio. Dimezzami, Signor mio caro, il cammino del cielo, ché solo per quella metà m'occorre il tuo aiuto per salire. Fammi odiare tutto ciò che il mondo apprezza e tutte quelle sue bellezze che io onoro e venero, sì che, prima di morire, io m'assicuri la vita eterna.

V ff. 47a, 46a; AB XIV ff. 75a (cod. B), 127, 128; Beccadelli; AB XV f. 27a (da XIV); Anonimo (cit. da G); G p. 232; F p. 238 (CL). In V f. 47a, una prima versione del son. in bellissima grafia, del tutto simile a quella del n. 285 (V), ma con var. (=I); nel f. 46a, nuova stesura in bella, ordinata grafia, nella vers. che risulta dall'accoglimento delle var. di I e alcune var. ortografiche (=II). Le copie Beccadelli riproducono il perduto aut. (=III) che M. inviò a mons. Ludovico Beccadelli nel marzo del 1555, forse in risposta ad un son. di questi pure del marzo del '55 (F: CLXXXVIII). La versione definitiva (=IV), che differisce da II solo

al v. 7, si ricava da AB XIV ff. 127, 128, ove Lionardo Buonarroti ha copiato questo ed il successivo sonetto, inviati da M., per mezzo del Vasari, al Fattucci, nonché la lettera di M. allo stesso Vasari dell'11 maggio 1555 (Mil. p. 537). Che Lionardo abbia copiato dall'ultimo aut. (perduto) si ricava dal fatto ch'egli riproduce esattamente la grafia di II, la quale poté molto probabilmente conservarsi in quell'ultimo aut. B = II. L'Anonimo, riportato da G, riproduce IV, pure var. al v. 6. — T = IV (grafia di II).

I

Le fauole del mondo m'ànno tolto
il tempo dato a contemplare Id*d*io,
né sol le gratie suo poste in oblio,
ma con lor, più che senza, a pechar uolto.
Quel c'altri saggio, me fa cieco e stolto 5
e tardi a rriconoscer l'error mio;
la speme è morta, e pur *uiue* 'l desio
che da te *sol dal mondo sie* disciolto. [1]
Am*m*ezzami la strada c'al ciel sale,
Signior mie caro, e a quel mezzo solo 10
salir m'è di bisognio la tuo 'ita.
Mectimi in odio quante 'l mondo uale
e quante suo bellezze onoro e colo,
c'anzi morte caparri e( )terna uita.

1 vv. 7-8 *scema* la speme e pur crescie 'l desio,
che da te si*e* dal propio amor disciolto.

II

Come I, secondo la vers. var., e con le seguenti var. ortografiche:
v. 2 Idio v. 8 sia v. 9 Amezzami v. 14 ecterna

III

Come II, ad eccezione dei seguenti versi:
v. 2 Dio v. 8 che da te s'*è pel* propio

IV

Come II, ad eccezione del v. 7: manca la speme

Anonimo: v. 6, 'e tardo', forse è un intervento del copista. Questo codice portava inoltre, a piè del son., la seguente lettera di M. al Vasari, riprodotta da G: 'Messer Giorgio, io vi mando dua sonetti; e benché sieno cosa sciocca, il fo perché veggiate dove io tengo i mie pensieri; e quando arete ottantuno anni, come ò io, mi crederete. Pregovi gli diate a messer Giovan Francesco Fattucci, che me ne à chiesti. Vostro Michelagniolo Buonarroti in Roma'. Al presente son. il Beccadelli, accingendsi ad un viaggio in Austria (fine marzo 1555), rispose col seguente (F, CLXXXIX), per le rime (lo riproduco perché mi sembra cosa di un certo valore):

Con passo infermo et bianca falda al volto
et per lungo camino et tempo rio
lascio voi, Buonarroti, et là m'invio,
ove 'l nome romano è mal accolto.
Dura è la strada et più la causa molto, 5
ch'a l'andar mi faria dubbio et restio:
se non che miro a chi per noi morio
sul duro legno, et fu per noi sepolto,
et revisse per noi, fatta immortale,
la nostra carne. In lui spero et consolo 10
la virtù del mio cor, quasi smarrita;
et se per via questa mia spoglia frale
manca, pregate che felice volo
l'anima porti al suo Fattor unita.

289

Non v'è cosa al mondo più bassa o vile di quel ch'io mi sento e sono senza di Te, o Dio; onde dal fondo della mia stessa debolezza e stanchezza a Te chiedo perdono, mio supremo desiderio. Porgimi Signore, te ne prego, quella catena di salvezza ch'è annodata di doni celesti: la fede, dico, a cui mi stringo e m'esorto, ma di cui, per mia colpa, non ho il dono integro e perfetto. Questo dono dei doni, mi sarà tanto più grande quanto più è raro; e più grande ancora lo riterrò pensando che, privo di esso, il mondo non trova in sé pace e contento. Tu non fosti avaro del tuo sangue: ma che varrà l'esserci tu stato clemente donando il sangue per noi, se non ci dài un'altra chiave [la fede] *per aprirne il cielo?*

V ff. 48a, 46b; AB XIV f. 75b (B), 127, 128; XV f. 27a; Anonimo (cit. da G); G p. 234; F p. 239 (CLI). In V f. 48a, una prima versione in bella grafia, simile a quella della prima versione del sonetto precedente (= I), con molte var. in lettere più piccole (= II); nel f. 46b, e perciò dietro la seconda vers. del n. 288, una seconda versione, in grafia simile a quella della stessa seconda

vers. del n. 288 (= III). Delle copie, quella del cod. Baldi porta var. che rimandano ad una versione intermedia (= IV) tra III e quella rappresentata dalla copia di AB XIV f. 128a, che riproduce, per mano di Lionardo Buonarroti, la versione definitiva (= V) dall'aut. inviato da M. al Vasari per il Fattucci (cfr. la nota precedente). L'Anonimo dà V. — T = V (grafia di III).

I

Più | *bassa o* | *uil non è* cosa terrena
che quel che senza te, | *Signior mie,* | sono,
e se m'alzi 'l desir sincero e buono,
mal può seguir mie propia e stanca lena.
De, porgi, Signior mie, quella catena 5
che seco annoda ogni celeste dono:
la fede, dico, a che mi *studio* e sprono;
né, *senza tuo mercé, n'ò gratia* piena.
Tanto *fie maggior don,* quante più raro;
e maggior don fie tanto, quante senza 10
pace e conten⟨ten⟩to *in altro non si truoua.*
Po' che non fusti del tuo sangue auaro,
manco fie del perdon la tuo clemenza,
c'a' gran bisogni più abonda e gioua.

II

Non è più basso *(sic)* o uil cosa terrena
(che quel che, senza te,) mi sento (e sono,)
ond'al | *caldo* | [1] desir chiede perdono
la debile mie *stanca* e *propia* lena.

[vv. 5-8 = I [2]]
Tanto mi fie maggior quante più raro
il don de' doni, e maggior fia se, senza, 10
pace e contento il mondo in sé non àue.
(Po' che non fusti del tuo sangue auaro,
manco fie) di tal dono la tuo clemenza:
ché 'l ciel no' s'apre a nnoi con altr*e* ciaue. [3]

[1] ond'a l'alto
[2] var. v. 8, *per nostra c(olpa)...*
[3] *né lle porte del cielo ànno* altre chiaue.

III

Più bassa o uil non è cosa terrena
che quel che, senza te, mi sento e sono,
ond'al*l*'alto desir chiede perdono
la debile mie propia e stanca lena.
De, porgi, Signior mio, quella catena 5
che seco annoda ogni celeste dono:
la fede, dico, a che m'*ingegnio* e sprono;
né, *senza tuo mercé, n'ò gratia* piena.
Tanto mi fie maggior quante più raro
il don de' doni, e maggior fia se, senza, 10
pace e contento *in sé 'l mondo* non àue.
Po' che non fusti del tuo sangue auaro,
manco fie [1] di tal don la tuo clemenza,
ché 'l ciel non s'apre a nno' con altr*e* chiaue.

[1] *manco sie*

IV

Come III, ad eccezione dei seguenti versi:
v. 1 Non è più bassa o uil
v. 2 *di* quel
v. 3 onde a l'alto desi*o*
v. 7 a che mi stringo
v. 8 né, mie colpa, n'ò gratia intiera e piena.
v. 9 quant'*è*
v. 11 pace e *conforto in sé 'l mondo*
v. 13 che sarà di tal don
v. 14 se 'l ciel non s'apre a noi con altra chiaue?

V

Come IV, ad eccezione dei seguenti versi:
v. 2 che quel
v. 3 desir
v. 9 quante
v. 11 pace e contento il mondo in sé

V: v. 4, ' debil ', che provoca ipometria, forse è un lapsus di Lionardo; v. 13, dono ', provoca ipermetria, perciò in T: ' don ', come in III e IV - cremenza; v. 14, F: altre.

La composizione del son. è cronologicamente parallela a quella del precedente.

290

Libero dall'importuno e grave peso delle mie colpe e sciolto dai legami del mondo, mi rivolgo a te, Signor mio caro, come fragile barca sbattuta da orribile tempesta entra nella dolce calma del porto. Le spine e i chiodi e le tue mani traforate e il tuo volto benigno, umile, pietoso, promettono all'anima la grazia di un profondo pentimento e speranza di salvezza. Non col rigore della giustizia guardino i tuoi santi occhi e odano le tue castissime orecchie le mie colpe passate; non le punisca il tuo braccio severo. Basti il tuo sangue a lavare e purificare le mie colpe; e quant'io sono più vecchio, tanto più copioso mi sia di pronto aiuto e di totale perdono.

V ff. 82a, 25a; Atanagi II, p. 38b; AB XIV f. 98a; XV f. 37a; G p. 241; F p. 240 (CLII). In V f. 82a, una prima stesura con var. e corr. (=I) e nuova elaborazione dei vv. 2-6 (=II); in f. 25a, nuova stesura del sonetto in bella grafia senza var. (=III). Le copie di AB XIV e di MaB derivano dalla stampa Atanagi (=III). — T = III.

I

*Tolto dall'*importuna e greue salma,
d'amor del mondo e de' suo lacci sciolto,
a te, Signiore, il cor lasso riuolto,
qual legnio | *in porto* | [1] *da procella in* calma.
Le spine e ' chiodi e l'una e l'altra palma 5
col tuo benignio umil pietoso uolto
promecton gratia di pentirsi molto,
e speme di salute alla trist'alma.
Non mirin co' *g*iusti[ti]a i tuo | *san* | [2] ochi
il mie passato, e 'l gastigato orechio; 10
non tenda a quello il tuo braccio seuero.
Tuo sangue sol mie colpe laui e tochi,
e più abondi, quant'i' son più uechio,
di *gratia pronta* [3] e di perdono intero.

1 *riede* 2 santi 3 pronta aita

II

*(Tolto dall'*importuna e greue salma,)
Signior mie caro, e dal mondo disciolto,
a cte 'l cor lasso e stanco oma' riuolto,
qual fragil legnio da procella in calma.
Mie fragil legnio a cte stanco riuolto, 5
*qual d'*orribil procella in dolce calma.
Mie stanco e fragil legnio a te riuolto, 5
*qual d'*orribil...

III

Scarco d'un'importuna e greue salma,
Signior mie caro, e dal mondo disciolto,
qual fragil legnio a te stanco riuolto
da l'orribil procella in dolce calma.

vv. 5-14 = I con le due var. accolte e al v. 9 ' iustitia ' e ' sant'ochi '.

Nel f. 82b è uno schizzo a matita (Arch. Vat., p. 176 sgg.: Cristo all'Orto, intorno al 1545); *nel f. 25b, sotto il n. successivo, che in parte vi si sovrappone,* un abbozzo, pure a matita, di candelabro (ivi, p. 163 sgg.: per la tomba di Giulio II, 1543 ca.; *Michelangiolo* cit., p. 297, tav. 331: 1542 ca.). Grafia del tipo più tardo: evidentemente i fogli, contenenti gli schizzi, furono scritti parecchio tempo dopo: F, dal 1555 in avanti.

291

Ben sento che qualche grave colpa a me nascosta tiene lo spirito oppresso da gran tormento; mentre i sensi e il suo stesso eccessivo ardore hanno tolto al mio cuore la pace ed al mio desiderio ogni speranza di salvezza. Ma chi è vicino a te, Amore, può forse temere che qualcosa scemi la tua grazia prima della morte?

V f. 25b; G p. 270; F p. 241 (CLIII). — T = V.

Penso e ben so c'alcuna colpa preme,
ochulta a me, lo spirto in gran martire;

priuo dal senso e dal suo propio ardire
il cor di pace, e 'l desir d'ogni speme.
Ma chi è teco, Amor, che cosa teme 5
che gratia allenti inanti al suo parti[re]?

Cfr. la nota al n. precedente.

292

Ben dolci sarebbero le mie preghiere se tu mi dessi virtù di pregarti. Nel debole terreno del mio essere non v'è alcun buon frutto che sia nato da sé. Tu solo sei seme d'ogni opera pura e buona, che germoglia là dove tu ti spargi. Nessuna virtù da sé sola può seguirti se tu non le mostri il cammino.

V f. 69b; G p. 258; F p. 241 (CLIV). — T = V.

Ben sarien dolce le pregiere mie,
se uirtù mi prestassi da pregarte:
nel mie fragil terren non è già parte
da fructo buon, che da sé nato sie.
Tu sol se' seme d'opre caste e pie, 5
che là germuglian doue ne fa' parte;
nessun propio ualor può seguitarte,
se non gli mostri le tuo sante uie.

Scrittura del tipo più tardo. Cfr., per il contenuto, i due nn. precedenti ed il successivo, che si legge nel recto.

293

Grave d'anni e pieno di peccati e con la trista abitudine che ha messo robuste radici, mi vedo ormai prossimo alla morte del corpo e a quella dell'anima, e ancora nutro il mio cuore di velenose passioni. Né ho in me forza di mutar vita, amore, costume o destino, senza il tuo divino e potente soccorso, che mi guidi e mi freni nell'ingannevole cammino. Signor mio caro, non basta che tu m'invogli a mirare al cielo perché l'anima sia ricreata, non come lo fu la prima volta, dal nulla, [ma dallo stato di miseria a quello della divina

beatitudine]. Prima che tu la spogli della sua veste mortale, dimezzami, ti prego, la lunga ed erta via, e più facile e certo sarà il mio ritorno.

V f. 63a; G p. 238; F p. 242 (CLV). — T = V.

Carico d'anni e di pechati pieno
e col trist'uso radicato e forte,
uicin mi ueggio a l'una e l'altra morte,
e parte 'l cor nutrisco di ueleno.
Né propie forze ò, c'al bisognio sieno 5
per cangiar uita, amor, costume o sorte,
senza le tuo diuine e chiare scorte,
più che da nnoi per noi qui [1] guida e freno
Signior mie caro, non basta che m'inuogli
c'aspiri al ciel sol perché l'alma sia, 10
non come prima, di nulla, creata.
Anzi che del mortal la priui e spogli,
prego m'ammezzi l'alta e erta uia,
e fie più ciara e certa la tornata. [2]

1 d'ogni fallace corso
2 *a*) vv. 9-10 Non basta, Signior mio, che tu m'inuogli
di ritornar là doue l'alma sia.
b) v. 10 di render l'alma là doue la sia,
c) v. 14 e fiemi assai più certa la tornata.
d) v. 14 e fie più certa a te tornar beata.

v. 9, in T: 'car', per evitare l'ipermetria.
Scrittura del tipo più tardo.

294

M'attrista e m'addolora, ma anche m'è caro ogni pensiero che mi riconduce alla memoria il tempo passato e mi chiede conto dei giorni irreparabilmente perduti: m'è caro perché prima di morire imparo quanto poco durino i diletti umani; mi rattrista perché so che molte colpe non trovano facilmente grazia e misericordia negli anni estremi. Poiché, o Signore, per quanto si faccia conto delle tue promesse, è forse eccessivo ardimento sperare che il tuo amore perdoni chi ha troppo tardato a pentirsi. E tuttavia dal tuo sacrificio sembra si possa trarre questo insegnamento: che come smisurata fu la tua sofferenza, parimenti senza misura siano i tuoi doni.

V ff. 81, 26a; Atanagi II, p. 38b; AB XIV f. 97a; XV f. 36b; G p. 246; F p. 243 (CLVI). Nel f. 81a, studi delle quartine (=I *a*, *b*, *c*); sotto, quartine, e nel f. 81b, in basso, terzine di una prima versione (=II); nel f. 26a, nuova versione in bella grafia (=III). La stampa Atanagi riporta III con var. v. 12 dovuta probabilmente all'arbitrio dell'editore o del tipografo; AB XIV e XV, copie dell'Atanagi: G non ha visto III e perciò dà II. — T = III.

I

a)

Sento in me stesso, a me stesso alto e caro,
quello alato pensier, somma mercede,
c'ognior mi punge e sprona e ragion chiede
de*l tempo* perso, ond'*io tardi* riparo.

b)

Quante m'atrista e duol, *tanto* m'è caro
l'antico error c'alla mente mi riede,
c'ognior mi punge il core [1] *e ragion* chiede
de*l tempo* perso, onde non è riparo.
Tristo m'*è, perché forse tardi* imparo 5
quant'ogni uman dilecto à corta fede;
caro m'è, *ché la speme che procede*
da quel diuin che di sé non fu auaro, [2]

[1] *e sprona*
[2] vv. 7-8 *caro* m'è *per la speme che procede*
dal Giusto offeso che 'l mondo fe' ciaro.

c)

(*Quante* m'atrista e duol, *tanto* m'è caro)
el rimembrar c'alla memoria [1] riede
il *mal passato*, e che ragion mi chiede
de' giorni persi, onde non è riparo.

[1] *c'alla mente* mi

II

Mentre m'*afligge* [1] e duo[l], parte m'è caro
il pensier del passato, s'al cor riede
mie miserie e pechati, e ragion chiede
de*l tempo* perso, onde non è riparo.

Caro m'è sol, perc'anzi morte imparo 5
quant'ogni uman dilecto à chorta fede;
tristo m'è, c'a | *sper[ar]* | [2] gratia e mercede
ne*ll'* ultim'*ora è pur dubbioso e* [3] raro.
Che ben ch'alle prome[sse] tu*o* s'actenda,
creder, Signiore, è troppo grande ardire 10
c'ogni *gran tardità pietà* perdoni.
Ma pur par *dal* tuo sangue si comprenda,
quant'infinito fu 'l tuo gran martire,
senza misura sien tuo cari doni.

1 m'atrista 2 trouar 3 ne*ll'* ultim'*ore a le gran* colpe è

III

Mentre m'atrista e duol, parte m'è caro
ciascun pensier c'a memoria mi riede
il tempo andato, e che ragion mi chiede
de' giorni persi, onde non è riparo.
Caro m'è sol, perc'anzi | *tempo* |[1] imparo 5
quant'ogn'uman dilecto à corta fede;
tristo m'è, c'a trouar grati' e mercede
ne gl'ultim'anni a molte colpe è raro.
Ché ben c'alle promesse tua s'actenda,
sperar forse, Signiore, è troppo ardire 10
c'ogni superchio indugio amor perdoni.
Ma pur par nel tuo sangue si comprenda,
se per noi par non ebbe il tuo martire,
senza misura sien tuo cari doni.

1 morte

Atanagi: v. 12, Ma pur nel sangue tuo par si comprenda.

Che il son. sia stato composto in questi ultimi anni si ricava dalla grafia un po' tremula, del tipo più tardo. Nel f. 81b, al centro, uno schizzo a matita, simile a quello del f. 82b, per il quale cfr. la nota al n. 290.

295

Certo della morte, ma non dell'ora in cui sarà, sento che poco mi resta della breve vita; stare al mondo piace ai sensi, ma non all'anima, che m'esorta a morire. Il mondo è cieco, e il suo malo

esempio vince e sommerge ogni ottimo costume. Spenta è la luce della grazia e con essa è caduta ogni sicurezza; trionfa il falso e la verità giace nascosta. Deh, Signore, quando verrà quello che si aspetta da coloro che credono in te? Ogni attesa troppo lunga tronca la speranza e mette l'anima in pericolo di morte. Che vale il gran lume che tu prometti agli uomini, se la morte sopravviene e, senza possibilità di scampo, ci ferma per sempre nello stato in cui ci ha sorpreso?

V f. 76a; G p. 237; F p. 244 (CLVII). — T = V.

Di morte certo, ma non già dell'ora,
la uita è breue e poco me n'auanza;
dilecta al senso, è non però la stanza
a l'alma, che mi priega pur ch'i' mora.
Il mondo è cieco e 'l tristo esempro ancora 5
uince e sommergie ogni prefecta usanza;
spent'è la luce e seco ogni baldanza,
trionfa il falso e 'l uer non surgie fora.
De, quan[do] fie, Signior, quel che s'aspecta
per chi ti crede? c'ogni troppo indugio 10
tronca la speme e l'alma fa mortale.
Che ual che tanto lume altruí promecta,
s'anzi uien morte, e senza alcun refugio
ferma per sempre in che stato altri assale?

Scrittura sottile, tremante.

296

Se spesso accade che il grande amor della vita m'illuda di poter vivere molti anni ancora dopo i tanti già vissuti, non per questo m'abbandona il pensiero della morte, che meno frequente ricorre in chi meno se ne duole. Ma a che riporre la nostra gioia nella speranza di vivere di più, se solo nel dolore si può adorare Dio? Buona fortuna e lunga vita tanto più nuocciono quanto più vi troviamo piacere. Se talora, per tua grazia, Signor mio caro, m'entra in cuore quell'ardente fervore che dà conforto e sicurezza all'anima, dacché a nulla vale la mia propria virtù, sarebbe quello il momento di salire al cielo: ché quanto più si prolunga la vita, tanto meno dura il buon proposito.

V ff. 89-91b; B f. 76a; AB XV f. 37b; G p. 242 sg.; F p. 245 (CLVIII). In V f. 90b, prima stesura con molte var. (=I); in B, copia di una versione che sembra derivata direttamente da I (=II); in V f. 91a, diversi studi delle quartine (=III *a*, *b*, *c*, *d*, *e*); nel f. 91b, sovrapposta ad alcuni schizzi a matita (Arch. Vat., p. 157: attico per S. Pietro, capitello a volute), nuova versione (=IV) con altre var. in parte riprese da I (=V); nel f. 89a, versione ultima, non definitiva, ma in copia accurata (=VI). — T = VI.

I

S'egli è che 'l gran desir pur ne [1] promecta
*molti e liet'*anni *a' mie tant'*anni [2] ancora,
non *però* morte *men* s'appress*a* ogniora,
e là doue *non* duol manco s'affrecta. [3]
A che più uita *o che* gioir s'aspecta, 5
se sol nella miseria Idio s'adora?
Richa fortuna, e chon lunga dimora,
tanto più nuoce quante [più] dilecta.
E se talor, tuo gratia, il cor *n'*assale,
Signior mie car, quell'ardente | *desio* | [4] 10
che *uince 'l mondo e l'alma fa sicura,* [5]
Da che 'l propio ualor nulla *a me* [6] uale,
subito allor sarie da girne in cielo:
ché con più tempo il bu[o]n uoler men dura.

1 S'auuien che spesso il gran desir
2 *a*) *a' mie ultim'*
b) *molt'anni e lieti a' mie passati*
3 e *più uien lenta a chi conuien più frecta.*
4 zelo
5 *a*) *e l'alma tien sicura,*
b) *e l'alma* rasicura.
c) *onde l'alma è sicura,*
6 mi

II

Se *spesso auuien che* 'l gran desi*o* promecta
molti e molti anni *a' miei passati* ancora,
non *però* morte *men* s'appress*a* ogniora,
e là doue *non* duol manco s'affretta.

v. 5 *a che* gioir
v. 6 Dio
v. 7 *Breue piacere,*
v. 10 Signor mio caro
v. 11 *tien sicura*
v. 12 *ne*
v. 13 *allor tempo* sarie *di*
v. 14 con più *spazio*

III

a)

Ben che la speme indarno | *mi* | [1] promecta
a' mie tant'anni di molt'anni ancora,
conosco ben c'ogni ora è la mi' ora,
e *come è incerto il tempo che* s'*aspecta.*
Questo alungar che tanto ne dilecta 5
che è, s'alfin conuien pur c'altri mora?
Morte non già, ma 'l trist'uso m'achora
e l'alma sbigoctita ne saecta.

[1] *ne*

b)

S'auien che *la speranza ne* promecta
a' mie tant'anni di [1] molt'anni ancora,
conosco ben c'ogni ora esser può l'ora
del fin, c'assai più giorni in dubbio aspecta.

[1] *pur*

c)

Quante più indugia morte e men s'affrecta,
tanto del ciel tien l'alma priua e fora,
ond'è beata po' di [1] *tal dimora*

[1] *po' beata più duogli...*

d)

Parmi, Signior, c'un [1] *uan pensier* promecta
alla uechiezza mie molt'anni ancora,
e morte pur s'apressa, e manco ogniora,
e *forte è dubio il tempo che* s'*aspecta.* [2]

Ma tu, Signior, che gius[*t*]*a uendecta,* 5
anzi che 'l corpo e l'alma insieme mora,

1 *a) Parmi che spesso un* *b) Spesso mi par c'un*
2 *m'aspecta*

e)

Ben che la speme e 'l gran desir promecta
a' mie tant'anni di molt'anni ancora,
*conosco e sento pur mancarm'*ogniora,
e *com'incerto è 'l tempo che* s'*aspecta.*

IV

Parmi che spesso il [1] gran desir promecta
a' mie *molt'*anni di molt'anni ancora,
né manca morte *di scemarmi* ogniora
tanto la uita, quante più delecta.
Che miglior tempo al mie languir s'aspecta, 5
se sol nella miseria Idio s'adora?
De, tra'mi, Signior mio, de, tram'or fora
d'ogni negotio che fortuna allecta.
Che | *s'auien che del mon*[*do*] *mai più speri* | [2]
d'amor, di fede quell'ardente zelo 10
che l'*alma ne* confor[t]a e rassicura,
*per*ché 'l propio ualor nulla mi uale,
tu 'l fermi in me sì come spirto in cielo:
ché *nessun buon uoler senza te* dura.

1 *un*
2 *Che* se talor, *per* tuo gratia, il cor m'assale

(V)

(*Parmi* che spesso il [1] gran desir promecta
a' mie *molt'*anni di molt'anni ancora,)
né fa che morte non s'apressi ogniora
e *doue più si brama men* s'affrecta.
A che *richezza o più uita* s'aspecta, 5
(se sol nella miseria Idio s'adora?)
Lieta fortuna, e con lunga dimora,
con gran periglio altrui gioua e dilecta.

(*Che* se talor, tuo [2] gratia, il cor m'assale
d'amor, di fede quell'ardente zelo 10
che l'*alma ne* confor[t]a e rassicura,)
Se 'l propio *mie* ualor nulla mi uale,
ben sarie l'ora allor da girne in cielo:
ché con più tempo il buon uoler men dura. [3]

[1] *un*
[2] *per*
[3] vv. 13-14 *tienmi fermo negli octimi pensieri:*
ché, *senza te, nessuñ buon uoler* dura.

VI

S'auien che spesso il gran desir [1] promecta
a' mie tant'anni di molt'anni [2] ancora,
non fa che morte non s'apressi ogniora,
e là doue men duol manco s'affrecta.
A che più uita per gioir [3] s'aspecta, 5
se sol nella miseria Idio s'adora?
Lieta fortuna, e con lunga dimora,
tanto più nuoce quante più dilecta.
E se talor, tuo gratia, il cor m'assale,
Signior mie caro, quell'ardente zelo 10
che l'anima conforta e rassicura, [4]
da che 'l propio ualor nulla mi uale,
subito allor sarie da girne in cielo:
ché, con più tempo, il buon uoler men dura.

[1] S'egli è che 'l gran desir pur ne
[2] molti e liet'anni a' mie tant'anni
[3] o che gioir
[4] che uince il mondo e l'alma fa (tien) sicura,

v. 12: F, da che propio.

Il sonetto è stato elaborato in un unico periodo di tempo, nel corso del 1555. Tale data si ricava da un disegno di colonne per l'ingresso della Libreria di S. Lorenzo, che occupa i ff. 89-90, originariamente uniti; ma appunto a proposito dell'ingresso della Libreria, M. scriveva all'Ammannati il 26 dicembre 1555 (nel f. 87b, cfr. n. 299). Secondo il Tolnay, Arch. Vat., pp. 157-158, il disegno non è di M. Scrittura del tipo più tardo.

297

Il lungo durare della trista e dissennata inclinazione richiederebbe, per esserne purgato, un più lungo perseverare nella virtù; ma la morte già vicina non me lo permette, né la volontà volta al male può trovare in sé un freno al male stesso.

V f. 89b; G p. 278 n. 10; F p. 245 (CLIX). — T = V.

Se lungo spatio del trist'uso e folle
più temp' il suo contrario a purgar chiede,
la morte già uicina nol concede,
né freno il mal uoler da quel ch'e' uolle.

Dietro l'ultima versione del n. precedente; stessa grafia.

298

Gli spiriti eletti furono ad un tempo lieti e tristi che tu patissi in loro luogo la morte, aprendo così all'uomo col tuo sangue le chiuse porte del cielo: furono lieti perché, dopo averlo creato, riscattasti l'uomo dalla miseria della prima colpa; tristi, sapendo che ti facesti servo dei servi sulla croce, con aspra e dura pena. Donde tu venissi e chi fossi apparve manifesto dai segni del cielo che oscurò le sue luci, aperse la terra, onde tremarono i monti e l'acque s'intorbidarono. Ritolse Egli all'inferno i patriarchi, i demoni sommerse in più grave pena: solo l'uomo ne godette, rinato alla grazia col battesimo.

B f. 81a; AB XV f. 42b (da B); G p. 245; F p. 245 (CLX). — T = B.

Non vi sono appigli esterni per determinare la cronologia del sonetto; ma certo, per il tono e per le immagini, è da collocare qui, tra i più tardi.

299

Al dono dello zucchero, della mula, delle candele e per giunta di un grosso fiasco di malvasia, io mi trovo così privo di possibilità

di contraccambiare, da dover restituire le bilance a san Michele. Nella troppa bonaccia le vele della mia debole barca s'afflosciano [l'aver ricevuto tanto bene m'avvilisce, facendomi sentire la mia insufficienza], tanto che per mancanza di vento non può avanzare nella sua navigazione, e pare una festuca in mezzo a un mare grosso e violento. Caro mio signore, rispetto alla cortesia e al gran dono che m'avete fatto, al cibo, alla bevanda, al mezzo per andare attorno sovente, che m'è tanto gradito e utile nei miei bisogni, il darvi in contraccambio tutto me stesso qual sono non sarebbe nulla: ché pagare un debito non è donare.

V f. 87a; G p. 164; F p. 247 (CLXI). — T = V.

Al zuchero, a la mula, a le candele,
ag[i]untoui un fias[c]on di maluagia,
resta sì uinta ogni fortuna mia,
ch'i' rendo le bilance a san Michele.
Troppa bonaccia sgonfia sì le uele, 5
che senza uento in mar perde la uia
la debile mie barca, e par che sia
una festuca in mar rozz'e crudele.
A rispecto a la gratia e al gran dono,
al cib', al poto e a l'andar souente 10
c'a ogni mi' bisognio è caro e buono,
Signior mie car, ben ui sare' niente
per merto a darui tucto quel ch'i' sono:
ché 'l debito pagar non è presente.

Dietro questo sonetto, dedicato probabilmente al Vasari per doni che questi aveva fatto a M. (« ed il Vasari... considerò che non adoperava cera, ma candele di sevo di capra schietto, che sono eccellenti; e gliene mandò quattro mazzi... », cfr. Vasari, p. 249), si trova un abbozzo di lettera all'Ammannati e uno schizzo della scala della Libreria di S. Lorenzo con le due date: 1 gennaio 1554 e 26 dicembre 1555. La vera data dell'abbozzo, ove si parla della scala e dell'ingresso della Libreria in termini che concordano con quelli della lettera del 28 settembre 1555 al nipote Lionardo (Mil., p. 312), è evidentemente la seconda (cfr. Panofsky, in « Monatshefte für Kunstwiss. », 1922, p. 262 sgg.). Scrittura del tipo più tardo.

300

Per i meriti della Croce, per la grazia di Dio e per i nostri diversi patimenti, io son certo, Monsignore, che noi ci troveremo in

cielo; ma prima dell'ultimo respiro, sarebbe pur bene goderci un poco insieme anche sulla terra. Se un'aspra via con monti e mare ci tiene lontani l'uno dall'altro, lo spirito e l'affetto non curano ostacoli di neve o di gelo, né l'ala del pensiero sopporta lacci o catene. Perciò col pensiero io son sempre vicino a voi, e con voi piango, parlando del mio Urbino morto, il quale, se fosse vivo, sarebbe forse venuto costà con me, com'era mia intenzione. Ma la sua morte mi sollecita ormai ad un altro viaggio, là dove egli attende ch'io lo raggiunga.

Beccadelli f. 77b; B f. 76b; AB XV f. 37b; G p. 235; F p. 248 (CLXII). — T = Beccadelli.

In B il sonetto si legge un po' variato: v. 1, Per grazia e croce; v. 7, ...intoppi di neve...; v. 10, e parlo e piango; v. 13, mi chiama e tira; v. 14, ove... È impossibile stabilire se tali var. risalgano ad un aut. o siano dovute all'arbitrio del copista.

Il sonetto è stato scritto in risposta a quello, che si trascrive qui sotto, inviato a M. dal Beccadelli, in Ragusa, nel febbraio del 1556; nel marzo del 1557 il Beccadelli era già da qualche tempo in possesso del sonetto di M. (cfr. F. Reg. 116). Urbino morì il 3 dicembre 1555. È dunque probabile che sia stato scritto ancora nel corso del '56.

Se quando l'Alpi et la tedesca neue
con speranza passai di tosto hauere
Roma et te, Michelagnolo, a uedere,
mi fu però la dipartenza greue;
hor che piega a l'occaso il mio dì breue, 5
et gran mare mi uedo innanzi, et schiere
d'aspre montagne a tergo et genti fere,
pensa l'animo mio qual esser deue!
Solo mi regge una superna uoce,
che parla dentro al cor ad hora ad hora, 10
dicendo: Piglia questa nuoua croce
per scala al cielo, oue farai tu anchora,
se uiuo passi la terrena foce,
co 'l Buonarroti tuo lieta dimora.

301 - 302

(301) *Molte cose rattristano i miei occhi e tutte le cose del mondo il mio cuore; se tu non m'avessi fatto il cortese e prezioso dono di te stesso, che farei della vita? Io spero che tu non solo mi perdonerai per la mia trista abitudine, ma mi darai soccorso contro i mali*

esempi che mi vengono dal mondo immerso nelle tenebre, dov'io mi trovo. Tanto tu prometti a coloro cui ti manifesti.

(302) *Non altrimenti tu mi liberi dall'amore, dalle passioni vane e pericolose, che per mezzo dell'avversa fortuna o di qualche caso portentoso, con cui togli dal mondo coloro che prediligi. Signore mio caro, tu solo che ne vesti e ne spogli e col tuo sangue purghi e guarisci le nostre anime dai molti peccati e dalle umane passioni...*

V f. 97b; G pp. 261, 268; F p. 254 (CLXIV, CLXV). — T = V.

301

Di più cose s'actristan gli ochi mei,
e 'l cor di tante quant'al mondo sono;
se 'l tuo di te cortese e charo dono
non fussi, della uita che farei?
Del mie tristo uso e da [1] gli esempli rei, 5
fra lle tenebre folte, dou'i' sono,
spero aita trouar non che perdono,
ch'a chi ti mostri, tal prometer dei.

1 per

302

Non più per altro da me stesso togli
l'amor, gli affecti perigliosi e uani,
che per fortuna auersa o casi strani,
ond'e' tuo amici [1] dal mondo disciogli.
Signior mie caro, tu sol che uesti e spogli, 5
e col tuo sangue l'alme purgi e sani
da l'infinite colpi *(sic)* e moti umani,...

1 electi

v. 5, in T: 'car', per evitare l'ipermetria.
I due pezzi si leggono dietro una lettera di M. al card. Ridolfo Pio da Carpi, dell'anno 1560 (Mil., p. 554). Scrittura del tipo più tardo, mano tremante.

NOTE ALL'APPENDICE

1 - 2

AB II-III f. 3v; Arch. Buon., p. 466.

1) La morte è 'l fin d'una prigione scura.
2) La uoglia inuoglia e ella à poi la dogl[ia].

Le due iscrizioni si leggono sotto una dichiarazione del maggio 1501 in grafia giovanile corsiva. *1)* = Petrarca, *Trionfo della morte*, II, 34. Il foglio reca anche schizzi di torsi e arti, descritti dal Tolnay, ivi, pp. 424 sgg.

3 - 4 - 5

Louvre, n. 714; F pp. 1, 255 (I, CLXI, 1).

3) Dauicte cholla fromba
e io choll'archo.
Michelagniolo.
4) Roct'è l'alta cholonna e 'l uer(de lauro).
5) Al dolcie mormorar d'un fiumiciello
ch'aduggia di uerd'ombra un ciaro fonte
c'a star il cor *(?)*

3) e *4)* si leggono sulla parte destra di un foglio contenente, a sinistra, due schizzi di un David (Tolnay, *Michelangiolo* cit., p. 293, tav. 280: probabilmente il David in bronzo per Pietro di Rohan, e studio di un braccio destro per il David di marmo; tra il settembre 1501 e l'agosto 1502). In *3)* M. vuol forse dire: Davide combattè con la forza, io con la potenza dell'ingegno. *4)* è il primo verso del son. 269 del Petrarca; *5)* si legge nel verso. Scritti in elegante grafia giovanile.

6

Louvre (cat. Reiset n. 116); F p. 255 (CLXVI, 2).

Vidi donna bella
ch'i'... la sorte mia...
io mi senti' tutto chonsolato.

Dietro un disegno di figure e vesti. Dell'inizio dell'attività poetica di M.

7 - 8 - 9

Cfr. la nota al n. 1.

10

Cfr. la nota al n. 2.

11 - 12

Louvre, n. R. F. 1068; F. Handz., tav. 64, p. 35.

11) Rachoglietele al piè del tristo cie[sto]
12) In omo Dio tu sse'
In pensier...

Si leggono in grafia giovanile frammezzo ad alcuni schizzi a penna (Tolnay, *Michelangiolo* cit., p. 293, tav. 281: schizzo di nudo e d'una testa barbuta, probabilmente per il Mosè, e studio per il braccio destro del S. Matteo; 1505-1506 ca.). *11)* = Dante, Inf. XIII, 142.

13

Louvre, n. 688; Tolnay, *Michelangiolo*, p. 293, tav. 289.

L'ardente nodo ou'io fu' d'ora in ora,
contando anni uentuno ardendo preso,
morte disciolse, né già mai tal peso
prouai, né credo ch'uom...

È la prima quartina, incompleta, del son. 271 del Petrarca, modificata al v. 1: 'fu'' per 'fui', e al v. 2: 'ardendo' per 'interi'. Scritto a penna, in grafia giovanile, nella parte inferiore di un foglio contenente schizzi d'uno schiavo per la tomba di Giulio II, d'un putto e d'un cherubino, di M., e altri schizzi non di M. (Tolnay: 1505-1506 ca.).

14 - 15

Louvre, n. 685; F. Handz., tav. 27, p. 17.

14) Di pensier...

Chi dire' ch'ella f...
di mie mano

Di pensier in pensier...

15) Laudate paruol[i]
el Signiore nostro,
laudate sempre.

Questi frammenti, tra i quali è l'inizio della canzone 129 del Petrarca: « Di pensier in pensier... » si leggono a destra di un disegno di Sant'Anna con la Vergine e il Bambino e sopra schizzi di un nudo e d'una testa. F. Handz.: 1512/13; Tolnay, *Michelangiolo* cit., p. 293, tav. 285: 1505-1506. La grafia è del tipo giovanile; è perciò da accogliere la data del Tolnay.

16

AB XIII ep. f. 39; F p. 88 (LXXXII).

Febre, fianchi, dolor, morbi, ochi e denti.

Si legge sopra una striscia di carta incollata al termine della serie degli epitaffi per Cecchino Bracci, con i quali tuttavia non ha a che fare. F erroneamente nega il carattere poetico di queste parole — si tratta invece di un vero endecasillabo — e suppone che abbiano qualche relazione con una 'medicina del beato Cherubino da Spoleti over Foligni per il dolor di fianco et renella et per l'orina che non fa il debito, ecc.', sottoscritta da un Zuan Davidisse pittore, indatata e inviata a M., che si conserva in AB XII, n. 53. A me pare che si tratti di un verso scritto per studio di stile. La grafia è del tipo giovanile.

17

Cfr. la nota al n. 4.

18 - 19 - 20

BM (Wilde tav. 30r); F. Handz., tav. 137a, p. 65.

18) Però amando m'afaticho
che la uictoria fie quant'è 'l nemicho.
19) Agli ochi, alla uirtù, al tuo ualore
20) ch'altro piacer non ànno,
oue se uiuo... oue morto io defunto,
e di niente so' fatto appunto apunto.

18) v. 2, F. Handz.: che com al cuore e fia quantel amicho; *19)* F. Handz.: agli ochi all'anima al tuo ualore; *20)* v. 3. Wilde: e di me te, ecc.

18) si legge nella parte superiore di un foglio contenente uno schizzo di un torso maschile, a penna, e uno studio di un vaso e una testa di giovane a carboncino; *19)* è nella parte inferiore; *20)* è parallelo al margine sinistro. I versi sono scritti nello stesso inchiostro del torso. Wilde data i disegni e quindi anche i versi: 1520-1525.

21

Cfr. la nota ai nn. 15, 16.

22

Uffizi, n. 621 E.; F. Handz., tav. 54, p. 30; Tolnay, *Michelangiolo III: The Medici Chapel*, p. 217, tav. 162.

Valle lochus chlausa toto michi nullus in orbe.

In un foglio contenente uno schizzo di putti (Thode: 1522; F. Handz.: Firenze, 1520-21 o Roma, 1513-16; Tolnay: 1530). È il v. 1 dell'elegia di Valchiusa del Petrarca (*Rime, ecc.* cit., p. 852). Sotto, si legge ancora: 'Io vi prego che non mi facciate disegniare stassera perché e' non c'è el Perino.' Cfr. Papini, *Michelangiolo* cit., pp. 242-43.

23

BM, Add. 23.208, c. 12r; F p. 257 (CLXVI, 5).

L'una di par sen ua con la mia sorte,
l'altra mirando pur mi porgie aita.

v. 1, F: se un con.

I due versi sono scritti a matita, dietro una lettera di M. al Fattucci del 17 aprile 1523 (Mil., p. 421); la carta è in parte tagliata.

24

AB V f. 40a; F p. 257 (CLXVI, 6).

Non altrimenti Dedal si rischosse,
non altrimenti el sol l'ombra dischaccia.

Sta sotto una lettera di M. al Fattucci del gennaio 1524 (Mil., p. 431). Lettere legate, allungate, del tipo degli anni venti. F riferisce il frammento al Cavalieri, non so su qual fondamento, e lo data: 1534 ca.

25

AB XIII ep. f. 28b; F p. 257 (CLXVI, 7).

. . .o e stanco anelo
. . .o el tempo rio
. . . luce al g[i]oir mio
. . . in tenebre e gelo

. . . onbra discaccia
. . . e l'alta penna
. . .terno porta

. . .el ciel conforta.

Il foglio, contenente i versi interi, scritti a matita, fu tagliato a sinistra e utilizzato, sull'altra faccia, per l'epitaffio '37' della serie per Cecchino Bracci (n. 214). La grafia sembra quella degli anni venti.

26

Cfr. la nota ai nn. 28, 29.

27

Cfr. la nota al n. 31.

28

Cfr. la nota al n. 33.

29

Cfr. la nota al n. 75.

30

Londra, coll. R. Witt; Tolnay, *Eine Sklavenskizze M's*, in « Münchener Jahrbuch der bildenden Kunst », 1928, pp. 70-84.

Chosì dentro o di fuor da' raggi suoi
nel focho son che m'arde 'l corpo [debile]
e so...
Chosì cholmo di gratia e d'amar pieno,
un ochulto pensier mi mostra e dice:
A ueder lej t'aspetto un'altra uolta,
quel che fie riuedella in tristo [a]spetto.

v. 2, l'integrazione è del Tolnay; Tolnay: v. 5, mi mostra, o dei (?) - v. 6, e aspetto.

Questo frammento si legge in un foglio contenente schizzi di uno schiavo per la tomba di Giulio II e di un torso di figura maschile seduta, di M.; altri schizzi di un allievo. Tolnay data: 1532.

31

GB; F p. 56 (LXVII).

Le due quartine sono scritte dietro uno schizzo architettonico a matita che, come appare da F, portava la segnatura, vetr. 24, n. 6. Recentemente, parte dei disegni della Galleria sono stati disposti diversamente; parte però giacciono ancora nei magazzini. Tra questi ultimi è forse anche il presente, che non sono riuscito a ritrovare. Si tratta delle quartine del son. 236 del Petrarca, modificate al v. 1: 'Signore' per 'Amor'; al v. 2, che nel Petrarca suona: 'Ma fo sì com'uom c'arde e 'l foco ha 'n seno'; al v. 5: 'Sole' (così F nel commento, ma in T: 'Sol'è', che non ha senso, e pure è ripetuto dagli editori moderni, che danno la quartina come originale) spronare' per 'Solea frenare', per tacere di qualche altra var. grafica. F ha inserito l'iscrizione tra le poesie di M., argomentando che con l'assumere, con lievi modifiche, i vv. petrarcheschi, M. li ha fatti servire all'espressione del proprio sentimento; li ha, in un certo senso, fatti propri. In realtà, non si tratta di una

poesia di M., ma di un interessante documento dell'esercizio letterario che ha preceduto e forse — se l'iscrizione è da collocare, come ritiene F, intorno al 1534; ma è lecito dubitarne — in parte accompagnato l'attività poetica dell'Artista.

32 - 33

Oxford, Christchurch College; F. Handz., tav. 139a, p. 66.

32) Du' ochi asciutti, e' mie, fan tristi
el mo[ndo].

33) . . . .

un'altra sera, ché stasera pioue,
e mal può dir chi è 'spectato altroue.

Dal disegno di un Crocifisso. A destra del corpo di Cristo, scritti parallelamente ad esso, sono alcuni versi illeggibili, perché cancellati, ad eccezione di una var. ' doue duole '. Sotto questi versi, in scrittura sottile, allungata, il n. *32*. Sopra il capo del Cristo, immediatamente sotto il margine del f., che appare tagliato, in caratteri più grossi e di tipo più tardo, il n. *33*, che è forse la conclusione di una scherzosa lettera in versi al Riccio (cfr. quella, pure indirizzata al Riccio, del 1545: « Circa l'esser domani insieme, io fo le mie scuse con esso voi, perché il tempo è cattivo e ho faccende in casa », Mil. p. 509).

34 - 39

Varchi, passim; F pp. 84 sg. (LXXX).

I sei frammenti corrispondono ai versi citati dal Varchi nella sua Lezione, appartenenti ad altrettante poesie di M. che non ci sono pervenute. Al n. *35*, v. 2, Varchi e F: ' c'ha l'estremo ', errore evidente della stampa di Varchi.

40

Il verso, di Dante, *Par.*, XXIX, 91, era iscritto nel troncone della croce di una Pietà in rilievo, fatta per VC prima del 1546, oggi perduta. Cfr. Condivi, p. 188, e Parker, n. 352.

41

V f. 100b.

Il verso, del Petrarca, n. 206, 45, si legge in capo alla lettera di M. a Cornelia vedova dell'Urbino, del 28 marzo 1557 (Mil., p. 542), nella quale l'Artista, tra l'altro, assicura la donna del suo costante amore alla memoria del fedele servitore.

NOTA FILOLOGICA

I

FONTI*

a) Manoscritti

1. — Codice Vaticano latino 3211 (Vc, V).

Cartaceo in folio, legato in pelle rossa con fregi dorati, recante sul dosso gli stemmi di papa Pio VI e del card. Zelada. Consta di ff. 108, di cui il primo è senza numero, e degli altri, i primi tre sono numerati con cifre arabe, i successivi con cifre romane. I primi tre sono bianchi; il quarto reca incollato sul recto un pezzo di carta con la scritta: ' Michel'Angelo Buonaroti, Le Poesie, scritto di / mano sua, con alcune Lettere, in papiro in foglio. / Ful. Vrs. / 3244 *(canc.)* 3211. ' La scritta, esclusi i due numeri, e la numerazione romana del cod. sono dovuti al canonico di S. Giovanni in Laterano Fulvio Orsini (1530-1600). Questi mise insieme il cod. inserendo in un vol. in folio rilegato originariamente in velluto verde, le carte di M. venute in suo possesso; ne fece poi dono, con altri suoi libri e mss., alla biblioteca papale. L'inventario di tale donazione, che si conserva nel cod. Vat. 7205, reca infatti al f. 49b: ' Michelangelo Buonaroti le poesie, scritto *(sic)* di mano sua con alcune lettere in papiro in foglio et ligate in velluto verde '.

Il cod. non è tuttavia integralmente autografo. Dal f. 1a al f. XXa esso contiene la trascrizione di 58 poesie di M., scritte di seguito su ambedue le facciate dei ff. originali, dei quali 17 appaiono numerati progressivamente in cifre arabe in alto a destra. Le 58 copie, dovute a quattro mani diverse, ma recanti correzioni di mano

* Per le sigle usate nella descrizione cfr. la tavola a pp. 153-54.

di M., sono state a loro volta numerate, a cura degli stessi copisti, in cifre arabe disposte a sinistra del primo verso di ciascun componimento: questi numeri vanno dall'*1* al *40* e dal *72* all'*89*[1]. Alla prima mano, che è quella di Donato Giannotti, sono dovute le poesie *1-30*, dal f. 1a al f. XIVb; in calce alla poesia n. *35* il Giannotti ha scritto 'Telos'; ciononostante egli ha copiato anche la poesia n. *36*. Alla seconda mano, che è quella di Luigi del Riccio, è dovuta la poesia n. *37*, vv. 1-11, nel f. XIVb; e ad essa appartengono anche, nel f. XVb, le parole 'Anchor che 'l cor', appartenenti al v. 1 della poesia che nel cod. Riccio reca il n. *41*. Alla terza mano, che, come appare anche dal cod. Riccio, è di un calligrafo al servizio del Riccio, si devono le poesie dal n. *37* v. *12* al n. *40*, nei ff. XIVb-XVb. Qui la serie numerata delle copie s'interrompe, riprendendo, nel f. successivo, col n. *72* e continuando progressivamente fino al n. *89*, nel f. XXIIa, ad opera di un quarto sconosciuto copista, non calligrafo. Che l'evidente lacuna nella serie delle copie esistesse già prima della compilazione del cod. è dimostrato dal fatto che ad essa non corrisponde una lacuna analoga nella numerazione romana delle carte del volume. Questa prima parte del cod., non autografa, vien designata con la sigla Vc (copia vaticana).

Dal f. XXIIb in avanti, il cod. contiene autografi di M. disposti senza ordine, spesso su ambedue le facce dei ff. Sono quasi tutti autografi di poesie: parte in bella copia, spesso recanti in alto, a sinistra del primo verso, un tratto di penna obliquo, e, sotto, una cifra araba di ignota mano e di cui non si capisce il significato; in parte minute e abbozzi. Ma nei ff. LXXVIIb, XCVb, XCVIab, XCVIIa, XCVIIIa si leggono anche lettere e frammenti di lettere di M., e nei ff. CIIb-CIIIb una ricetta per il mal d'occhi. Parecchie carte recano inoltre schizzi a matita o a penna, disposti rispetto alle scritture in modo da rivelare d'esser stati messi sulla carta quasi sempre prima di queste (cfr. Arch. Vat.). Questa seconda parte, autografa, del cod. Vaticano, vien designata con la sigla V.

Il presente codice raccoglie le poesie scritte in Roma tra il 1534 ed il 1563. Non è però da escludere che alcune di esse siano versioni recenti di poesie nate a Roma o a Firenze negli anni precedenti il 1534. La stesura della maggior parte di esse appartiene ad ogni modo agli anni dei '40 e specialmente al periodo intorno al 1546, allorché, come ebbe a scoprire il Frey, M. si accinse, con la collabo-

---

[1] I numeri in corsivo si riferiscono alla numerazione originale del Riccio.

razione del Riccio e del Giannotti, a preparare una stampa delle proprie rime: lavoro che non fu poi condotto a termine. In questa occasione, appunto, furono stese due serie di copie di 89 poesie, di cui la serie Vc offre le prime 40 e le ultime 18. Parte degli autografi da cui furono tratte le 89 copie sono andati perduti; ma parte si conservano in V e nel cod. XIII dell'Archivio Buonarroti. Un'altra parte degli autografi di V, precisamente le belle copie contrassegnate col tratto di penna obliquo, rappresentano ulteriori redazioni di parecchie delle 89 poesie, composte da M. posteriormente alle copie Vc e Riccio. Altri autografi di V, in bella copia, con il tratto di penna obliquo, riguardano nuove poesie destinate ad aggiungersi al gruppo delle 89; esse ci permettono di supporre che il lavoro di raccolta sarebbe stato continuato fino a comprendere, probabilmente, la maggior parte delle poesie scritte da M., se la morte del Riccio, avvenuta nel novembre del 1546, o qualche altra causa che ignoriamo, non avesse indotto l'Artista a non curarsene più. V conserva infine le poesie integre o frammentarie scritte da M. dopo il 1546; di queste, le più tarde sono facilmente riconoscibili dalla scrittura grossa e un poco tremula, caratteristica della vecchiaia dell'Artista.

2. — Archivio Buonarroti, in Firenze: Codice XIII o Autografo (AB XIII).

Originariamente portava il n. XVI e comprendeva anche una parte contenente versi latini e italiani in vita e in morte di M., parte che fu separata a costituire un volume a sé stante (cod. XVII dell'Archivio Buonarroti) dal Gherardi, riordinatore dei mss. dell'Archivio.

Cartaceo in folio di carte 187, legato in pelle rossa con tagli dorati. Sulla copertina, profilo di M. in rilievo; sul verso, la scritta: 'Le Rime di Michelangelo Autografe'. Le carte sono numerate a matita in alto al centro. Contiene poesie integre e frammentarie, belle copie, abbozzi e versi isolati, alcune lettere, ricordi, conti, schizzi a penna e a matita nera o rossa; il tutto, spesso, in gran disordine, su carte di varia grandezza con o senza filigrana, incollate sopra le carte dell'in folio. Neppure questo codice è integralmente autografo: si contano alcune poesie, lettere, e ricordi, di mano del Riccio, del Giannotti e d'altri. Neppure tutti gli schizzi sembrano di M. (cfr. Tolnay, Arch. Buon.). Il materiale poetico è stato ordinato dal Gherardi in 5 parti, secondo il genere poetico: Epigrafi ed

Epitaffi, Madrigali, Sonetti e frammenti di Sonetti, ecc., separate l'una dall'altra da un foglio di carta azzurra recante, a stampa, il titolo del genere, e, a penna, il numero dei pezzi contenuti in ciascuna parte. Eccone la successione: Parte I, ' Epigrafi ed Epitaffi ', dal f. 1 al f. 39. Parte II, ' Madrigali ', dal f. 40 al f. 105. Parte III, ' Sonetti e frammenti di Sonetti ', dal f. 106 al f. 161. Parte IV, ' Capitoli ', dal f. 162 al f. 169. Parte V, ' Stanze ', dal f. 170 al f. 175. Parte VI, ' Canzoni ', dal f. 176 al f. 178. Parte VII, ' Sonetti e Madrigali di Michelagniolo, ma non autografi; sono quasi tutti di mano del Riccio ', dal f. 179 al f. 186. Parte VIII, ' Sonetti di Donato Giannotti in morte di C. Bracci ', con una lettera del Giannotti al Riccio, nel f. 187. È da notare che la divisione in generi non ha potuto essere attuata rigorosamente, dato che M. ha spesso scritto sulla stessa carta poesie e frammenti di diverso genere, sicché, per es., nella parte III, dedicata ai sonetti, si trovano anche pezzi di madrigale, ecc. Le carte originali di ciascuna parte sono state numerate dal Gherardi in matita rossa, riprendendo ogni volta la numerazione dal n. 1. Prima che dal Gherardi, erano state numerate a penna, per lo più in basso, a sinistra, dal sen. Filippo Buonarroti; ora questi numeri appaiono assai sbiaditi e in gran parte illeggibili, talché non è più possibile ricostruire l'antica successione delle carte. Si è invece conservata la numerazione a penna del Riccio, in alto a sinistra, relativa ai componimenti scritti da M. per la morte di Cecchino Bracci, nipote dello stesso Riccio, nel 1544, nonché a quelli destinati alla stampa progettata nel 1545-46, qui in numero di 65, i cui numeri corrispondono a quelli delle copie Vc e R. Infine, in basso, a destra di molti componimenti, nonché dei frammenti e delle varie versioni relative a ciascun d'essi, sono stati riportati — certamente dopo che il Frey ebbe consultato il cod. per la sua edizione, altrimenti ve ne sarebbe il cenno — i numeri progressivi dell'ed. Guasti, per es.: M. *(madrigale)* I, M. 2, M. 3, ecc.; S. *(sonetto)* 1, S. 2, S. 3, ecc. Per le citazioni da questo codice, ho adottato, per uniformarmi all'uso dell'ed. Frey, la numerazione del Gherardi.

L'importanza di questo cod. non è minore di quella del Vaticano. Esso è infatti, in un certo senso, complementare al Vaticano, sia perché raccoglie poesie complete, redazioni varianti, e frammenti del periodo precedente a quello in cui furono composte le poesie del Vaticano, cioè dal 1507 ca. al 1534; sia perché, degli anni successivi, fino a non oltre il 1546, offre o poesie non contenute nel

Vaticano, come gli epitaffi per la morte di C. Bracci, o redazioni, diverse da quelle di V e di Vc, e per lo più antecedenti ad esse, ma in qualche caso anche successive, delle poesie prescelte da M. per la progettata stampa. Il cod. è stato pertanto costituito, per la parte più antica, con le carte che M., stabilendosi definitivamente a Roma nell'autunno del 1534, dovette aver lasciato a Firenze; e, per la parte più recente, con quelle che, negli anni del sodalizio col Riccio, e specialmente tra il 1542 e il 1546, furono passate da M. all'amico e che costituirono la base del lavoro di trascrizione e di correzione svoltosi nei primi mesi del 1546. Probabilmente, dopo la morte del Riccio, M. non si curò di recuperarle, dal momento che ne possedeva le copie corrette; e dagli eredi del Riccio passarono a Leonardo Buonarroti e poi al figlio di questi Michelangelo il Giovine. A Fulvio Orsini e quindi alla Biblioteca vaticana passarono invece le carte in possesso di M., scritte prima o dopo il 1546. Il Frey, assegnando alcune poesie di AB XIII al periodo dopo il '46, non ha tenuto conto della loro grafia, che è senza dubbio anteriore.

Alcuni autografi di rime michelangiolesche si trovano anche in altri codici dell'Archivio Buonarroti, nonché in varie carte di disegni e schizzi, conservate nelle gallerie europee.

3. — Archivio Buonarroti in Firenze: Codice XIV o Miscellaneo (*AB XIV*).

Miscellaneo cartaceo in 4° piccolo di ff. 141, tutti di uguali dimensioni ad eccezione dei ff. 113-122, di formato pressoché doppio e perciò ripiegati. Carta di vario tipo, in parte filigranata. Michelangelo Buonarroti il Giovine nel cod. AB XV descrive le singole parti di questo ms. e la loro origine. Il volume, legato in cartone con dorso di pelle recante il titolo: '*Copie di poesie di Michelagnolo*', è stato messo insieme dal sen. Filippo Buonarroti, il quale ha anche provveduto alla numerazione dei ff. I primi due e gli ultimi quattro sono bianchi; tutti e 6 sono numerati. Consta di 21 parti, come segue:

Parte I, detta anche Codice Riccio (R). Comprende i ff. 1-34, scritti su ambedue i lati; ma i ff. 1b, 28b, 29, 30, 33b, 34 sono bianchi. Nel f. 1a si legge la scritta: ' Per m. *(messer)* Mich.lo ', di mano del Riccio, e, in basso a sinistra, un biglietto di Filippo Buonarroti: '*Del Riccio; credo che queste se le facessi copiare il* medesimo Michelangiolo, e sono corrette di mano sua come « amore

e crudeltà » *(è infatti una correzione di M. al primo madrigale del cod.)* '. Carta gialliccia, senza filigrana. Contiene, in bella regolare scrittura appartenente alla stessa terza mano di Vc, una serie di 73 poesie di cui 71 fanno parte del gruppo delle 89 poesie preparate per la stampa nel 1546, e le altre due, sonetti, nel f. 31, sono di Gandolfo Porrino a M. Le 71 sono numerate progressivamente in alto a sinistra dal Riccio, cui pure si deve la numerazione dei ff. fino al f. 30, in alto a destra; i sonetti del Porrino, collocati tra i nn. *67* e *68*, sono senza numero. La serie delle 71 poesie, che appaiono rivedute e, seppure non del tutto, corrette da M. e dal Riccio, viene a integrare la serie delle poesie di Vc con le poesie dal n. *41* al n. *71*, che là mancano; ed è a sua volta integrata da Vc con le poesie dal n. *72* al n. *89*, che mancano qui. Le poesie dal n. *1* al n. *40* si trovano pertanto in ambedue i codici e si distinguono sia per gli usi di grafia, sia per una maggior disposizione alle sviste, anche grossolane, di questo copista, sia infine per le correzioni che M. ha apportato ora sull'uno, ora sull'altro dei due codd. Essi comunque non derivano l'uno dall'altro, ma sono stati preparati contemporaneamente e indipendentemente, nel 1546, di sugli autografi forniti da M. al Riccio e al Giannotti, subendo successive modificazioni da parte del Poeta: il quale infine, come s'è detto, ha spesso superato l'una e l'altra trascrizione preparando nuovi autografi che sono conservati in V e qualcuno anche in AB XIII.

Parte II, detta anche Codice Giannotti (Gian.). Comprende i ff. 35-56, cioè 22 ff. recanti, oltre la numerazione progressiva di Filippo Buonarroti, una numerazione particolare in cifre identiche, fino al f. 18, a quelle del cod. Riccio (quindi di mano del Riccio), più piccole, pallide e di mano moderna dal f. 19 al f. 22. Carta sottile fino al f. 18; successivamente più grossa e più bianca. Nel f. 1a, si legge la nota, di mano di F. Buonarroti: ' Del Riccio ', il che dimostra che anche le carte componenti questo codicetto giunsero alla Casa Buonarroti dall'eredità del Riccio, ma forse posteriormente a Michelangiolo il Giovine, che pare non le conoscesse. Nel f. 2, la soprascritta: ' Son: canzoni e madriali ', cui seguono 35 poesie delle quali 34 numerate dal Riccio, e un verso: ' che chi in un vecchio et dolce errore ', nel f. 19a. Ad eccezione di questo verso e della poesia n. *6*, che son di mano del Giannotti, tutte le copie, con soprascritte indicanti il tipo di componimento, nonché la soprascritta generale del f. 2, sono dovute ad un copista tutt'altro che accurato e piuttosto facile all'errore. Egli scrive ad arbitrio ora

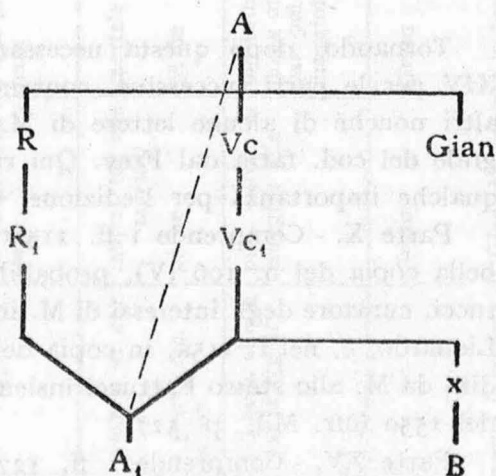
maiuscolo ora minuscolo, ora *et* ora *e*, ora usa l'accento o l'*h* ora no, ed inoltre ha la mania di elidere il maggior numero possibile di vocali finali, cosicché finisce per deformare il testo rendendolo di assai difficile lettura. Il Giannotti ha in gran parte corretto gli errori del suo dipendente e curato di restituire al testo alcune delle vocali finali mal tolte. Delle 35 copie scritte parte sul solo recto, parte anche sul verso dei ff., le 34 numerate dal Riccio, e che si trovano nei ff. 2a-5a, 8a-18a, 20a-21a, corrispondono a quelle che in Vc e in R portano lo stesso numero. Abbiamo qui dunque una terza serie di copie delle prime 34 poesie prescelte da M. per l'eventuale stampa. Dal confronto con i testi corrispondenti in Vc e in R risulta che questa serie di copie è stata ricavata, per cura del Giannotti, dagli stessi autografi da cui derivano Vc e R, ma assai meno diligentemente. Il fatto poi che in essa non siano state riportate le correzioni di M. in Vc e in R toglie qualsiasi importanza a questo codice, ai fini della costituzione del testo. Esso tuttavia può servire a facilitare la lettura di Vc, in qualche punto non chiara, nel caso, del resto non frequente, che il testo figuri più chiaro qui. Peraltro, il codice ha il merito di offrire il capitolo ' I' sto rinchiuso, come la midolla ' (n. 267) che non si trova in nessun altro ms. È inserito, senza numero, tra i nn. 4 e 5 della raccolta, nel f. 40.

Parte III. Comprende i ff. 57-72, cioè 16 carte della stessa qualità delle ultime 4 della parte precedente, alla quale originariamente erano unite. Non si sa quando la separazione sia avvenuta, forse al tempo di F. Buonarroti. Questi, nel f. 57a, annota: ' fra le scritture di L. del Riccio '. I ff. 57b, 63b, 64-71, 72a sono bianchi. Nel f. 72b, altra nota di F. Buonarroti relativa alla filigrana: ' l'Insegna del foglio è il pecorino dell'arte della lana corona *(sic)* come quella del libretto raccolto da Lionardo di Buonarroto di Ludovico; ma quello è senza corona con un giro solo... '; seguono altre parole sbiadite, illeggibili. La numerazione del codicetto corre dal f. 58a, saltando le pagine bianche. Contiene 6 poesie di cui ora mancano gli autografi, cioè il capitolo del Berni a fra' Sebastiano del Piombo in lode di M., nei ff. 58a-60a; il capitolo di M. in risposta al precedente (n. 85), nei ff. 60a-61b; i nn. 98, 101 e 102, nei ff. 61b-62; un sonetto di Palla Strozzi in lode di M., nel f. 63a: il tutto di mano dello stesso copista del cod. Giannotti.

Parte IV, detta anche Codice Baldi (B). Comprende i ff. 73-90. I ff. 73a, 74b, 89, 90 sono bianchi. Nei ff. 75-88 sono contenute 49 poesie e il principio di una 50a; solo questi ff. portano la numera-

zione progressiva di F. B. ed inoltre una numerazione particolare, in alto, all'esterno di ogni facciata, che va dall'*1*, nel f. 75a, al *28*, nel f. 88b. Le singole poesie recano soprascritte simili a quelle di Vc e di Gian. Nel f. 74 si legge il titolo: ' Rime / di Michel, più che mortale / Angel divino, Scultore, / Pittore, e Architettore / Fiorentino '. Sotto, separata da un tratto di penna, l'annotazione: ' Di m. Accursio Baldi *(fin qui la mano è di MaB; poi continua F. B.)*, scultore del monte S. Souino, il quale tutte le copiò da un quadernetto in mano a una donna, di mano di Michelangelo, con varie lezioni e rassettaticci di sua mano '. Nel f. 73b è un rozzo schizzo a matita, in parte ripassato a penna, di una donna nuda che tiene il braccio destro levato in alto e presenta col sinistro un oggetto, che al Frey sembra un libro, forse con allusione alle parole citate di mano di F. B. Il Frey ritiene che il fascicolo sia stato scritto da due mani: la prima, disordinata nell'impiego delle maiuscole e delle minuscole, tutta a svolazzi e fiocchi riempiti d'inchiostro, avrebbe scritto il titolo del fascicoletto fino a ' Fiorentino ', e i sonetti nei ff. 75 e 76; l'altra, non bella, senza pretese, più negligente, sarebbe quella dello stesso Baldi. A me non par dubbio che si tratti della stessa mano, forse quella del Baldi, il quale dapprima si sforzò di stendere copie calligrafiche, eleganti, sul tono, in un certo senso, del retorico titolo; poi si stancò o non ebbe più tempo e si mise a trascrivere rapidamente, rinunciando alla calligrafia: la forma delle lettere è infatti la stessa, ed anch'esse sono sovente piene d'inchiostro. Nei ff. 75-76 si leggono le poesie nn. 288, 289, 296, 300, che appartengono agli ultimi anni di M. (1555-56). Il ms. è stato perciò compilato dopo questa data, se non dopo la morte di M. Dal f. 77a in avanti si legge una quarta serie di copie numerate delle poesie raccolte per la progettata stampa nel 1546, mescolate però con altre poesie che non appartengono al gruppo delle 89, con molti errori e correzioni, ma anche con notevoli varianti rispetto ai testi offerti sia dalle altre tre serie: Vc, R, Gian., sia dagli autografi. Vengono per prime le poesie *1-15*, nei ff. 77-80a. Accanto al n. *7* il trascrittore ha ripetuto il v. 1 del n. *5*, poi cancellato, come se egli si fosse accorto dell'errore. Al n. *15* segue, nel f. 81a, senza numero, il n. 298 che esiste solo in questo tra i codd. del Cinquecento. Viene quindi, col n. *16*, anziché il vero n. *16* della raccolta, cioè l'epigramma di G. Strozzi ' sopra la Notte di M. ', il n. 258, recante lezioni e var. a piè di pagina da un aut. perduto anteriore a quello di V; a cui fa seguito, col n. *17*, non già l'epigramma di M. in risposta allo Strozzi,

che nelle altre serie di copie occupa il n. *17*, bensì il n. 111, che non si trova in nessun altro ms. cinquecentesco. Dopodiché, la serie delle poesie della raccolta continua regolarmente, nei ff. 82-87, dal n. *18* al n. *40*. A chiusura del fascicolo, nel f. 88, stanno il n. 152, ed il n. *58* della serie R, ma in una versione anteriore, i nn. 164 e 165, tutti e quattro esistenti solo in questo tra i codici cinquecenteschi, ed infine il primo emistichio del n. *17* della raccolta del 1546, con la lezione ' Grato ' e la correzione ' Caro '. Il testo di questo codice s'accorda esattamente, salvo che per la grafia, con Vc, di cui riporta anche le correzioni; non vi figurano invece quelle apportate da M. su R. È poi notevole il fatto che il ms. s'interrompa al n. *40*, cioè allo stesso punto della lacuna di Vc. Alla supposizione di una derivazione diretta di B da Vc ostano, tuttavia, a parte la dichiarazione di F. B. che il quadernetto da cui furono tratte queste copie fosse di mano di M. (su cui si può anche dubitare), la non corrispondenza dei due nn. *16* e *17* ed il fatto che qui si trovino interpolate altre poesie estranee alla raccolta. È dunque probabile pertanto che B derivi indirettamente da Vc, cioè da un quadernetto contenente le poesie *1-15* e *18-40* di Vc, insieme con altre poesie non appartenenti alla raccolta del 1546. Il valore di B è dunque nullo per quanto riguarda la serie *1-40* di questa raccolta; è invece notevole in quanto offre redazioni diverse, per lo più antecedenti, di altre poesie, e poesie di M. che non compaiono in nessun altro ms. cinquecentesco.

A questo punto è possibile trarre alcune conclusioni sui rapporti intercorrenti tra i mss. finora esaminati. Riassumendo i dati che abbiamo raccolto, riguardanti le poesie prescelte da M. per la stampa, possiamo concludere che gli autografi e le copie relative stanno fra loro nel rapporto indicato dal presente stemma: (indico con A gli autografi, esistenti in AB XIII o in V o perduti, che hanno dato origine alle copie; con A¹ gli aut. preparati da M. dopo le copie; con Vc¹ e R¹, le copie Vc ed R quali risultano dopo le correzioni di M.; con x il quadernetto da cui deriva B)

A riprova di tale rapporto si consideri la tavola accanto, relativa ad alcune delle prime poesie della raccolta del '46.

Pertanto, ai fini della costituzione del testo di queste poesie (di cui peraltro vien data giustificazione volta per volta, nelle note) valgono le seguenti regole di massima:

1) Tra le copie vanno prese in considerazione solo R e Vc.

2) Tra R e Vc la preferenza cade su quello dei due codd. che rechi correzioni di M.

3) Nel caso che tra R e Vc, all'infuori di eventuali correzioni di M., si verifichi discordanza, il testo da preferire è quello di Vc, perché il copista di R, come appare anche da questo prospetto, è più spesso distratto e falloso, e M., anche quando interviene, non sempre ne vede gli errori.

4) Gian. e B andranno usati eventualmente per controllare il testo di Vc.

5) Tra copie ed eventuali autografi la preferenza va data, naturalmente, a quello degli autografi che si possa riconoscere come posteriore alle copie.

6) Se esiste un solo autografo precedente le copie, ad esso bisogna risalire per la grafia del componimento, dato che i copisti si allontanano di regola dagli usi grafici di M.; i quali saranno rispettati anche nel caso che non esista la specifica testimonianza dell'autografo.

Tornando, dopo questa necessaria parentesi, all'analisi di AB XIV per le parti successive, contenenti copie di poesie di M. e di altri nonché di alcune lettere di M., rimando alla descrizione integrale del cod. fatta dal Frey. Qui ricorderò solo le parti che hanno qualche importanza per l'edizione, e precisamente:

Parte X. - Comprende i ff. 115-116 e contiene, nel f. 116a, una bella copia del n. 106 (V), probabilmente fatta fare da G. F. Fattucci, curatore degli interessi di M. in Firenze, per il nipote di questi, Lionardo; e, nel f. 115a, in copia della stessa mano, una lettera spedita da M. allo stesso Fattucci insieme con il sonetto nella primavera del 1550 (cfr. Mil., p. 527).

Parte XV. - Comprende i ff. 127-128 che originariamente costituivano un unico foglio, poi piegato a metà. Nei ff. 127a-128b: copia di una lettera di M. al Vasari dell'11 maggio 1555 (Mil., p. 537); nei ff. 127b e 128a, copie dei nn. 288 e 289, spediti al Vasari con la lettera. La mano è quella di Lionardo.

n.		A	R	Vc	Gian	RI	VcI	B	AI
1 (112)	v. 4	—	*il v. manca per errore del copista*	bellezza	bellezza	amore	—	bellezza	—
2 (113)	v. 2	—	com'io	com'io	com'io	come	—	com'io	com'io
3 (114)	v. 12	—	sol che puoi	sol che puoi	*sol poter*[1] sol che puoi	*var*: sol poter	*var*: non poter	*sol che puoi* non poter	non poter
	v. 16	—	tu miri	tu miri	tu miri	*var*: ti mira		tu miri	tu miri
4 (116)	v. 13	—	ch dove più si perde più s'impara	che dove più si perde più s'impara	che dove più si perde più s'impara	—	*var*: c'assai acquista chi perdendo impara	che dove più si perde più s'impara	c'assai acquista chi perdendo impara
8 (166)	v. 9	mortale sì che	mortal tal che *(svista)*	mortale sì che	mortale sì che	—	—	mortale sì che	—
	v. 14	*e gran, ecc.* né fie	né fie	né fie	né fie	—	—	né fie	—
14 (123)	v. 17	più bella al mie mal maggior	pur bella al maggior mie	pur bella al mie magg or *var*: più bella al maggior mie[2]	pur bella al mie maggior	più bella al maggior mie[2]	—	più bella al maggior mie[2]	più bella al mie maggior mal
16 (247)	v. 1	—	Grato	Grato	Grato	—	Caro	*Grato* Caro	—

[1] Evidentemente il copista di Gian. ha copiato la lezione primitiva di A invece della var. accolta da M. Il Giannotti allora ha corretto. Ma M. ripropone la lezione primitiva correggendo R; quindi fa un'altra proposta in Vc, accolta finalmente nel nuovo A (A¹),

[2] La correz. di M. è riportata dal Giannotti in Vc come variante. Da Vc passa in B.

Parte XVII. - Comprende i ff. 131-134. Nel f. 131a: copia di mano del Riccio del n. *89* della raccolta del 1546, secondo la lezione dell'autografo. Nel f. 134b, di mano di F. B., la nota: ' fra le scritture del Riccio, di mano del Riccio '.

Parte XVIII. - Comprende i ff. 135-136. Il f. 136b è vuoto. Negli altri, copie del n. 285 e di due son. del Vasari in lode di M., fatte certo a cura del Vasari per Lionardo.

Parte XIX. - Occupa il f. 137. Nel recto, la nota di F. B.: ' Poesia credo di Michelangelo vecchio '; sotto, copia esatta dei nn. 235 e 236. Nel verso: lettera di M. al Fattucci dell'1 agosto 1550 (cfr. Mil., p. 528). Il tutto di mano di Lionardo, da originali di M. in mano al Fattucci.

Questo cod. contiene inoltre più copie dei 50 componimenti scritti da M. per la morte di Cecchino Bracci (cfr. Apparato nn. 179-228).

4. — Archivio Buonarroti in Firenze: Codice XV o Buonarroti (AB XV).

Questo codice ed il successivo (AB XVI), ambedue di mano di Michelangelo Buonarroti il Giovine, sono il frutto della fase preliminare del lavoro con cui il pronipote dell'Artista preparò la sua edizione del 1623. Entrato in possesso del maggior numero possibile di autografi e di copie delle rime, e trascritti per proprio conto gli originali che non poté acquistare (quelli, per es., del Vaticano), egli provvide a stendere di propria mano più serie di copie del materiale così raccolto. Di una prima serie di copie, preparata nel 1617 e comprendente solo una parte delle poesie successivamente copiate, ci dà notizia lo stesso pronipote nel f. 3a di questo codice; ma dove e come sia questo ms. non si sa. Una seconda serie di copie è quella che si trova appunto in questo codice, nei ff. 1-57. Preparata, come appare da un'annotazione nel f. 36b, parte prima e parte dopo il 22 maggio 1618, essa riproduce diligentemente e fedelmente il testo degli autografi e delle copie di prima mano in suo possesso, differenziandosi soltanto per la grafia. Accanto alle poesie trascritte sono frequenti indicazioni relative alla provenienza del materiale poetico. Una terza serie, che occupa i ff. 60a-187b, costituisce, come nota giustamente il Frey (p. 294), l'anello di congiunzione tra le precedenti copie fedeli delle poesie di M. e l'edizione del 1623, ove di fedeltà non c'è più nemmeno un'ombra. In questo ms., infatti, non solo il materiale contenuto nei ff. 1-57 appare vagliato e riordinato,

ma già vi appaiono indicate, accanto ad ogni poesia, quelle proposte di interventi sul testo e di arrangiamenti vari che saranno poi attuati nell'edizione. Vengono infine le copie del cod. XVI, che sono già frutto di una scelta: i testi accolti vi appaiono corretti, elaborati, « purificati » per la stampa. La quale tuttavia verrà attuata di su un altro definitivo ms. andato poi smarrito o distrutto, salvo una piccola parte, conservata nel cod. Barberini XLV, 133, ff. 67-73.

AB XV è un vol. in 4° grande di ff. 187. Le sue due parti erano originariamente separate. La parte I, ff. 1-57, è intitolata da G cod. Buonarroti. Seguono ad essa tre pagine bianche non numerate e quindi la parte II, fino al f. 187. La numerazione dei ff. è di mano moderna. Anche le poesie sono state numerate da Michelangiolo il Giovine dopo la stesura; ma non senza errori: al n. 2, nel f. 1b segue il n. *5*; perciò una mano moderna ha mutato i nn., ma solo fino al n. *11*. I nn. mancanti *3* e *4* si trovano nel f. 12b, e ai nn. *3* e *5* il Pronipote ha aggiunto un segno di rimando. Spesso egli comprende sotto uno stesso numero vari abbozzi e varianti della stessa poesia, distinguendoli con un tratto di penna o con un ''ltrimenti' poscritto. Peraltro, i nn. *102*, *103*, nei ff. 33b, 34, comprendono tre diverse poesie, ed i nn. *105-110*, due per ciascuno. La numerazione delle poesie cessa col n. *117*, forse perché Michelangiolo il Giovine si è reso conto della difficoltà di numerare esattamente un materiale così frammentario ed eterogeneo. Molti pezzi poi recano una crocetta come ' segno de' già raccolti nella raccolta del 1617 ' (cfr. nota al n. 10, nel f. 3a; sarebbe questa appunto la prima copia stesa dal Pronipote, che non possediamo), e altri un quadratino tagliato trasversalmente o con inscritta una croce, come ' segno delli imperfetti ' (st. nota). Nel f. 1a si legge il titolo del codice: ' Rime e versi di Michelagnolo, raccolti da me Mich.lo di Lionardo Buonarroti suo bisnipote da suoi originali indeterminati o da altri manuscritti o da stampe per scierli e elegger le miglior lezioni e ridurre al netto e por le varie lezioni migliori, e prima: Dal libro de' Disegni, e d'altre sue carte e d'altrove '. Seguono le copie di 88 poesie, numerate da *1* a *88*, e che occupano i ff. 1-26. Sotto il n. *11*, nel f. 3a: ' Fine de' versi e rime dal libro de' disegni ': si tratta di nove poesie, copiate da originali scritti su carte di disegni, di cui quelli relativi ai nn. *1* (n. 3), *2* (n. 6), *8* (n. 51), *10* (n. 81, III), si trovano oggi in gallerie inglesi, ed i rimanenti nella Galleria Buonarroti. Al n. *64* (n. 82) nel f. 18b: ' Mi uien concetto appunto che douendosi parlar de' componimenti

di Michelagnolo si potrebbe dire che per esser graui e non lasciui, e non ornati, non sarebbono stati scacciati dalle buone repubbliche '. La stessa cosa dirà infatti il Pronipote nella prefazione all'ed. del 1623 al card. Barberini. Ai nn. *69*, *70*, *71* (nn. 43, 44), nel f. 20a: ' Soviemmi che chi comentasse queste composizioni di queste imperfette si potrebbe servire per allegazioni, e luoghi per provare delle perfette e così non andrebbe male niente '. Al n. *85* (n. 55), nel f. 23b: ' guarda se questa si può congiunger sopra a *34* e *76* e nel nuovo raccolto a *116* '; con i nn. *34* e *76* egli designa i nn. 54, st. 11-14, e 96: nell'edizione del 1623 (p. 336) i nn. 54 e 55 formano infatti un'unica serie di stanze. Al f. 27a: ' Fin qui sono scritti di mano di Michelagnolo stesso e queste sono di mano di mio padre e sono con le copie d'alcune lettere pur di Michelagnolo ': seguono nello stesso f. le copie di AB XIV, parte XV, cioè i nn. 288 e 289, recanti rispettivamente i nn. *89* e *90*. Al n. *91*: ' Copia di man di mio padre con una lettera, che parla della marchesa di Pescara, del 1550, et è mandata a detta marchesa. Credo le mandasse il ritratto proprio di se stesso '. Al n. *92*: ' È pur di man di mio padre nel medesimo foglio sotto il sonetto antecedente appunto, et è sopra il medesimo suggetto, credo al certo. Passi per tale '. Sono i due sonetti di AB XIV, parte XIX (nn. 235 e 236) esattamente trascritti e recanti, in margine, le varianti del cod. Baldi (al che il Frey osserva che un filologo moderno non potrebbe procedere più rettamente). Al n. *93* (n. 193), nel f. 28a: ' Di questi epitaffi in morte di Cechin Bracci ha tre copie avute di fuori. In casa non ho trovato altro che quello che fino a ora si è scritto. Fatti per Luigi del Riccio; e prima il sonetto a detto Luigi sopra il ritratto '. Ivi a destra, in margine: ' Questi epitaffi non so se sono bene intagliarli ne' rami che pongo ne la stanza, intagliatevi le altre composizioni. Credo non sarebbe bene, o almen non tutti, e amendati. Leverei tante volte « io fui de' bracci »; estirpandosi queste poesie forse questi non sarà anche bene stampargli '. Nell'ed. 1623 (p. 75) gli epitaffi sono ridotti a 5, e radicalmente mutati; quanto a quell'« intagliarli ne' rami », si tratta delle decorazioni alla galleria che il Buonarroti stava allora allestendo in onore di M. nella casa di via Ghibellina. Nel f. 31b: ' Fine delli epitaffi. Tutti al certo non li intaglierei perchè son troppo e così anche conseguentemente non li stamperei '. Al n. *96* (F n. CLXXVII, 2), un sonetto copiato da AB XIV, parte XIII, nel f. 32a: ' Questo sonetto, ed il seguente madrigale (n. *97*, Frey n. CLXXVII, 1, esso pure copiato dal cod. XIV, parte XIII) sono in un medesimo foglio

dove alcuni de' soprascritti epitaffi, i quali hanno scritto il titolo di Michelagnolo. Ma paiono questi due di stile più dolce del solito di Michelagnolo: non li tengo suoi al certo '. In effetti sono di D. Giannotti per la morte del Bracci. Al n. *98* (n. 242), nel f. 32b: ' Da chi mi ha dato una delle copie delli epitaffi ebbi questo col sottoscritto titolo: Il Buonarroti, ma di mano non sua '. Nel f. 33a: ' Estratti dalla vita di Giorgio Vasari di Michelagnolo '. Nel f. 33b, al n. *102* (n. 151): ' Dal Varchi nella lezione sopra il primo infrascritto sonetto di Michelagnolo '; seguono nei ff. 34-36 le poesie citate nella predetta lezione. Sopra il n. *113* (n. 98): ' A m. Tommaso Cavalieri con il « cavalier armato » nel v. 14 '; l'attribuzione deriva dal Varchi (lez. cit.). Non è esatto che, come dice il Frey, il Pronipote si sia dichiarato contro questa attribuzione; solo osservò che « l'ignoranzia degli uomini ha campo di mormorare; e il Varchi avrebbe fatto bene a non lo stampare a quel modo » (cfr. G, p. XLV). Al n. *114* (n. 89): ' A me pare che Michelagno sia, come Dante vinsi il Petrarcha, a gli altri poeti moderni, ciò è che ha una certa antica grauità e grave antichità '. Al n. *116* (n. 105), nel f. 36b: ' addì 22 di maggio 1618 a Settignano '. Sotto: ' Fin qui si ha a pigliar le non prese '; sotto ancora: ' Fine delle poesie trovate di Michelagnolo nella lezione del Varchi sopra il suo sonetto '. Quindi: ' Duo sonetti di Michelagnolo cavati da un libro di rime di diversi raccolte da + +---' *(sic; ma si tratta dell'Atanagi)*. Nel f. 37b: ' Da un manuscritto di Accursio Baldi, scultore dal Monte a S. Sovino, ecc.' (cfr. il cod. Baldi); ' Alcuni vi ho trovati che erano anche la mia come si vede per l'addietro in alcune postille e varie lezioni '; segue la copia di B nella attuale successione, ma senza i nn. 288 e 289. In margine vi sono molte note e varianti. Nel f. 49b: ' Qui era il fine di detto libretto del Baldi e poi si vedevan cominciate queste parole senza più: Caro m'è il sonno et era cancellato grato '; poi una linea e le note relative ai nn. 11 e 12 (ivi). Nel f. 50a, le note relative ai nn. 54, 13, 15, App. *21*, 16, 62 (ivi). Nel f. 50b nella metà sinistra del f. la nota relativa al n. 110 (ivi); sotto: ' Nel rovescio di una letterina a Michelagnolo stesso del Fiegioanni che ragiona di una S. Maria Maddalena per il marchese del Vasto di mano di Michelagnolo stesso, l'infrascritti ', cioè i nn. 52 e 53. Accanto al primo: ' Qui andrebbe questa quistione e ragionar di Catone '; sotto: ' e più giù in detto luogo ' riferito al n. 53. Nella metà destra dello stesso f.: ' Nel rovescio di una bozza di lettera che va a fra Bastiano del Piombo, dove si vede cominciato

un capitolo in morte del fratello (credo Buonarroto) e del padre Lodovico ' cui segue un frammento del n. 86. Nel f. 51a: ' Dalle scritture di Francesco degli Albizi, redata per la moglie del Riccio, amicissimo di Michelagnolo ': nota che spiega la provenienza di tutte le carte di AB che Filippo Buonarroti raccoglie sotto il titolo ' del Riccio ', o ' fra le scritture del Riccio '. Tali copie occupano qui i ff. 51-57a e recano annotazioni come: ' di mano di Michelagnolo propria ' o ' ma non di man propria '. Il f. 57a è vuoto.

Con il n. 151, nel f. 58a, incomincia il ' nuovo raccolto ' di cui al f. 23b. Dopo un tratto di penna e uno spazio libero: ' Per salvare le lezion nuove diverse da le già pubblicate o stampate o e' manuscritti, nella pistola o introduzione, se si stampassero, converrà dire che appresso gli eredi di Michelagnolo i manuscritti di Michelagnolo sono confusi o di lezioni diverse e se ne è eletta quella in ogni proposito che è parsa più opportuna '; tali concetti infatti sono riportati nella prefazione dell'ed. 1623. In questa parte, che occupa i ff. 60-187 (ma i ff. 58b e 59 sono vuoti), le poesie sono accompagnate da ' risoluzioni ', cioè osservazioni sul modo di ' raggiustare ' e da note interpretative, di cui G si è servito per le sue parafrasi. I testi, come s'è detto, non sono ancora quali appariranno nell'ed. 1623, ma non sono nemmen più quelli originali. Le poesie sono numerate dall'*1* in avanti. Vengono prima, dal f. 60a al f. 119a, le poesie del Vaticano, trascritte da una copia che già al tempo del Frey non esisteva più in AB, con varianti tratte da altre copie, in una successione numerata che riproduce quasi esattamente la successione di quel cod.; poi le copie da altre fonti. Accanto al n. *155* (n. 83) è lo schizzo di una mano con le parole: ' Nota che questo potesse mettersi per primo del canzoniere; abilo in considerazione '. Al n. *195* (n. 54): ' Componimenti o men gravi o burleschi '. Nel f. 174a: ' Il fine delle composizioni intere di Michelagnolo. Seguono le composizioni imperfette e le bozze le quali non si è conosciuto che siano studi e elaborazioni definiti '; in tutto nn. *1-69*. Nel f. 185b: ' Seguono le non finite estratte dal libro della Vaticana, cioè dalla copia di esso di mia mano '.

Di altri codici in tutto o in parte descritti dal Guasti e dal Frey, i soli che abbiano qualche importanza per l'ediz. sono i seguenti:

Magliabechiano, cl. VIII, n. 38 (Magl.) che contiene, nei ff. 185-196 le copie del Riccio delle 50 poesie di M. per la morte del Bracci. Scritte accuratamente e ordinate cronologicamente sono

importanti per la datazione dei componimenti, per la scelta delle lezioni varianti e soprattutto perché ci conservano il testo dei nn. 179 e 188 che mancano in AB XIII.

Beccadelli (mss. Pal. 972, 972 bis), della Bibl. Palatina di Parma: due codici di ugual contenuto che comprendono tra le Rime di Monsignor Beccadelli, i due nn. 288 e 300 in vers. var.

Anonimo. Dell'esistenza di questo codice, che non ho potuto rintracciare, dà notizia G (p. LXIV): 'Mi venne a mano, tempo fa, un ms., già appartenuto a Michelangelo il giovine, nel quale erano copiati tre son. del Buonarroti ', cioè i nn. 285, con lett. di M. al Vasari del 19 settembre 1554; 288, pure con un biglietto di M. al Vasari; e 289.

b) Stampe

Poesie di M., di alcune delle quali non esistono aut., sono state stampate, vivente l'autore, o poco dopo la sua morte, nelle seguenti opere:

1) Fioretti di Frottole, barzellette, capitoli, strambotti e sonetti, lib. II. Stampato in Napoli per Joanne Antonio de Canneto da Pavia, ad instanzia de Joanne Baptista de Primartini da Bolognia nel MCCCCCXVIII. — Contiene il n. 12, con la musica di Bartolomeo Tromboncino (cfr. la riproduzione in Gotti, II).

2) Giacomo Archadelt, *Primo libro de madrigali a quatro voci*. La prima ed. di questa raccolta è del 1543. I due madrigali di M., nn. 93, 147, ch'essa conteneva, sono riprodotti, con la musica del maestro olandese, in Gotti, II, dalla nuova ristampa di 'Venetia, appresso Francesco Rampazetto, MDCXV'.

3) Due Lezzioni di M. B. Varchi, ecc., in Fiorenza, appresso Lorenzo Torrentino, MDXLIX. La prima lezione 'sopra il sonetto « Non ha l'ottimo artista alcun concetto »', contiene il son. in questione (n. 151) ed alcune altre poesie e frammenti di poesie di M. (cfr. Apparato).

4) Giorgio Vasari, *Vita di Michelangiolo Buonarroti*, Firenze, 1550, II ed. 1568. Contengono i nn. 247, 277, 285 (i due ultimi solo nella II ed.).

5) De le rime di diversi nobili poeti toscani, raccolte da M. Dionigi Atanagi, Libro II. In Venetia, appresso Ludovico Franco, MDLXV. Contiene i nn. 290, 294.

Sono state inoltre variamente utilizzate, nel presente lavoro, le tre edizioni seguenti:

1) Rime di Michelagnolo Buonarroti, Raccolte da Michelagnolo suo nipote. In Firenze, appresso i Giunti, con licenza de' Superiori. MDCXXIII.

2) Le Rime di Michelangelo Buonarroti, pittore, scultore e architetto, cavate dagli autografi e pubblicate da Cesare Guasti accademico della Crusca. In Firenze, per Felice Le Monnier, MDCCCLXIII.

3) Die Dichtungen des Michelagniolo Buonarroti, herausgegeben und mit Kritischen Apparate versehen von Dr. Karl Frey, Berlin, 1897.

Di queste tre edizioni si discorre ampiamente poco più avanti. Non ho invece creduto necessario di far menzione, qui, delle ristampe e delle edizioni successive all'ed. del 1623 e precedenti l'ed. Guasti [1], né delle ed. successive a quella del Frey, in quanto riportano sostanzialmente gli stessi testi rispettivamente di Michelangiolo il Giovine e del Frey.

---

[1] Vedine la diligente descrizione nello stesso vol. del Guasti.

II

LA PRESENTE EDIZIONE

a) Criteri informativi e struttura generale

Il compito dell'editore di testi consiste essenzialmente nel procurare la « leggibilità » di una data opera per mezzo della stampa. Ma si intenda questa « leggibilità » in due sensi: *a*) in senso oggettivo, come riproduzione fedele dell'opera, di tutta quell'opera e solo di essa, e in quella ultima forma ch'essa ha ricevuto dal suo autore, per modo che ciò che si propone a leggere corrisponda esattamente a ciò che è « leggibile » di quell'autore, sotto quel titolo; *b*) in senso soggettivo, come presentazione dell'opera stessa in una forma adeguata al giudizio, al gusto, all'occhio dei lettori, secondo gli usi vigenti dell'arte editoriale e tipografica.

Per quanto riguarda la leggibilità nel primo senso, è da notare che ciò che di un autore è oggettivamente leggibile non corrisponde necessariamente a ciò che quell'autore ha voluto effettivamente che si leggesse. Non si contano i casi in cui la volontà di lettori o di lettori-editori ha procurato che si leggesse, senza, per ciò stesso, compiere un atto d'arbitrio, ciò che l'autore non aveva espressamente stabilito di far leggere, o perché scritto soltanto per sé, o per un sopravvenuto pentimento di quanto aveva scritto, da cui la decisione di non pubblicare, o infine — ed è il caso più frequente — perché la sua opera non aveva ancora raggiunto, a suo giudizio o in realtà, quel grado di completezza e di finitezza o quel prefissato modo di essere che egli riteneva indispensabile alla sua leggibilità.

Tale è appunto il caso delle Rime di M. Nessuno, credo, vorrà muovere rimprovero ai molti editori che esse hanno avuto dal 1623

ad oggi, per il semplice fatto che essi vollero che si leggessero nonostante che l'Autore non ne avesse determinato la leggibilità nel complesso, o l'avesse determinata solo per alcune.

Come s'è infatti notato dalla descrizione dei mss., nel 1546 M. attese personalmente, con la collaborazione degli amici Riccio e Giannotti, a preparare un'edizione delle sue poesie. Tra quelle — una novantina — ch'egli sicuramente designò a far parte dell'edizione finché il progetto non fu abbandonato, circa 80 appaiono veramente pronte per la pubblicazione. Si può dunque dire che queste soltanto M. considerasse, finalmente, leggibili. Pertanto, l'editore che identificasse ciò che è obbiettivamente leggibile in ciò che M. ritenne leggibile, dovrebbe limitarsi a stampare solo queste 80 poesie, rifiutando tutte le altre, cioè non solo gli abbozzi, le rime non integre, i componimenti integri ma con varianti non risolte, ma anche le poesie nette che non appaiono destinate alla stampa, e di cui pertanto non si può escludere che l'Autore le avesse ritenute indegne di figurarvi, o, se altrimenti, che non le avrebbe pubblicate senza una ulteriore revisione, e le stesse poesie stampate lui vivo, la maggior parte delle quali ricompaiono nel gruppo del 1546, ma profondamente rimaneggiate. Ma così facendo, egli non sfuggirebbe al biasimo; anzi, sarebbe criticabile per due ragioni: in primo luogo, perché offrirebbe un'immagine quanto mai parziale e insufficiente del Poeta, e in secondo luogo perché, non pubblicando tutte le poesie prescelte da M., o che M. avrebbe prescelto, verrebbe meno ugualmente a quella assoluta fedeltà alla sua volontà che sola potrebbe giustificare una simile edizione [1].

È dunque evidente, per quanto riguarda la leggibilità delle Rime di M., che là dove manchi l'esplicita o implicita determinazione della volontà del Poeta, deve supplire la volontà dell'editore; volontà intesa non già a far leggere ciò che il poeta avrebbe voluto che si leggesse, ma ciò che è « obbiettivamente leggibile », oltre a quello che è stato determinato come tale dal Poeta.

---

[1] Possono sembrare cose ovvie. Ma si noti che il Barbi (cfr. qui, p. 516) giunge a identificare nel gruppo delle poesie prescelte da M. per la stampa « il vero canzoniere di M. », cui vorrebbe riserbato almeno « un posto d'onore ». Si vedano, a p. 525 sgg. gli argomenti da me addotti contro questa tesi. D'altra parte a me qui preme sottolineare, anche indipendentemente dal caso specifico delle *Rime* di M., il principio della sostanziale autonomia dell'opera letteraria e del suo destino, rispetto alla persona dell'autore, dal momento in cui questi cessa di aver potere su di essa.

A questo punto occorre perciò domandarsi che cosa vi sia in concreto di leggibile sotto il titolo di Rime di M., oltre quelle poche di cui egli stesso ebbe a determinare la leggibilità.

E qui si pongono due casi.

Il primo caso è dato dall'esistenza di componimenti in unica stesura, o frammentari, o in qualche modo imperfetti o non sicuramente perfetti. Essi dovranno essere considerati leggibili in sostituzione — idealmente parlando — dei testi perfetti mancanti o non mai realizzati. E leggibili saranno, a pieno titolo, quando vengano presentati per quello che sono, cioè come espressioni in qualche modo imperfette o non sicuramente perfette della poesia di M.

Si noti peraltro che qui si parla sempre di leggibilità di espressioni poetiche, non di leggibilità in senso assoluto. Pertanto, il fatto di sapere che una parola o un gruppo di parole prive di qualsiasi senso compiuto sono ciò che rimane di una poesia, non è motivo sufficiente perché tale parola o tale gruppo di parole possano essere considerati leggibili nel senso indicato.

Lo saranno invece quei frammenti che abbiano in sé almeno una proposizione sintatticamente e concettualmente autonoma, che è quanto dire, almeno un nucleo di sostanza poetica giudicabile.

Così, ad esempio, di questi due frammenti:

D'un oggetto leggiadro e pellegrino,
d'un fonte di pietà nasce il mie male.

(n. 16)

Dentr' a me giunge al cor, già fatto tale.

(App. n. *21*)

non v'ha dubbio che il primo è poeticamente leggibile, mentre il secondo non lo è.

Non è invece essenziale alla sua leggibilità poetica che il testo abbia struttura metrica, quando naturalmente l'andatura prosastica sia tale da far supporre, con molta probabilità, che si tratti di una scrittura nata da uno stato d'animo poetico o di un appunto vergato con l'intenzione di tradurlo più tardi in un regolare componimento metrico.

Per questo, la famosa meditazione del *Dì* e della *Notte* (n. 14) delle tombe medicee, nonostante la forma prosastica, rientra nel novero dei componimenti poeticamente leggibili.

L'altro caso riguarda i componimenti imperfetti o non sicuramente perfetti di cui esistano più stesure diverse. Qui la questione si complica.

Non è infatti possibile ammettere che tra l'ultima forma imperfetta e la precedente vi sia lo stesso salto di qualità che esiste tra l'ultima forma imperfetta e la forma definitiva o perfetta. La determinazione che fa, di un testo, il testo definitivo, lo distacca decisamente, per il fatto stesso che lo chiama a rappresentare l'atto poetico compiuto, dalla catena delle determinazioni imperfette, a cui esso appartiene, appunto, finché non è stato dichiarato definitivo. La determinazione immediatamente precedente non ha invece valore proprio se non come ultimo anello della catena delle determinazioni imperfette. Ne viene che, quando noi l'assumiamo come leggibile in sostituzione del testo definitivo mancante, siamo obbligati a presentarla nel suo proprio e unico modo di essere leggibile, cioè in relazione con quanto la precede nella catena delle determinazioni imperfette.

Che se poi, come si dà spesso il caso in M., le diverse determinazioni non acquistano il loro concreto valore, cioè la loro piena leggibilità, in un rapporto di successione cronologica; ma, quale che sia, materialmente, il loro ordine cronologico, devono considerarsi come idealmente contemporanee, aventi lo stesso grado di imperfezione di fronte alla non determinata perfezione; allora è tanto più evidente l'impossibilità di sostituire l'inesistente testo definitivo solo con il testo immediatamente precedente, l'immediata precedenza essendo rappresentata in effetti non da uno, ma da due o più testi.

Invero, a parte la difficoltà che offrono i mss. di M. di stabilire con sicurezza la successione cronologica delle varie determinazioni, nell'un caso e nell'altro, la leggibilità a pieno titolo non è veramente attribuibile ad una sola delle diverse determinazioni, ma a tutto l'insieme di esse nel loro intrinseco rapporto, in quanto tale organico insieme rappresenta quel processo di elaborazione della poesia di M. che è la vera entità immediatamente precedente a quella rappresentata dalla poesia perfetta, e perciò l'unica conoscibile quando manchi il testo di quella.

La individuazione dell'ultima o delle ultime tra le determinazioni imperfette non sarà pertanto richiesta dalla necessità di sostituire con essa, o con esse, il testo definitivo mancante, quasi per rappresentarlo; ma risponderà alla necessità di definire il processo stesso di cui fa parte, cui solo spetta di sostituire il testo definitivo, senza tuttavia rappresentarlo.

Alla domanda posta sopra si può dunque rispondere che sotto il titolo di Rime di M. appaiono obbiettivamente leggibili:

1) le poesie di cui M. stesso ha stabilito il testo definitivo;

2) le poesie di cui esiste una sola stesura senza varianti e che appare o evidentemente non definitiva (poesie incompiute), o presumibilmente non definitiva (brutta copia o bella copia non prescelta per la progettata edizione);

3) i processi di elaborazione, o le parti che ci restano dei processi di elaborazione delle rimanenti poesie.

Nell'insieme, dunque, un canzoniere imperfetto, obbiettivamente leggibile come imperfetto.

Passando ora al secondo aspetto della leggibilità, il problema della sistemazione editoriale di un canzoniere di tal genere si presenta particolarmente complesso. Da un lato, infatti, la diversa condizione dei tre gruppi sopraindicati, in ordine al grado di elaborazione delle poesie, suggerirebbe di conservare anche nell'ordinamento la discriminazione tra poesie perfette, non sicuramente perfette ed evidentemente imperfette in modo da permettere al lettore di giudicare adeguatamente al tipo di appartenenza di ciascuna poesia; dall'altro, l'unità del canzoniere, espressione organica, nella sua stessa imperfezione, della vita di una poesia e di un poeta, esige che tutte le poesie, indipendentemente dal grado di perfezione raggiunto, vengano ordinate nella stessa successione nella quale presumibilmente M. le compose.

Poniamo che, relegate nell'apparato critico le note indicative del loro stato di perfezione, si decidesse senz'altro per l'ordinamento cronologico: ne verrebbe un testo davvero curioso: un misto di componimenti puliti, di componimenti con varianti, di processi di elaborazione più o meno complessi, tutti indistintamente infilati sotto la stessa numerazione progressiva. Ma a parte la forma inconsueta, non certo raccomandata dalle attuali esigenze editoriali (come forse poté esserlo da quelle vigenti al tempo del Guasti, il cui testo presenta infatti, come si vedrà, una mescolanza di questo genere); a parte la forma inconsueta, una simile edizione riuscirebbe tutt'altro che adeguata alla esigenza della leggibilità soggettiva. Ché non solo non verrebbe incontro alla aspettativa dei lettori comuni, non disposti allo sforzo di una lettura critica come quella che è necessaria per seguire i processi di elaborazione; ma neppure soddisferebbe i lettori più preparati, cui non sarebbe data la possibilità, offerta dai mss., di seguire anche il processo di elaborazione delle

poesie di cui esiste il testo definitivo curato da M.: operazione, in tal caso, non strettamente necessaria come quella relativa ai processi non conclusi, ma di ovvia opportunità [1].

Altro e non meno grave motivo di contrasto tra le esigenze della leggibilità obbiettiva e le esigenze della leggibilità soggettiva, in cui pure gioca in qualche misura lo stesso carattere imperfetto del canzoniere, è poi offerto dalla peculiarità degli usi grafici di M.

Scrittore non letterato, umanista sui generis, i suoi autografi non solo rispecchiano quella mescolanza di scrittura etimologica e di scrittura fonetica, di forme dotte e di forme incolte che è tipica del Quattrocento, ma anche l'assenza di ogni preoccupazione di uniformità e, talora, di pura e semplice correttezza. Solo, in parte, nelle belle copie e generalmente, nel lavoro di revisione del '46 egli si è preoccupato di dare una qualche apparenza di uniformità alla sua grafia.

Orbene, l'esempio del Frey che per amore dell'obbiettività rispettò fin nei minimi particolari grafici gli autografi di M., fornendo un testo pressoché illeggibile ai lettori non provveduti e ostico a tutti, non ci invoglia certo a metterci per la stessa via. Ma d'altra parte, ammesso che sia lecito — sulla questione si discute, e si potrebbe discutere all'infinito — uniformare e ammodernare entro certi limiti la grafia di uno scrittore, è poi opportuno togliere in questo modo agli studiosi di M. la possibilità di conoscere il Poeta fin negli aspetti materiali del suo poetare?

Da queste considerazioni ha tratto origine la mia decisione di ovviare alle opposte esigenze fornendo praticamente due testi. Il primo, che è poi il testo « ufficiale », riporta, in grafia ammodernata, in una successione il più possibile conforme a quella in cui furono composte, le poesie del primo gruppo, quelle del secondo, e l'ultima o la supposta ultima forma raggiunta dai processi di elaborazione del terzo gruppo, in rappresentanza dell'intero processo, in connessione col quale andrà pur sempre considerata.

Il secondo testo, o testo « reale », distribuito nelle note relative

---

[1] Se, in ipotesi, M. fosse riuscito a curare il testo definitivo di ogni sua poesia, l'edizione avrebbe potuto anche non tener conto delle versioni e degli abbozzi precedenti. Anzi, è probabile che un problema di varianti non sarebbe neppure sorto. Si noti infatti che ben poche delle poesie corrette e copiate nel '46 hanno ancora il loro corredo genetico: segno che M., una volta stabilita la versione definitiva, distrusse il materiale precedente; e così avrebbe certamente fatto per tutte le sue poesie se il lavoro di correzione e di scelta fosse stato condotto a termine.

alle singole poesie, e così utilizzato anche come elemento fondamentale dell'apparato critico-giustificativo, ripresenta le poesie del primo gruppo con, eventualmente, il corredo del relativo processo di elaborazione; quelle del secondo con le indicazioni relative alla loro supposta imperfezione, e infine, per intero, i processi di elaborazione del terzo gruppo: il tutto in grafia originale.

Va da sé che la presentazione di un secondo testo sarebbe superflua per quelle poesie di cui non possediamo l'autografo. In questi casi, le note ai singoli componimenti rispondono soltanto alla necessità di giustificare criticamente i testi relativi e la loro collocazione cronologica.

Così la presente edizione, se anche si allontana dalle forme consuete di un'edizione critica, non rinuncia ai caratteri sostanziali della criticità. E critica essa vuole e deve essere, in primo luogo perché, dovendo offrire un testo, poco o molto, diverso da quello critico del Frey, le divergenze devono essere comunque giustificate. In secondo luogo perché, quando non vi fosse la riprova del documento e del ragionamento, le innovazioni strutturali ora illustrate potrebbero dar luogo al sospetto di arbitrarie manipolazioni dei testi buonarrotiani, fatte in omaggio alla dottrina della « leggibilità »; mentre, d'altra parte, ci si offre la felice occasione di dimostrare, al confronto con la struttura dell'ed. Frey, informata ai rigidi e meccanici criteri della filologia editoriale tedesca di fine secolo, come sia possibile riunire e conciliare senza compromessi, in una sola opera, la criticità sostanzialmente più severa, con la leggibilità più vasta.

Ma questo è un nuovo discorso, per il quale converrà rifarsi dal principio della storia editoriale delle Rime di M. L'opportunità delle soluzioni da me attuate, intese a garantire il massimo di leggibilità obbiettiva, cioè di fedeltà ai testi di M., con il massimo di leggibilità soggettiva, cioè di accessibilità ad essi, apparirà infatti più evidente al confronto con le soluzioni rappresentate dalle tre principali edizioni esistenti delle Rime, nelle quali le due esigenze appaiono in tale contrasto che il soddisfacimento dell'una sembra non essersi potuto dare senza il sacrificio dell'altra. L'esame di queste tre edizioni serva anche ad introdurci nel vivo delle diverse particolari questioni, talora non facili, che ho dovuto affrontare, e per la cui soluzione l'esperienza dei miei predecessori, comunque la si voglia giudicare, mi è stata indubbiamente preziosa.

b) Aspetti dell'edizione del 1623

Questa edizione costituisce, com'è noto, uno dei più gravi misfatti che mai editore abbia commesso ai danni di un poeta, pur con l'intenzione di giovare alla sua fama. Le 137 poesie che vi si contengono, e che furono ristampate e fecero testo per più di due secoli, sono il risultato di una così radicale e sistematica manipolazione del materiale conservato nei mss. buonarrotiani, che non sarebbe veramente lecito considerarle poesie di M. La copia di AB XV ff. 1-57 ci ha dimostrato tuttavia che Michelangelo il Giovine non procedette a casaccio nel suo lavoro: egli l'aveva stesa già in vista di un'edizione, col lodevole proposito di non precludersi, inizialmente, la possibilità di scegliere 'le miglior lezioni' da tutto ciò che era contenuto nelle carte michelangiolesche.

Senonché, tale proposito, per essere attuato come si doveva, esigeva la capacità di concepire ciò che solo due secoli dopo sarebbe stato concepibile: che l'opera di un poeta, che sia imperfetta e incompleta, può e deve essere pubblicata come imperfetta e incompleta. Per parte sua, Michelangelo il Giovine non poteva umanamente figurarsi il suo lavoro di editore astraendo dalla integrità e finitezza dei testi da pubblicare. Perciò, gli dovette apparire indispensabile perfezionare lui stesso i componimenti imperfetti che gli parevano meritevoli della stampa, o sopprimendo in un madrigale l'ultimo verso scompagnato, o inventando di sana pianta le terzine mancanti in un sonetto, o infine facendo di due abbozzi indipendenti, che presentassero qualche somiglianza di contenuto, un unico componimento. E una volta messosi su questa via del perfezionare, non si fermò più. Al suo gusto di manierista e d'accademico, anche ciò che era espressione caratteristica dello stile di M., volutamente schivo di ogni indulgenza alla facile musicalità, dovette sembrare difetto, imperfezione da trattare alla stregua delle cose effettivamente imperfette e incompiute: sicché non si accontentò di aggiungere ciò che mancava, ma modificò parole, espressioni, versi e strofe intere persino nei componimenti integri e già definiti dall'Autore.

I riguardi politici e moralistici, la preoccupazione di togliere ogni possibilità di equivoco sulla natura dei sentimenti che legarono M. ai destinatari di alcune poesie affettuose, fecero il resto.

In conclusione, il pronipote rispettò la leggibilità obbiettiva dei testi soltanto nella copia fatta per suo uso privato, cioè, fintantoché *non incominciarono* a farsi sentire le esigenze della leggibilità soggettiva, determinate, in tal caso, dal suo gusto di letterato secentista e da quella mentalità, anch'essa tipica del secolo, onde di ogni cosa si vedeva e si curava spesso soltanto il lato esteriore, senza alcun rispetto per la sua intrinseca verità. Così, partito col proposito di utilizzare tutto, il pronipote diede fuori soltanto 137 poesie delle quali quasi nessuna è fedele al testo di M., quasi nessuna può dirsi interamente di M.

In compenso, esse meritarono la qualifica ufficiale di testo di lingua.

c) Aspetti dell'edizione Guasti

La difformità della stampa del 1623 dagli originali di M. fu scoperta per la prima volta, mediante un confronto con il codice Vaticano, da Alessandro Maggiori. Questi però suppose che la stampa derivasse da redazioni diverse da quelle del Vaticano in possesso del pronipote, e non dal suo capriccio. Pertanto, ristampò a Roma, nel 1817, le poesie del pronipote, ponendo in nota il testo vaticano, aggiuntivi sei sonetti e diciotto madrigali che erano rimasti esclusi dalla stampa del 1623, sempre secondo la lezione del Vaticano, ma spesso e volentieri senza senso [1].

Della verità si resero conto finalmente il Grimm [2] e, poco dopo e pienamente, il Guasti che, dopo il pronipote, fu il primo editore che poté aver sott'occhio quasi tutto il complesso dei manoscritti utili alla edizione delle Rime.

Giudicare il valore dell'edizione Guasti per il fondamentale acquisto ch'essa costituisce rispetto all'edizione secentesca, significherebbe inquadrarla in un punto di vista fin troppo favorevole. D'altra parte, non sarebbe neppur giusto giudicarla in rapporto alla successiva edizione Frey, non perché questa sia, assolutamente, molto migliore, ma semplicemente perché, condotta con la ben più severa filologia tedesca di fine secolo, essa può considerarsi il perfezionamento, sia per riguardo al testo, sia, e ancor più, per l'apparato critico (non

[1] *Le Rime di Michelagnolo Buonarroti pittore, scultore, architetto e poeta fiorentino* (Il Frullone della Crusca), 1817.

[2] *Leben Michelangelo's*, I ediz., Hannover, 1860-63, vol. II, p. 578, n. 52.

però, come vedremo, per la pratica leggibilità), di un lavoro che il Guasti aveva dovuto impostare dal principio e di cui aveva individuato e risolto, anche se non sempre per il meglio, le difficoltà fondamentali.

Si può dire pertanto che, nei limiti di una filologia ancora approssimativa, qual'era quella praticata in Italia al tempo suo, e di una attenzione non sempre vigile, il Guasti seppe ristabilire in gran parte la leggibilità obbiettiva dei testi di Michelangelo, mirando insieme a presentarli in maniera che fossero facilmente accessibili alla lettura e alla intelligenza di tutti.

Il Guasti lavorò molto di intuito, elemento indispensabile in lavori del genere, ma si curò poi troppo poco di giustificare criticamente le sue determinazioni, sia in generale, sia nei casi particolari. Nulla infatti riferisce sul rapporto intercorrente tra i diversi manoscritti di cui si serve; di ogni poesia indica il ms. o i mss. che la contengono, ma senza il numero della pagina o della carta; se uno stesso ms. contiene più stesure o diverse redazioni di un componimento, le indica con lettere alfabetiche, per es., Vaticano *a*, *b*, *c*, *d*, ove *a* sarebbe, come si desume, non sempre facilmente, dall'osservazione, l'ultima o la supposta ultima redazione, e perciò quella assunta a testo; e *b*, *c*, *d*, rispettivamente, la terza, la seconda, la prima; ma non dice in alcun luogo che il criterio di successione sia proprio questo, né di norma si cura di provare la stabilita successione. Nulla parimenti riferisce sul criterio seguito nell'accogliere o nel rifiutare le varianti in sospeso, sicché anche questo bisogna desumerlo dal confronto coi mss.: e si vede che in linea di massima egli accoglie, diversamente dal Frey (e qui è la causa della maggior parte delle discrepanze tra le due edizioni), le varianti soprascritte nel corpo del testo, sia o no cancellata la lezione primitiva, mentre non accoglie quelle scritte in calce al foglio.

Fino a questo punto, la scarsa criticità non incide sostanzialmente sul valore intrinseco della edizione (la quale del resto non è esplicitamente presentata dall'autore come edizione critica). Più gravi invece appaiono i casi in cui il Guasti ha ritenuto di dover porre su un piano di parità più lezioni dello stesso componimento, e le ha stampate l'una accanto all'altra come prima, seconda, terza, quarta lezione, e così via. Poiché egli s'è limitato ad avvertire una volta per tutte che per ' prima lezione ' si deve intendere quella che l'autore compose da ultimo, senza poi precisare il valore di successione delle altre: il che può voler dire che anche le altre sono dispo-

ste secondo l'ordine inverso a quello cronologico; ma può anche voler dire che il Guasti non fu sempre sicuro della successione stabilita; e in ogni caso, al lettore manca l'indispensabile, anche se pur sempre relativa, certezza di leggerle in quell'ordine di successione entro il quale, dal rapporto dell'una con l'altra, si precisa il loro valore.

Non è poi il caso di muovere rimprovero al Guasti per aver ordinato i componimenti non già secondo la probabile cronologia, ma per gruppi dello stesso genere metrico: Epigrammi ed Epitaffi, Madrigali, Sonetti, ecc. Disposizione questa che risponde all'uso comune del tempo e che, se menoma direttamente la leggibilità del Canzoniere come tale, non nuoce a quella delle poesie singole, considerate nel loro valore assoluto. Senonché, questo raggruppamento per generi implicava la necessità di una ulteriore divisione all'interno dei vari gruppi, tra componimenti integri e frammenti. E infatti il Guasti raggruppa e distingue dai perfetti, o integri, i madrigali imperfetti, i frammenti di sonetti o di madrigali o di altri componimenti non definibili nella loro forma metrica: procedimento che non ha alcuna rilevanza critica sostanziale, poiché non porta a una vera discriminazione tra ciò che è perfetto e ciò che è imperfetto nell'opera di M.

Molti dei componimenti frammentari non sono infatti meno finiti di altre poesie materialmente integre che tuttavia M. o avrebbe dovuto finire (come sono le poesie con varianti in sospeso o di cui esistono più lezioni tra le quali non aveva ancora scelto quella buona), o avrebbe potuto finire (come sono tutte le poesie integre, ma non preparate per la edizione).

È tuttavia da notare che la predetta divisione non ha sostanziale rilevanza neppure per il Guasti, il quale non solo pubblica i frammenti nello stesso carattere tipografico usato per le cose integre, ma correda quelli che han maggiore consistenza, e son poi la maggior parte, delle consuete parafrasi, dimostrando perciò di considerarli, com'è giusto, elementi costitutivi dell'edizione, a pieno titolo come i componimenti integri.

In complesso, per quanto non ideale, la struttura di edizione che il Guasti mutua dall'uso del tempo, costituisce uno strumento sufficientemente articolato per rappresentare la realtà poetica di M. nella sua nota più caratteristica di poesia in formazione. E meglio avrebbe servito a questo scopo se il Guasti avesse saputo usarlo anche nella parte relativa alle varianti come la complessità dell'oggetto richiedeva. Invece, per questo aspetto, il procedimento del

Guasti lascia molto a desiderare. Il confronto immediato fra testo e varianti che la sua pagina, tipograficamente splendida, suggerisce di primo acchito, risulta poi in effetti possibile solo quando le varianti sono poche o di limitata estensione: una parola, un verso o pochi versi. Quando son molte — il che avviene assai spesso — e plurime (più varianti di uno stesso verso o gruppo di versi) e indirette (varianti alle varianti), e rappresentano momenti genetici successivi, distanziati talora da intervalli di anni, allora l'apparato è pressoché inservibile. L'editore infatti le spezzetta o le mette insieme arbitrariamente per raggrupparle, forse per necessità di spazio, sotto l'indicazione dei versi a cui si riferiscono; e nell'interno dei gruppi così ottenuti le varie parti a volte sembrano disporsi secondo la cronologia, a volte invece in modo che viene prima la variante più vicina al testo e ultima la lezione originaria. In tali condizioni la lettura riesce praticamente impossibile, il che è tanto più grave se si pensa che l'apparato delle varianti non ha, nel Guasti, la funzione di giustificare il testo prescelto (né potrebbe averla, mancando, come s'è detto, ogni riferimento al rapporto corrente tra i mss.), ma risponde proprio allo scopo di far conoscere la poesia di M. nella totalità dei suoi elementi.

Del resto, che il Guasti abbia avvertito l'utilità della riproduzione delle varianti in questo senso, lo prova anche il fatto, cui s'è già accennato, che spesso, là dove la laboriosità della genesi è documentata da un corpo assai cospicuo di varianti e successive redazioni e abbozzi, per facilitarne la lettura egli è ricorso all'espediente di costituire un secondo, un terzo, un quarto e persino un quinto e un sesto testo, non solo valorizzando redazioni integre precedenti l'ultima, ma anche, quando la variante riguarda una sola parte del componimento, integrando la parte variante con la riproduzione della parte fissa.

Di questo procedimento, come pure dell'altro, analogo, consistente nel giustapporre due frammenti apparentemente collegabili a formare un unico componimento, si è forse eccessivamente scandolezzato il Frey, che vi ha scorto il segno della perniciosa influenza dei metodi di Michelangelo il Giovine [1]. In realtà, tra queste operazioni del Guasti e il metodo normale dell'editore secentesco c'è

---

[1] « Bis. war überhaupt bemüht — und G. ist ihm darin zum Teil gefolgt —, um überall vollständige Poeme für den Druck zu gewinnen, unter den Imperfetti gleichsam Ehen zu stiften », ed. cit., p. 295.

una differenza sostanziale: poiché questi ha volutamente contaminato testi indipendenti, pur sapendo che erano tali; mentre il Guasti in ogni caso ha congiunto ciò che riteneva che obbiettivamente dovesse o che, senza sostanziale arbitrio, potesse andar congiunto. E in particolare, quanto al primo procedimento, va detto che, una volta indicato il testo, per così dire, ufficiale, la costituzione di più testi è tutt'altro che un atto d'arbitrio allorché, mancando una esplicita indicazione dell'autore a convalida della redazione che è stata stesa per ultima, può anche ritenersi che la scelta definitiva avrebbe potuto cadere su una delle redazioni precedenti; e tanto meno lo è quando la determinazione del testo ultimo è fatta in base a troppo vaghe congetture.

Ma, a parte ciò, il Guasti ci ha dato in questi casi quella possibilità di leggere che invece non ci ha dato con la confusa disposizione delle varianti a piè di pagina: possibilità che avrebbe potuto essere anche maggiore se, come ho già osservato, egli non ci avesse lasciato neil'incertezza circa l'ordine di successione delle lezioni date come antecedenti all'ultima.

Quanto al valore ed alle caratteristiche interne del suo testo, va detto che il Guasti è incorso più spesso del Frey in errori di lettura o di trascrizione.

Per esempio, nel frammento 19, a p. 281 (n. 18), salta il primo verso: « Mille rimedi invan l'anima tenta », e dà il terzo come secondo. in questa forma: « ch'a tornare endarno s'argomenta », mentre è: « di ritornare, ecc. » e inserisce poi nel testo, come terzo verso, una manifesta variante di questo: « e mal chi arde a suo pro' s'argomenta ». Ancora salta il primo verso nel frammento di sonetto n. 1, a p. 276 (n. 26), « Quand'avien c'alcun legno non difenda ». Nel sonetto « Per ritornar là donde venne fora », a p. 218 (n. 106), il Guasti legge al v. 11 « parto » invece di « parti » e il Frey ripeterà l'errore di lettura; nel madrigale « Perché l'età ne 'nvola » (n. 268), al v. 5, « Amor », per « L'alma »; nel madrigale « Se 'l duol fa pur, com'alcun dice, bello » (n. 244), al v. 10, « come » ove è scritto « che mie » (interpretabile per *ché mie*) e il Frey lo segue nell'errore; ecc.

Più frequenti le sviste nella riproduzione delle varianti, anche se nel complesso non sono poi molte. Alcune varianti risultano omesse, forse perché di minimo rilievo; ma il fatto che il Guasti ne riporti altre ancor meno rilevanti, fa supporre che anche in tal caso si tratti di sviste.

Quanto alla grafia, il Guasti afferma di aver rispettato l'uso di M. salvo che nelle forme *ct*, *pt*.

In realtà, egli ha modificato la grafia in forma moderna anche in altri casi, ma non sempre, e talora in modo da rispettare il suono originale, e talora no. Così, ora raddoppia le consonanti, ora no; ora accoglie *mie*, *sie*, *duo*, *ch'i'*, ora modifica in *mio -a*, *sia*, *due*, *ch'io*; ora rispetta le forme apocopate e le elisioni, ora le risolve.

Generalmente, egli poi risolve bene le ipermetrie e le ipometrie; ma non ne rende conto; come non sempre lo rende per alcune modifiche al testo ritenute da lui opportune per ristabilire il senso.

Se per questo aspetto concernente la leggibilità obbiettiva del testo, il lavoro del Guasti lascia alquanto a desiderare, non così deve dirsi del lavoro inteso a procurare la leggibilità soggettiva delle rime, cioè del suo interpungere, della sua ortografia interpretativa, e infine delle parafrasi che servono anche di giustificazione del suo puntare. Non tutto infatti sarà accettabile, e particolarmente saranno da respingere le proposte di intendere sempre per *donna* o *signora* le apostrofi amorose *signor*, *signor mio*; ma è indubbio che il Guasti, con questo lavoro, non solo ha contribuito in modo decisivo alla intelligenza di un poeta quanto mai « ermetico », ma ha anche facilitato di molto il lavoro propriamente editoriale del Frey. Poiché, se è vero che l'esattezza del testo è indispensabile per capire un poeta, è anche vero, particolarmente nel caso di Michelangelo, che l'intelligenza del senso è indispensabile all'esatta ricostruzione del testo: le due cose sono strettamente interdipendenti. Per questa parte, il Frey s'è valso dell'opera del Guasti più di quanto non dica: nella sua interpunzione segue per lo più sostanzialmente le orme del predecessore; e quando se ne allontana, non è sempre per far meglio.

Il Guasti pensò anche di dare, a piè di pagina, in corrispondenza ai singoli testi da lui ristabiliti, le lezioni del Pronipote. Il testo del Guasti rompeva una tradizione ormai secolare e pertanto si capisce come egli abbia ritenuto che un confronto del suo testo con quello seguito fino allora potesse riuscire interessante. Ma per noi, ormai, questo interesse è caduto e c'è invece da rammaricarsi che il Guasti abbia occupato lo spazio di cui disponeva con questo inutile testo piuttosto che con una più comoda e razionale disposizione delle varianti.

In conclusione, al Guasti va il merito di aver rimesso in circolazione, finalmente, la vera poesia di M. Difettosa e certo note-

volmente superata dall'opera del Frey, per quanto riguarda la obbiettiva leggibilità del testo, oltre che per l'apparato giustificativo, la sua edizione; ma essa rimane tuttavia, sia per le cure che l'editore pose nello interpretare e nello spiegare, sia per la nitidezza e lo splendore del lavoro tipografico, quella che meglio risponde, nel complesso, all'esigenza della leggibilità soggettiva.

d) Aspetti dell'edizione Frey

Poiché ho già dovuto muovere dei rilievi sull'opera del Frey e altri ne dovrò muovere ora, mi corre l'obbligo di avvertire una volta per tutte che questa edizione rimane pur sempre una testimonianza esemplare sia della qualità della metodologia tedesca, sia della serietà e dell'amore con cui gli studiosi di quella nazione s'accostarono ai capolavori dell'ingegno e della lingua degli Italiani.

Proprio per questo essa avrebbe meritato di essere studiata e analizzata nei suoi pregi e difetti e non, come avvenne, accettata senza discussione e pedissequamente riprodotta da tutti gli editori italiani del Novecento, oltre che negli errori, in talune particolarità che evidentemente erano giustificate soltanto dal carattere critico di essa, così com'era concepito in quel tempo e presso quella nazione; particolarità cui probabilmente il Frey stesso avrebbe rinunciato qualora avesse dovuto riportare il suo testo in una edizione comune.

Valga a questo proposito l'autorità del Barbi che sul Frey, sulle edizioni successive di M. fatte in Italia, e in genere sul problema editoriale delle Rime, ha scritto una di quelle sue pagine chiare e chiarificatrici che valgono più di un lungo discorso. La riporto per intero sia perché costituisce una sicura testimonianza in favore alla impostazione che s'è data al problema della nuova edizione, sia perché ad essa si può ormai far capo per le considerazioni che seguiranno.

« Lei sa — scrive dunque il Barbi, rivolgendosi in una lettera aperta a Ugo Ojetti [1] — che l'edizione del Frey delle rime di Michelangiolo è una riproduzione più diplomatica che critica di tutto ciò che si trova scritto in versi di mano di quel grande, ordinato secondo

---

[1] *Come si pubblicano i nostri classici*, in « Pegaso », 1931, pp. 603 sgg.

che per indizi e supposizioni d'ordine intrinseco ed estrinseco si può credere sia l'ordine cronologico; e sian poesie compiute o semplici abbozzi, siano versi del Petrarca trascritti per ricordo o come spunto a poesie pensate ma non fatte, o tentativi lasciati in tronco quando il pensiero cominciava appena a determinarsi, tutto è messo in ordine rigoroso con numerazione progressiva. Ricorda, quando s'arriva finalmente a una raccoltina di poesie scelte e ordinate da Michelangiolo stesso per pubblicarle, che cosa è venuto in mente al Frey di fare? Sotto un solo numero della serie progressiva egli ha infilzate tutte queste poesie come se fossero terzine di un canto di Dante o ottave del *Furioso*; e così queste poesie, che dovrebbero avere, come il vero canzoniere del Buonarroti, un posto d'onore, perdono ciascuna la propria personalità e diventano parti di un dato numero. Veda ora l'edizione Amendola e quella del Papini, e troverà ripetuta sin questa materialità che repugna al buon senso critico, quasi a discostarsene avessero paura di non apparire abbastanza precisi e scientifici come il dotto tedesco. E osservi un'altra cosa. Michelangiolo si può dire un poeta in formazione. Di rado riuscì a far cosa perfetta: per lo più furono prove e abbozzi, e talvolta si esaurì in tentativi successivi senza che arrivasse a forma che potesse soddisfarlo. Far giusta stima della sua opera poetica non si può quindi, se non ci è dato nell'edizione il modo di considerare questo sforzo verso un'arte a cui per tutta la vita aspirò senza che potesse aver mai la preparazione letteraria e la tecnica necessaria a esprimere i suoi fantasmi e i suoi sentimenti. Il Frey ha separato nel suo volume quello che era inscindibile (e confuso invece le varianti puramente ortografiche con le vere correzioni); ma almeno il lettore, o più qua o più là, o nel testo o nell'apparato, trova ciò che gli necessita: i riproduttori invece del suo lavoro danno una sola lezione, sia pure quella che appare l'ultima, e trascurano le altre versioni, e i frequenti ritocchi; e al lettore sfugge così tutto lo sforzo che Michelangiolo ha fatto in un'arte che non era la sua, e se voglia studiare ogni piega del suo grand'animo, gli vien sottratta metà almeno dei documenti che servono a rivelarlo. Quando potrà uscire una nuova edizione, — italiana, grazie a Dio! — che si prepara di queste poesie di su gli autografi accuratamente studiati e con un'interpretazione letterale aderente al testo che perfezioni e compia l'opera meritoria del Guasti sarà una nuova prova che le edizioni veramente critiche non rendono, come oggi si pensa, illeggibili gli autori, ma li liberano invece da ciò che ingombra e confonde, e li

chiariscono e li corredano di ciò che è strettamente necessario alla loro perfetta intelligenza e giusta valutazione ».

Per quanto si riferisce all'edizione Frey, il Barbi ha qui individuato esattamente, anche se in modo sommario, quello che è il carattere e insieme il difetto precipuo di essa, solo in parte giustificato dall'esigenza critica. Se fosse lecito un simile accostamento, si potrebbe dire che il Frey ha commesso l'errore esattamente opposto a quello del Pronipote. Questi infatti, per presentare un'edizione che soddisfacesse alle esigenze sue e dei suoi contemporanei, ha compromesso la leggibilità obbiettiva di M. al punto di pubblicare non le rime dell'avo, ma, praticamente, le sue. Al contrario, il Frey, per una specie di bigottismo della obbiettività, ha finito col rendere pressoché inaccessibile ai più quella poesia per la cui migliore conoscenza egli ha speso diligentissime cure. Il fatto è che se il Pronipote ha cercato la perfezione, in un certo senso, oltre la poesia di M., il Frey l'ha cercata al di qua di essa, identificando l'oggetto della sua edizione non tanto nella poesia, quanto negli strumenti materiali della poesia: le carte manoscritte, le righe, le parole, le lettere. Per questo egli si crede in dovere di rispettare la grafia di M., nel suo testo, fino al punto di conservare le due forme della ' s ', normale e allungata, che non hanno peraltro, nell'uso di M., alcuna funzione discriminativa di pronuncia. Per questo arriva a pubblicare come « poesie »: il motto scritto sopra un disegno del David: « Dauicte cholla fromba — e io choll'arco », seguito dalla firma dello scultore e, poco sotto, dal primo emistichio del sonetto petrarchesco: « Roct'è l'alta colonna... » (I); il frammento di prosa: « ...acto arsicciato e cocto dal sole e da maggior caldi » (LIV); e versi isolati e frammenti privi di un qualsiasi senso compiuto, come: « Dentr'a me giunge al cor già facto tale » (XX), « Che mal si può amar ben chi non si uede » (XXVIII), « O che memoria d'alcun colpo sia — d'un fiero dardo, di che s'arma amore » (XL) (e vedi ancora i nn. LXXI, LXXX, LXXXII, ecc., della sua ediz.). Ma particolarmente in due casi l'idolatria del manoscritto produce le più gravi conseguenze: nell'apparato giustificativo delle varianti e nell'ordinamento e nella numerazione delle Rime.

Questi due casi, distintamente individuati anche dalla critica del Barbi, vogliono essere esaminati più attentamente.

Quanto al primo, va notato innanzitutto che, mentre il Guasti fu mosso a riprodurre le redazioni anteriori e le varianti più che altro da una esigenza di completezza, senza vedere o comunque

senza mettere esplicitamente in rilievo il significato delle varianti in relazione al « poetare » di M., il Frey, molto prima che lo studio delle varianti d'autore diventasse addirittura una moda, aveva ben compreso l'importanza critica dei documenti relativi alla genesi della poesia buonarrotiana, anche se non era giunto, come il Barbi [1], a vedervi un elemento caratteristico e precipuo dell'arte di M.

Scrive infatti il Frey che le poesie di M. in tutti i periodi, come generalmente tutta la sua attività, rivelano la più severa autocorrezione. In ciò si manifesta lo scultore che non si stanca di lavorare a lungo, con martello e scalpello, finché tutto il materiale acquisti figura e vita; ma si rivela anche la prodigiosa energia della volontà che non riposa prima che la creazione corrisponda il più possibile all'immagine della fantasia. Come Petrarca, M. non si è stancato di elaborare i suoi versi. Perciò, continua il Frey, per l'editore di queste poesie è d'obbligo la più attenta sollecitudine nel trattare, distinguere e ordinare le varianti e le redazioni. E dopo aver accennato al procedimento arbitrario del Guasti, egli conclude che ogni variante va messa al suo posto presso la redazione a cui appartiene, le redazioni solo nel loro ordine cronologico o, che è lo stesso, logico; in generale: ogni poesia dopo la sua versione primitiva oppure solo una volta nella definitiva o, se questa manca, nella relativamente definitiva [2].

Tuttavia il Frey, che applica tale criterio col massimo rigore, non riesce ugualmente a farsi leggere molto meglio del predecessore. Non solo e non tanto perché l'apparato genetico è staccato dal testo, sì che non è possibile un rapido confronto tra questo e quello; ma perché il Frey confonde nell'apparato ciò che è relativo ai *manoscritti della poesia* di M. con ciò che è relativo alla *poesia* di M.

In realtà, nonostante il riconoscimento della importanza delle varianti, per se stesse, il Frey le ha utilizzate come se la loro indicazione dovesse rispondere soltanto alla necessità (imposta dal carattere critico, cioè ragionato, dell'edizione), di giustificare il rifiuto o l'assunzione di esse nella costituzione del testo; quella necessità,

[1] Il Barbi però accentua un po' troppo l'inesperienza tecnica di M., dovuta al fatto, riconosciuto da M. stesso, che la poesia non era la sua vera arte. La laboriosità del suo poetare si spiega anche con questo; ma non solo con questo. È pure da sottolineare l'incontentabilità, che in lui va oltre il puro scrupolo dell'artista, assumendo addirittura il valore di un atteggiamento a base metafisica. E ciò valga anche per quanto, al proposito, dice il Frey.

[2] F, p. XXII.

appunto, cui risponde, per esempio, l'indicazione di quelle particolarità di una copia che permettono di stabilire se si tratti di una minuta o di una « bella », o l'indicazione dell'esistenza nel ms. di una macchia che rende dubbiosa la lettura, per giustificare la ricostruzione congetturale del testo.

Vero è che, quando il Frey ha a che fare con gruppi molto nutriti di varianti e redazioni, queste finiscono per prendere un particolare rilievo tra le note d'altro genere, talché ne risulta facile la lettura critica (avviene in un certo senso l'opposto di quanto si verifica nel Guasti, ove si leggono più facilmente gli apparati di poche varianti): ma si tratta sempre di una facilità molto relativa. Poiché altro aspetto prende l'apparato delle redazioni anteriori e delle varianti quando si deve, o piuttosto, si vuole render conto di ogni virgola, e altro quando, salve le annotazioni necessarie e sufficienti a giustificare la scelta e la forma del testo ufficiale, esso deve dar modo al lettore di migliorare la sua conoscenza del poeta, individuando i vari momenti del suo poetare.

Si osservi a questo proposito l'edizione critica del sonetto « Se nel volto per gli occhi il cor si vede » (n. 72), quale si presenta nell'ediz. Frey (n. L):

Se nel uolto per gli ochi il cor si uede
Altro ꞩegnio non o piu manifesto
Della mie fiamma; addunche basti or questo,
Signior mie caro, a domandar mercede.
Forse lo spirto tuo, con maggior fede
Ch'i' non credo, che ꞩguarda il foco onesto,
Che m'arde, fie di me pietoso e presto,
Chome gratia, ch'abbonda a chi ben chiede.
O felice quel di, ꞩe questo è certo!
Fermisi in un momento il tempo e l'ore,
Il giorno e 'l sol nella su' antica traccia,
Accio ch'i' abbi e non gia per mie merto,
Il desiato mie dolce signiore
Per sempre nell'indegnie e pronte braccia.

Le carte relative a questo sonetto sono in AB XIII ff. 10a, 11a, 12, 13a, 50a.

In 12a, nella metà sinistra del foglio, si trova la prima redazione, incompleta, con varianti, che il Frey considera, giustamente, come il primo momento della genesi e dà in questa forma (tralascio

qui, come negli esempi successivi le annotazioni relative allo stato dei mss. e alle varianti del Pronipote e del Guasti, nonché il commento sul materiale procedere di M.: cose in parte utili, ma che rendono ancor più accidentata la lettura e che d'altra parte potevano essere riassunte in una nota generale precedente alla riproduzione dei testi):

I. v. 1 = T. v. 1.
v. 2 esser ui puo signior gia manifesto
v. 3 per gliochi mie non sati i foco *(sic)* onesto / ne mie
[stanchi o non *(scil. sati etc.)* [*var. r. dicht. daneben.*]
v. 4 del gran desio cauostri ne fan fede
v. 5 Miserere dime pieta mercede
v. 6 senzaltro dir signior bastiuor questo
v. 7 cognianimo gentil fa pronto e presto
v. 8 come gratia cabbonda achi ben chiede
achi il cor chiede [*var. r daneben*].
v. 9 Eser de giamai felice certo
v. 10 fiel giorno dato onde si fermin lore
v. 11 eltempo elsol nella suo antica traccia
suol piegar
v. 14 alme per sempre nellanti *(canc.)* nellindegnie
[braccia. — Darunter:
var. 2 v. 9 e se questo esser de felice certo

Nella metà destra della stessa carta si trova una nuova redazione alquanto diversa dalla prima, ancora incompleta e con altre varianti: e il Frey vi identifica a ragione il secondo momento.

II. v. 1 Sel cor negliochi si discierne e uede
v. 2 altro segnio non o che manifesti
v. 3 lamor le fiamme de pensieri onesti
v. 4 del gran desio canne sun danno cede
v. 5 Forse la belta *(belta canc.)* tuo belta con maggio fede
[das zweit belta *sup*.
v. 6 nell uolto *(canc.)*
v. 6 uorra daldi *(di canc.)* primo di che mi vedesti
v. 7 nel uolto il cor pieta per me si desti
v. 8 come gratia chabbo(n)da achi be(n) chiede
var. 2 v. 5 Forse uorrai signior co(n) maggior fede
var. 2 v. 6 chi no(n) credo daldi che mi uedesti
var. 2 v. 7, 8 = II v. 7, 8 — v. 9 = T. v. 9
v. 10 che da uoi mi sie dato il te(m)po elore.

In 12b si trova poi l'inizio di una terza redazione, cioè il primo verso del sonetto nella lezione primitiva che rimarrà immutato anche nella definitiva, e parte del secondo in una lezione un po' diversa da quella della seconda redazione, e il Frey vi identifica il terzo momento della genesi:

III. v. 1 = T. v. 1 — v. 2 altro segnio nonno piu mani...

ma qui, a torto, perché la redazione successiva, in 13a, ripete esattamente la lezione del distico interrotto della c. 12b, cosicché 12b non costituisce altro che l'inizio della redazione di 13a, che M. aveva cominciato a scrivere sul verso del foglio di cui s'era fin allora servito, e poi aveva creduto più opportuno stendere su di un foglio nuovo, cioè sul foglio 13. Pertanto 13a, che il Frey dà come quarto momento:

IV. v. 1 = I. III; T. v. 1 — v. 2 = III; T. v. 2 — v. 3. 4 = T. v. 3. 4.
v. 5 Forse che tuo belta con maggior fede
v. 6 chi non credo risguarda il foco onesto
v. 7 che marde e pensa a consolarmi presto
v. 8 = I. v. 8
v. 9 = II; T. v. 9
v. 10 fermarsi posa allora iltempo elore
v. 11 elsol non segua la suo antica traccia
v. 12 Accio chi stringa e non gia per mie merto
v. 13 per sempre il pecto el collo almie signiore
v. 14. collindegnie mie pronte estanche braccia
var. 2 v. 10 femisi *(sic.)* inun momento iltempo elore
var. 2 v. 11. 12. 13. 14 = T. v. 11 (doch suo). 12. 13 (doch dolcie). 14.

è in realtà il terzo: una redazione completa del sonetto, in cui la prima quartina e i vv. 8 e 9 sono già quelli del testo ultimo, mentre appaiono già come varianti i vv. 10-14 che finiranno per essere accolti come testo.

Viene poi la carta 11a, in cui il sonetto appare nella redazione precedente, modificata dall'assunzione delle varianti 10-14 e corretta ai vv. 5-7 in modo conforme al testo definitivo:

V. v. 1-4 = IV; T. v. 1-4.
v. 5 Forse che tuo belta con maggior fede che tuo belta *canc.* und lo spirto tuo *sup.*

v. 6 chi no(n) credo risguarda il foco onesto — Aus ri in risguarda hat Ma. h (con lineetta sovrastante) gebessert und c vorgesetzt, also che sguarda = T. v. 6.
v. 7 che marde e pe(n)sa acho solar mi presto *non canc.*, darüber klein: fie dime pietoso e presto = T. v. 7.
v. 8. 9. = IV; T. v. 8. 9. — 10 bis 14 = IV. var. 2; T. v. 10 (doch ellore). 11 (doch il giorno: und suo ntica). 12. 13 (doch dolce). 14.

E questa sarebbe già la redazione definitiva se, nella carta 14a, M. non avesse trascritto i vv. 1-6 ancora nella lezione di 13a, poi di nuovo i vv. 1-8 nella forma definitiva, ripresentando infine il v. 6 nella lezione di 13a e il v. 7 in una lezione del tutto nuova:

VI. v. 1-6 = IV. v. 1-6 (doch la tuo belta v. 5; risguarda v. 6).
v. 1-8 = IV. V. v. 1. 2 (doch nono). 3 (mie *sup.* weil *om.*). 4. 5 (forse la tuo belta = II. v. 5 doch *canc.* und lo spirto tuo = V. v. 5 *sup.*). 6 (ci für chi — sguarda = V. var. v. 6). (=V. var. v. 7). 8 —
v. 5-7: v. 5 = T. v. 5 — v. 6 (=IV. v. 6). — v. 7 (=V var. v. 7) der ganze v. 7 *canc.* und darunter als neuerte Lesart: che marde e struggie fie pietoso e presto.

In effetti, 11a e 14a vanno messi assieme come espressione del quarto ed ultimo momento della genesi antecedente alla determinazione definitiva: momento caratterizzato dalla definitiva accettazione delle varianti ai vv. 10-14 e da una certa oscillazione della volontà di M. sulla forma dei vv. 5-7. Il frutto della determinazione definitiva, con la rinuncia all'ultima variante del v. 7, è la bella copia di 10a, che pertanto andrà indicato come quinto momento.

Ma il Frey, dopo aver considerato 11a come quinto momento e 14a come sesto, presenta come un settimo momento della genesi la c. 50a che contiene solo il primo verso del sonetto nella forma definitiva e che perciò non ha valore alcuno:

VII. nur v. 1 als Beginn einer Reinschrift, die vielleicht auch früher zu Redaktion III-IV zu setzen ist.

cosicché 10a, bella copia definitiva, diventa, nella sua edizione, l'ottavo momento della genesi:

VIII = T. 2 nonno 4 Signior — addomandar 6 chi 7 marde 8 chabbonda 9 e 10 elore 11 giorno: el sole — suantica 12 chi 14 nellindegnie.

È dunque evidente che il Frey prende per momenti della genesi della poesia di M. quelle che sono in effetti le successive fasi del suo lavoro materiale di scrittore. Nel caso in questione, la distinzione in cinque momenti può parere meno obbiettiva di quella in otto del Frey: in realtà, essa presuppone almeno un principio di interpretazione del complesso genetico, con quel tanto di soggettivo che simile operazione comporta. D'altra parte, non è tanto il numero delle fasi in sé e per sé che occorre stabilire, quanto, attraverso di esse, la sostanza del processo. Pertanto, è indubbio che le cinque fasi descrivono nelle sue caratteristiche fondamentali la genesi del sonetto n. 72 assai meglio che le otto del Frey: esse hanno dunque un valore significativo che a queste manca del tutto [1].

E passiamo alla questione dell'ordinamento.

Essa è, in verità, più complessa di quanto non appaia dal giudizio del Barbi e, a mio parere, va anche prospettata diversamente da come la prospetta il filologo fiorentino.

Il Barbi infatti lamenta che il Frey abbia raggruppato sotto un unico numero della serie progressiva cronologica delle Rime, « come se fosero terzine di un canto dantesco o ottave del *Furioso* », le poesie della raccolta del '46. Orbene, se si trattasse solo di questo, l'appunto dovrebbe estendersi ad altri casi simili. Infatti: 1) sotto il n. LXXIII il Frey ha raccolto le cinquanta poesie — 48 epitaffi, un sonetto e un madrigale — composte, in gran parte per sollecitazione del Riccio, per la morte di Cecchino Bracci; 2) sotto il n. LXXX, i sei frammenti di poesie perdute, ricavati dalla *Lezione* del Varchi; 3) sotto il n. CLXVI, che è l'ultimo della serie delle poesie di M. (la numeraz. progressiva romana continua infatti fino al n. CXCIII, comprendendo poesie d'altri a M. o su M., che si trovavano negli

[1] Non si tratta, evidentemente, di una poesia tra le più ispirate: anche nella forma ultima essa non supera i limiti del petrarchismo buonarrotiano. Tuttavia, tra la prima e l'ultima stesura si nota un certo progresso. Attraverso i successivi momenti si può cogliere facilmente, per esempio, il formarsi delle quartine sul perno tematico rappresentato dal v. 8, che rimane immutato, con la riduzione delle ripetizioni (I, v. 1, « per gli occhi », v. 3, « per gli occhi ») e delle forme sovrabbondanti, riempitive (I, v. 5, « Miserere di me, pietà, mercede — senz'altro dir, signor, bastiv'or questo »; II, v. 3, « l'amor, le fiamme de' pensieri... »); o, nella seconda terzina, l'affinamento delle espressioni affettive troppo materiali e prosastiche (III, « stringa... il petto e 'l collo » e la correzione, nell'ultimo verso, di quel brutto e contraddittorio « pronte e stanche braccia »), o ancora il passaggio dal *voi* della prima stesura al più familiare *tu* delle successive, il comporsi del discorso poetico in un ritmo meglio articolato e ordinato, ecc.

stessi manoscritti utili all'edizione), un gruppo di otto frammenti mutili e la stesura originale del capitolo interrotto *Tu ha' 'l viso più dolce che la sapa* (n. XXXVII): materiale di cui il Frey poté aver conoscenza soltanto quando la sua edizione era ormai pronta per le stampe.

Ammessa la necessità che i pezzi raccolti sotto i tre numeri debbano stare insieme (la si ammette facilmente per il n. LXXIII, dal momento che le cinquanta poesie furono composte nello stesso torno di tempo, per la medesima occasione; e la si ammette anche, per forza maggiore, negli altri due casi), non si vede perché non avrebbero potuto starci ciascuno col proprio numero della serie generale. Ad ogni modo, questi tre gruppi hanno almeno un loro principio d'unità, interno od esterno che sia, e una definita consistenza numerica. Mentre questo non si può dire del gruppo CIX, che è appunto quello della progettata edizione, quando lo si esamini un poco più attentamente.

Si noti innanzitutto la stranezza della numerazione che distingue, in cifre arabe, i vari componimenti che esso contiene. Mentre le cinquanta poesie del n. LXXXIII sono numerate regolarmente dall'1 al 50, e le sei dell'LXXX dall'1 al 6 e le nove del CLXVI dall'1 al 9, queste, che sono in tutto 99, sono distinte con progressivi che vanno dall'*1* al *105* [1]. Come si spiega la differenza?

Si spiega col fatto che il Frey ha voluto conservare la numerazione originale con cui il Riccio ordinò, nel codice che prende il suo nome (R) e nella copia del Vaticano (Vc), i pezzi prescelti per la stampa. E dico pezzi, non componimenti, perché il Riccio indicò talora, con due o tre numeri della serie, due o tre redazioni diverse della stessa poesia (cfr. nn. 109, 118, 168, 252); in un caso poi (cfr. n. 147) diede con un solo numero quelle ch'egli pur distingueva, graficamente, come due poesie; e in un altro caso ancora (cfr. n. 247) assegnò un numero anche ad una poesia che non è di M. Pertanto, chi, ignaro di tali misteri, scorra questa parte dell'edizione Frey, trova che dopo la poesia n. *5* viene quella che porta il n. *7*, mentre il n. *6* appare dopo il n. *40* assieme al n. *41*; e così procedendo s'accorge che tre altre poesie sono indicate con due numeri, *30-31*, *51-52*, *71-72* e una persino con tre, *66-69-70*

[1] In realtà, la serie numerata del Riccio arriva, come s'è visto, fino al n. *89*; i nn. *90-105* sono stati applicati dal Frey a belle copie di V, presumibilmente destinate alla raccolta, ma non ancora trascritte dal Riccio.

mentre sotto il n. *64* stanno due poesie; e in conclusione, fatti i debiti calcoli, si rende conto che la poesia n. *105* non è la centocinquesima, bensì la novantanovesima poesia del gruppo.

Un'assurdità, dunque; ma un'assurdità che indica già di per se stessa ciò che si debba pensare dello stato effettivo del gruppo CIX, cioè di quelle poesie di cui il Barbi afferma che, « come il vero canzoniere di M., dovrebbero avere un posto d'onore ».

Il Barbi, in questo caso, s'è lasciato attirare, suo malgrado, nella stessa prospettiva del Frey. Questi infatti, raggruppando le rime destinate alla raccolta, non altro intese fare, appunto, che assicurar loro, a modo suo, un posto d'onore. Il gruppo costituisce per lui il centro della edizione, il perno intorno a cui si raggruppa tutto il resto: « Diese Sammlung... bildet den eigentlichen Mittelpunkt in Michelagniolo's Canzoniere, um den sich alles Übrige mühelos gruppirt »[1]. Ma perché possa apparire giustificato il trattamento speciale riservato a queste poesie in confronto con le altre, e quello ancor più speciale che vorrebbe riservar loro il Barbi, bisognerebbe che nell'insieme esse costituissero veramente un'eccezione a quella indeterminatezza che sembra la legge più generale dell'attività poetica e non soltanto poetica, di M.

È difficile non vedere contraddizione tra il giudizio del Barbi su M. « poeta in formazione » e la sua precedente identificazione di un « vero e proprio canzoniere di Michelangiolo » nel centinaio di liriche raccolte dal Frey sotto il n. CIX.

La presenza, or ora rilevata, di più redazioni accurate di uno stesso componimento, inserite nella raccolta con un loro numero, dimostra che, almeno per questi componimenti, una decisione veramente definitiva non era ancora stata presa. Ma c'è di più: una decina di queste poesie presenta ancora delle varianti non risolte (vedi i nn. 62, 121, 125, 136, 153, 155, 176, 231, 248, 258).

Né è poi da trascurare il fatto che nessuno dei mss. utili all'edizione di queste poesie le contiene tutte, ordinate dalla prima all'ultima, e che se, fondandosi sui due codici R e Vc, il Frey può ricostruire con sicurezza fino a 89 numeri del « canzoniere », per i 16 successivi deve fondarsi esclusivamente sull'autografo del Vaticano (V), ove le copie pulite che sembrano destinate alla raccolta sono confuse frammezzo ad altre poesie, cosicché non è dato sapere con certezza se siano proprio quelle, e tutte quelle, designate alla stampa.

---

[1] p. XIX.

Insomma, il lavoro di cernita e di revisione era tutt'altro che finito quando il progetto fu messo da parte; il Frey stesso lo riconosce, ma non ne ha tratto la debita conseguenza e così ha attribuito al gruppo come tale un'autonomia che poteva avere solo nel caso che esso fosse stato portato all'ultimo stadio di elaborazione immediatamente precedente al lavoro di stampa.

D'altra parte, tra le poesie di questo gruppo ed il restante materiale non c'è neppure, quanto al grado di compiutezza, quella differenza che sembra scorgervi il Barbi. Fuori del gruppo, i componimenti materialmente compiuti, anche se nella maggior parte non riveduti e rifiniti, sono forse anche più degli 89 della raccolta; e comprendono alcune delle più belle cose di M. Dovremmo considerarli estranei al « vero canzoniere »?

Insostenibile in se stessa, l'autonomia del gruppo CIX comporta anche una seria infrazione all'ordinamento cronologico.

Infatti, molte poesie di detto gruppo, nate negli anni precedenti al 1546 e riferentisi a fatti e situazioni della vita del Poeta in quegli anni, vengono a trovarsi collocate dopo altre poesie non comprese nella raccolta, ma scritte in epoca più vicina e contenenti magari riferimenti a fatti e situazioni, di M. o d'altri, che costituiscono lo sviluppo o la maturazione o la conseguenza di quella anteriore realtà.

Il Frey si giustifica affermando di aver considerato come data indicativa dell'ordine di successione delle Rime quella dell'ultima redazione. Ma è una giustificazione che non regge. Poiché, salvo il caso in cui l'ultima redazione porti così radicali modifiche nel componimento da farsi considerare come un nuovo componimento, la data dell'ultima redazione è insufficiente alla obbiettiva lettura cronologica del componimento stesso, quanto quella della prima. In realtà, l'unica data esatta di una poesia che sia stata composta, per esempio, in dieci anni, sarebbe quella che indica l'intero periodo di dieci anni compreso tra l'inizio e la conclusione del processo di elaborazione. Ma poiché tale data non servirebbe al fine dell'ordinamento cronologico del Canzoniere, ecco che dobbiamo sostituire questa data complessa, e « reale », con una data semplice, e « funzionale »: e sarà la data della prima redazione o la data dell'ultima, a seconda che quella serva più di questa alla obbiettiva leggibilità del canzoniere o viceversa.

Ora, non v'ha dubbio che la data dell'ultima redazione è servita egregiamente al Frey per far leggere quel « canzoniere nel can-

zoniere » di M. che è il gruppo CIX. Ma poiché, come s'è detto e dimostrato, tale gruppo non ha ragion d'essere, e, d'altra parte, *l'ordinamento fondato sulla* base della data finale dei componimenti nuoce alla obbiettiva lettura dell'unico vero canzoniere imperfetto che *Michelangelo ci ha lasciato,* è chiaro che conviene attenersi all'ordinamento fondato sulla data iniziale, il quale permette di leggere *il Canzoniere in una prospettiva autobiografico-spirituale,* senza pregiudizio per tutti gli altri possibili modi di lettura.

Fino a questo punto i *nostri rilievi sull'edizione* Frey riguardano gli inevitabili risultati dell'applicazione coerente di un metodo troppo ligio alla materialità del documento poetico.

Ma ora va anche notato che a questo rigore nei riguardi del materiale ms. non corrisponde affatto nel Frey *un atteggiamento* analogo nel momento dell'interpretazione, e cioè dell'utilizzazione dei dati offerti dal materiale stesso. Egli è accuratissimo nel dar conto, per esempio, del carattere della scrittura di un dato autografo, in base al quale carattere dovrebbe riuscire abbastanza facile stabilire la cronologia, sia pur largamente approssimativa, dell'autografo stesso. Senonché, basta che un qualche altro indizio di ordine psicologico o biografico venga ad aprirgli una diversa e più allettante prospettiva, perché egli, trascurando del tutto quell'unico dato sicuro, ricavi da quell'indizio, attraverso una sottilissima catena di congetture, le conclusioni più gravi, sia in rapporto al significato biografico del componimento, sia, di conseguenza, in rapporto alla sua collocazione cronologica.

Si consideri, ad esempio, il caso delle stanze « Nuovo piacere » (n. 67), graficamente del tutto simili a quelle « Un gigante v'è ancor » (n. 68), che ne sviluppano alcuni motivi allegorici e che il Frey stesso assegna al periodo intorno al 1536. Ebbene, secondo il Frey, le stanze del n. 67 sono invece del 1556. Egli sembra aver dimenticato che la grafia di M. vecchio è del tutto differente da quella usata nelle stanze; gli piace invece immaginare che queste « lodi della vita campestre » siano state ispirate a M. dal soggiorno a Spoleto, nell'estate-autunno del '56, a proposito del quale, scrivendo al Vasari, l'Artista commentava: « veramente non si trova pace se non ne' boschi » (Mil., p. 541); e l'immaginazione diventa, contro ogni evidenza, realtà.

A questo abuso del metodo congetturale fondato su una interpretazione prevalentemente contenutistica e psicologistica dei testi buonarrotiani (anche in tal caso si può notare che i limiti del Frey

sono un po' quelli di tutta la filologia del suo tempo) sono dovuti parecchi altri errori di attribuzione e di cronologia ai quali io ho cercato di rimediare nella presente edizione e che il lettore troverà indicati a suo luogo. Qui accennerò soltanto a certi componimenti collocati dal Frey tra le rime degli ultimi anni, o perché religiosamente ispirati (come se le poesie religiose degli ultimi anni fossero da collocarsi a conclusione del canzoniere non già perché sappiamo che sono state scritte in quegli anni, ma perché... sono religiose), o perché in essi M. si confessa vecchio (come se tale non si presentasse già nel primo sonetto che di lui ci resta, il n. 3, vv. 11-14, composto intorno ai trent'anni); ad altri componimenti, amorosi questi, assegnati pure al periodo successivo alla morte di VC non per altro che per avvalorare la congettura che M. si sia innamorato allora di un'altra donna; a quelli, infine, che, per qualche accenno in essi contenuto alla morte o all'abbandono di una persona amata, sono da lui invariabilmente attribuiti alla morte di VC (come se M. non avesse potuto piangere la morte o l'abbandono di qualche altra persona a noi nota, come il fratello Buonarroto, o magari anche ignota) [1].

Quanto alle sviste e agli errori di lettura, alcuni, derivati dal Guasti, li ho già segnalati, e del resto il lettore li troverà indicati nell'apparato. Altre sviste riguardano i tre nn. XXX, XL, CVIII,

---

[1] Quand'anche le 7 poesie da F attribuite alla morte di VC (nn. XCVIII-CIV della sua ed.) fossero davvero ispirate a questo avvenimento — per me lo sono soltanto il n. 265 (F, n. XCVIII) e il n. 266 (F, n. CII) — non si spiegherebbe perché egli le abbia collocate prima del gruppo CIX. La gentildonna morì, com'è noto, il 25 febbraio del 1547. In quest'epoca, il progetto di edizione era già stato probabilmente messo da parte; e ad ogni modo, ammesso, come sembra supporre il Frey, che proprio la morte di Vittoria abbia indotto il Poeta e rinunciarvi definitivamente, il lavoro di raccolta e di revisione era già fermo almeno fin dal novembre dell'anno precedente, cioè dalla morte del Riccio che era stato il principale collaboratore di Michelangelo in quest'impresa.

Ciononostante, queste sette poesie figurano nella edizione Frey prima del gruppo CIX, precisamente con i numeri XCVIII-CIV. Perché?

Per quanto abbia cercato, non sono riuscito a trovare una spiegazione plausibile di tale spostamento, se non, forse, questa: che il Frey abbia voluto raggruppare, al di qua del n. CIX, tutti i testi utili alla storia poetica del sentimento di Michelangelo per la Marchesa di Pescara, dall'origine fino alla sua conclusione terrena, rendendo così più sensibile il distacco tra queste poesie, da leggersi in prospettiva biografica. e quelle che, pure ispirate da Vittoria, entrando a far parte del gruppo CIX, dovrebbero leggersi soltanto come espressione impersonale di sentimenti e ideali universalizzati. Ma è un argomento tutt'altro che persuasivo.

considerati dal Frey come frammenti autonomi, mentre si tratta di varianti ai nn. (rispettivamente) 34, 76, 88. È invece voluto, ma, a mio parere, ingiustificato l'accoglimento tra le rime di M. (LXVII) delle quartine di un sonetto del Petrarca, leggermente modificate ai vv. 1, 2, 5 (cfr. App. *31*).

Altre riserve si potrebbero fare, e sono state fatte da altri, a proposito, per esempio, della punteggiatura, che rompe con troppe e inutili pause il ritmo della poesia buonarrotiana; e di casi di ipermetria spesso inesistenti (per es. ' per ciò che qua opera da me è partita', n. 10 (X); ' quand' a null'altra suo bell'opera cede', n. 41 (XXXI), che derivano dall'arbitraria supposizione che la forma abbreviata opa valga solo per ' opra ' e non anche per ' opera ').

Ma insieme bisognerebbe anche dare atto al filologo tedesco della sagacia con cui ha saputo ricostruire i processi genetici delle poesie di M., disponendo quasi sempre nella successione più verosimile un fitto corredo di redazioni varianti, nonché dell'impegno che egli ha posto sia nel ricercare le varie relazioni intercorrenti tra un componimento e l'altro, sia nell'indicare le evidenti o probabili ascendenze letterarie dei versi buonarrotiani: dagli stilnovisti, da Dante, dal Petrarca, dal Poliziano, dal Magnifico, dal Berni, ecc.; sia infine nel correggere certe arbitrarie interpretazioni del Guasti.

Per questi aspetti, e per il primo in particolar modo, l'opera del Frey ha considerevolmente alleviato la mia fatica.

e) Aspetti della presente edizione

In base ai suesposti criteri generali di leggibilità, nonché delle osservazioni ora fatte a proposito delle tre edizioni precedenti, ecco come ho proceduto all'esecuzione pratica del presente lavoro nelle sue due parti: il testo e l'apparato.

1. — Testo

Contenuto e appendice.

Ho accolto nel testo 302 pezzi, tra poesie compiute e incompiute, abbozzi in prosa e frammenti poeticamente « leggibili ». Eventuali annotazioni scritte da M. in calce ai componimenti, indirizzi e bi-

glietti accompagnatori non figurano nel testo, bensì soltanto nell'Apparato, con i componimenti relativi riprodotti in grafia originale.

Versi isolati e privi di senso compiuto, iscrizioni di vario genere anche da altri poeti, trovate nei mss. delle Rime o su carte di schizzi, frammenti illeggibili, in tutto 41 pezzi, sono dati a parte, nell'Appendice. In realtà, tra i frammenti che ci sono stati conservati grazie alla citazione del Varchi nella sua *Lezione*, due almeno, i nn. 35 e 37 dell'App., hanno senso compiuto e avrebbero potuto perciò essere accolti nel testo delle poesie. Ho tuttavia preferito lasciarli raggruppati con gli altri dal momento che, diversamente dai frammenti « leggibili » accolti nel testo, il loro carattere frammentario non è originario. Questa Appendice offre pertanto un materiale eterogeneo, ma in vario modo utile ad integrare la conoscenza del mondo letterario di M.

Rispetto all'ed. Frey, la presente appare arricchita di due nuove composizioni: le due sestine ai nn. 33 e 70, e di alcuni frammenti ed iscrizioni. Altri due pezzi relativamente nuovi sono il n. 1, che in F, che lo credette mutilo, figura privo di senso, e il n. 31, che nel ms. appare effettivamente mutilo e che ho cercato di ricostruire per il meglio. Non figurano invece nel mio testo i nn. XXX, XL e CVIII di F, che sono venuti a far parte, com'era giusto, del materiale genetico relativo ai nn. 34, 76, 88.

Costituzione.

Dalla scelta del testo di ogni poesia ho dato giustificazione nelle singole note, ogni volta che essa è stata resa necessaria dalla esistenza di più autografi o copie discordanti dello stesso componimento. In pratica, la costituzione del testo ha presentato qualche difficoltà solo in due casi: 1) per molte delle poesie della raccolta 1546; 2) quando si è trattato di individuare l'ultima tra più redazioni della stessa poesia.

Nel primo caso la scelta è stata fatta volta per volta, e volta per volta giustificata, tenendo presenti le relazioni esistenti tra gli autografi e le copie preparate per quella raccolta, relazioni che già ho messo in luce nella descrizione dei mss.

Nel secondo caso, la determinazione dell'ultima versione è scaturita in primo luogo dall'esame degli elementi esterni di giudizio offerti dai mss.: eventuali, apposite annotazioni di M., bella o brutta copia, varianti in sospeso o definite, grafia, eventuali appigli per la

cronologia offerti da lettere o ricordi esistenti nei mss. stessi; e in secondo luogo, e specialmente in mancanza di elementi esterni, disponendo i testi secondo la più logica successione delle varianti. Da questo esame sono risultati quasi sempre confermate, come ho detto più sopra, le successioni genetiche e le scelte determinate da F. Dei pochi casi di discordanza si è data giustificazione, e ugualmente si è fatto nei casi, più frequenti, ma non frequentissimi, in cui la discordanza con i testi F o G è dovuta ad inesattezze di lettura di F o di G. Non ho invece creduto di dover segnalare la divergenza da G nei moltissimi casi in cui essa è dovuta all'uso, proprio di G, di considerare come accolte da M. le var. soprascritte. D'accordo con F, ho accolto le var., siano esse soprascritte o poste in margine o in calce al componimento, solo nel caso in cui da qualche segno di rimando è stato lecito presumere che M. le avesse accolte, anche se poi si è dimenticato di cancellare la lezione primitiva.

Grafia.

Quanto all'ammodernamento della grafia, ho procurato di intervenire solo nei casi in cui, sicuramente, la differenza tra l'uso, costante o saltuario, di M. e l'uso moderno non implichi una differenza fonetica. In pratica, i casi sono questi:

a) *i* diacritica omessa. Carattere tipico delle scritture incolte, in M. abbastanza frequente. Esempi:

bracca (braccia), *piacco* (piaccio), *gusto* (giusto), *gunto* (giunto), *gumelle* (giumelle), *giacco* (giaccio = ghiaccio), *cucho* (ciuco) ecc.; ed anche *gl'anni, gl'ultimi,* ecc.

b) *i* diacritica superflua nei suoni palatali (*gni, ci, gi* davanti a vocale). M. ne fa uso pressoché normale. Esempi:

degniarlo, uergognia, legnio, signiore, piaciere, iscorgie, ecc.

c) *h* diacritica omessa dopo *c, g, sc.* In M. questa grafia è eccezionale per *c*. Esempi:

ciusi, ciaro, c'i' (ch'i'), *ciaue* (chiave).

Dopo la *g* ed *sc* è invece assolutamente costante. Esempi:

giaccio, giaccia, giande; *gioctí* (ghiotti); *pregiere*; *sciecto*; *viscio.*

Nel caso di *g* ed *sc*, e probabilmente anche in alcuni di *c*, non si tratta di un fatto puramente grafico, ma di un fenomeno fonetico ben noto del toscano popolare. Si tratta dal punto di vista fonetico dell'avanzamento del punto di articolazione di *k*, *sk*, *g* velari davanti a *j* fino a riuscire a un suono palatalizzato che le scritture rendono talora con *ti*, *di* (*stietto*, *diaccio*), talora con le palatali (*scietto*, *giaccio*). La conservazione della grafia originaria sarebbe stata ingannevole dal punto di vista fonetico: e ho preferito ripristinare la grafia normale. Così nei casi:

uagi, uagezza, inuagiresti; *lusingi* (sost.); *luogi*; *obrigi*; *pagi*; *priegi*;

ove l'omissione sarà probabilmente un mero fenomeno di analogia grafica.

d) *h* diacritica superflua, come segno di consonante velare semplice o doppia. Frequentissima nelle prime poesie e negli abbozzi; abbastanza rara nelle poesie più recenti e nelle belle copie. Esempi:

chape' (capelli), *chome, chontemplare, chor, chui, pastinacha, fuocho, locho, piangho, inchredibile,* ecc.

E così per la geminata:

apicha (n. 54, v. 35: *s'appicca*), *tocha, pechato, richo, secho* (è d'uso costante per ' secco ', forse per distinguerlo da *seco* = con sé, che è sempre senz'*h*), ecc.

M. attribuisce probabilmente all'*h* la funzione geminante anche quando non è superflua, come in

ochio, uechio, uechieza, richi, richezza, spechio, ecc.

che sono d'uso assolutamente costante, e che io do, naturalmente, con la doppia.

e) *h* etimologica. Si ha solo in *Christo*. L'*h* di *ha, hauete, huom, honor, hor,* ecc., che talora figura negli autografi, appare regolarmente inserita dopo, dal Riccio o dal Giannotti. Io l'ho naturalmente aggiunta in funzione diacritica nelle voci di ' avere '; e lo stesso ho fatto nelle interiezioni.

f) *u*, *V* bivalenti. M. usa sempre *u* per *v* e *V* per *U*. Esempi:

auien, auuien; *pruoua*; *Vn*; *uuole*; *Viuo*; ecc.

g) *ti* + *voc*. etimologica. È d'uso costante. Esempi:

iuditio, gratia, satio, satiarmi (e anche *sati*), *iustitia, penitentia*.

h) *ct* etimologica o pseudo-etimologica. È d'uso quasi normale. Esempi:

cictà (città), non mai *ciptà*; *ecterno*, rariss.: *etterno* (n. 34, v. 10; n. 51, v. 31); *efecto, affecto*, raram. *effetti* (n. 47, v. 12), *affetto* (n. 51, v. 17); *gacti*; *pictura*; *secte*, non mai *septe*; *socto*, ma nel n. 34, v. 14; *sott'*; *tucto*, ma ivi, v. 12 *tutto*; ecc.

i) rafforzamento sintattico. Frequentissimo nelle poesie più antiche e anche negli abbozzi delle più recenti; abbastanza raro altrove. Esempi:

a llocho; *a rrimirarsi*; *da mme*; *e ctu*; *è ctucto*; *o dDio*; *o sse*, ecc. (va rilevato anche qualche esempio anormale come *lla ppelle*).

l) assimilazione fonosintattica. M. scrive abbastanza spesso:

im parte, im pietra, um poco, com pari, ecc.

Casi come:

inmago, inmortale, a nme, ecc.

pure abbastanza frequenti, sono da considerarsi false ricostruzioni grafiche latineggianti.

m) *x* intervocalica non etimologica (= *s* sonora). Assai rara in confronto alla scrizione normale con *s*. Si hanno i seguenti esempi:

bixognio; *confuxa*; *uxo*; *uxur, uxura*; *dexio*; ma le stesse parole sono assai più spesso scritte con la *s*. La *x* etimologica, pure rarissima: *exalta* (n. 34, v. 11), *exaltar, exaltano* (poscritto del n. 46); ma *esalta* in n. 48, v. 2 e altrove; *exilio* (n. 250, v. 5), corrisponde al tono elevato dei relativi componimenti, e perciò è stata da me conservata.

n) doppie e scempie. M. oscilla continuamente tra scrizione geminata e scrizione scempia nell'interno di uno stesso componimento. Ecco una parziale esemplificazione:

b, p: *abiàno* / *abbiate, abonda* / *abbonda, farebon* / *aurebbe, arebe* / *arebbe, dubio* / *dubbio, fabro* / *fabbrica, obiecto* / *obbiecto, oblio* / *obblio, dopo* / *doppo, dopio* / *doppia, zape* / *zappa, apicha* / *s'appicca, apresso* / *appresso.*

c, g: *piciol* / *picciol, agiunger* / *distruggie, magior* / *maggior, uego* / *ueggo, uerdegia* / *uaneggia* (di *ogetto, piogia,* non vi sono altri casi: comunque adotto ovviamente la doppia).

d, t: *adunche* / *addunche, produce* / *prodduce, fredo* / *freddo, atrista* / *actrista, eterno* / *ecterno, uitrice* / *uictoria.*

f: *afanni* / *affanni, afaticato* / *affaticato, aflicta* / *afflicte, afecto* / *affecto, c'affetto, efecto* / *effetti, rafreni* / *raffreni* (n. 79, v. 7, con la doppia nella bella copia).

l: *electi* / *ellecta.*

m: *amorza* / *ammorza, s'ammorza, ramenta* / *rammenta.*

q: *aqua* / *aqqua, aquista* / *aqquista* (di norma con la doppia, e così sempre *naqqui*).

r: *ariui* / *arriuo.*

s: *eser* / *esser, asai* / *assai, disolue* / *dissoluon, disimile, s'assomiglia.*

v: *auien, n'auien* / *auuien, s'auuien, auersari* / *auuersa* (più frequente la scempia; ma preferita la doppia in bella copia).

z: *rozo* / *rozzo, mezo* / *mezzo, dolceza* / *dolcezza, belleza* / *bellezza -e, spreza* / *sprezza,* ecc. (per lo più con la doppia in bella copia).

In genere, come il lettore vedrà confrontando la trascrizione « diplomatica » con l'edizione critica, ho uniformato nel senso delle geminate in tutti i casi in cui l'oscillazione avesse carattere puramente grafico, mentre ho conservato le forme alternanti quando la grafia può indicare incertezza di pronuncia (*adunche* / *addunche, dopo* / *doppo, eterno* / *etterno*) corrispondente ad uso oscillante, oppure ha carattere latineggiante (*abonda, dubio, fabro,* ecc.).

Oscillazioni di questo tipo, che possono avere funzione stilistica, come

palida (cfr. *squalido,* n. 242, v. 3) / *pallido,*

o che sono rimaste anche nell'uso poetico moderno, come

imagine / *immagine,*

sono state da me conservate.

Costante l'uso della scempia nei seguenti composti preposizionali:

adietro, adosso, inanzi, dinanzi,

cui si devono aggiungere i tre casi unici:

chontrafà, chontrapeso, ragroppa.

Tali forme hanno probabilmente una base fonetica e perciò si conservano.

o) accento, apostrofe, segni d'interpunzione. M. li ignora completamente, il che rende talora difficile l'interpretazione, e genera possibilità di equivoci, specialmente in questi casi:

al = « ha l', a l' »; *chel* = « ché 'l, che 'l », oppure « ché l', che l' »; *ne* = « né, n'è, ne »; *quante* = « quant'è, quant'e (in questo caso si è conservata la grafia *quante*) »; *chi* = « chi, ch'i' », ecc.

mie, tuo, suo (masch. plur.) si danno senza apostrofo, essendo ormai accertato che non si tratta di forme apocopate.

Ogni volta che il mio accentare, elidere ed interpungere implicava una divergenza d'interpretazione dal Guasti o dal Frey, ne ho dato giustificazione nelle apposite note.

p) divisione delle parole. Per questo aspetto della grafia di M. rimando alla riproduzione dell'apparato variantistico del son. n. 72 secondo l'ed. Frey, data qui sopra.

q) segni d'abbreviazione. Frequentissimo quello della *n*, che vale anche per *m*, ed è spesso spostato a sinistra, prima della lettera a cui dovrebbe seguire. Poco meno frequenti quello della *r* in *pr*, che vale, come s'è visto, anche per *per*, e quello della *e* in *che*.

r) maiuscole. M. le usa soltanto nei capoversi di ogni stanza, o delle quartine e delle terzine di sonetto; mai, per nessuna ragione, nel corpo del verso. Io le uso, oltre che in principio dei componimenti, dopo il punto e nei nomi propri (perciò anche *Amore*, quando la personificazione risulta indubbia).

Questi rammodernamenti sono naturalmente limitati ai puri fatti grafici: sono invece conservate tutte le grafie che indicano fenomeni

fonetici, caratteristici del fiorentino volgare, come per es., nei nessi con *r*, volgarismi come *prefetta* (perfetta), *terreste* (terrestre), *preschive* (prescrive), *paluste* (palustre), *arato* (aratro). Il lettore potrà del resto compiere da sé un puntuale confronto fra la trascrizione diplomatica e quella critica, e lo storico della lingua e della grafia troverà nella trascrizione diplomatica materiali utili.

Per la ricostruzione della grafia originale di quei componimenti di cui non restano autografi ho tenuto presente, oltre ai già considerati usi costanti di M., che questi non scrive assolutamente mai, come usano di norma o saltuariamente i copisti, *et*, *dunque*, *chiunque*, *soverchio*, *proprio*, ma sempre: *e*, *dunche*, *chiunche*, *superchio*, *propio*.

Metrica.

Le caratteristiche metriche del testo sono state naturalmente indicate, quando se n'è avvertito il bisogno, nell'apparato. Trattandosi di frammenti, ho aggiunto al testo una o più linee di punti di sospensione soltanto nei casi in cui il frammento non appare in tutte le sue parti poeticamente compiuto. Così per es. al n. 17 occorreva mettere in evidenza che la mancanza dei vv. 8, 12-13 toglie senso ai vv. immediatamente adiacenti; mentre al n. 1 i punti di sospensione non sono necessari perché il senso poetico è interamente compiuto nonostante l'incompiutezza dello schema strofico del sonetto.

Delle ipermetrie, frequenti negli abbozzi e non rare neppure nelle belle copie, mi sono limitato a segnalare la presenza nell'apparato, ove, naturalmente, sono state conservate, correggendole senz'altro nel testo ufficiale, quando, beninteso, la correzione mi è parsa possibile. Così, ad esempio,

> e 'l sangue di Cristo si vend' a giumelle
>
> (n. 10, v. 2)

non è stato corretto (il verso ritrova la sua misura se si considera la sinalefe col verso precedente col quale è in stretto legame sintattico e ritmico);

> d'ora in ora manca ogni mortal bellezza
>
> (n. 22, v. 48)

Fig. 1

AB XIII son. f. 6a: n. 5 (1509/1510)

Fig. 2

Museo Britannico: schizzo e scrittura (n. 13) relativi alle tombe medicee (1519/1521)

87

Sol pur chol foco il fabbro il ferro istende
al concetto suo caro e bel lavoro
ne senza foco alcuno artista loro
al sommo grado suo raffina e rende

Ne lunica fenice se riprende
se non prima arsa; ondio sardendo moro
spero piu chiar resurger tra coloro
che morte accresce e l tempo non offende

Del foco di che parlo ho gran ventura
canchor per rinnovarmi abbi in me loco
sendo gia quasi in fral numer de morti

O ver sal cielo ascende per natura
al suo elemento e chi sie'ncor pur foco
come fara che assu non mi porti

Questo non e fuoco da carnovale [illegible] di quaresima
e a voi mi rachomando [illegible]

6.3

37
S. 59.

Fig. 3

AB XIII son. f. 37: n. 62, II (1544 ca.-1546)

Gunto e gial corso della uita mia
Cō tempestoso mar p fragil barca
al comū porto ouarender si uarca
Cōto eragiō dognioprа falsa e ria
O nde laffectuosa fantasia
che larte mi fece idole monarca
conosco orbē comera derror carca
e quel camal suo grado ognuō desia
Gliamorosi pēsier gia uani elieti
che fien or sa duo morte ma uicino
duna sol certo elaltra mi minaccia
Ne pīger ne scolpir fie piu che quieti
lanima uolta a quellamor diuino
caperse aprender noincroce lebraccia

Fig. 4

V f. 23a, n. 285 (V): 1554

è stato corretto in ' d'ora in or, ecc. ;

se mille e mill'altri, non sarien centesmo
(n. 59, v. 12)

corr. in ' se mille e mille, ecc. ';

negli occhi di quest'angelo lieto e solo
(n. 61, v. 10)

corr. in ' negli occhi di quest'angel, ecc. ';

Ben *provvide natura, né si conviene*
(n. 69, v. 1)

corr. in ' ben provvide natura, né conviene '.

Nei casi di ipometria, assai più rari, la possibile correzione è stata invece materialmente segnalata anche nel testo, scrivendo la sillaba integrativa tra parentesi quadre. Esempio:

luci l'or[e] del fin fian men moleste
(n. 98, v. 7)

Non ho tuttavia corretto nei casi in cui mi è sembrato possibile supplire alla sillaba mancante o facendo sentire uno iato, per es.:

che fie di me, qual guida o qual scorta
(n. 80, v. 12)

o ponendo una dieresi, per es.:

l'anima e 'l corpo e lo spirto insïeme
(n. 110, v. 2)

o ancora, nei due casi seguenti:

S'e' giudizi temerari e sciocchi
(n. 164, v. 7)

Tu mi da' di quel c'ognor t'avanza
(n. 270, v. 1)

attribuendo alla pausa che segue all'elisione la durata e il valore di una sillaba muta.

Cronologia e ordinamento delle Rime.

La cronologia, assoluta o relativa, delle singole rime, giustificata in ogni caso nell'apparato, è stata da me ricostruita sulla base degli elementi di giudizio, esterni ed interni, che qui sotto si espongono.

1. - Elementi esterni:

a) *Testimonianze esplicite.* — Delle sue rime M. fa più volte menzione in lettere o biglietti accompagnatorî ad amici, conoscenti o collaboratori quali il Riccio, il Giannotti, Vittoria Colonna, il Cavalieri, G. F. Fattucci, Sebastiano dal Piombo, il Varchi, il Vasari, ecc. Sia questi accenni, sia quelli che si possono ricavare dalle risposte dei corrispondenti o da loro opere — per es. le biografie di M. del Condivi e del Vasari, i *Dialogi* del Giannotti, la *Lezione* del Varchi — offrono indicazioni utili alla datazione almeno approssimativa di parecchie rime, tra le quali alcune appartenenti al gruppo della raccolta del 1546, che sono, come si dirà più avanti, tra le meno facilmente databili.

b) *Lettere, indirizzi, ricordi e annotazioni varie esistenti nei mss.* — Un certo numero di poesie di M., specialmente dei primi decenni della sua attività poetica, sono scritte su fogli recanti lettere o ricordi datati. Qualche volta l'assoluta identità della scrittura o di eventuali accidentalità della scrittura dei vv. con quella della lettera o del ricordo, mi ha permesso di considerarne la data come valida anche per i vv. Più spesso, e specialmente nel caso che la lettera o il ricordo non siano di M., tali date indicano un termine *a quo* per la collocazione cronologica dei vv. Il Frey sembra dar molta importanza al fatto che M. scriveva poesie anche su lettere o carte già utilizzate molti anni prima. Si tratta in realtà di un caso rarissimo, pressoché eccezionale e comunque facilmente individuabile.

Spesso la data della lettera o del ricordo non è espressa, ma la si può approssimativamente ricavare o dal nome del destinatario della lettera (in questo senso sono utili anche i semplici indirizzi) o dal tenore della lettera stessa o del ricordo. Qualche indizio offrono talvolta anche annotazioni d'altro genere presenti nell'aut.

c) *Disegni e schizzi.* — Per le testimonianze cronologiche offerte dai disegni e dagli schizzi accanto o sopra i quali sono state scritte non poche delle più antiche poesie di M. ed alcune anche delle più recenti (cfr. cod. Vaticano), mi sono largamente servito sia delle indicazioni fornite dai più recenti cataloghi delle gallerie ove quei disegni sono conservati, sia degli studi dei critici dell'arte buonarrotiana, particolarmente di quelli del Tolnay sui disegni dell'Archivio Buonarroti e del cod. Vaticano. Vero è che talora la cronologia proposta dai critici dell'arte è stata desunta in base a

congetture sul tenore o sulla scrittura dei vv.; ma anche in questo caso il confronto non è stato inutile: nelle indicazioni del Tolnay, per es., ho trovato più d'una volta la conferma di certe mie convinzioni cui ero pervenuto per altre vie.

d) *Carattere evolutivo della scrittura di M.* — L'esame della scrittura di M. mi è stato di grande aiuto per la datazione, sia pur largamente approssimativa, di moltissimi autografi che non offrivano altri indizi esterni più precisi. In base all'osservazione e al confronto degli aut. delle rime e delle lettere datati o sicuramente databili ho potuto rilevare l'esistenza — già notata del resto dal Frey e da altri — di un lento processo evolutivo nel modo di scrivere di M. In pratica, sono individuabili cinque tipi di scrittura cronologicamente successivi:

1) Scrittura quattrocentesca. Appartengono a questo tipo le prime scritture di M. (cfr. la lettera al padre del 19 agosto 1495, in Gotti, II, facsimile 1); non interessa per la cronologia delle rime.

2) Scrittura cosiddetta giovanile, perché propria delle prime poesie che ci sono rimaste (1503 c.-1515/18). È un elegante corsivo a lettere sottili, allungate e piuttosto accostate le une alle altre e quasi sempre legate con fini peduncoli (cfr. qui, la fig. 1, e Tolnay, *Michelangiolo* cit., tav. 289).

Scrittura degli anni venti, ma i cui caratteri si riscontrano fin verso il 1532/33. Segna il passaggio tra l'elegante corsivo precedente e la sobria, scultorea scrittura del periodo romano. Il segno è generalmente più forte e meno regolare, la dimensione delle lettere non è più uniforme e ugualmente l'inclinazione (le lettere alte sembrano curvarsi sulle piccole); tendenza a distaccare le lettere una dall'altra; alcune superfluità giovanili, come peduncoli e svolazzi (una specie di coda di cavallo in capo alla f) resistono ancora (cfr. fig. 2, e Gotti, II, facs. 11, lettera a G. B. della Palla, 1529).

4) Scrittura del periodo romano e della vecchiaia. È la tipica e più nota scrittura di M. Diritta, a lettere staccate, forti; più piccole e tondeggianti nelle minute, più grandi e quadrate nelle belle copie; ormai prive di ogni elemento non essenziale, compresa la coda della f (cfr. fig. 3, e Guasti, facs. del son. « Dal ciel discese », 1545; sono scritti in questo modo, tra l'altro, tutti gli aut. della raccolta del 1546.

5) Scrittura della tarda vecchiaia. Non differisce dalla precedente se non per ragioni, per così dire, fisiologiche, cioè perché la mano di M. si fa ormai incerta, tremante e per una ancor

più accentuata essenzialità (cfr. fig. 4; un esempio estremo di questa scrittura è in Gotti, II, facs. 111, lettera a Lionardo del dicembre 1563; ma la stessa mano, se pure meno tremante, si riscontra in alcune poesie del Vaticano, già prima del 1550).

V'è poi anche un tipo di scrittura che non potrebbe essere incluso in nessuno dei precedenti. Si tratta di una scrittura calligrafica, evidentemente non naturale ed eccezionale; M. la usa infatti (nel 1546?, 1549?) per dare un esempio al nipote Lionardo che gli scriveva in maniera illeggibile (cfr. la nota al n. 115), oltre che nel sonetto al n. 10 (1512) e in qualche ricordo.

e) *Tipo della carta e dell'inchiostro; filigrane.* — Quando tra due aut. alla somiglianza della grafia si aggiunge l'identità del tipo della carta e dell'inchiostro, non è azzardato supporre ch'essi, nonché appartenere allo stesso periodo di anni, siano addirittura contemporanei. Per la datazione approssimativa di alcune filigrane mi son servito della tavola del Robinson, nel Catalogo dei disegni di Oxford, che ne contiene, purtroppo, solo una piccola parte.

f) *Posizione degli aut. nei mss.* — Indicazioni molto probabili di contiguità cronologica tra le poesie sono state ricavate anche dall'esame della posizione degli aut. nei mss., precisamente in questi due casi: 1) quando più aut. graficamente contemporanei si trovano nello stesso foglio; 2) quando si trovano su fogli diversi che si possono tuttavia riconoscere come parti di un unico foglio originario.

2. - Elementi interni:

Ad evitare gli errori in cui cadde il Frey per aver fatto dipendere troppa cronologia da questi elementi di giudizio interni (supposti riferimenti biografici, caratteri stilistici) la cui valutazione dipende in gran parte proprio dalla cronologia, ho cercato di dover ricorrere il meno possibile, per la determinazione della cronologia delle rime all'analisi del « contenuto » o della « forma » delle rime stesse.

Ciononostante, son poi stato costretto a ricorrervi lo stesso, abbastanza di frequente, e proprio per quelle poesie che, anche da questo punto di vista, offrivano minori possibilità di individuazione: intendo riferirmi, soprattutto, alla maggior parte delle poesie della raccolta del 1546.

In particolare, a proposito dell'utilità che possono offrire i dati biografici interni, è da tener presente il diverso significato che venne assumendo per M. l'esercizio della poesia a partire, grosso modo,

dal principio del quarto decennio del Cinquecento. Prima, il suo poetare era stato in gran parte occasionale: come l'estro di provarsi in questa o in quella maniera di poesia, il bisogno di esprimere questo o quel pensiero, così vi aveva avuto notevole parte l'occasione biografica, in qualche caso tanto carica di sollecitazione da porsi essa stessa come tema, come argomento esplicito di poesia (cfr. i nn. 5, 6, 10, 14, 36, 60, 85, 86). Non sempre nemmeno in queste poesie il dato biografico è tanto circostanziato da potersi immediatamente tradurre in una data; ma ci viene in aiuto, in tal caso, una relativa abbondanza di indizi esterni quali disegni, lettere, ricordi, ecc., abbondanza che è essa stessa una conseguenza insieme e una riprova dell'occasionalità di quei testi.

Ma già verso la fine degli anni venti, e sempre più negli anni successivi, particolarmente da che M. si stabilisce a Roma, il suo poetare, nonché farsi più frequente, sembra ormai capace di alimentarsi, per così dire, da se stesso, per la semplice spinta di un interesse che nasce dal possesso di un gusto e di un linguaggio ormai consolidati e conseguentemente dal riconoscimento di una vocazione quanto si voglia minore, ma pur sempre capace di tradursi in un'attività letteraria abbastanza regolare, favorita del resto dalla nuova condizione di relativa tranquillità che il soggiorno romano gli offre.

Non intendo dire, con questo, che le occasioni biografiche — rappresentate in questo periodo dall'amicizia platonica col Cavalieri, dal colloquio, prima nobilmente mondano e poi sempre più spirituale, con Vittoria Colonna, dall'amore per la 'donna bella e crudele' o per altre, dal sodalizio col Riccio, col Giannotti e con altri fuorusciti fiorentini — non abbiano più alcun peso; ma è certo che la poesia di M. può ora prescinderne assai più di prima; e che in ogni caso il dato biografico viene ora generalmente assorbito e come dissolto, nei suoi caratteri più concreti e realistici, da quelle ragioni letterarie, relative alla possibilità di sviluppo di taluni preferiti temi di meditazione e al gusto di una difficile costruzione stilistica, che ormai predominano, operando anche indipendentemente dagli stimoli di un'occasione biografica.

Orbene, se si pensa che la più gran parte del materiale ultimamente elaborato nel 1546 è costituita proprio da questa produzione degli anni romani, e che attraverso quell'ultima rielaborazione, tutte le poesie prescelte, comprese quelle di più antica data, hanno visto ulteriormente attenuata o addirittura soppressa ogni caratteristica

troppo personale (scompare, per es., nelle poesie per il Cavalieri quell'appellativo ' signor mio ', che spesso rappresenta l'unica spia sicura della destinazione maschile di questi componimenti): si avrà un'idea di quanto sia aleatoria, per queste poesie, la ricerca di una cronologia condotta in base all'interpretazione dei riferimenti biografici. E d'altra parte, una simile ricerca è l'unica possibile. Perché, avendo M. distrutto, come già dissi, via via che correggeva e trascriveva e faceva trascrivere nella loro definitiva forma, quasi tutto il precedente materiale su cui aveva lavorato; vengono a mancarci anche tutti quegli indizi della scrittura, della carta, ecc. che negli altri casi ci permettono di fissare almeno un rapporto di relazione con altre poesie databili.

Tanto dovevo dire per giustificare il procedimento che ho seguito per la sistemazione, nel canzoniere, di tutte queste poesie — si tratta, ripeto, della grande maggioranza di quelle fatte trascrivere da M. nel 1546 — che in base alle ragioni già esposte, non potevano essere sottratte alla sorte comune.

Ho dunque cercato, in primo luogo, di individuare, mediante il confronto tematico-stilistico quali poesie potessero essere raggruppate con quelle di cui si sa con certezza che furono ispirate all'amicizia rispettivamente per il Cavalieri e per Vittoria Colonna, e magari anche inviate ai destinatari; e su quali invece si potesse fondare la supposizione di un amore che non fosse rivolto né al Cavalieri né alla Colonna, ma ad una donna ' bella e crudele '. Ho in tal modo costituito tre gruppi di rime: il primo — piuttosto esiguo in rapporto al numero delle poesie affini che non furono prescelte da M. — comprendente le poesie per il Cavalieri, ove predominano idealismo neoplatonico e moralismo mescolati di espressioni passionali; il secondo, più nutrito, delle poesie dedicate alla Colonna, caratterizzate da particolare ricercatezza e nobiltà di tono, da gravità e profondità di pensieri, nonché da talune espressioni che di quella generale elevatezza — si esprima essa nel senso della galanteria o, come nelle poesie più tarde, nel senso della religiosità — sono in un certo senso l'esponente emblematico, come ' donna alta e divina ', ' altera e diva ', ' divo aspetto ', ' occhi santi ', ecc.; il terzo infine, forse il più ricco, delle poesie per la donna ' bella e crudele ', che si distinguono per la tendenza al gioco intellettualistico dei concetti e delle antitesi, sul motivo del contrasto tra bellezza e crudeltà nella donna, e tra amore e vecchiezza nel poeta.

Restavano ancora non poche poesie, parte delle quali, pur di

ispirazione amorosa, partecipano più o meno dei caratteri di due di quei gruppi o anche di tutti e tre; mentre le rimanenti non hanno evidentemente a che fare con la storia dei rapporti tra M. e gli amici e le amiche di Roma, talché, neppure se sapessimo che furono materialmente inviate o dedicate a uno di essi potremmo essere indotti a inserirle tra quei gruppi. Tutte queste poesie, amorose o d'altro genere, che M. evidentemente scrisse soprattutto o esclusivamente per sé, ove pertanto si manifesta in modo più chiaro e netto quella prevalenza di ragioni letterario-spirituali che caratterizza tutta la parte centrale del canzoniere; tutte queste poesie sono andate quindi a formare un quarto gruppo.

Si poneva ora la questione: se ordinare i quattro gruppi secondo l'ordine di successione cronologica delle « amicizie » rispettando nell'interno di ciascun gruppo l'ordine di successione della raccolta buonarrotiana; o ricercare, nell'interno di ciascun gruppo, quali poesie potessero essere state scritte in data più vicina al 1532/34 e quali in data più vicina al 1546, ordinandole in conseguenza. La prima soluzione non poteva ovviamente applicarsi al quarto gruppo. Ho pertanto scelto la seconda, decidendo peraltro di collocare quelle poesie, appartenenti specialmente al primo ed al quarto gruppo, che presentassero stretta ed evidentissima affinità tematico-stilistica con altre, appartenenti o non alla raccolta del 1546, subito prima o subito dopo le poesie affini. In tal modo, la maggior parte delle poesie per il Cavalieri si mescolano con quelle affini e non appartenenti alla raccolta degli anni 1533-35; vengono poi, commiste con quelle probabilmente dedicate alla Colonna nei primi tempi dell'amicizia (1536-38) le rime supposte più antiche tra quelle per la donna ' bella e crudele ' (che, secondo congetture ormai accettate, M. avrebbe conosciuto più o meno contemporaneamente alla Colonna): le une e le altre nell'ordine della raccolta. A queste fanno seguito alcune rime per la Colonna che si vorrebbero scritte nel 1538/41, e altre ancora per la donna ' bella e crudele ' che si attribuiscono al '42/44. Intorno al '46 appoggiate a poesie affini di data sicura, stanno infine le ultime poesie per la Colonna e le supposte ultime poesie per il Cavalieri, con un certo numero di quelle del quarto gruppo, non altrimenti collocabili che in base al motivo della vecchiaia e della morte, che vi appare così insistente e vivo da lasciar presumere che siano state scritte veramente più tardi.

Così, pur lavorando su dati incerti e uniformandomi in molti casi alla tradizione rappresentata praticamente dalle congetture del

Frey, ho ridistribuito in quello che, almeno globalmente, fu il loro vero tempo, frammezzo alle altre che non furono scelte, tutte le poesie della raccolta del 1546, offrendo un'immagine, io credo, assai più veritiera della reale storia della poesia buonarrotiana. Ché il Frey, consapevolmente nei riguardi di quelle novanta poesie, inconsapevolmente nei riguardi di tante altre, ma certo per la preoccupazione di non lasciare una troppo evidente frattura tra la prima parte e la parte centrale del canzoniere, lo aveva in certo modo spinto e addensato tutto verso gli anni della vecchiaia di M. A me è toccato ricollocarlo nel suo tempo reale, facendone per così dire, ridiscendere molta parte verso gli anni più giovani.

Al criterio dell'affinità tematico-stilistica ho pure fatto ricorso per la collocazione delle poesie che si sono conservate solo in copie non autografe e di quelle comprese nella *Lezione* varchiana. Un'eccezione soltanto apparente a tale criterio è rappresentata dal famoso capitolo ' I' sto rinchiuso come la midolla ' (n. 267) — acre scoppio di amaro umore che ritrova la forma, ormai desueta per M., del realismo bernesco —, disposto in solitudine alla fine della sua stagione letteraria e al principio dell'ultima parte del canzoniere. Dice qui, infatti, il Poeta:

Amor, le muse e le fiorite grotte,
mie scombiccheri a' cemboli, a' cartocci,
agli osti, a' cessi, a' chiassi son condotte.
. . . .
L'arte pregiata, ov'alcun tempo fui
di tant'opinïon, mi rec'a questo,
povero, vecchio e servo in forza altrui;
ch'i' son disfatto, s'i' non muoio presto

È il motivo che nelle più pietose forme petrarcheggianti e con un senso di religioso abbandono, che qui manca, domina l'ultima poesia di M. Poesia ancora, e forse grande, ma non più letteratura; abbandono, anche alle forme distese, discorsive, e patetiche, del suo primo maestro di poesia, e che ora sono sue; non più tensione, non più sforzo di un costruire difficile e chiuso; ché M. è ormai volto ad altro che a questo, ad altro che all'arte e alla letteratura: ' L'arte e la morte non va bene insieme ' (n. 283).

2. — Apparato

Le note alle singole poesie, costituenti l'apparato, si compongono delle seguenti parti:

1) *Versione interpretativa.* — L'idea del Guasti di offrire una versione in prosa (nel Guasti si tratta, veramente, di parafrasi) di tutti i componimenti michelangioleschi, fatta eccezione per i brevissimi e per i frammenti, è stata da me ripresa (a parte l'autorevole suggerimento del Barbi) per le stesse ragioni che hanno reso apprezzabile, nonostante i difetti che vi abbiamo notato, questa parte dell'edizione fiorentina; e cioè in primo luogo perché la dilucidazione di testi quasi tutti « ermetici », come questi di M., viene incontro a quell'esigenza di leggibilità soggettiva che ha costituito uno dei motivi ispiratori della presente edizione; in secondo luogo, perché tale versione può sostituire vantaggiosamente quei discorsi se non più lunghi, certo tediosi, che in non pochi casi avrei dovuto fare per render ragione del mio interpungere.

Con le parafrasi del Guasti, mi sono state di qualche aiuto anche le manipolazioni del Pronipote, almeno in quei casi in cui non si rivelano, come spesso avviene, evasive. In linea di massima mi son preoccupato di chiarire il senso del componimento senza allontanarmi, per quanto mi è stato possibile, dalla lettera delle parole e della struttura sintattica del discorso poetico originale: questo non solo per scrupolo di fedeltà, ma anche per evitare l'inconveniente, tipico delle parafrasi del Guasti, di esprimere il pensiero poetico di M. con parole e con giri di frase tanto diversi dall'originale, che questo, nella sua effettiva struttura grammaticale, rimane, per quanto la parafrasi sia chiara, tuttavia oscuro. Che se parrà ch'io abbia, talora, s p i e g a t o poco, si tenga presente che il linguaggio di M. non si presta per nulla ad essere « sviscerato ». Le parole e le espressioni che egli usa non sono, specialmente nel periodo centrale e più letterariamente impegnato del suo poetare, traduzione poetica di un pensiero precedentemente pensato « in prosa »; ma sono i termini stessi del suo pensiero, entro i quali il suo pensiero s'aggira e dei quali si forma; non sono segni, ma oggetti, simboli (in questo senso il giudizio del Berni: 'ei dice cose', resta più che mai esatto). Quando egli dice: 'Il mare e 'l monte e 'l foco colla spada, — in mezzo a questi tutti insieme vivo' (n. 18), è inutile e deleterio cercar di spiegare che cosa egli intendesse precisamente per mare,

monte, foco e spada; il sentimento di ciò che tiene imprigionata la sua anima si concreta e termina in quelle immagini; e il valore esatto di quelle immagini si celebra nel rapporto con le altre immagini ed espressioni del componimento; chiarire questo rapporto interno tra gli elementi costitutivi del componimento, chiarire, cioè, il loro rapporto sintattico, questo, soprattutto, è stato il mio compito.

2) *Elenco ed esame delle fonti, e testi in grafia originale.* — Nell'elenco dei mss. che contengono le singole poesie, non ho creduto di dover contraddistinguere con un'apposita sigla gli autografi, dato che le sigle dei codd. AB (esclusi i codd. XIV e XV) e V, nonché quelle delle gallerie europee: Louvre, BM (British Museum), Oxford, Windsor, ecc. indicano di per sé sole l'autografia, salvo i pochissimi casi di apografia in AB XIII, che sono stati naturalmente contraddistinti.

Le cifre romane tra parentesi collocate nell'elenco dopo l'indicazione dell'ed. Frey rappresentano i numeri che le poesie hanno in questa edizione e pressoché in tutte quelle oggi correnti. All'elenco segue, quando occorre, l'esame del rapporto esistente tra le varie fonti ed eventualmente tra le diverse versioni offerte da una stessa fonte. Qui, naturalmente, si discorre solo degli aut. o delle copie e delle stampe utili alla costituzione del testo e non del restante materiale ms. o a stampa che pure, per completezza, si è elencato.

Dei processi di elaborazione, i vari momenti sono stati distinti in cifre romane; le parti di ciascun momento che siano di una certa ampiezza, sono a lor volta distinte con lettere alfabetiche; esempio: I, *a*, *b*; II, *a*, *b*, *c*, *d*, ecc. Quando le cifre romane, in capo al pezzo rappresentante il relativo momento del processo, sono chiuse tra parentesi, ciò significa che quel pezzo è stato ricostruito, per comodità di lettura, integrando le varianti che rappresentano effettivamente quel dato momento, con i versi a cui si riferiscono (essi pure riportati tra parentesi).

Sempre per facilitare la lettura critica di tali processi, quei versi o quelle parole delle versioni anteriori che sono destinati a scomparire o a mutar sede nella versione definitiva sono stati stampati in corsivo. L'occhio potrà cogliere immediatamente, dalla differenza tra corsivo e tondo, il progressivo avvicinarsi del Poeta alla forma migliore, la successione degli interventi in questa o in quella parte della poesia, il nucleo tematico della composizione, determinato da quella parola o da quell'insieme di parole o di versi che si presentano come definitivi già nella prima stesura. Le varianti rimaste, alla fine, indecise, mantengono il carattere tondo.

Le varianti, collocate in calce ai testi relativi, costituiscono sempre una proposta successiva a quella rappresentata dal testo cui si riferiscono. Negli apparati più complessi, le ulteriori varianti alle varianti sono state talora collocate, per necessità tipografiche, sopra le parole di cui costituiscono una modifica.

I testi dell'apparato, ho detto, sono in grafia originale. Non sono tuttavia veri e propri testi diplomatici; ho infatti curato anche qui la divisione delle parole, la soluzione delle abbreviazioni, l'uso delle maiuscole, i segni ortografici e l'interpunzione. Diversamente, avrei offerto un materiale illeggibile laddove la particolare complessità della lettura variantistica esige la massima chiarezza.

Le integrazioni, le espunzioni e le cancellature sono indicate rispettivamente dalle parentesi quadre, dalle parentesi angolari e da due tratti verticali racchiudenti le parole cancellate.

3) *Nota.* — Comprende le eventuali annotazioni o i biglietti accompagnatorî di M., che tuttavia in alcuni casi ho trovato più utile collocare nella parte precedente; le varianti non di M. dei mss. e delle stampe; e tutte quelle indicazioni che ho ritenuto necessarie per giustificare la cronologia del componimento. Delle poesie di altri a M. si son generalmente trascritte, in queste note, soltanto quelle che hanno provocato e perciò, in qualche modo, condizionato la risposta poetica di M.

La grande varietà di condizioni in cui si trovano le rime di M. sia per l'eterogeneità della loro provenienza, sia il loro diverso stato di elaborazione, basti a render ragione delle infrazioni che qualche volta si son fatte all'uniformità di questa struttura dell'apparato.

Dedico questa edizione ad Alberto Chiari, dalla cui sicura dottrina e profonda esperienza filologica ho cercato qui di mettere a frutto nel modo migliore quanto ho appreso nei tanti anni che gli sono stato allievo ed assistente. Con lui ringrazio quanti mi hanno in vario modo aiutato nel mio compito editoriale: in particolare, il prof. Giovanni Nencioni, che nel corso del lavoro mi fu largo di preziosi consigli e di esortazioni incuoranti; il prof. Gianfranco Folena, attuale direttore degli « Scrittori d'Italia » che rivedendo il volume prima della stampa mi ha dato utili suggerimenti soprattutto riguardo alla grafia; il dr. Giuliano Procacci, della Sovrintendenza alle Belle arti di Firenze, cui devo il non facile accesso alle fonti manoscritte; e infine le direzioni della Biblioteca Vaticana, della Casa Buonarroti e del Kunsthistorisches Institut di Firenze.

INDICI

INDICE DEI CAPOVERSI

INDICE DEL VOLUME

INDICE DEL VOLUME